

I COSACCHI E ALTRI RACCONTI

di

Leu Nicolaevic Tolstoj

I COSACCHI

I

Tutto è silenzio a Mosca. Ben di rado si sente, da qualche parte, un cigolio di ruote per la strada coperta di neve. Non ci sono più luci alle finestre, e i fanali si sono spenti. Dalle chiese echeggiano i suoni delle campane e, volteggiando sulla città addormentata, rammentano che è mattino. Le strade sono deserte. Di rado, da qualche parte, un vetturino notturno mescola sabbia e neve con gli stretti pattini di una slitta e, trasferitosi ad un altro angolo, si addormenta, aspettando un cliente. Passa una vecchietta diretta in chiesa, dove già ardono, riflettendo la loro fiamma rossa sulle cornici dorate delle icone, rade candele di cera poste asimmetricamente. I lavoratori già si alzano dopo la lunga notte invernale e vanno al lavoro.

Ma dai signori è ancora sera.

Da una finestra di Chevalier, filtra illegalmente una luce da un'imposta serrata. All'ingresso del ristorante sono ferme una carrozza, una slitta e delle vetture di piazza, che si stringono tra loro con le parti posteriori. Anche una *trojka* postale è lì ferma. Il portiere, imbacuccato e rattrappito, sembra quasi nascondersi dietro l'angolo della casa.

«E cos'hanno da fare tante chiacchiere?», pensa un lacchè dal volto emaciato, seduto nel corridoio. «E tutto nel mio turno!». Dall'attigua stanzetta illuminata giungono le voci di tre giovani a cena. Stanno nella stanza, accanto a un tavolo con i resti della cena e del vino. Uno di essi, piccolo, pulitino, magro e brutto sta seduto e guarda con buoni occhi stanchi quello che sta per andarsene. Il secondo, alto, è steso accanto al tavolo coperto di bottiglie vuote e gioca con la chiavetta dell'orologio. Il terzo, con addosso un pellicciotto nuovo nuovo, cammina per la stanza e, fermandosi di tanto in tanto, rompe una mandorla con le dita piuttosto grasse e forti, ma dalle unghie pulite, e non fa che sorridere di qualcosa; i suoi occhi scintillano e il suo viso è in fiamme. Parla con fervore, gesticolando;

ma si vede che non riesce a trovare le parole adatte e tutte quelle che gli vengono sembrano insufficienti ad esprimere ciò che ha nel cuore. Intanto sorride senza sosta.

«Ora posso dire tutto!», dice quello che sta per partire. «Non è che mi giustifico, ma vorrei che tu almeno mi capissi, come io mi capisco, e non come la gente volgare considera quest'affare. Tu dici che sono colpevole di fronte a lei», si rivolge a quello che lo guarda con occhi buoni.

«Sì, sei colpevole», risponde quello piccolo e brutto, e sembra che nel suo sguardo si esprima ancor più bontà e stanchezza.

«Lo so perché lo dici», continua il partente. «Essere amati, per te, è la medesima felicità che amare, ed è abbastanza per tutta la vita, se l'hai raggiunta».

«Sì, più che abbastanza, mio caro! Più del necessario», conferma quello piccolo e brutto, aprendo e chiudendo gli occhi.

«Ma perché non devo amare anche io!», dice il partente, esita e guarda l'amico quasi con rammarico. «Perché non amare? Non si ama. No, essere amati è infelicità, infelicità se ti senti colpevole poiché non contraccambi e non puoi farlo. Ah, mio Dio!». Agitò la mano. «Almeno tutto questo avvenisse in modo sensato, ma invece va alla rovescia; tutto questo, in certo senso, avviene non a modo nostro, ma a modo suo. È come se avessi rubato questo sentimento. Anche tu la pensi così; non negare, tu lo devi pensare. E ci credi, di tutte le sciocchezze e le porcherie che ho avuto molto tempo di fare nella vita, questa è l'unica di cui non mi sono pentito e non posso pentirmi. Né all'inizio, né in seguito ho mentito a me stesso, né a lei. Mi sembrava di essermi finalmente innamorato, ma poi ho visto che era un'involontaria menzogna, che non si deve amare così, e non ho potuto andare oltre; lei invece c'è andata. Sono forse colpevole per non aver potuto? Cosa dovevo dunque fare?».

«Be', e ora è finita!», disse l'amico, accendendo un sigaro per scacciare il sonno. «Una cosa sola: tu non hai ancora mai amato e non sai cosa significhi amare».

Quello con il pellicciotto voleva dire ancora qualcosa e si mise le mani nei capelli. Ma non riusciva a dire ciò che voleva.

«Non ho amato! Sì, è vero, non ho amato. Eppure c'è in me il desiderio di amare, un desiderio che non potrebbe essere più forte! Ma ancora, esiste un amore del genere? Tutto rimane in qualche modo incompiuto. Be', a che pro parlarne! Ho sbagliato, ho sbagliato nella vita. Ma ora tutto è finito, hai ragione. E sento che inizia una nuova vita».

«Nella quale nuovamente sbaglierai», disse quello che era steso sul divano e giocava con la chiavetta dell'orologio; ma l'amico che stava per partire non lo sentì.

«Mi dispiace e insieme sono contento di partire», continuò. «Perché mi dispiace? Non lo so».

E prese a parlare solo di sé, senza notare che agli altri l'argomento non interessava tanto quanto a lui. Un uomo non è mai tanto egoista quanto nel momento di un turbamento emotivo. Gli sembra che al mondo, in quel momento, non esista nulla di più bello e interessante di se stesso.

«Dmitrij Andreeviè, il postiglione non vuole aspettare!», disse il giovane cameriere che era entrato in pelliccia e avvolto in una sciarpa. «I cavalli sono qui dalle dodici, e ora sono le quattro».

Dmitrij Andreeviè diede un'occhiata al suo Vanjuša. Nella sua sciarpa avvolta, nei suoi stivali di feltro, nel suo viso assennato si sentiva la voce di un'altra vita che lo chiamava, - di una vita di fatiche, di privazioni, di attività.

«E infatti, addio!», disse, cercando il gancetto del pellicciotto.

Nonostante i consigli di dare al postiglione ancora una mancia, si mise il cappello e rimase in piedi al centro della stanza. Si baciaron una volta, due, si fermarono e poi si baciaron una terza volta. Quello che aveva il pellicciotto si avvicinò al tavolo, vuotò il boccale, prese per la mano l'amico, quello piccolo e brutto, e arrossì.

«No, lo dirò comunque... Devo e posso essere sincero con te perché ti voglio bene... L'ami forse? L'ho sempre pensato... sì?».

«Sì», rispose l'amico, sorridendo ancora più dolcemente.

«E forse...».

«Favorite, è stato ordinato di spegnere le candele», disse il lacchè assennato che aveva ascoltato l'ultimo discorso e cercava di immaginarsi il perché quei signori parlassero sempre della stessa cosa. «A chi ordinate di dare il conto? A voi, eccellenza?», aggiunse, rivolgendosi a quello alto, sapendo fin da prima chi interpellare.

«A me», disse l'alto. «Quant'è?».

«Ventisei rubli».

L'alto rimase un momento penseroso, ma non disse niente e mise il conto in tasca.

Gli altri due continuavano a parlare tra loro.

«Addio, sei un buon diavolo!», disse l'uomo piccolo, brutto e con gli occhi dolci.

A tutti e due vennero le lacrime agli occhi. Uscirono sul terrazzino d'ingresso.

«Ah, sì!», disse il partente, arrossendo e rivolgendosi a quello alto. «Pensaci tu al conto di Chevalier e poi scrivimi».

«Bene, bene», disse quello alto, mettendosi i guanti. «Come ti invidio!», aggiunse in modo davvero inaspettato quando furono usciti sul terrazzino d'ingresso.

Il partente salì sulla slitta, si strinse nella pelliccia e disse: «Ebbene! Andiamo», e si scostò perfino per far posto sulla slitta a quello che aveva detto che lo invidiava; la voce gli tremava.

L'accompagnatore disse: «Addio, Mitja, che Dio ti...». Non si augurava nulla, a parte che quello se ne andasse alla svelta, e perciò non poté finire la frase su ciò che si augurava.

Tacquero. Di nuovo qualcuno disse: «Addio». Qualcuno disse: «Andiamo!». E il postiglione si mosse.

«Elizar, dà!», gridò uno degli amici.

I vetturini e il cocchiere cominciarono ad agitarsi, schioccarono le labbra e iniziarono a tirare le redini. La carrozza gelata si mise a cigolare sulla neve.

«Un buon diavolo quell'Olenin», disse uno. «Ma che fantasia è andare nel Caucaso e da junker? Io non l'avrei fatto per tutto l'oro del mondo. Pranzerei al club domani?».

«Sì».

E i due amici si separarono.

Olenin sentiva il tepore, il caldo della pelliccia. Sedette sul fondo della slitta, si sbottonò, e la trojka postale, dai cavalli scompigliati, si trascinò pesantemente, da una strada scura all'altra, accanto a certe case che non aveva mai visto. A Olenin sembrava che solo coloro che partivano passassero per quelle strade. C'era oscurità intorno, silenzio, tristezza, mentre l'anima era talmente colma di ricordi, d'amore, di rimpianti e di dolci lacrime opprimenti...

II

«Li amo! Li amo infinitamente! Bravi ragazzi! Bene!», ripeteva, e aveva voglia di piangere. Ma per quale motivo aveva voglia di piangere? Chi erano i bravi ragazzi? Chi amava infinitamente? Non lo sapeva molto bene. A volte gettava uno sguardo a una delle case e si meravigliava dello strano modo in cui era stata costruita; a volte si stupiva del fatto che il postiglione e Vanjuša, a lui così estranei, gli stessero così vicino e sobbalzassero e dondolassero insieme a lui a causa dello slancio dei cavalli bilancini, che tendevano le tirelle ghiacciate, e ripeteva: «Bravi ragazzi, li amo», e una volta disse perfino: «Non è abbastanza! È magnifico!». E lui stesso si stupì, domandandosi a quale proposito lo avesse detto, e si chiese: «Non sono forse già ubriaco?». In verità aveva bevuto, per parte sua, un paio di bottiglie di vino, ma non era solo il vino a fare a Olenin quell'effetto. Gli venivano in mente tutte le parole amichevoli, apparentemente sincere, che gli erano state dette con vergogna, quasi per caso, prima della partenza. Gli venivano in mente le strette di mano, gli sguardi, i silenzi, il suono della voce che aveva detto: *addio, Mitja!* - quando era già sulla slitta. Gli veniva in mente la propria decisa franchezza. E tutto questo aveva per lui un significato emozionante. Era come se, all'improvviso, tutti prima della partenza, non solo gli amici, i parenti, non solo le persone indifferenti, ma anche quelle antipatiche, malevole, si fossero messi d'accordo di volergli più bene, di perdonarlo, come prima di una confessione o della morte. «Forse non tornerò dal Caucaso», pensava. E gli sembrava di amare i suoi amici e di amare anche qualcun'altro. E aveva pena di se stesso. Ma non era l'amore verso gli amici ad avere così addolcito ed elevato la sua anima tanto che non tratteneva insensate parole che fluivano spontanee, e non era neanche l'amore per una donna (non aveva ancora mai amato) ad averlo messo in quella condizione. Era l'amore per se stesso, ardente, pieno di speranze, un giovanile amore solo per quanto vi era di buono nella sua anima (e ora gli sembrava non vi fosse che del buono in essa) ad averlo fatto piangere e mormorare parole sconnesse.

Olenin era un giovane che non aveva mai terminato gli studi da nessuna parte, non aveva mai lavorato (figurava solo di nome in un qualche ufficio pubblico), che aveva sperperato la metà della sua fortuna e a ventiquattro anni non si era ancora scelto nessuna carriera e non aveva mai fatto niente. Era quello che, nella società moscovita, si definisce un «giovanotto».

A diciotto anni Olenin era tanto libero quanto lo erano solo i giovani ricchi russi degli anni Quaranta, rimasti senza genitori fin dall'infanzia. Per lui non esistevano vincoli - né fisici né morali; poteva fare tutto, e non gli serviva niente, e niente lo legava. Non

aveva né famiglia, né patria, né fede, né necessità. Non credeva in niente e non rispettava niente. Ma, pur non rispettando niente, non era un giovane cupo, annoiato e ragionatore, al contrario era preda di facili entusiasmi. Pur avendo deciso che l'amore non esiste, ogni volta, la presenza di una donna giovane e bella lo faceva restare incantato. Sapeva da tempo che gli onori e i titoli erano sciocchezze, ma provava un involontario piacere quando a un ballo gli si avvicinava il principe Sergij e gli diceva cose amabili. Eppure si abbandonava alle sue passioni solo finché queste non lo legavano. Appena, abbandonatosi ad una inclinazione, iniziava a fiutare l'avvicinarsi di una fatica o di una lotta, della lotta spicciola per la vita, istintivamente si affrettava ad allontanarsi da quel sentimento o affare e a riaffermare la sua libertà. Così aveva iniziato la vita mondana, il servizio, l'amministrazione dei suoi beni, la musica, alla quale per un po' di tempo aveva pensato di consacrarsi, e perfino l'amore per le donne, nel quale non credeva. Rifletteva su come impiegare tutta quella forza della giovinezza che un uomo ha solo una volta nella vita - se nell'arte, nellascienza, nell'amore per una donna, o nell'attività pratica -, non la forza dell'ingegno, del cuore, della cultura, ma quell'irripetibile slancio, quel potere, dato all'uomo solo una volta, di fare di sé tutto ciò che vuole, e come gli pare, e di tutto il mondo tutto ciò di cui ha voglia. È vero, esistono persone prive di questo slancio, che, entrando subito nella vita, si mettono addosso il primo giogo che gli capita e lavorano onestamente con quello fino alla fine. Ma Olenin riconosceva troppo fortemente in sé la presenza dell'onnipotente Dio della giovinezza, quella capacità di trasformarsi in un desiderio, in un pensiero, la capacità di volere e di fare, la capacità di buttarsi a capofitto in un precipizio senza fondo, senza sapere per cosa, senza sapere perché. Aveva in sé questa consapevolezza, ne andava fiero e, senza saperlo, ne era felice. Aveva amato fino ad allora solo se stesso e non poteva non amarsi perché da se stesso si aspettava solo bene e non aveva ancora fatto in tempo a rimanere deluso. Partendo da Mosca, era di quell'umore ingenuamente felice in cui un giovane, riconosciuti gli errori passati, si dice all'improvviso che tutto ciò che è stato era sbagliato - che tutto il passato era casuale e insignificante, che prima non voleva vivere *come si deve* - ma che ora, con la partenza da Mosca, sarebbe iniziata una nuova vita nella quale non ci sarebbero stati più errori del genere, non ci sarebbe stato pentimento, e probabilmente ci sarebbe stata solo felicità.

Come sempre accade in un lungo viaggio, alle prime due-tre stazioni l'immaginazione rimane nel posto da dove sei partito, e poi all'improvviso, il mattino seguente, si sposta allo scopo del viaggio e lì già costruisce castelli in aria. Così avvenne anche a Olenin.

Uscito dalla città, guardando i campi innevati, si rallegrò di essere solo in mezzo a quelle distese, si avvoltoò nella pelliccia, si spostò sul fondo della slitta, si calmò e si

appisolò. L'addio con gli amici l'aveva emozionato, e aveva iniziato a ricordare tutto l'ultimo inverno che avevano trascorso a Mosca, e le immagini di quel passato, interrotte da pensieri e rimproveri confusi, avevano iniziato a nascere spontaneamente nella sua immaginazione.

Gli era venuto in mente l'amico che l'aveva accompagnato e il suo rapporto con la ragazza di cui parlavano. La ragazza era ricca. «Come poteva amarla, nonostante il fatto che lei amava me?», pensava, e gli vennero in testa spiacevoli sospetti. «C'è molta disonestà nella gente, a pensarci bene. E poi, in effetti, perché mai non ho amato?» si domandò. «Tutti mi dicono che non ho amato. Forse sono un aborto di morale?». E prese a ricordare le sue passioni. Ricordò il primo periodo della sua vita mondana e la sorella di un amico, con la quale aveva passato le serate ad un tavolo, con una lampada che illuminava le sue dita sottili al lavoro e la parte inferiore del bel viso delicato, e gli vennero in mente quei discorsi che si trascinarono come il gioco «È vivo, è vivo Kurilka», e il comune imbarazzo, e il disagio, e l'eterno senso di sdegno verso quella affettazione. Una certa voce continuava a dire: *così non va, così non va*, ed infatti non andava proprio. Poi si ricordò del ballo e della mazurca con la bella D. «Come ero innamorato quella sera, come ero felice! E che dolore e che dispetto quando il mattino dopo mi svegliai e sentii che ero libero! Perché lui, l'amore, non arriva, non mi lega mani e piedi?», pensava. «No, l'amore non esiste! Anche la signora mia vicina, che diceva ugualmente a me, e a Dubrovin, e al maresciallo della nobiltà di amare le stelle, *non andava*. Ed ecco che gli viene in mente la sua attività di amministratore della sua campagna, e di nuovo non c'è di che soffermarsi con gioia su quei pensieri. "Parleranno a lungo della mia partenza?", pensa. «Ma chi sono?». Non lo sa, e subito dopo questo gli viene un altro pensiero che gli fa storcere la bocca e pronunciare suoni poco chiari: il ricordo di Monsieur Capelle e dei seicentotrentotto rubli che doveva ancora al sarto, - e ricorda le parole con le quali lo ha pregato di aspettare un altro anno, e l'espressione di perplessità e di rassegnazione al destino che è apparsa sul viso di lui. «Ah, mio Dio, mio Dio!», ripete, strizzando gli occhi e cercando di cacciare l'insopportabile pensiero. «Lei tuttavia, nonostante questo, mi amava», pensa alla ragazza della quale stavano parlando al momento dell'addio. «Sì, se io l'avessi sposata, non avrei avuto debiti, e ora sono rimasto debitore di Vasil'ev». Gli ritorna alla mente l'ultima sera di gioco col signor Vasil'ev, al club, dove era andato direttamente uscendo da lei, e ricorda le servili richieste di giocare ancora e i freddi rifiuti di quello. «Un anno di economie, e tutto ciò sarà restituito, e il diavolo se li porti...». Ma nonostante questa certezza, ricomincia a contare i rimanenti debiti, le loro scadenze e il tempo presunto di pagamento. «E sono ancora debitore di Morel, a parte Chevalier», gli viene in mente; e gli si presenta l'intera serata durante la quale si era indebitato tanto con lui. Era

una bisboccia con gli zigani che avevano organizzato di passaggio da Pietroburgo Saška B***, aiutante di campo, e il principe D***, e quel vecchio importante... «E perché sono tanto contenti di sé, quei signori?», pensa, «e su quale base fondano un circolo esclusivo, far parte del quale, secondo la loro opinione, è molto lusinghiero per gli altri? Forse perché sono aiutanti di campo? Ma è terribile come ritengono gli altri stupidi e vili! Io ho mostrato loro, al contrario, che non desidero affatto farmeli amici. Tuttavia, credo, il direttore Andrej sarebbe molto perplesso del fatto che io do del *tu* a un signore come Saška B***, colonnello e aiutante di campo... E per giunta nessuno bevve più di me quella sera; insegnai agli zigani una nuova canzone, e tutti ascoltavano. Sebbene abbia fatto molte sciocchezze, tuttavia sono un giovane molto molto a modo», pensa.

Il mattino colse Olenin alla terza stazione. Bevve del tè, sistemò personalmente con Vanjuša i pacchi e le valigie e ci si mise dritto in mezzo prudentemente e con cura, sapendo dove fosse ogni sua cosa, - dove fossero i soldi e quanti fossero, dove il permesso e il foglio di via e la ricevuta stradale, - e tutto ciò gli sembrò sistemato in modo talmente pratico che divenne allegro, e la strada che lo attendeva gli si presentò sotto forma di una lunga passeggiata.

Durante la mattinata e fino a metà giornata fu completamente immerso in calcoli aritmetici: quante verste aveva percorso, quante ne rimanevano alla prima stazione, quante alla prima città, al pranzo, al tè, a Stavropol', e quale parte dell'intero tragitto costituiva quello percorso. Intanto contò anche: quanti soldi aveva, quanti gliene sarebbero rimasti, quanti ne servivano per pagare tutti i debiti e con quale parte di tutto il guadagno sarebbe sopravvissuto un mese. Verso sera, bevuto il tè, calcolò che fino a Stavropol' mancavano 7/11 di tutta la strada, di debiti ne avrebbe avuto per sette mesi di economie e per 1/8 di tutti i beni, - e, tranquillizzatosi, si imbacuccò, si spostò sul fondo della slitta e si riappisolò. La sua immaginazione ora era già al futuro, al Caucaso. Tutti i sogni sul futuro si confondevano con le immagini degli Amalat-bek, delle circasse, delle montagne, dei burroni, di torrenti e pericoli spaventosi. Tutto ciò gli si presenta in modo confuso, poco chiaro; ma la gloria, ingannevole, e la morte, minacciosa, costituiscono l'interesse di questo futuro. Ora uccide e assoggetta, con straordinaria audacia e una forza che stupisce tutti, un'innumerabile moltitudine di montanari; ora è lui stesso un montanaro e, insieme a loro, difende contro i russi la propria indipendenza. Appena gli si presentano i particolari, allora in questi particolari hanno parte i vecchi volti moscoviti. Saška B***, a quel punto, lotta contro di lui insieme ai russi e ai montanari. Non si sa come, perfino il sarto Monsieur Capelle prende parte al trionfo del vincitore. Se intanto vengono alla mente le vecchie umiliazioni, debolezze, errori, allora il loro ricordo è solo piacevole. È chiaro che là, in mezzo alle montagne, ai torrenti, alle circasse e ai pericoli, quegli errori non possono

ripetersi. Una volta che se li è confessati, è tutto finito. C'è ancora un sogno, il più caro, che si mescola ad ogni pensiero del giovane sul futuro. È il sogno di una donna. E lì, tra le montagne, lei si presenta all'immaginazione con l'aspetto di una schiava circassa, con un corpo flessuoso, una lunga treccia e profondi occhi mansueti. Si raffigura una capanna isolata, in montagna, e sulla soglia *lei*, che lo aspetta, mentre lui stanco, coperto di polvere, di sangue, di gloria, ritorna da lei, e gli appaiono i suoi baci, le sue spalle, la sua voce dolce, la sua mansuetudine. È incantevole, ma è incolta, selvaggia, rozza. Nelle lunghe sere invernali egli comincia ad educarla. È intelligente, capisce, è dotata e si impadronisce velocemente di tutte le conoscenze necessarie. Perché no? Riesce ad imparare le lingue molto facilmente, a leggere opere di letteratura francese, a capirle. *Notre Dame de Paris*, per esempio, le deve piacere. Riesce a parlare anche in francese. In un salotto può avere più dignità naturale di una dama della più alta società. Sa cantare, con semplicità, forza e passione. «Ah, che sciocchezza!», si dice. Arrivati a una stazione devono cambiare slitta e dare una mancia. Ma lui cerca di nuovo con l'immaginazione quella sciocchezza che ha lasciato, e gli si presentano di nuovo le circasse, la gloria, il ritorno in Russia, il grado di aiutante di campo, l'incantevole moglie. «Ma l'amore non esiste», si dice. «Gli onori sono sciocchezze. E i seicentasettantotto rubli?... E il paese conquistato che mi dà più ricchezze di quante mi sarebbero necessarie per tutta la vita? Del resto, non starebbe bene che una persona utilizzasse da sola quella ricchezza. Bisogna distribuirla. Ma a chi? Seicentasettantotto rubli a Capelle, e poi si vedrà...». E già visioni del tutto confuse offuscano il pensiero, e solo la voce di Vanjuša e la sensazione del movimento che cessa interrompono il salutare giovane sogno, e, senza rendersene lui stesso conto, si trasferisce in un'altra slitta alla nuova stazione e va avanti.

Il mattino dopo, lo stesso - le stesse stazioni, lo stesso tè, le stesse grotte di cavalli in movimento, gli stessi brevi discorsi con Vanjuša, gli stessi sogni confusi e pisolini serali, e lo stanco, salutare, giovanile sonno nel proseguimento della notte.

III

Più Olenin si allontanava dal centro della Russia, più sembravano lontani da lui tutti i suoi ricordi, e più si avvicinava al Caucaso, più la sua anima si rallegrava. «Partire definitivamente e non tornare più indietro, non farsi vedere in società», gli veniva ogni tanto in testa. «E quelle persone che vedo qui, - *non sono persone*, nessuno di loro mi

conosce e nessuno potrà mai essere a Mosca in quella società dove ero io, e venire a sapere del mio passato. E nessuno di quella società saprà cosa ho fatto quando vivevo tra queste persone». E un sentimento assolutamente nuovo di liberazione dal passato si impadroniva di lui tra quegli esseri rozzi che incontrava durante il viaggio e che non riteneva persone alla pari dei suoi conoscenti moscoviti. Tanto più rozza era la gente, tanto minori erano i segni di civilizzazione, tanto più libero si sentiva. Stavropol', attraverso la quale dovette passare, lo rattristò. Insegne, addirittura insegne francesi, dame in carrozzella, vetturini in piedi in piazza, un viale e un signore in cappotto e cappello che passava e guardava la gente in carrozza, - ebbero su di lui un effetto doloroso. «Forse queste persone conoscono qualcuno dei miei conoscenti», e si ricordò di nuovo del club, del sarto, delle carte, del mondo... Dopo Stavropol', in compenso, tutto si mise ad andare in modo soddisfacente: tutto era selvaggio e per di più bello e guerresco. E Olenin diventava sempre più allegro. Tutti i cosacchi, i postiglioni, i mastri di posta gli sembravano creature semplici con le quali avrebbe potuto anche scherzare, chiacchierare, senza domandarsi a quale classe appartenesse ciascuno. Tutti appartenevano al genere umano che era completamente e inconsciamente caro a Olenin, e tutti gli si rivolgevano amichevolmente.

Ancora nella Terra dell'Armata del Don cambiarono la slitta per un carro; e dopo Stavropol' era diventato già così caldo che Olenin viaggiava senza pelliccia. Era già primavera - un'inaspettata, allegra primavera per Olenin. Di notte già non li facevano uscire dalle *stanicy* e dicevano che la sera era pericoloso. Vanjuša iniziò ad avere la tremarella, e c'era un fucile carico posato sul carro postale. Olenin si fece sempre più allegro. Ad una stazione, il mastro di posta raccontò di un terribile assassinio che era avvenuto non molto tempo prima sulla strada. Si iniziavano ad incontrare persone armate. «Finalmente si comincia!», si diceva Olenin e non faceva che aspettare l'apparizione delle montagne innevate, delle quali aveva sentito molto parlare. Una volta, verso sera, il postiglione *nogaec* indicò con la frusta le montagne dietro le nuvole. Olenin iniziò a guardare con avidità, ma era coperto e le nuvole le nascondevano a metà. Olenin vide qualcosa di grigio, di bianco, di crespo, e, per quanto cercasse, non poté trovare niente di bello nell'immagine dei monti dei quali aveva tanto letto e sentito. Pensò che le montagne e le nuvole avevano davvero il medesimo aspetto, e che quella bellezza particolare delle cime innevate delle quali gli avevano parlato era un'invenzione al pari della musica di Bach e dell'*amore* per una donna, cose nelle quali non credeva, - e smise di aspettare le montagne. Ma il giorno dopo, la mattina presto, si svegliò a causa del fresco che penetrava nella sua vettura e diede un'occhiata distratta a destra. La mattina era perfettamente limpida. All'improvviso vide, a una ventina di passi da sé, come gli sembrò in un primo momento, dei colossi immacolati dai morbidi contorni e la straordinaria, netta e aerea

linea delle loro cime e del cielo in lontananza. E quando capì la distanza tra lui e le montagne e il cielo, tutta la maestosità dei monti, e quando sentì tutto l'infinito di quella bellezza, si spaventò credendolo una visione, un sogno. Si scosse per svegliarsi. Le montagne erano sempre quelle.

«Cos'è? Ma cos'è?», chiese al postiglione.

«Ma le montagne», rispose distrattamente il *nogaec*.

«Anch'io le sto guardando da un pezzo», disse Vanjuša, «che meraviglia! A casa non ci crederanno».

Col movimento veloce della trojka sulla strada dritta, le montagne sembravano correre lungo l'orizzonte, splendendo al sole nascente con le loro cime rosate. All'inizio stupirono solo Olenin, quindi lo rallegrarono; ma poi, osservando sempre di più quella catena innevata che correva via e non spuntava da altre montagne nere, ma direttamente dalla steppa, piano piano iniziò a penetrare quella bellezza e *sentì* le montagne. Dal quel momento tutto ciò che vedeva, tutto ciò che pensava, tutto ciò che provava prese per lui il nuovo, maestosissimo carattere delle montagne. Tutti i ricordi moscoviti, la vergogna e il pentimento, tutti i volgari sogni sul Caucaso, sparirono e non tornarono più. Era come se una voce solenne gli dicesse: «Ora ci siamo». E la strada, e i tratti del Terek che si vedevano in lontananza, e le *stanicy*, e la gente - tutto questo ora non gli sembrava più uno scherzo. Guarda il cielo - e pensa alle montagne. Si guarda, guarda Vanjuša - e ancora le montagne. Ecco passare due cosacchi a cavallo, e i fucili nelle custodie oscillano regolarmente sulle loro schiene, e i loro cavalli alternano le zampe baie e grigie; ma le montagne... Oltre il Terek si vede il fumo di un *aul*; ma le montagne... Il sole si alza e scintilla sul Terek che si scorge dietro un canneto; ma le montagne... Dalla *stanica* parte un carro, delle donne a piedi, belle donne, giovani; ma le montagne... Gli abreki si aggirano per la steppa, e io vado, non ho paura di loro, ho il fucile, e la forza, e la gioventù; ma le montagne...

IV

Tutta la parte della linea del Terek sulla quale sono sparse le *stanicy* del Greben', circa ottanta verste di lunghezza, presenta caratteristiche comuni e per terreno e per

popolazione. Il Terek, che separa i cosacchi dai montanari, scorre veloce e torbido, ma già ampio e tranquillo, trasportando di continuo della sabbia grigiastra sulla bassa riva destra piena di giunchi ed erodendo l'erta, sebbene non molto alta, riva sinistra con le sue radici di querce centenarie, di platani che marciscono e di giovani alberelli. Sulla riva destra sono sparsi dei pacifici, ma ancora agitati *auly*; giù per la riva sinistra, a mezza versta dall'acqua, a una distanza di setto-otto verste una dall'altra, sono sparse le *stanicy*. Una volta la maggior parte di queste *stanicy* era proprio sulla riva; ma il Terek, deviando ogni anno dalle montagne verso Nord, le ha erose, e ora si vedono solo antichi ruderi in mezzo a fitte boscaglie, giardini, peri, prugni nani e pioppi piramidali, intrecciati di rovi e viti inselvaticchite. Non ci vive più nessuno, e sulla sabbia si vedono solo le orme dei cervi, dei lupi, delle lepri e dei fagiani, che sono amanti di quei luoghi. Da *stanica* a *stanica* passa una strada dritta tagliata nel bosco. Per la strada sono sparsi i *cordoni* in cui stanno i cosacchi; tra i *cordoni*, in alto, stanno le sentinelle. Solo una stretta striscia, trecento sagene circa, di fertile terra boschivacostituisce la proprietà dei cosacchi. A Nord rispetto ad essi iniziano le risacche sabbiose della steppa del Nogaj, ovvero di Mozdok, che va lontano, a Nord, e si fonde, chissà dove, con le steppe del Truchmen, di Astrachane della Chirghisia-Kaisac. A Sud, oltre il Terek, c'è la Grande Èeènja, la catena di Koèkalykov, le Montagne Nere, un'altra catena e, finalmente, le montagne innevate che si vedono solo, ma sulle quali nessuno è ancora mai stato. Su questa striscia fertile, boschiva e ricca di vegetazione vive da tempi immemorabili la guerriera, bella e ricca popolazione russa di vecchi credenti, detta dei cosacchi del Greben'.

Molto, molto tempo fa i loro avi, vecchi credenti, scapparono dalla Russia e si stabilirono oltre il Terek, tra i ceceni del Greben', la prima striscia di montagne boschive della Grande Èeènja. Vivendo tra i ceceni, i cosacchi si mescolarono con loro e si appropriarono delle usanze, del modo di vita e dei gusti dei montanari; ma mantennero anche lì, in tutta la sua bellezza primitiva, la lingua russa e la vecchia fede. La leggenda ancora oggi più viva tra i cosacchi dice che lo zar Ivan il Terribile venne sul Terek, chiamò a sé dal Greben' i vecchi, regalò loro la terra da questo lato del fiume, li esortò a vivere in pace e promise di non costringerli né alla sudditanza, né a cambiare la fede. Ancora oggi le stirpi cosacche si considerano dello stesso ceppo dei ceceni, e l'amore per la libertà, per l'ozio, per il saccheggio e per la guerra costituisce il tratto principale del loro carattere. L'influenza della Russia si sente solo dal lato sfavorevole: per le limitazioni nelle elezioni, per la soppressione delle campane e per gli eserciti che sostano e passano di là. Un cosacco, per inclinazione, odia meno un montanaro *džigit* che gli abbia ucciso il fratello di un soldato che stia da lui per difendere la sua *stanica*, ma che affumichi di tabacco la sua *chata*. Rispetta un montanaro nemico, ma disprezza un soldato estraneo e oppressore.

Propriamente, il mugik russo è per un cosacco un essere estraneo, selvaggio e spregevole, di cui ha visto il modello nei trafficanti di passaggio e negli ucraini immigrati, che i cosacchi in segno di disprezzo chiamano «cardatori». Lo sfoggio nel vestire consiste nell'imitazione del circasso. Le migliori armi si ottengono dai montanari, i migliori cavalli sono comprati o rubati sempre a quelli. Un buon cosacco sfoggia la conoscenza della lingua tatarica e, se fa baldoria, parla in tataro anche con suo fratello. Ciononostante, questo piccolo popolo cristiano, ficcato in un angolo della terra, circondato da stirpi maomettane semiselvagge e da soldati, si considera ad un alto grado di sviluppo e ritiene uomo solo un cosacco; guarda tutti gli altri con disprezzo.

Un cosacco passa la maggior parte del tempo nei *cordoni*, nelle campagne militari, nella caccia o nella pesca. Non lavora quasi mai a casa. La sua permanenza alla *stanica* è un'eccezione alla regola, e allora *fa baldoria*. Ciascun cosacco ha il proprio vino, e l'ubriachezza è non tanto una tendenza comune a tutti, quanto un rito, la cui inadempienza sarebbe considerata apostasia. Un cosacco vede la donna come strumento della propria prosperità; solo a una ragazza è permesso divertirsi, fa lavorare per sé la donna maritata dalla giovinezza all'estrema vecchiaia e pretende dalla donna, alla maniera orientale, mansuetudine e lavoro. A causa di questa visione, la donna, maturando maggiormente sia dal punto di vista fisico sia del carattere, sebbene in apparenza assoggettata, ha, come ovunque in Oriente, molta più influenza e peso nella vita familiare che in Occidente. La sua lontananza dalla vita sociale e l'abitudine a pesanti lavori maschili le danno tanto più peso e forza nella vita quotidiana. Il cosacco, che ritiene sconveniente parlare affettuosamente od oziosamente con la sua donna in presenza di estranei, ne sente suo malgrado la superiorità, quando restano da solo a sola. Tutta la casa, tutti gli averi, tutte le masserizie sono stati acquistati da lei e si mantengono solo con il lavoro e le cure di lei. Sebbene anch'egli sia fermamente convinto che la fatica sia una vergogna per un cosacco e si convenga solo a un bracciante *nogaec* e a una donna, sente confusamente che tutto ciò che utilizza e che chiama suo è il risultato di questa fatica e che è in potere della donna, sia madre o moglie, che ritiene sua serva, privarlo di tutto ciò che utilizza. A parte questo, la continua pesante fatica maschile e le cure lasciate nelle sue mani hanno dato alla donna del Greben' un carattere mascolino particolarmente indipendente e hanno aumentato notevolmente in lei la forza fisica, il buon senso, la decisione e la fermezza di carattere. Le donne in maggioranza sono più forti, e più intelligenti, e più evolute, e più belle dei cosacchi. La bellezza della donna del Greben' è particolarmente sorprendente per l'unione del più puro tipo di viso circasso con l'ampia e possente complessione della donna nordica. Le cosacche portano vestiti circassi: camicia tatarica, *bešmet* e pianelle; ma i fazzoletti li legano alla russa. Lo sfoggio, la pulizia e

l'eleganza nel vestire e l'ordine delle *chaty* costituiscono un'abitudine e una necessità per la loro vita. Nei rapporti con gli uomini, le donne, e in particolare le ragazze, utilizzano una grande libertà. La *stanica* di Novomlinskaja è considerata la radice del mondo cosacco del Greben'. Lì, più che altrove, si sono mantenute le usanze degli avi, e da tempi immemorabili le donne di quella *stanica* sono esaltate in tutto il Caucaso per la loro bellezza. I mezzi di sostentamento dei cosacchi sono costituiti dai vigneti e dai frutteti, dai campi di cocomeri e di zucche, dalla pesca, dalla caccia, dalle semine di mais e di miglio e dal bottino di guerra.

La *stanica* di Novomlinskaja è a tre verste dal Terek, da cui la divide un fitto bosco. Da un lato della strada che passa attraverso la *stanica* c'è il fiume; dall'altro verdeggiano i vigneti e i frutteti e si vedono le risacche sabbiose (sabbie riportate) della steppa del Nogaj. La *stanica* è circondata da un terrapieno e da un roveto spinoso. Si entra e si esce dalla *stanica* attraverso un alto portone su pali, con un piccolo tetto coperto di canne, accanto al quale c'è un cannone con un vecchio affusto, mostruoso, che non spara da cento anni, conquistato un giorno dai cosacchi. Un cosacco in uniforme, con sciabola e fucile, sta a volte di guardia al portone, a volte no; a volte, davanti a un ufficiale che passa, fa l'attenti, a volte no. Sotto il tetto del portone, su una tavoletta bianca, è scritto in nero: 266 case, anime di sesso maschile 897, di sesso femminile 1012. Le case dei cosacchi sono sempre rialzate da terra su pali, un *aršin* e più, coperte accuratamente di canne, con alti comignoli. Se non sono nuove, sono però tutte dritte, pulite, con alti terrazzini di diverse forme e non attaccate l'una all'altra, ma distribuite spaziosamente e in modo pittoresco a formare ampie strade e vicoli. Davanti alle grandi e luminose finestre di molte case, dietro gli orticelli, si alzano più alti delle *chaty* dei pioppi piramidali verde scuro, delle tenere acacie dalle foglie chiare con fiori bianchi odorosi, e anche dei girasoli gialli, che splendono sfacciatamente, e dei tralci attorcigliati di zucca e di vite. Sull'ampia piazza si vedono tre botteghe con mercerie, sementi, baccelli e panpepati; e oltre un alto steccato, dietro una fila di vecchi pioppi piramidali, appare, più lunga e più alta di tutte le altre, la casa del comandante di reggimento con le finestre a battenti. Nei giorni feriali si vede poca gente, in particolare d'estate, per le strade della *stanica*. I cosacchi sono in servizio: nei *cordoni* e in marcia; i vecchi a caccia, a pesca o con le donne al lavoro nei giardini e negli orti. Solo i molto vecchi, i piccoli e i malati restano a casa.

V

Era una di quelle sere particolari che ci sono solo nel Caucaso. Il sole era calato dietro le montagne, ma c'era ancora luce. Il tramonto abbracciava un terzo del cielo, e sulla luce del tramonto si stagliavano le catene delle montagne bianco-opache. L'aria era rarefatta, immobile e sonora. Un'ombra lunga alcune verste cadeva dalle montagne sulla steppa. Nella steppa, oltre il fiume, per le strade, ovunque era deserto. Se di rado si vedono da qualche parte dei cavalieri, allora subito i cosacchi dal *cordone* e i ceceni dall'*aul* li guardano con stupore e curiosità e cercano di indovinare chi possano essere quegli uomini cattivi. Come si fa sera, allora la gente, per paura uno dell'altro, si avvicina alle proprie dimore; solo la bestia e l'uccello non temono l'uomo e si aggirano liberamente per quel deserto in cerca di cibo. Prima del calar del sole, le cosacche, vociando allegre, tornano in fretta dai giardini dopo aver legato i viticci. E nei giardini si fa il deserto, come in tutti i dintorni; la *stanica*, invece, in quel momento della sera si anima particolarmente. Da tutti i lati la gente si muove verso il villaggio a piedi, a cavallo e sui carri cigolanti. Le ragazze con le camicie succinte, con le verghe, chiacchierando allegramente, corrono al portone incontro al bestiame che si accalca in una nuvola di polvere e di zanzare, che si portano dietro dalla steppa. Le vacche e le bufale sazie vagano per le strade, e le cosacche con i *bešmety* colorati fanno la spola tra di loro. Si sentono le loro voci acute, il riso allegro e gli strilli superati dal muggito del bestiame. Là un cosacco armato, a cavallo, che ha ottenuto di allontanarsi dal *cordone*, si avvicina a una *chata* e, sporgendosi verso una finestra, ci bussa, dopodiché appare una giovane e bella testa di cosacca e si sentono dei discorsi allegri e affettuosi. Là un bracciante *nogaec* con gli zigomi sporgenti, coperto di cenci, arrivato con un mucchio di canne dalla steppa, gira il carro cigolante verso l'ampio cortile pulito dello *esaul*, e toglie il giogo dai buoi che scrollano la testa, e fa due chiacchiere in tataro col padrone. Vicino a una pozza, che prende quasi tutta la strada e accanto alla quale da tanti anni passa la gente, rasentando a fatica le palizzate, si spinge una cosacca scalza con un fascio di legna legato sulla schiena, alzando alta la camicia sulle gambe bianche, e un cosacco che ritorna dalla caccia grida scherzando: «Alza di più, svergognata», e punta su di lei, e la cosacca lascia cadere la camicia e perde la legna. Un vecchio cosacco con i pantaloni rimboccati e il petto grigio scoperto, di ritorno dalla pesca, porta in spalla, dentro una rete, delle piccole aringhe argentee che ancora si muovono e, per fare prima, scavalca lo steccato rotto del vicino e stacca la palandrana che vi si è impigliata. Là una donna trasporta un ramo secco, e si sentono i colpi di un'ascia dietro l'angolo. Strillano i piccoli cosacchi che fanno girare le trottole per le strade ovunque ci sia un posto liscio. Per non fare il giro, le donne scavalcano gli steccati. Il fumo odoroso del

kisjak si alza da tutti i fumaioli. In ogni cortile si sente quell'intensificato affaccendarsi che precede la quiete della notte.

La vecchia Ulitka, la moglie del sottotenente e maestro di scuola, così come le altre, è uscita verso il portone del cortile e aspetta il bestiame che sua figlia Mar'janka incita per la strada. Non ha ancora fatto in tempo ad aprire la grata che una bufala gigantesca, accompagnata dalle zanzare, irrompe muggendo attraverso il portone; dietro di lei vanno lente le vacche sazie, riconoscendo con i grandi occhi la padrona e sferzandosi mansuetamente i fianchi con la coda. La bella e ben fatta Mar'janka passa dal portone e, gettando la verga, sbatte la grata e con i piedi veloci si lancia a dividere e a stallare il bestiame nel cortile. «Mettiti scalza, figlia del diavolo», grida la madre, «hai consumato tutte le scarpe». Mar'janka non si arrabbia affatto del soprannome «figlia del diavolo», prende queste parole per una tenerezza e continua allegramente la sua occupazione. Il viso di Mar'jana è nascosto da un fazzoletto legato; ha una camicia rosa e un *bešmet* verde. Scompare sotto la tettoia del cortile dietro al grasso e grosso bestiame, e si sente solo dalla stalla la sua voce che esorta teneramente la bufala: «Non sta ferma! Ehi tu! Dico a te, su, mamma...». Poco dopo, la ragazza passa con la vecchietta dalla stalla nell'*izbuška*, e ambedue portano due grandi secchi di latte - la mungitura del giorno. Dal fumaiolo di argilla dell'*izbuška* presto si alza il fumo del *kisjak*, il latte si trasforma in *kajmak*; la ragazza attizza il fuoco, mentre la vecchietta esce verso il portone. Il crepuscolo ha già avvolto la *stanica*. Dappertutto nell'aria si spande l'odore dei legumi, del bestiame e del fumo odoroso del *kisjak*. Al portone e per le strade, ovunque, corrono le cosacche, portando in mano stracci in fiamme. Nel cortile si sente lo sbuffare e il lento ruminare del bestiame che è stato munto, e solo voci femminili e infantili risuonano per cortili e strade. Nei giorni feriali raramente si sente qualche voce maschile ubriaca.

Una delle cosacche, una donna vecchia, alta, mascolina, si avvicina dal cortile di fronte alla vecchia Ulitka per chiedere del fuoco; in mano ha un cencio.

«Allora, comare, avete già preparato?», dice.

«La ragazza sta facendo bollire il latte. Serve forse del fuoco?», dice la vecchia Ulitka, orgogliosa di poter essere utile.

Ambedue le cosacche entrano nella *chata*; le mani rozze, non abituate a lavori leggeri, tolgono tremebonde il coperchio da una preziosa scatoletta con i fiammiferi, che costituiscono una rarità nel Caucaso. La cosacca mascolina nuova venuta si siede su un gradino con la chiara intenzione di fare due chiacchiere.

«Come va tuo marito, madre, è a scuola?», chiede la nuova venuta.

«Insegna sempre ai ragazzi, madre. Ha scritto che ci sarà per la festa», dice la moglie del sottotenente.

«Davvero una persona intelligente; tutto torna utile».

«Si sa, torna utile».

«Il mio Lukaša invece è al *cordone*, non lo lasciano venire a casa», dice la nuova venuta, nonostante la moglie del sottotenente lo sappia da un pezzo. Ha bisogno di parlare un po' del suo Lukaša, che ha appena mandato nei cosacchi e che vuole sposare con Mar'jana, la figlia del sottotenente.

«Al *cordone* ci sta fisso?»

«Sì, madre. Non viene dalla festa. Giorni fa gli ho mandato delle camicie tramite Fomuškin. Dice: "Non c'è male, i superiori lo lodano. Pare che da loro stiano ancora cercando gli abreki. Lukaša", dice, "è allegro, non c'è male"».

«Bè, grazie a Dio», dice la moglie del sottotenente. «Salvatore - in una parola».

Lukaška è detto «Salvatore» per l'audacia, perché ha tirato fuori dall'acqua un piccolo cosacco, l'ha *salvato*. E la moglie del sottotenente l'ha ricordato per dire dal canto suo qualcosa di piacevole alla madre di Lukaška.

«Ringrazio Dio, madre, mio figlio è buono, bravo, tutti lo lodano», dice la madre di Lukaška, «se solo riuscissi a sposarlo, morirei tranquilla».

«E che, ci sono forse poche ragazze nella *stanica*?», risponde la furba moglie del sottotenente, rimettendo con attenzione il coperchio sulla scatoletta di fiammiferi con le mani callose.

«Molte, madre, molte», osserva la madre di Lukaška e scuote la testa, «ma la tua ragazza, la Mar'januška, come la tua ragazza valla a cercare per tutto il reggimento».

La moglie del sottotenente conosce le intenzioni della madre di Lukaška, e sebbene le sembri un buon cosacco, evita questo discorso, in primo luogo perché è la moglie del sottotenente ed è ricca, mentre Lukaška è figlio di un semplice cosacco, un orfano. In secondo luogo perché non vuole separarsi così presto dalla figlia. E soprattutto perché il decoro lo impone.

«Eh sì, Mar'januška crescerà, si farà anche lei una ragazza da marito», dice discreta e modesta.

«Manderò i compari, li manderò, quando avrò messo a posto i giardini, verremo ad inchinarci alla tua grazia», dice la madre di Lukaška. «Verremo ad inchinarci a Il'ja Vasil'evič».

«Macché Il'ja!», dice orgogliosa la moglie del sottotenente, «bisogna parlare con me. Tutto a suo tempo».

La madre di Lukaška vede dal volto severo della moglie del sottotenente che non è il caso di insistere, accende con un fiammifero lo straccio e, alzandosi, dice: «Non lasciar cadere la cosa, madre, ricorda queste parole. Vado, bisogna accendere», aggiunge.

Attraversando la strada e agitando nella mano sollevata il cencio in fiamme, incontra Mar'janka che la saluta.

«Un fiore di ragazza, una ragazza laboriosa», pensa guardando la bella. «Ma dove deve crescere! È tempo di sposare, e di andare in una casa per bene, di sposare Lukaška».

La vecchia Ulitka, invece, ha i suoi pensieri, e se ne resta lì, seduta sulla soglia, e riflette profondamente su qualcosa finché la ragazza non la chiama.

VI

La popolazione maschile della *stanica* vive nelle campagne militari e nei *cordoni*, o nei *posti*, come dicono i cosacchi. Quello stesso Lukaška *Salvatore*, del quale parlavano le vecchie nella *stanica*, sul far della sera, era di guardia nella torretta del *posto* di Nižne-Protock. Il *posto* di Nižne-Protock è proprio sulla riva del Terek. Appoggiato con i gomiti sul parapetto della torretta, strizzando gli occhi, egli guardava ora in lontananza oltre il Terek, ora giù verso i compagni cosacchi e di tanto in tanto chiacchierava un po' con loro. Il sole si era già avvicinato al crinale innevato, che biancheggiava sopra le nuvole ricciolute. Queste, agitandosi ai suoi piedi, acquistavano delle ombre sempre più scure. Nell'aria si spandeva la trasparenza serale. Dal fitto bosco selvaggio arrivava frescura, ma accanto al *posto* faceva ancora caldo. Le voci dei cosacchi che chiacchieravano si diffondevano sempre più sonore e si fermavano nell'aria. Il veloce Terek marrone si separava più distintamente dalle rive immobili con tutta la sua massa in movimento. Iniziava a calare e, in qualche punto, la sabbia bagnata diventava scura sulle rive e sui

banchi. Proprio di fronte al *cordone*, sull'altra riva, tutto era deserto; solo dei bassi canneti, infiniti e deserti, si stendevano fino alle montagne. Da un lato si vedevano appena, sulla riva bassa, le case di argilla, i tetti lisci e i fumaioli imbutiformi di un *aul* ceceno. Gli occhi acuti del cosacco che stava sulla torretta seguivano, nel fumo serale del pacifico *aul*, le figure in movimento delle cecene, vestite di azzurro e di rosso, che erano visibili da lontano.

Nonostante il fatto che i cosacchi si aspettassero ogni ora i passaggi del fiume e le aggressioni degli abreki dal lato tataro, in particolare nel mese di maggio, quando il bosco sul Terek è così fitto che è difficile superarlo a piedi, e il fiume è così basso che si può guadarlo in un punto qualsiasi, e nonostante il fatto che un paio di giorni prima fosse arrivato di corsa dal comando di reggimento un cosacco con una *cedola*, nella quale c'era scritto che, secondo i dati ricevuti dagli esploratori, un gruppo di otto persone aveva intenzione di attraversare il Terek, e perciò si ordinava di osservare una particolare attenzione, - nel *cordone* non si osservava una particolare attenzione. I cosacchi, come a casa, senza i cavalli sellati, senza le armi, si dedicavano chi alla pesca, chi all'ubriacarsi, chi alla caccia. Solo il cavallo di quello che era di servizio, sellato, impastoiato, se ne andava per i pruni accanto al bosco, e solo il cosacco di sentinella aveva la circassa, il fucile e la sciabola. Il sottufficiale, un cosacco alto e smilzo, con una schiena straordinariamente lunga e con braccia e gambe corte, con il solo *bešmet* sbottonato, sedeva sul rialzo di terra intorno all'izba e con l'espressione di pigrizia e di noia tipica di un capo, gli occhi chiusi, ciondolava la testa da una mano all'altra. Un anziano cosacco con una larga barba brizzolata, con la sola camicia, stretta da una cinghia nera, era disteso accanto all'acqua e osservava pigramente l'uniforme, impetuoso e vorticoso Terek. Degli altri, anch'essi tormentati dal caldo, semisvestiti, chi sciacquava la biancheria nel fiume, chi intrecciava delle redini, chi era steso in terra, canticchiando una canzone, sulla sabbia ardente della riva. Uno dei cosacchi, con un volto magro e molto abbronzato, evidentemente ubriaco fradicio, giaceva supino accanto a una delle pareti dell'izba, che un paio d'ore prima era all'ombra, ma sulla quale ora battevano direttamente gli obliqui raggi ardenti.

Lukaška, che stava nella torretta, era un bel ragazzo alto, di una ventina d'anni, molto somigliante alla madre. Il viso e tutto il corpo, nonostante l'angolosità della giovinezza, esprimevano una grande forza fisica e morale. Nonostante fosse stato *preso* tra gli effettivi non da molto, dall'ampia espressione del suo viso e dalla tranquilla sicurezza della posa era chiaro che era già riuscito ad assumere quel portamento militaresco e alquanto orgoglioso tipico dei cosacchi e in generale delle persone che portano sempre delle armi, che era un cosacco conscio del proprio vero valore. L'ampia circassa era strappata in qualche punto, il berretto era sulle ventitré alla cecena, i calzettoni pesanti

abbassati sotto le ginocchia. Il suo vestito non era ricco, ma gli stava con quella particolare eleganza cosacca che consiste nell'imitazione degli *džigity* ceceni. Un vero *džigit* porta sempre tutto ampio, lacero, trascurato; solo le armi sono ricche. Ma quel vestito strappato è indossato, e le armi sono cinte e aggiustate in un certo modo che non è da tutti e che dà subito nell'occhio a un cosacco e a un montanaro. Lukaška aveva questo aspetto da *džigit*. Con le mani sulla sciabola e strizzando gli occhi, non faceva che guardare l'*aul* in lontananza. Presi singolarmente, i tratti del suo viso non erano belli, ma se si guardava complessivamente la sua figura prestante e il viso intelligente dalle sopracciglia nere, si sarebbe detto istintivamente: «Bel giovanotto!».

«Quante donne, quante donne si sono sparse nell'*aul*!», disse con voce acuta, scoprendo pigramente i chiari denti bianchi e senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

Nazarka, che era steso giù, alzò subito svelto la testa e notò:

«Credo che vadano a prendere l'acqua».

«Bisognerebbe spaventarle col fucile», disse Lukaška ridacchiando, «come si metterebbero in allarme!».

«Non ci arriva».

«Scherzi! Il mio arriva fin dall'altra parte. Aspetta un po' che da loro sia festa, andrò ospite da Girej-chan a bere una *buza*», disse Lukaška, scacciando seccato le zanzare che gli si erano attaccate addosso.

Un fruscio nella macchia attirò l'attenzione dei cosacchi. Un braccio bastardo pezzato, ritrovando una traccia e agitando con forza la coda spelacchiata, si avvicinò di corsa al *cordone*. Lukaška riconobbe il cane del suo vicino, zio Eroška, e diede un'occhiata dietro di lui alla figura del cacciatore che si muoveva nella macchia.

Lo zio Eroška era un cosacco enorme, con una larga barba bianca come la neve e con delle spalle e un torace tanto larghi che nel bosco, dove nessuno poteva stargli a pari, sembrava basso: tanto erano proporzionate tutte le sue forti membra. Aveva una palandrana lacera tirata su, ai piedi dei *poršni* di renna legati con delle cordicelle sulle pezze da piedi, e un berrettino bianco logoro. A tracolla su una spalla, portava una *kobyłka* e un sacchetto con una gallinella e uno smeriglio come esca per lo sparviere; sull'altra spalla aveva un gatto selvatico morto attaccato ad una cinghia; sulla schiena, alla cintola, erano stati infilati un sacchetto con le pallottole, la polvere e il pane, una coda di cavallo per scacciare le zanzare, un grosso pugnale con un fodero strappato, macchiato di sangue rappreso, e due fagiani uccisi. Dopo aver gettato uno sguardo al *cordone*, si fermò.

«Ehi, Ljam!», gridò al cane con una voce da basso talmente sonora che si sentì l'eco lontano nel bosco, e, gettatosi sulla spalla l'enorme fucile a pistone, chiamato dai cosacchi *flinta*, sollevò il berretto.

«Salute e buona giornata, brava gente! Ehi!», si rivolse ai cosacchi con la stessa voce forte e allegra, senza nessuno sforzo, ma così forte come se gridasse a qualcuno che stava dall'altra parte del fiume.

«Salute, zio! Salute!», risposero allegramente da diversi lati le giovani voci dei cosacchi.

«Cosa avete visto? Racconta!», gridò zio Eroška, asciugandosi con la manica della circassa il sudore dalla larga faccia rossa.

«Senti, zio! Sapessi che sparviere vive proprio su questo platano! Come si fa sera, allora giù a volteggiare», disse Nazarka, ammiccando e contraendo leggermente una spalla e una gamba.

«Ehi, tu!», disse diffidente il vecchio.

«Davvero, zio, *fagli la posta*», ribadì Nazarka ridacchiando.

I cosacchi si misero a ridere.

Il burlone non aveva visto nessuno sparviere; ma i giovani cosacchi del *cordone* già da tempo avevano l'abitudine di stuzzicare ed ingannare lo zio Eroška ogni volta che passava da loro.

«Eh, stupido, sai solo dire balle!», disse Lukaška a Nazarka dalla torretta.

Nazarka subito tacque.

«Bisogna *fare la posta*. *Farò la posta*», rispose il vecchio per l'enorme piacere di tutti i cosacchi. «E di maiali ne avete visti?».

«È forse facile! Vedere dei maiali!», disse il sottufficiale, molto contento dell'opportunità di svagarsi, rigirandosi e grattandosi con le due mani la lunga schiena. «Qui si devono prendere gli abreki, non i maiali. Non hai sentito niente, zio, eh?», aggiunse, strizzando gli occhi senza motivo e scoprendo i fitti denti bianchi.

«Degli abreki?», disse il vecchio. «No, non li ho sentiti. Allora, c'è del *èichir*? Dammi un po' da bere, buon uomo. Sono stanco morto, davvero. Ti porterò della roba fresca, abbi pazienza, davvero, te la porterò. Dammi da bere», aggiunse.

«Allora vuoi forse *fare la posta?*», chiese il sottufficiale come se non avesse sentito quello che aveva detto.

«Voglio *fare la posta una notte*», rispose zio Eroška, «forse per la festa Dio mi concederà di *beccare qualcosa*; allora ne darò anche a te, davvero!».

«Zio! Uh! Zio!», gridò forte dall'alto Luka, attirando l'attenzione su di sé, e tutti i cosacchi guardarono Lukaška. «Fai una corsa al canale superiore, sta passandoci una bella mandria. Non mento. Davvero! Giorni fa uno dei nostri cosacchi ne ha abbattuto uno. Dico davvero», aggiunse, aggiustando il fucile dietro la schiena e con una voce dalla quale era evidente che non stava scherzando.

«Ehi, Lukaška Salvatore è qui!», disse il vecchio, dando un'occhiata in alto. «Da che parte ha sparato?».

«E non m'avevi neppure visto! Sono piccolo, evidentemente», disse Lukaška. «Proprio al fossato, zio», aggiunse serio, scuotendo la testa. «Passavamo per caso per il fossato, quando sentiamo uno scricchiolio, ma io avevo il fucile nel fodero. Iljaška sparò subito... Te lo farò vedere, zio, da quale parte, non è lontano. Aspetta un po'. Conosco tutte le sue stradine, fratello. Zio Mosev!», aggiunse deciso e quasi imperiosamente al sottufficiale, «è tempo di fare il cambio!», e, raccolto il fucile, senza aspettare l'ordine, iniziò a scendere dalla torretta.

«Scendi!», disse ormai in ritardo il sottufficiale guardandosi intorno. «È il tuo turno, Gurka, no? Vai! È diventato proprio sveglio il tuo Lukaška», aggiunse il sottufficiale rivolgendosi al vecchio. «Va sempre in giro, come te, non resta mai a casa; giorni fa ha ucciso uno».

VII

Il sole si era già nascosto, e le ombre notturne si avvicinavano rapide dal lato del bosco. I cosacchi avevano finito le loro occupazioni presso il *cordone* e si preparavano a cenare nell'*izba*. Solo il vecchio, continuando ad aspettare lo sparviere e tirando leggermente lo smeriglio legato per la zampa, rimaneva sotto il platano. Lo sparviere stava sull'albero, ma non scendeva a prendere la gallinella. Lukaška disponeva lentamente dei

cappi per catturare fagiani nel folto del pruneto, sul sentiero dei fagiani, e cantava una canzone dietro l'altra. Nonostante l'altezza e le mani grandi, si vedeva che ogni lavoro, grosso o fine, riusciva a Lukaška.

«Ehi, Luka!», si sentì dalla macchia non distante da lui la voce penetrante e sonora di Nazarka. «I cosacchi sono andati a cena».

Nazarka con un fagiano vivo sotto l'ascella, facendosi strada tra i pruni, sbucò sul sentiero.

«Oh!», disse Lukaška ammutolendo. «Dove hai preso quel gallo? Deve essere il mio cappio...».

Nazarka era coetaneo di Lukaška e anche lui era entrato negli effettivi solo in primavera.

Era un giovane brutto, magretto, mingherlino, con una voce stridula che non faceva che risuonare nelle orecchie. Erano vicini e compagni con Luka. Lukaška sedeva alla tatarà sull'erba e piazzava i cappi.

«Non so di chi è. Dev'essere tuo».

«Dietro la fossa, no, vicino al platano? È proprio mio, l'ho messo ieri».

Lukaška si alzò e guardò il fagiano catturato. Dopo aver accarezzato la testa di color grigioazzurro scuro che il gallo allungava spaventato, stravolgendo gli occhi, lo prese in mano.

«Oggi faremo un pilaf; va' a sgozzarlo e a spennarlo».

«Insomma, ce lo mangeremo noi o lo daremo al sottufficiale?».

«Basta con lui».

«Mi impressiona sgozzarli», disse Nazarka.

«Da' qua».

Lukaška prese un coltellino da sotto al pugnale e l'ho vibrò rapido. Il gallo si scosse, ma non fece in tempo ad aprire le ali, che già la testa insanguinata si piegò e iniziò a ciondolare.

«Ecco come devi fare!», disse Lukaška, gettando il gallo. «Verrà un bel pilaf grasso».

Nazarka sussultò guardando il gallo.

«Ascolta, Luka, quel diavolo ci rimanderà al *segreto*», aggiunse, sollevando il fagiano e intendendo con diavolo il sottufficiale. «Fomuškin l'ha mandato a prendere il *èichir'*, era il suo turno. Da quante notti andiamo! Sfrutta solo noi».

Lukaška, fischiando, si avviò lungo il *cordone*.

«Prendi un po' la fune!», gridò.

Nazarka ubbidì.

«Io oggi glielo dico, davvero, glielo dico», continuava Nazarka. «Diremo: "Non andiamo, siamo stufi", e basta. Dillo, davvero, lui ti sta a sentire. Ma che roba è!».

«Ecco, hai trovato di che chiacchierare!», disse Lukaška, che pensava evidentemente ad altro, «sono sciocchezze! Capirei se ci cacciasse fuori dalla *stanica* di notte, sarebbe un peccato. Là c'è da divertirsi un po', ma qui? O al *cordone*, o al *segreto*, è sempre la stessa cosa. Che tipo sei!...».

«Ma ci andrai alla *stanica*?».

«Ci andrò per la festa».

«Diceva Gurka che la tua Dunajka se la spassa con Fomuškin», disse all'improvviso Nazarka.

«Che il diavolo se la porti!», rispose Lukaška, mostrando i fitti denti bianchi, ma senza ridere. «Non ne posso forse trovare un'altra?».

«Ecco che raccontava quel Gurka: è andato da lei, dice, e il marito non c'era. Fomuškin siede, mangia un dolcetto. Rimane lì un po' e poi se ne va; sotto la finestra sente che lei dice: "Se n'è andato quel diavolo. Come mai, caro, non mangi il dolcino? E non andare a dormire a casa", dice. E lui dice da sotto la finestra: "Benone"».

«Menti!».

«No davvero, te lo giuro».

Lukaška tacque.

«Si è trovata un'altro, che il diavolo se la porti: ci sono forse poche ragazze? Comunque mi era già venuta in odio».

«Che diavolo sei!», disse Nazarka. «Dovresti darti da fare con Mar'janka, la figlia del sottotenente. Come, non se la spassa con nessuno?».

Lukaška si accigliò.

«Macché Mar'janka! Fa lo stesso!», disse.

«Ma dài, buttati...».

«Ma tu che pensi? Ce n'è forse poche nella *stanica*?».

E Lukaška si rimise a fischiare e si avviò al *cordone*, strappando le foglie dai rami. Passando per i cespugli, all'improvviso si fermò: avendo notato un alberello liscio, tirò fuori da sotto il pugnale il coltellino e lo tagliò.

«Questo mi farà da bacchetta», disse, facendo fischiare l'aria con la verga.

I cosacchi erano a cena nell'andito sudicio del *cordone*, sul pavimento di terra, intorno ad un basso tavolino tataro, quando il discorso cadde sul turno al *segreto*.

«Chi deve andare oggi?», gridò uno dei cosacchi, rivolgendosi al sottufficiale attraverso la porta aperta della *chata*.

«E chi deve andare?», disse il sottufficiale. «Zio Burlak è andato, Fomuškin è andato», disse non del tutto convinto. «Andate voi, no? Tu e Nazar», si rivolse a Luka, «e andrà Ergušov; forse dormendo avrà smaltito la sbornia».

«Non l'hai smaltita tu, come potrebbe averlo fatto lui!», disse Nazarka a mezza voce.

I cosacchi si misero a ridere.

Ergušov era quello stesso cosacco che dormiva ubriaco accanto all'izba. Stropicciandosi gli occhi aveva appena fatto irruzione nell'andito.

Lukaška, intanto, dopo essersi alzato, stava preparando il fucile.

«E andate alla svelta; cenate e andate», disse il sottufficiale. E, senza aspettare espressioni di consenso, chiuse la porta, evidentemente sperando poco nell'ubbidienza dei cosacchi. «Se non mi fosse stato ordinato, non vi manderei, e poi potrebbe arrivare da un momento all'altro il *sotnik*. Inoltre dicono che otto abreki hanno traversato il fiume».

«Allora, bisogna andare», disse Ergušov, «è la norma! Non si può fare diversamente, è un brutto momento. Dico che bisogna andare».

Lukaška, nel frattempo, tenendo con tutte e due le mani davanti alla bocca un bel pezzo di fagiano e gettando occhiate ora al sottufficiale, ora a Nazarka, sembrava indifferente a tutto ciò che succedeva, e rideva di tutti e due. I cosacchi non avevano ancora fatto in tempo a prepararsi per il *segreto* quando lo zio Eroška, che era rimasto seduto invano fino a notte sotto il platano, entrò nell'andito scuro.

«Be', ragazzi», risuonò nel basso andito la sua voce profonda che copriva tutte le altre voci, «verrò con voi anch'io. Voi ai ceceni, e io *farò la posta* ai maiali».

VIII

Era già completamente buio, quando zio Eroška e i tre cosacchi del *cordone*, con le *burki* e i fucili in spalla, scesero lungo il Terek verso il punto stabilito per il *segreto*. Nazarka non voleva assolutamente andare, ma Luka gli fece uno strillo, e si mossero velocemente. Fatti alcuni passi in silenzio, i cosacchi deviarono dal fossato e si avvicinarono al Terek per un sentiero appena visibile tra le canne. Sulla riva c'era un grosso trave nero, rigettato dall'acqua, e le canne intorno al trave erano pestate di fresco.

«Si fa la *posta* qui, no?», disse Nazarka.

«Dove altrimenti!» rispose Lukaška, «siediti qui, io torno subito, faccio solo vedere allo zio dove sono passati».

«Qui è il posto migliore: non possiamo essere visti; ma vediamo», disse Ergušov, «sediamo qui; è il posto più adatto».

Nazarka e Ergušov, stese le *burki*, si misero dietro il trave, mentre Lukaška andò oltre con zio Eroška.

«Ecco, non è lontano di qui, zio», disse Lukaška, camminando in modo da non esser sentito davanti al vecchio, «ti mostrerò dove sono passati. Io solo, fratello, lo so».

«Fa' vedere; sei in gamba, Salvatore», rispose sempre con un sussurro il vecchio.

Fatti alcuni passi, Lukaška si fermò, si piegò su una piccola pozzanghera e fischiò.

«Ecco dove sono passati a bere, vedi, no?», disse, con voce che si sentiva appena, mostrando un'impronta fresca.

«Cristo ti salvi», rispose il vecchio, «quel *satanasso* sarà oltre il fossato nel *kotluban'*», aggiunse. «Io resto qui, tu invece vai».

Lukaška tirò su la *burka* e tornò indietro da solo lungo la riva, guardando lesto ora a sinistra - verso la parete delle canne, ora verso il Terek, che si agitava là vicino, sotto la riva. «Forse anche lui sta facendo la guardia o striscia da qualche parte», pensò a proposito del ceceno. All'improvviso un forte fruscio e un gorgoglio nell'acqua lo fecero tremare e afferrare il fucile. Da sotto la riva, sbuffando, saltò fuori un cinghiale, e la nera figura, che si separò per un istante dalla lucida superficie dell'acqua, si nascose tra le canne. Luka afferrò svelto il fucile, se lo accostò, ma non fece in tempo a sparare: il cinghiale si era già nascosto nella macchia. Dopo aver sputato per il dispetto, andò avanti. Avvicinandosi al luogo del *segreto*, di nuovo si fermò e fischiò leggermente. Un fischio rispose ed egli avanzò verso i compagni.

Nazarka, accoccolato, già dormiva. Ergušov stava seduto, con le gambe incrociate, e si fece un po' più in là per far posto a Lukaška.

«Che divertente stare qui, davvero, è un bel posto», disse. «L'hai accompagnato?»

«Gli ho fatto vedere», rispose Lukaška, stendendo la *burka*. «E che bel cinghiale ho fatto scappare proprio ora sulla riva. Doveva essere quello! Non hai per caso sentito il rumore che aveva iniziato a fare?».

«Ho sentito il rumore di un animale. L'ho capito subito che era un animale. Allora penso: Lukaška ha fatto scappare un animale», disse Ergušov, avvolgendosi nella *burka*. «Ora voglio dormire», aggiunse, «tu svegliami dopo il canto del gallo; ci vuole ordine in tutto. Io mi addormenterò e dormirò un po'; e quando tu dormirai, farò io la guardia; ecco».

«Non ho voglia di dormire, grazie», rispose Lukaška.

La notte era scura, calda e senza vento. Solo da un lato della volta celeste brillavano le stelle; l'altra e più grande parte del cielo, dietro le montagne, era coperta da una grande nube. La nube nera, fondendosi con le montagne, senza vento, si muoveva lentamente sempre più avanti, separandosi nettamente con i suoi bordi curvi dal profondo cielo stellato. Solo davanti a sé il cosacco vedeva il Terek e oltre; dietro e sui lati lo circondava un muro di canne. Le canne di tanto in tanto, quasi senza ragione, iniziavano a oscillare e a frusciare una contro l'altra. Visti dal basso i ciuffi, che oscillavano in alto, sembravano,

contro il margine luminoso del cielo, rami lanuginosi di alberi. Proprio ai suoi piedi, davanti, c'era la riva, sotto la quale gorgogliava la corrente. Più oltre la massa lucente dell'acqua scura in movimento si increspava uniformemente accanto ai banchi di sabbia e alla riva. Ancora oltre e l'acqua, e la riva, e la nube - tutto si confondeva nell'oscurità impenetrabile. Sulla superficie del fiume si stendevano delle ombre nere, in cui l'occhio abituato del cosacco riconosceva dei tronchi nodosi portati dalla corrente. Solo di tanto in tanto un lampo lontano, riflettendosi nell'acqua come in uno specchio nero, rendeva chiaro il profilo della riva opposta, leggermente pendente. I monotoni suoni notturni, il sussurrare delle canne, il russare dei cosacchi, il ronzare delle zanzare e lo scorrere dell'acqua erano interrotti di tanto in tanto ora da uno sparo in lontananza, ora dal gorgoglio prodotto da uno smottamento della riva, ora dallo sguazzare di un grosso pesce, ora dal rumore di un animale per il bosco selvaggio e folto. Una volta una civetta passò in volo lungo il Terek, sfiorando, esattamente ogni due battiti, un'ala con l'altra. Proprio sulla testa dei cosacchi, voltò verso il bosco e, avvicinandosi in volo ad un albero, non ogni due volte, ma già ad ogni battito sfiorava un'ala con l'altra e poi a lungo fece rumore, appollaiata sul vecchio platano. Ad ognuno di questi suoni inaspettati, l'orecchio del cosacco che non dormiva si tendeva più intensamente, gli occhi si strizzavano e lentamente egli tastava il fucile.

Passò la maggior parte della notte. La nube nera, stendendosi verso occidente, da dietro i suoi contorni sfilacciati scoprì un cielo pulito e stellato, e il curvo corno dorato della luna brillò di una luce rossa sulle montagne. Iniziò a fare freddo. Nazarka si svegliò, disse qualcosa e si riaddormentò. Lukaška si era stufato, si alzò, prese il coltellino da sotto il pugnale e cominciò a raschiare il bastoncino per farne una bacchetta. Nella sua testa vagavano pensieri su come là, tra le montagne, vivessero i ceceni, come i giovani arditi passassero da questo lato, come non avessero paura dei cosacchi e come potessero traversare in un altro punto. E si sporgeva e guardava giù per il fiume, ma non si vedeva niente. Dando di tanto in tanto un'occhiata al fiume e alla riva lontana, che si separava debolmente dall'acqua alla luce fioca della luna, già smetteva di pensare ai ceceni e aspettava solo il momento di svegliare i compagni e di tornare alla *stanica*. E qui gli veniva alla mente Dun'ka, la sua *animuccia*, come chiamano i cosacchi le amanti, e pensava a lei con dispetto. I segni del mattino: la nebbia argentea iniziò a biancheggiare sull'acqua, e le giovani aquile, a poca distanza da lui, iniziarono a fischiare in modo acuto e a sbattere le ali. Alla fine, il grido del primo gallo arrivò fin lì dalla *stanica* lontana, dietro a quello un altro prolungato, al quale risposero altre voci.

«È ora di svegliarli», pensò Lukaška, che aveva finito la bacchetta e sentiva che gli occhi gli si chiudevano. Rivoltosi verso i compagni, cercò di capire a chi appartenessero le

varie gambe; ma all'improvviso gli sembrò che qualcosa schizzasse dall'altro lato del Terek, e guardò ancora una volta l'orizzonte luminoso delle montagne sotto la falce curva, il profilo dell'altra riva, il Terek e i tronchi nodosi, ora chiaramente visibili, che ci galleggiavano sopra. Gli sembrò di muoversi, mentre il Terek con i tronchi nodosi era immobile; ma ciò durò solo un istante. Si rimise ad osservare. Un enorme tronco nero con un ramo attrasse particolarmente la sua attenzione. Questo tronco galleggiava proprio nel mezzo in modo strano, senza dondolare né girare. Gli sembrò perfino che galleggiasse, non seguendo la corrente, ma tagliando il Terek verso un banco di sabbia. Lukaška, teso il collo, iniziò a seguirlo senza sosta. Il tronco galleggiò fino a una secca, si fermò e iniziò a muoversi stranamente. A Lukaška sembrò di vedere una mano da sotto il tronco. «Ecco come farò fuori un abrek da solo!», pensò, afferrò il fucile, dispose senza fretta ma velocemente i puntelli, lo appoggiò, silenzioso, dopo averlo tenuto sollevato, alzò il cane e, sempre scrutando, trattenuto il respiro, si accinse a prendere la mira. «Non mi metterò a svegliarli», pensò. Tuttavia il cuore gli batteva in petto talmente forte che si fermò e restò in ascolto. Il tronco all'improvviso fece un tonfo nell'acqua e si mise a galleggiare, tagliando il fiume, verso la nostra riva. «Non devo mancarlo!», pensò, ed ecco, alla debole luce della luna, gli balenò una testa tatare davanti al tronco. Egli puntò il fucile proprio alla testa. Gli sembrava molto vicina, alla fine della canna. Diede un'occhiata al di là. «Eccolo qui, l'abrek», pensò contento e, all'improvviso, saltando di scatto sulle ginocchia puntò di nuovo, scorse il bersaglio che si vedeva appena alla fine del lungo fucile, e, dopo aver detto secondo l'abitudine cosacca appresa dall'infanzia: «In nome del Padre e del Figlio», premette il grilletto. Un lampo brillante illuminò per un istante le canne e l'acqua. Il suono penetrante e secco dello sparo si diffuse per il fiume e da qualche parte, lontano, divenne uno schianto. Il tronco aveva già cominciato a galleggiare non di traverso al fiume, ma giù, lungo la corrente, girando e ondeggiando.

«Tienlo, ti dico!», iniziò a gridare Ergušov, tastando il fucile e alzandosi da dietro il tronco.

«Taci, diavolo!», gli mormorò a denti stretti Luka. «Gli abreki!».

«A chi hai sparato?», chiedeva Nazarka, «a chi hai sparato, Lukaška?».

Lukaška non rispondeva. Aveva caricato il fucile e seguiva il tronco che galleggiava. Quello si fermò non lontano, su un banco di sabbia, e dietro ad esso apparve qualcosa di grande che dondolava sull'acqua.

«Perché hai sparato? Perché non parli?», ripeterono i cosacchi.

«Gli abreki, ti si dice!», ripeté Luka.

«Racconta un sacco di balle! O è stato il fucile a sparare da solo?...».

«Ho fatto fuori un abrek! Ecco a cosa ho sparato!», disse Lukaška con la voce che veniva meno per l'agitazione, saltando in piedi. «Ce n'era uno che nuotava...», disse, mostrando il banco di sabbia. «L'ho fatto fuori. Guarda un po' là».

«Racconta un sacco di frottole», ripeté Ergušov, stropicciandosi gli occhi.

«Che? Ecco, guarda! Guarda là», disse Lukaška, prendendolo per le spalle e piegandolo verso di sé con tale forza che Ergušov gemette.

Ergušov guardò nella direzione che indicava Lukaška, e, visto un corpo, all'improvviso cambiò tono.

«Ehi! Ti dico che ce ne saranno altri, te lo dico sul serio», disse piano e iniziò a controllare il fucile. «Questo nuotava in prima linea; o sono già qui, o poco lontani su quel lato; te lo dico sul serio».

Lukaška si tolse la cintura e iniziò a togliere la circassa.

«Dove vai, sciocco?», gridò Ergušov, «provatici solo, creperai per niente, te lo dico sul serio. Se l'hai ammazzato, non scapperà. Dammi la fiaschetta che verso la polvere. Ce l'hai? Nazar! Tu vai alla svelta al *cordone*, ma non andare lungo la riva: ti ammazzeranno, dico sul serio».

«Figurati se ci vado solo! Vacci tu», disse arrabbiato Nazarka.

Lukaška, tolta la circassa, si avvicinò alla riva.

«Non buttarti, ti si dice!», disse Ergušov, versando la polvere nello scodellino del fucile. «Guarda, non fa il minimo movimento, ora lo vedo. È quasi mattino, lascia che arrivino dal *cordone*. Vai, Nazar; ma sei un fifone! Coraggio, ti dico».

«Luka, ah Luka!», diceva Nazarka, «ma dimmi come l'hai fatto fuori».

Luka ci ripensò e non si gettò in acqua.

«Andate subito al *cordone*, io resterò qui. E ordinate ai cosacchi di mandare delle pattuglie a cavallo. Se sono da questo lato... bisogna catturarli!».

«Io dico che scapperanno», disse Ergušov, alzandosi, «bisogna catturarli, sul serio».

Ergušov e Nazarka si alzarono e, fattisi il segno della croce, si avviarono al *cordone*, non lungo la riva, ma avanzando attraverso i pruni e facendosi strada verso il sentiero nel bosco.

«Be', bada, Luka, di non fare il minimo movimento», disse Ergušov, «altrimenti accopperanno qui anche te. Tu, bada di stare attento, ti dico».

«Vai, lo so», disse Luka e, controllato il fucile, si risedette dietro il tronco.

Lukaška sedeva da solo, guardava il banco di sabbia e stava in ascolto aspettando l'arrivo dei cosacchi; ma il *cordone* era lontano da raggiungere, e lo tormentava l'impazienza; pensava che in quel modo gli abreki che stavano col morto sarebbero scappati. Come per il cinghiale che gli era sfuggito la sera, era indispettito per gli abreki che si stavano allontanando. Guardava ora intorno a sé, ora sull'altra riva, aspettando che si intravedesse un altro uomo e, aggiustati i puntelli, era pronto a sparare. Che lo potessero uccidere non gli passava nemmeno per la testa.

IX

Già iniziava ad albeggiare. L'intero corpo del ceceno che si era arenato e ondeggiava appena sul banco di sabbia, era ora chiaramente visibile. All'improvviso, non lontano dal cosacco, si udì un fruscio nel canneto, si sentirono dei passi e si cominciarono a muovere i ciuffi delle canne. Il cosacco alzò il cane del fucile e disse: «In nome del Padre e del Figlio». Dopo lo schiocco del cane i passi si azzittirono.

«Ehi, cosacchi! Non ammazzate lo zio», si sentì una calma voce di basso, e, spostando le canne, lo zio Eroška gli si avvicinò.

«Per poco non ti ammazzavo, quant'è vero Iddio!», disse Lukaška.

«Perché hai sparato?», chiese il vecchio.

La voce sonora del vecchio, che si diffondeva nel bosco e giù per il fiume, infranse all'improvviso il silenzio e il mistero della notte che circondava il cosacco. Fu come se all'improvviso fosse diventato più chiaro e si vedesse meglio.

«Allora non hai visto niente, zio, ma io ho fatto fuori un animale», disse Lukaška, abbassando il cane e alzandosi con calma affettata.

Il vecchio, ora, fissava senza sosta la schiena che biancheggiava chiara, accanto alla quale si increspava il Terek.

«Nuotava con il tronco sulla schiena. Io l'ho scoperto, eccome... Guarda un po' là! Ecco! Coi pantaloni azzurri, il fucile forse... Vedi, no?», disse Luka.

«Certo che lo vedo!» rispose il vecchio in collera, e qualcosa di serio e di severo si stampò sul volto del vecchio. «Hai fatto fuori un *džigit*», disse quasi con rammarico.

«Me ne stavo seduto, guardo, cosa nereggi da quel lato? L'ho scorto ancora di là, m'è sembrato che un uomo si fosse avvicinato e fosse caduto. Che stranezza! E il tronco, un bel tronco, galleggia, ma non galleggia longitudinalmente, interrompe la corrente di traverso. Quand'ecco che da sotto ne sbuca una testa. Che portento è? Ho preso la mira, da dietro quelle canne non vedevo nulla; mi sono sollevato, ma quello mi deve aver sentito, il furbacchione, ed è strisciato fuori sul banco di sabbia, e si guarda intorno. Ti sbagli, penso, non te la caverai. Appena strisciato fuori, si guarda intorno. (Oh, ho la gola serrata!) Ho preparato il fucile, non mi muovo, sto appostato. Stava lì, fermo lì, poi si è rimesso a nuotare, e, quando è arrivato sotto quella luna, allora gli si vedeva anche la schiena. "In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Guardo al di là del fumo, ma quello continua a sguazzare. Ha iniziato a gemere o ho avuto una visione? Be', gloria a te, Signore, penso, l'ho fatto fuori! Ma quando è stato portato sul banco di sabbia, è venuto tutto a galla, vuole alzarsi, ma non ne ha nemmeno la forza. Si è dibattuto, si è dibattuto ed è caduto giù. Si vedeva tutto chiaramente. Be', non si muove, dev'essere crepato. I cosacchi sono corsi al *cordone*, che non ci scappino gli altri!».

«Così l'hai preso!», disse il vecchio. «Saranno lontani, fratello, ora...». E scrollò di nuovo tristemente la testa. Nel frattempo si sentirono lungo la riva dei cosacchi a piedi e a cavallo, che parlavano forte e facevano crepitare i rami.

«Portano il *kajuk*, vero?», gridò Luka.

«Bravo, Luka! Tiralo a riva!», gridò uno dei cosacchi.

Lukaška, senza aspettare il *kajuk*, iniziò a spogliarsi, senza togliere gli occhi dalla preda.

«Aspetta, il *kajuk* lo porta Nazarka», gridò il sottufficiale.

«Sciocco! Magari è vivo! Fa finta! Prendi il pugnale», gridò un altro cosacco.

«Di' pure!», gridò Luka, togliendosi i calzoni. Si svestì alla svelta, si fece il segno della croce e, fatto un salto, balzò nell'acqua alzando uno spruzzo, si immerse e, distendendo le braccia bianche, la schiena sollevata dall'acqua e tagliando di sbieco la corrente, iniziò a traversare il Terek verso il banco di sabbia. Una folla di cosacchi parlava a più voci sulla riva, rumorosamente. Tre a cavallo erano andati in ricognizione. Il *kajuk* apparve da dietro un'ansa. Lukaška si alzò sul banco di sabbia, si piegò sul corpo, lo scosse un paio di volte. «Eccome morto!», gridò da lì la voce acuta di Luka.

Il ceceno era stato colpito alla testa. Aveva dei calzoni azzurri, la camicia, la circassa, il fucile e il pugnale, legati alla schiena. Sopra a tutto era stato legato un grosso ramo, che inizialmente aveva ingannato Lukaška.

«Ecco come ci è cascato il carpio!», disse uno dei cosacchi che si erano raccolti intorno, mentre il corpo del ceceno trascinato fuori dal *kajuk*, giaceva sulla riva schiacciando l'erba.

«E com'è giallo!», disse un altro.

«Dove sono andati i nostri a cercare? Forse sono ancora su quel lato. Se non fosse stato in prima linea, allora non avrebbe nuotato così. Perché doveva nuotare da solo?», disse un terzo.

«Doveva essere abile, stava davanti a tutti. È chiaro che si trattava di un vero *džigit!*», disse con aria beffarda Lukaška, strizzando a riva il vestito bagnato e rabbrivendo senza sosta. «La barba è stata tinta, tagliata».

«E aveva attaccato alla schiena, in un sacchetto, la palandrana. Così gli era più facile nuotare, senza quella», disse qualcuno.

«Senti, Lukaška!», disse il sottufficiale, che teneva in mano il pugnale e il fucile tolti al morto. «Tieni per te il pugnale e tieni la palandrana, ma per il fucile, vieni, ti darò tre *monete*. Vedi, ha una piombatura», aggiunse, soffiando nella canna, «però sarei lusingato di averlo per ricordo».

Lukaška non rispose nulla, evidentemente gli dispiaceva questo elemosinare; ma sapeva che non l'avrebbe evitato.

«Vedi, che diavolo!», disse, accigliandosi e gettando in terra la palandrana del ceceno, «se almeno questa fosse buona, ma è un cencio».

«Va bene per andare a far legna», disse un altro cosacco.

«Mosev! Io vado a casa», disse Lukaška, evidentemente avendo già dimenticato il suo dispetto e desiderando mettere a frutto il regalo al superiore.

«Vai, su!».

«Portatelo dietro il *cordone*, ragazzi», disse il sottufficiale rivolto ai cosacchi, senza smettere di esaminare il fucile. «E bisogna fargli sopra una capannina per il sole. Forse, lo riscatteranno dalle montagne».

«Non fa ancora caldo», disse qualcuno.

«Ma se lo sciacallo lo farà a pezzi? È forse un bene?», notò uno dei cosacchi.

«Faremo la guardia, altrimenti verranno a riscattarlo e non starebbe bene se fosse a pezzi».

«Be', Lukaška, ti tocca: offrirai un secchio ai ragazzi», aggiunse allegramente il sottufficiale.

«Secondo l'uso», continuarono i cosacchi. «Vedi, Dio ti ha dato una fortuna: senza vedere niente, hai fatto fuori un abrek».

«Comprati il pugnale e la palandrana. Dammi il massimo dei soldi. Venderò anche i pantaloni. Dio sia con te», diceva Luka. «A me non vanno: era un diavolo di secco».

Un cosacco comprò la palandrana per una *moneta*. Per il pugnale un altro diede due secchi.

«Bevete, ragazzi, vi offro un secchio», disse Luka, «lo porterò io stesso dalla *stanica*».

«E coi pantaloni tagliaci dei fazzoletti per le ragazze», disse Nazarka.

I cosacchi si misero a ridere fragorosamente.

«Basta ridere», ripeté il sottufficiale, «porta un po' via quel corpo. Perché avete messo una porcheria del genere accanto all'*izba*...?».

«Perché state lì impalati? Portatelo qui, ragazzi!», gridò imperiosamente Lukaška ai cosacchi che avevano preso malvolentieri il corpo, e questi eseguirono il suo ordine, come se fosse un superiore. Dopo che lo ebbero trascinato per alcuni passi, i cosacchi lasciarono i piedi che, sobbalzando senza vita, ricaddero e, fattisi da parte, rimasero fermi per un po'

di tempo. Nazarka si avvicinò al corpo e gli girò la testa, cosicché si vedesse la ferita rotonda sanguinante alla tempia e il volto del morto.

«Vedi che segno hai fatto! Proprio al cervello!», disse, «non si perderà, i padroni lo riconosceranno».

Nessuno rispose, e nuovamente un angelo silenzioso passò in volo sui cosacchi.

Il sole si era già alzato e coi raggi rifratti illuminava la verzura rugiadosa. Il Terek gorgogliava poco distante nel bosco che si era svegliato; i fagiani da tutti i lati si chiamavano l'un l'altro salutando il mattino. I cosacchi, in silenzio e immobili, stavano in piedi intorno al morto e lo guardavano. Il corpo bruno, coi pantaloni azzurri bagnati e scuriti, stretti da una cinta sulla pancia rientrante, era ben fatto e bello. Le braccia muscolose erano stese dritte lungo le costole. La testa rotonda azzurrognola e rasata di fresco, con la ferita col sangue aggrumato da un lato, era rovesciata. La fronte liscia, abbronzata, risaltava distintamente dalla parte rasata. Gli occhi vitrei, aperti, con le pupille ferme in basso, guardavano in alto - lontano. Sulle labbra sottili, allungate, che sporgevano sotto i baffi rossi leggermente tagliati, sembrava si fosse fermato un sottile bonario sorrisetto. Le dita delle piccole mani, coperte di peli rossi, erano piegate all'indietro e le unghie smaltate di rosso. Lukaška non si vestiva ancora. Era bagnato, il suo collo era più rosso, e i suoi occhi sfavillavano più del solito; gli zigomi sporgenti tremavano; dal corpo bianco e sano si levava un vapore appena visibile all'aria fresca del mattino.

«Era anche lui un uomo!», disse, ammirando evidentemente il morto.

«Sì, se gli fossi capitato a tiro, non ti avrebbe dato scampo», rispose uno dei cosacchi.

L'angelo silenzioso volò via. I cosacchi si mossero, iniziarono a parlare. Due andarono a tagliare gli arbusti per la capannuccia. Gli altri ritornarono lentamente al *cordone*. Luka e Nazarka corsero a prepararsi per andare alla *stanica*.

Dopo mezzora, Lukaška e Nazarka, quasi di corsa e senza smettere di chiacchierare, si avviarono verso casa attraverso il fitto bosco che separava il Terek dal villaggio.

«Non glielo dire, bada, che t'ho mandato io; ma vai a vedere se il marito è a casa oppure no», disse Luka con voce acuta.

«E io farò un salto da Jamka, - ce la spasseremo, no?», chiedeva Nazarka docile.

«E quando dovremmo spassarcela, se non ora?», rispondeva Luka.

Arrivando alla *stanica*, i cosacchi bevvero un po' e andarono a dormire fino a sera.

X

Il terzo giorno dopo il fatto descritto, due compagnie del reggimento di fanteria caucasico arrivarono alla *stanica* di Novomlinskaja per acuartierarsi. Le salmerie della compagnia, già staccate dai cavalli, stavano sulla piazza. I cucinieri, scavata una fossa e trasportati da vari cortili dei tronchi mal custoditi, già cuocevano la *kaša*. I caporalmaggiori contavano gli uomini. I furieri piantavano dei pali per legare i cavalli; altri, incaricati degli alloggiamenti, andavano e venivano, come persone di casa, per le strade e i vicoli, mostrando gli alloggi agli ufficiali e ai soldati. Qui c'erano delle cassette verdi, disposte in fila. Lì c'erano dei carri comuni con i cavalli. Qui c'erano dei paioli nei quali cuoceva la *kaša*. Lì c'era e il capitano, e il tenente, e Onisim Michajloviè, il caporalmaggioro. E tutto questo si trovava nella stessa *stanica* dove, si diceva, era stato ordinato alle compagnie di acuartierarsi; quindi le compagnie erano a casa. Per quale motivo acuartierarsi lì? Chi erano quei cosacchi? Avevano piacere che si dislocassero presso di loro? Erano scismatici o no? Non importava. In libertà dopo il conteggio, i soldati, esausti e impolverati, si disperdono rumorosamente e disordinatamente, come un nugolo d'insetti che sia posato da qualche parte, per le piazze e per le strade; non notando affatto l'avversione dei cosacchi, per due, per tre, con un allegro vociare e facendo tintinnare i fucili, entrano nelle *chaty*, appendono l'equipaggiamento, svuotano i sacchetti e scherzano con le donne. Intorno al posto preferito dai soldati, dove cuoce la *kaša*, si raccoglie un grosso gruppo, e, con le pipette tra i denti, guardando ora il fumo che si alza impercettibile nel cielo caldo e si condensa in alto, come una nuvola bianca, ora la fiamma del fuoco, che trema come vetro fuso nell'aria tersa, i soldatini fanno dello spirito e si beffano dei cosacchi e delle cosacche perché non vivono allo stesso modo dei russi. Si vedono soldati in tutti i cortili, e si sentono le loro risate, si sentono le grida esasperate e acute delle cosacche che difendono le loro case e non danno l'acqua e le stoviglie. I ragazzini e le ragazzine, stringendosi alle madri e l'uno con l'altro, seguono con stupore spaventato tutti i movimenti dei soldati di linea che non hanno ancora mai visto e li seguono di corsa a una rispettosa distanza. I vecchi cosacchi escono dalle *chaty*, si siedono sui rialzi di terra intorno alle *izbe* e guardano cupamente e tacitamente l'affaccendarsi dei soldati, come fossero rassegnati, e senza capire cosa ne potrà uscire fuori.

A Olenin, che era stato arruolato come junker nel reggimento caucasico già da tre mesi, era stato assegnato un alloggio in una delle migliori case della *stanica*, dal sottotenente Il'ja Vasil'evič, cioè dalla vecchia Ulita.

«Che sarà mai, Dmitrij Andreevič?», diceva Vanjuša tutto trafelato ad Olenin che con la circassa, a cavallo del cabardino comprato a Groznaja, entrava allegramente, dopo un tragitto di cinque ore, nel cortile dell'alloggio assegnatogli.

«Che c'è, Ivan Vasil'ic?», chiese, incoraggiando il cavallo e guardando allegramente Vanjuša tutto sudato, con i capelli arruffati e il volto sconvolto, che era arrivato con la salmeria e stava mettendo in ordine le cose.

All'aspetto Olenin sembrava tutto un altro uomo. Al posto degli zigomi rasati aveva da poco barba e baffetti. Al posto del viso giallo spossato dalla vita notturna, sulle guance, sulla fronte, dietro le orecchie aveva una rossa e salutare abbronzatura. Al posto del frac nero nuovo e pulito aveva una circassa bianca, sporca, a pieghe larghe, e le armi. Al posto dei colletti inamidati di fresco, il colletto rosso del *bešmet* di seta cruda, che gli stringeva il collo abbronzato. Era vestito alla circassa, ma in malo modo; chiunque avrebbe riconosciuto in lui un russo, e non un *džigit*. Era tutto giusto, ma sbagliato. Ciononostante, tutto il suo aspetto emanava salute, allegria e autocompiacimento.

«A voi certo fa ridere», disse Vanjuša, «ma venite un po' voi a parlare con questa gente: non ti cedono il passo, e basta. Una parola, non gli cavi neanche quella». Vanjuša gettò arrabbiato verso la soglia un secchio di ferro. «Non sono russi questi».

«E se avessi domandato al capo della *stanica*?».

«Ma non so neppure dove stia», rispose offeso Vanjuša.

«Chi ti ha offeso così?», chiese Olenin, guardandosi intorno.

«Lo sa il diavolo! Puah! Il vero padrone non c'è, dicono che è andato a una *pescaia*. E la vecchia è un diavolo, che Dio ci salvi!», rispose Vanjuša, con le mani nei capelli. «Come faremo a vivere qui, ancora non lo so. Peggio dei tataro, lo giuro. Sebbene si considerino anche cristiani. Macché tataro, anche quello è più nobile. "È andato alla pescaia"! Che pescaia hanno inventato, non si sa!», concluse Vanjuša e si voltò.

«Ma, non è come da noi tra la servitù?», disse Olenin, prendendolo in giro e senza scendere da cavallo.

«Favorite il cavallo», disse Vanjuša, visibilmente perplesso da quell'ordine per lui nuovo, ma rassegnandosi al proprio destino.

«Allora un tataro è più nobile? Eh, Vanjuša?», ripeté Olenin, scendendo da cavallo e dando un colpetto sulla sella.

«Sì, voi ci ridete! Vi fa ridere!», disse Vanjuša con voce risentita.

«Un momento, non ti arrabbiare, Ivan Vasil'è», rispose Olenin, continuando a sorridere. «Ora vado dai padroni, vedrai - metterò tutto a posto. E come ce la passeremo bene! Solo, tu non ti agitare».

Vanjuša non rispondeva, ma, socchiusi gli occhi, si limitò a guardare con disprezzo il padrone e a scuotere la testa. Vanjuša vedeva Olenin solo come un padrone. Olenin vedeva Vanjuša solo come un servo. E ambedue si sarebbero stupiti se qualcuno avesse detto loro che erano amici. Eppure erano amici, e loro stessi non lo sapevano. Vanjuša era stato preso in casa che aveva solo undici anni, quando anche Olenin aveva la stessa età. Quando Olenin aveva quindici anni, si era occupato per un po' dell'istruzione di Vanjuša e gli aveva insegnato a leggere in francese, cosa della quale egli andava molto fiero. E ora Vanjuša, nei momenti di buon umore, se ne usciva con parole francesi e intanto rideva sempre in modo stupido.

Olenin corse su per la scaletta della *chata* e spinse la porta che dava nell'andito. Mar'janka, con solo una camicia rosa, come stanno generalmente per casa le cosacche, con un salto si allontanò spaventata dall'ingresso e, avvicinatasi alla parete, nascose la parte inferiore del viso con l'ampia manica della camicia tatara. Aperta di più la porta, Olenin vide nella penombra tutta l'alta e ben fatta figura della giovane cosacca. Con la rapida e avida curiosità della gioventù, notò involontariamente le forme forti e virginee, che si delineavano sotto la sottile camicia di cotone indiano, e gli splendidi occhi neri concentrati su di lui con terrore infantile e selvaggia curiosità. «Eccola!», pensò Olenin. «Ma ce ne saranno molte altre così», gli venne in mente subito dopo, e aprì l'altra porta sulla *chata*. La vecchia Ulitka, anch'essa con la sola camicia, piegata, dandogli la schiena, lavava il pavimento.

«Salve, *matuška!* Sono venuto per l'alloggio...», iniziò.

La cosacca, senza raddrizzare la schiena, voltò verso di lui il volto severo ma ancora bello.

«Perché sei venuto? Vuoi farti due risate? Eh? Te le do io le due risate! Che ti venga il mal nero!», iniziò a gridare, guardando di sbieco il nuovo venuto da sotto le sopracciglia aggrottate.

Olenin inizialmente pensava che la valorosa ed esausta armata caucasica della quale faceva parte sarebbe stata accolta ovunque con gioia, in particolare dai cosacchi, compagni di guerra, e perciò una tale accoglienza lo aveva reso perplesso. Senza scoraggiarsi, tuttavia, voleva spiegare che aveva intenzione di pagare per l'alloggio, ma la vecchia non lo fece parlare.

«Perché sei venuto? Di quale piaga c'è bisogno ancora? Muso raschiato! Aspetta un po' che arrivi il padrone, ti farà vedere lui il posto. Non ho bisogno dei tuoi soldi maledetti. Come se non li avessimo mai visti! Mi sporcherà la casa di tabacco, e vuole darmi dei soldi. Non s'è mai vista una tale piaga! Che una fucilata ti spari il cuore nelle budella!...», gridava con voce acuta, interrompendo Olenin.

«Evidentemente Vanjuša ha ragione!», pensò Olenin. «Un tataro è più nobile», e, accompagnato dagli insulti della vecchia Ulitka, uscì dalla *chata*. Mentre usciva, Mar'jana, così com'era, con la sola camicia rosa, ma già coperta fino agli occhi da un fazzoletto bianco, sgattaiolò inaspettatamente accanto a lui fuori dall'andito. Sbattendo svelta sugli scalini i piedi nudi, corse giù dalla scaletta, si fermò, guardò di scatto con gli occhi ridenti il giovane e scomparve dietro l'angolo della *chata*.

La ferma e giovane andatura, lo sguardo selvaggio degli occhi splendenti da sotto il fazzoletto bianco e la bellezza del forte corpo della bella colpirono ancora di più ora Olenin. «Deve essere lei», pensò. E preoccupandosi sempre meno dell'alloggio e non facendo che guardare Mar'janka, si avvicinò a Vanjuša.

«To', anche la ragazza è ugualmente selvaggia», disse Vanjuša, che si stava ancora dando da fare accanto al carro, ma che si era rallegrato un po', «proprio una cavallina di mandria! *Lafamm!*», aggiunse con voce forte e solenne e si mise a ridere.

XI

Verso sera il padrone tornò dalla pesca e, saputo che lo avrebbero pagato per l'alloggio, domò la sua donna e venne incontro alle richieste di Vanjuša.

Fu sistemato tutto nel nuovo alloggio. I padroni si spostarono nella *chata* calda, e diedero allo junker quella fredda per tre *monete* al mese. Olenin mangiò qualcosa e si addormentò. Svegliatosi prima di sera, si lavò, si pulì, cenò e, fumata una sigaretta, si sedette alla finestra che dava sulla strada. Il caldo era calato. L'ombra obliqua della *chata* col comignolo intagliato si stendeva attraverso la strada polverosa, piegandosi perfino sulla parte bassa della casa opposta. Lo scosceso tetto di canne della casa di fronte splendeva ai raggi del sole calante. L'aria si stava rinfrescando. Nella *stanica* c'era silenzio. I soldati si erano divisi negli alloggi e si erano azzittiti. La mandria non era stata ancora riportata, e la gente non era ancora tornata dal lavoro.

L'alloggio di Olenin era quasi al margine della *stanica*. Di tanto in tanto da qualche parte lontano oltre il Terek, in quei posti dai quali era venuto Olenin, risuonavano spari sordi, - nella Ceënja o nella pianura del Kuma. Olenin stava molto bene dopo tre mesi di vita nei bivacchi. Sul viso lavato provava una sensazione di freschezza, nel forte corpo - un'inabituale pulizia dopo la campagna militare, in tutte le membra riposate - tranquillità e forza. Anche nel suo animo c'era freschezza e chiarezza. Ricordava la campagna militare, il pericolo passato. Ricordava che nel pericolo si era comportato bene, che non era peggio degli altri ed era stato accolto nell'associazione degli audaci caucasici. I ricordi moscoviti erano già Dio sa dove. La vecchia vita era logora, ed era cominciata una nuova vita, completamente nuova, nella quale non c'erano stati ancora errori. Egli poteva in quel luogo, come persona rinnovata tra persone sconosciute, costruirsi una reputazione nuova e buona. Provava quel sentimento giovanile di immotivata gioia di vivere e, guardando ora dalla finestra i ragazzini che facevano girare le trottole nell'ombra accanto alla casa, ora il suo nuovo alloggio messo a posto, pensava che si era sistemato bene in quella vita di *stanica* per lui nuova. Osservava anche le montagne e il cielo, e a tutti i suoi ricordi e sogni si mescolava il forte sentimento della maestosità della natura. La sua vita era cominciata non come si era aspettato partendo da Mosca, ma inaspettatamente bene. Montagne, montagne, montagne erano presenti in tutto ciò che pensava e provava.

«Ha baciato la cagna! Ha leccato la brocca! Lo zio Eroška ha baciato la cagna!», iniziarono a gridare i piccoli cosacchi che facevano girare le trottole sotto la finestra, rivolti verso il vicolo. «Ha baciato la cagna! S'è bevuto il pugnale!», gridavano i ragazzini, accalcandosi e arretrando.

Quelle grida erano rivolte allo zio Eroška che, col fucile in spalla e i fagiani alla cintola, tornava dalla caccia.

«Colpa mia, ragazzi! Colpa mia!», diceva, agitando agile le braccia e guardando le finestre delle *chaty* ai due lati della strada. «Mi sono bevuto la cagna, colpa mia!», ripeté, visibilmente arrabbiato, ma fingendo indifferenza.

Olenin fu stupito dal modo di rivolgersi dei ragazzini al vecchio cacciatore, ma ancora di più lo colpì il viso espressivo e intelligente e la forza fisica della persona che chiamavano zio Eroška.

«Nonno! Cosacco!», gli si rivolse. «Vieni un po' qua».

Il vecchio guardò verso la finestra e si fermò.

«Salve, buon uomo», disse alzando il cappello sopra la testa dai capelli cortissimi.

«Salve, buon uomo», rispose Olenin. «Cosa ti gridano i ragazzini?».

Zio Eroška si avvicinò alla finestra.

«Mi prendono in giro perché sono vecchio. Non importa. Gli voglio bene. Lascia che si divertano a spese dello zio», disse con quelle intonazioni forti e sonore con le quali parlano le persone vecchie e rispettabili. «Tu sei il comandante dei soldati, vero?».

«No, sono uno junker. E dove hai ammazzato quei fagiani?», chiese Olenin.

«Nel bosco le ho tartassate le tre gallinelle», rispose il vecchio, voltando alla finestra la sua larga schiena, sulla quale appese per le teste alla cintura, macchiando di sangue la circassa, pendevano tre fagiane. «Non ne avevi mai viste?», chiese. «Se vuoi, prenditene un paio. Su!», e gli porse, attraverso la finestra, due fagiani. «Sei per caso un cacciatore?», chiese.

«Sì. Durante la campagna militare io stesso ne ho uccisi quattro».

«Quattro? Molto!», disse ironicamente il vecchio. «E sei un grosso bevitore? Lo bevi il *èichir'*?».

«Perché no? Anche bere mi piace».

«Eh, anche tu, vedo, sei in gamba! Io e te diventeremo amici», disse zio Eroška.

«Fai un salto qui», disse Olenin. «E ci berremo del *èichir'*».

«D'accordo, faccio un salto», disse il vecchio. «Prendi un po' i fagiani».

Dalla faccia del vecchio si vedeva che lo junker gli piaceva, e aveva capito subito che dallo junker si poteva bere gratis e perciò gli si poteva regalare un paio di fagiani.

Dopo qualche minuto sulla porta della *chata* apparve la figura di zio Eroška. Solo allora Olenin notò tutta la possanza e la forza del corpo di quell'uomo, nonostante il suo volto rosso-marrone, con la barba a ventaglio completamente bianca, fosse tutto solcato da profonde rughe di vecchiaia, dovute alle fatiche. I muscoli delle gambe, delle braccia e delle spalle erano tanto pieni e gonfi come li ha solo un giovane. Sulla testa, sotto i capelli corti, gli si vedevano delle profonde cicatrici rimarginate. Il grosso collo venoso era, come nei tori, coperto da una rete di grinze. Le mani callose erano forti e graffiate. Passò la soglia leggero e svelto, si liberò del fucile, lo mise in un angolo, gettò un rapido sguardo per valutare le cose poste nella *chata* e, con i piedi voltati all'infuori nei *poršni*, senza sbatterli, andò al centro della stanza. Insieme a lui si era intrufolato un forte odore, non spiacevole, di *èichir'* e insieme di vodka e di sangue rappreso.

Lo zio Eroška si inchinò alle immagini, si aggiustò la barba e, avvicinandosi a Olenin, gli diede la sua grossa mano nera.

«*Koškil'dy!*», disse. «Che in tataro significa: vi auguriamo salute e pace, a modo loro».

«*Koškil'dy!* Lo so», rispose Olenin, dandogli la mano.

«Eh, non conosci, non conosci gli usi! Sciocco!», disse zio Eroška, scuotendo con rimprovero la testa. «Se ti dicono *koškil'dy*, tu devi dire: *alla razi bo sun*, Dio ti salvi. Ecco cosa, padre mio, e non *koškil'dy*. Ti insegnerò tutto. È stato da noi Il'ja Moceiè, uno dei vostri, un russo, io e lui eravamo amici. Era in gamba. Un gran bevitore, un ladro, un cacciatore, che cacciatore! Io gli ho insegnato tutto».

«E cosa mi insegnerai?», chiese Olenin sempre più interessato al vecchio.

«Ti porterò a caccia, ti insegnerò a pescare, ti mostrerò i ceceni, se vuoi un'*animuccia*, ti troverò anche quella. Ecco che persona sono. Sono un burlone!». E il vecchio si mise a ridere. «Mi siedo, padre mio, sono stanco. *Karga?*», aggiunse interrogativamente.

«E *karga* che significa?», chiese Olenin.

«Significa: *bene*, in georgiano. Lo dico spesso; è un mio modo di dire, la mia parola preferita: *karga*; *karga*, quando lo dico, vuol dire che *scherzo*. Insomma, padre mio, ordina di portare del *èichir'*. Un soldato, un *drabant* ce l'hai? Ce l'hai? Ivan!», iniziò a gridare il vecchio. «Eppure da voi qualunque soldato è Ivan. Il tuo è Ivan, no?».

«Infatti, Ivan. Vanjuša! Prendi, per favore, del *èichir'* dai padroni e portalo qui».

«È lo stesso, o Vanjuša o Ivan. Perché da voi, tra i soldati, sono tutti Ivan? Ivan!», ripeté il vecchio. «Chiedine dalla botte già iniziata, *batjuška*. Hanno il miglior *èichir'* della *stanica*. Ma bada di non dare più di trenta copeche a ottavo, altrimenti lei, la strega, è contenta... La nostra gente è gente diabolica, stupida», continuò zio Eroška con tono di confidenza, quando Vanjuša fu uscito, «loro non vi considerano persone. Tu per loro sei peggio di un tataro. I russi, dicono, sono miscredenti. Ma per me, anche se sei un soldato, sei sempre una persona e hai anche tu un'anima. Non ho forse ragione? Il'ja Moseiè era un soldato, ma che uomo d'oro era! È giusto, padre mio? Per questo i nostri non mi amano; ma per me fa lo stesso. Sono una persona allegra, voglio bene a tutti, sono Eroška! Proprio così, padre mio!».

E il vecchio batté affettuosamente sulla spalla del giovane.

XII

Vanjuša, che intanto aveva fatto in tempo a sistemare la sua roba e perfino a farsi radere dal barbiere della compagnia e a tirar fuori i pantaloni dagli stivali a significare che la compagnia era ferma in alloggi spaziosi, era di ottimo umore. Guardò attentamente, ma non benevolmente Eroška, come un animale selvaggio mai visto, scosse la testa alla vista del pavimento che quello aveva infangato e, prese da sotto la panca due bottiglie vuote, si diresse dai padroni.

«Salve, amabilissime», disse, deciso ad essere particolarmente dolce. «Il padrone ha ordinato di comprare del *èichir'*; datemene un po', brave donne».

La vecchia non rispose nulla. La ragazza, che stava in piedi davanti a uno specchietto tataro, si adornava la testa con un fazzoletto; senza dire una parola guardò Vanjuša.

«Vi pagherò in contanti, onorabilissime», disse Vanjuša, facendo tintinnare nella tasca le monete di rame. «Siate buone, e noi saremo buoni, sarà meglio», aggiunse.

«Molto?», chiese seccamente la vecchia.

«Un ottavo».

«Va', cara, stillagliene», disse la vecchia Ulitka, rivolgendosi alla figlia. «Versane da quella già iniziata, adorata».

La ragazza prese le chiavi e una caraffa e insieme a Vanjuša uscì dalla *chata*.

«Dimmi, per favore, chi è quella donna?», chiese Olenin, indicando Mar'janka, che nel frattempo stava passando davanti alla finestra.

Il vecchio strizzò l'occhio e diede una gomitata al giovane.

«Aspetta», aggiunse e si affacciò alla finestra. «Hm! Hm!», iniziò a tossicchiare e a muggire. «Mar'januška! Ehi, Mar'janka! Amami, animuccia! Sono un burlone», aggiunse con un sussurro rivolgendosi a Olenin.

La ragazza, senza voltare la testa, agitando le braccia in modo regolare e forte, passava davanti alla finestra con quella particolare, elegante e baldanzosa andatura con la quale camminano le cosacche. Si limitò a girare lentamente gli occhi neri e ombrosi sul vecchio.

«Amami, sarai felice!», iniziò a gridare Eroška e, strizzando l'occhio, gettò un'occhiata interrogativa a Olenin. «Sono in gamba, sono un burlone», aggiunse. «È una regina la ragazza? Eh?».

«È una bellezza», disse Olenin. «Falla venire qui».

«Non è il caso!», disse il vecchio. «Quella è promessa a Lukaška. Luka è un ardito cosacco, un *džigit*, giorni fa ha ucciso un abrek. Ti troverò di meglio. Te ne procurerò una che camminerà tutta vestita di seta e d'argento. Se l'ho detto - lo farò; ti troverò una bellezza».

«Sei vecchio e parli così!», disse Olenin. «Ma è peccato!».

«Peccato? Dov'è il peccato?», rispose deciso il vecchio. «Guardare una bella ragazza è peccato? Divertirsi con lei è peccato? O amarla è peccato? Da voi è così? No, padre mio, non è un peccato, ma una salvezza. Dio ha fatto te, Dio ha fatto anche le ragazze. Ha fatto tutto lui, *batjuška*. Quindi, guardare una bella ragazza non è peccato. È stata fatta per questo, perché la si ami e si goda con lei. Io credo questo, buon uomo».

Attraversando il cortile ed entrando nella scura e fresca cantina ingombra di botti, Mar'jana, con l'abituale preghiera, si avvicinò ad una botte e ci affondò il cannello.

Vanjuša, in piedi sulla porta, sorrideva guardandola. Gli sembrava terribilmente divertente che avesse solo la camicia, attillata dietro e tirata su davanti, e ancora più divertente il fatto che avesse al collo delle monete da mezzo rublo. Pensava che non era alla russa e che da loro, tra la servitù, avrebbero riso se avessero visto una ragazza così. «*La fil com se tre bie*, tanto per cambiare», pensava, «ora lo dirò al padrone».

«Non vedi che mi fai ombra, diavolo!», gridò all'improvviso la ragazza. «Mi dessi invece la caraffa».

Riempita la caraffa con del freddo vino rosso, Mar'jana la diede a Vanjuša.

«Dai i soldi a mamma», disse, respingendo la mano di Vanjuša coi soldi.

Vanjuša sorrise.

«Perché siete tanto arrabbiate, carissime?», disse bonario, oscillando sui due piedi mentre la ragazza chiudeva la botte.

Lei si mise a ridere.

«E voi, forse siete buoni?».

«Io e il signore siamo molto buoni», rispose in modo persuasivo Vanjuša. «Siamo così buoni che, ovunque abbiamo vissuto, dappertutto i nostri padroni ci sono rimasti riconoscenti. Perché è un gentiluomo».

La ragazza, ascoltando, si bloccò.

«Dimmi, è sposato il tuo signore?», chiese.

«No! Il nostro padrone è giovane e non è sposato. Perché i signori nobili non si possono mai sposare giovani», obiettò Vanjuša con tono saccente.

«Ma senti un po'! Ha mangiato tanto da diventare un bufalo, ma è giovane per sposarsi! È il superiore di voi tutti?», chiese.

«Il mio signore è uno junker, vuol dire che non è ancora ufficiale. Ma ha un titolo maggiore di un generale - di una persona importante. Perché non solo il nostro colonnello, ma lo zar in persona lo conosce», spiegò orgoglioso Vanjuša. «Noi non siamo come gli altri pezzenti dell'armata, nostro padre è un vero senatore; aveva più di un migliaio di anime di contadini e ci mandano mille rubli alla volta. Perciò ci vogliono sempre bene. Un altro, magari è anche capitano, ma senza soldi. A che serve?...».

«Vai, devo chiudere», lo interruppe la ragazza.

Vanjuša portò il vino e riferì a Olenin che *la fille se tre juli*, e subito dopo uscì col suo stupido risolino.

XIII

Nel frattempo sulla piazza suonarono la ritirata. La gente tornò dal lavoro. Nei portoni iniziarono a muggire le mandrie, accalcandosi in una nube dorata di polvere. E le ragazze e le donne iniziarono ad affannarsi per le strade e i cortili, stallando il bestiame. Il sole si nascose completamente dietro una lontana cresta innevata. Un'ombra celestina si diffuse sulla terra e in cielo. Sui giardini oscuratisi si accesero appena visibili le stelle, e nella *stanica* i suoni a poco a poco si acquietarono. Stallato il bestiame, le cosacche uscivano agli angoli delle strade e, sgranocchiando semi di girasole, sedevano sui rialzi di terra intorno alle izbe. Ad uno di questi crocchi, dopo aver munto le due vacche e la bufala, si unì anche Mar'janka.

Il crocchio era composto da alcune donne e ragazze e da un vecchio cosacco.

Si parlava dell'abrek ammazzato. Il cosacco raccontava, le donne facevano domande.

«E la ricompensa, dico, sarà grande?», diceva una cosacca.

«Eccome! Si dice che gli manderanno una croce».

«E Mosev che voleva fargli torto. Gli ha sottratto il fucile, ma il comando superiore a Kizljär l'ha saputo».

«Proprio un'anima perfida, quel Mosev!».

«Dicevano che era arrivato Lukaška», disse una ragazza.

«È da Jamka (Jamka era una cosacca nubile libertina, che teneva una bettola) a far baldoria con Nazarka. Dicono che hanno bevuto mezzo secchio».

«Eh, ha fortuna Salvatore!», disse qualcuno. «È davvero un Salvatore! Eccome! un bravo giovane! Molto sveglio! Un giovane giusto! Il padre era così, babbo Kir'jak; tutto il

padre. Quando l'hanno ammazzato, tutta la *stanica* lo ha pianto disperata... Ecco che forse arrivano», continuava quella che parlava, indicando dei cosacchi che si muovevano verso di loro per la strada. «Anche Ergušov è riuscito ad unirsi a loro! Vedi che ubriacone!».

Lukaška, Nazarka ed Ergušov, bevuto mezzo secchio, camminavano verso le ragazze. Tutti e tre, in particolare il vecchio cosacco, erano più rossi del solito. Ergušov barcollava e, ridendo forte, non faceva che dare urtoni nei fianchi a Nazarka.

«Allora, stregchette, non cantate?», gridò alle ragazze. «Io dico, cantate per il nostro divertimento».

«Avete passato una buona giornata? Avete passato una buona giornata?», si sentirono i saluti.

«Perché cantare? È forse festa?», disse una donna. «Ti sei gonfiato di alcool e allora canta tu».

Ergušov si mise a ridere e diede un urtone a Nazarka:

«Canta tu, su! Anch'io canterò, sono abile, ti dico».

«Allora, belle, vi siete addormentate?», disse Nazarka. «Siamo venuti dal *cordone* a farci una bevuta. Abbiamo bevuto alla salute di Lukaška».

Lukaška, avvicinandosi al crocchio, sollevò lentamente il colbacco e si fermò di fronte alle ragazze. Gli zigomi alti e il collo erano rossi. Stava in piedi e parlava piano, in modo posato; ma in quella lentezza e solennità di movimenti c'era più vivacità e forza che nella parlantina e nell'animazione di Nazarka. Egli ricordava uno stallone imbizzarrito, che, dopo aver sollevato la coda e sbuffato, si fermi come impalato sulle zampe. Lukaška stava in piedi, silenzioso, di fronte alle ragazze; i suoi occhi ridevano; parlava poco, guardando ora i compagni ubriachi, ora le ragazze. Quando Mar'janka si avvicinò all'angolo, egli sollevò il berretto con un movimento lento e regolare, si fece da un lato e, scostato leggermente il piede, si rimise dritto di fronte a lei, appoggiando le grosse dita alla cintola e giocherellando col pugnale. Mar'jana, in risposta al suo saluto, piegò lentamente la testa, si sedette sul rialzo e si cavò dal seno la semente. Lukaška guardava Mar'jana senza staccarle gli occhi di dosso e, sgranocchiando i semi di girasole, ne sputava le bucce. Tutti si erano azzittiti quando si era avvicinata Mar'jana.

«Allora? restate per molto?», chiese una cosacca interrompendo il silenzio.

«Fino a domattina», rispose posatamente Lukaška.

«Ebbene, che Dio ti dia un buon profitto», disse il cosacco, «sono contento, lo dicevo ora».

«Lo dico anch'io», continuò Ergušov, ubriaco, ridendo. «Che ospiti!», aggiunse indicando un soldato che stava passando. «È buona la vodka dei soldati, mi piace!».

«Tre diavoli hanno cacciato da noi», disse una delle cosacche. «Il nonno è già andato dal capo della *stanica*; ma dice che non si può fare niente».

«Ah! Hai forse conosciuto qualche dispiacere?», disse Ergušov.

«Forse vi hanno soffocato col fumo del tabacco?», chiese un'altra cosacca. «Fumino pure in cortile quanto vogliono, ma nella *chata* non glielo permetteremo. Venisse pure il capo della *stanica*, non lo *permetterei*. Ci deruberanno anche. Vedi, lui però, il capo, figlio del diavolo, non se li è piazzati in casa sua».

«Non ti piacciono!», disse di nuovo Ergušov.

«E dicono ancora che alle ragazze è stato ordinato di fare il letto per i soldati e di dar loro da bere il *èichir'* col miele», disse Nazarka, scostando un piede, come Lukaška, e spostando anche, come lui, il colbacco sulla nuca.

Ergušov scoppiò in una risata e, dopo averla afferrata, abbracciò la ragazza che gli stava seduta più vicina.

«È così, vi dico».

«Su, impiastro», si mise a squittire la ragazza, «lo dirò a tua moglie!».

«Diglielo!», si mise a gridare lui. «Ma Nazarka dice proprio la verità; c'era una *cedola*, e lui sa leggere. È così». E prese ad abbracciare un'altra ragazza, secondo l'ordine.

«Perché mi dai fastidio, canaglia?», si mise a squittire con una risata Usten'ka, dal volto tondo e colorito, alzando il braccio su di lui.

Il cosacco si fece da un lato e per poco non cadde.

«Vedi, dicono che le ragazze non hanno forza: mi stava quasi per uccidere».

«Be', impiastro, è il diavolo che ti ha portato dal *cordone!*», disse Usten'ka e, voltatagli la schiena, iniziò nuovamente a reprimere le risa. «Hai dormito tanto da lasciarti scappare l'*abrek*? Quello ti avrebbe fatto a pezzi, e sarebbe stato meglio».

«Forse ti saresti messa a urlare!», si mise a ridere Nazarka.

«Figurati se mi metterei a urlare per te!».

«Vedi, non le dispiace nemmeno. Si sarebbe messa ad urlare? Nazarka, eh?», diceva Ergušov.

Lukaška, sempre tacendo, guardava Mar'janka. Il suo sguardo turbava visibilmente la ragazza.

«Allora, Mar'janka, dimmi, da voi hanno piazzato il comandante?», disse muovendosi verso di lei.

Mar'jana, come sempre, non rispose subito e alzò lentamente gli occhi sui cosacchi. Lukaška rideva con gli occhi, come se tra lui e la ragazza stesse succedendo qualcosa di particolare, indipendente dalla conversazione.

«Sì, gli è andata bene che ci sono due *chaty*», intervenne una vecchia per Mar'jana, «anche dai Fomuškin hanno mandato un loro comandante; dice che ha ingombrato tutto l'angolo con la sua roba, e con la sua famiglia non sa dove sbattere la testa. Si è mai sentita una cosa del genere, cacciano tutta un'orda in una *stanica*! Che fare!», disse. «E chissà che accidente ci combineranno qui!».

«Dicono che costruiranno un ponte sul Terek», disse una ragazza.

«E a me hanno detto», disse Nazarka, avvicinandosi a Usten'ka, «che scaveranno una fossa, per ficcarci le ragazze che non amano i giovanotti». E di nuovo fece la sua piroetta preferita, in seguito alla quale tutti iniziarono a ridere, mentre Ergušov si mise subito ad abbracciare una vecchia cosacca, dopo aver saltato Mar'janka, che seguiva nell'ordine.

«Come, non abbracci Mar'janka? Dovresti rispettare l'ordine di tutte», disse Nazarka.

«No, la mia vecchia è più dolce», gridava il cosacco, baciando la vecchia che si difendeva.

«Mi soffocherà!», gridava lei ridendo.

Un rumore di passi cadenzati in fondo alla strada interruppe le risa. Tre soldati, col cappotto, camminavano al passo coi fucili in spalla per dare il cambio alla guardia della cassa della compagnia. Il caporale, un vecchio cavaliere, dopo aver gettato un'occhiata arrabbiata ai cosacchi, condusse i soldati in modo che Lukaška e Nazarka, che stavano in

mezzo alla strada, dovessero farsi da parte. Nazarka si scostò, ma Lukaška, socchiusi solo gli occhi, voltò la testa e la larga schiena e non si mosse dal posto.

«Qui c'è gente, fai il giro», disse, gettando solo uno sguardo sbieco e sprezzante ai soldati.

I soldati passarono lì accanto in silenzio, marciando a passo cadenzato per la strada polverosa.

Mar'jana si mise a ridere e dopo di lei tutte le ragazze.

«Che ragazzi eleganti!», disse Nazarka. «Proprio dei preti dalle lunghe falde», e si mise a marciare per la strada scimmiettandoli.

Di nuovo scoppiarono tutti a ridere.

Lukaška si avvicinò lentamente a Mar'jana.

«E da voi il superiore dove sta?», chiese.

Mar'jana ci pensò.

«L'abbiamo messo nella nuova *chata*», disse.

«Com'è, giovane o vecchio?», chiese Lukaška, sedendosi accanto alla ragazza.

«Non gliel'ho certo chiesto», rispose la ragazza. «Sono andata a prendergli il *èichir'*, ho visto che stava seduto alla finestra con zio Eroška, è un roscio. E hanno portato un intero carro pieno di roba».

Abbassò gli occhi.

«Come sono contento di essere riuscito ad avere il permesso di tornare dal *cordone!*», disse Lukaška, accostandosi sul rialzo alla ragazza e guardandola sempre negli occhi.

«Allora, sei venuto per molto?», chiese Mar'jana, con un leggero sorriso.

«Fino a domattina. Dammi un semino», aggiunse lui, tendendo la mano.

Mar'jana sorrise e aprì il collo della camicia.

«Non prenderli tutti», disse.

«Davvero, non ho fatto che sentire nostalgia di te, lo giuro», disse con un sussurro contenuto e tranquillo Luka, prendendo dei semini dalla camicia della ragazza, e, piegatosi ancora più vicino a lei, iniziò a dire qualcosa con un sussurro, ridendo con gli occhi.

«Non verrò, te l'ho già detto», disse all'improvviso forte Mar'jana, scostandosi da lui.

«Davvero... Volevo dirti una cosa...», mormorò Lukaška, «Dio mio! Vieni, Mašen'ka».

Mar'janka scosse negativamente la testa, ma sorrideva.

«Sorellina Mar'janka! Ehi sorellina! La mamma ti chiama per la cena», gridò il fratellino di Mar'jana avvicinandosi di corsa alle cosacche.

«Ora vengo», rispose la ragazza, «tu vai, *batjuška*, vai da solo; ora vengo».

Lukaška si alzò e sollevò il colbacco.

«Credo di dover andare a casa anch'io, sarà meglio così», disse lui, fingendo noncuranza, ma trattenendo appena un sorriso, e scomparve dietro l'angolo di una casa.

Intanto la notte era già del tutto calata sulla *stanica*. Chiare stelle erano spuntate nel cielo scuro. Per le strade era buio e deserto. Nazarka rimase con le cosacche sul rialzo, e si sentivano le loro risa, mentre Lukaška, allontanandosi dalle ragazze con passo silenzioso, si piegò come un gatto e all'improvviso si mise a correre, in modo da non essere sentito, tenendo il pugnale che ciondolava, non verso casa, ma in direzione della casa del sottotenente. Fatte due strade di corsa e voltato in un vicolo, egli raccolse la circassa e si sedette in terra all'ombra dello steccato. «Guarda quella figlia del sottotenente», pensava a proposito di Mar'jana, «non si può neanche scherzare, diavolo! Dammi tempo».

I passi di una donna che si avvicinava lo distrassero. Si mise ad ascoltare e rise tra sé. Mar'jana, la testa bassa, camminava a passi veloci e regolari dritta verso di lui, sbattendo un bastoncino sui pali dello steccato. Lukaška si alzò. Mar'jana ebbe un fremito e si fermò.

«Vedi, diavolo maledetto! Mi hai fatto paura. Non sei andato a casa», disse e si mise a ridere forte.

Lukaška cinse con un braccio la ragazza, e con l'altro le prese il viso.

«Quello che volevo dirti... Dio mio!...». La voce gli tremava e si interrompeva.

«Che discorsi vai trovando di notte», rispose Mar'jana. «La mamma mi aspetta, e tu vai dalla tua *animuccia*».

E, liberatasi del braccio di lui, corse avanti alcuni passi. Arrivando alla siepe del suo cortile, si fermò e si voltò verso il cosacco, che le correva accanto continuando a chiederle di aspettare un'oretta.

«Be', cosa volevi dire, nottambulo?». E di nuovo si mise a ridere.

«Non ridere di me, Mar'jana! Dio mio! Che importa se ho un'*animuccia*? Che il diavolo se la porti! Di' solo una parola, ti amerò tanto - quello che vuoi lo farò. Eccoli! (E fece tintinnare i soldi in tasca). Ora inizieremo a vivere. La gente se la gode, e io? Non ho nessuna gioia da te, Mar'januška!».

La ragazza non rispondeva, stava in piedi di fronte a lui e con movimenti veloci delle dita rompeva in pezzetti la verga.

Lukaška all'improvviso serrò i pugni e i denti.

«Ma cosa c'è da continuare ad aspettare! Se non ti amassi, *matuška*! Fa' di me ciò che vuoi», disse all'improvviso, aggrottandosi con cattiveria, e afferrò le due mani di lei.

Mar'jana non mutava l'espressione tranquilla del viso e della voce.

«Non fare il duro, Lukaška, e ascolta le mie parole», rispose, senza staccare le mani, ma allontanando da sé il cosacco. «È risaputo, sono una ragazza, ma tu devi ascoltarmi. Non sta a me, ma se tu mi ami, ecco cosa ti dirò. Lasciami le mani, e te lo dirò. Ti sposerò, ma non aspettarti da me nessuna pazzia», disse Mar'jana, senza voltare il viso.

«Cosa significa che mi sposerai? Sposarsi non è in nostro potere. Ma tu amami, Mar'januška», diceva Lukaška, ridiventato all'improvviso da ombroso e focoso, mite, mansueto e tenero, sorridendo e guardandola da vicino negli occhi.

Mar'jana si strinse a lui e lo baciò ardentemente sulle labbra.

«Fratellino!», sussurrò, stringendolo a sé con impeto. Poi all'improvviso, svincolatasi, si mise a correre e, senza voltarsi, girò nel portone di casa sua.

Nonostante le preghiere del cosacco di aspettare ancora un minuto, di ascoltare ciò che le avrebbe detto, Mar'jana non si fermava.

«Vai! Ci vedranno!», disse lei. «Eccolo, se non sbaglio, quel diavolo del nostro inquilino che passeggia per il cortile».

«La figlia del sottotenente», pensava tra sé Lukaška, «mi sposerà! Sposarsi s'intende, ma tu amami».

Trovò Nazarka da Jamka e, fatta baldoria con lui, andò da Dunjaška e, nonostante la sua infedeltà, passò la notte da lei.

XIV

Effettivamente Olenin stava camminando per il cortile quando Mar'jana passò dal portone, e sentì che diceva: «Quel diavolo del nostro inquilino passeggia». Aveva trascorso tutta quella sera con zio Eroška sul terrazzino d'ingresso del suo nuovo alloggio. Aveva ordinato di portare fuori un tavolo, il samovar, il vino, una candela accesa e, con un bicchiere di tè e un sigaro, aveva ascoltato i racconti del vecchio, che sedeva ai suoi piedi su un gradino. Nonostante l'aria fosse calma, la candela colava e la fiamma ondeggiava in varie direzioni, illuminando ora la colonnina della scaletta, ora il tavolo e i piatti, ora la testa bianca coi capelli corti del vecchio. Le farfalle notturne svolazzavano e, versando polvere dalle alucce, sbattevano sul tavolo e sui bicchieri; ora volavano verso la fiamma della candela, ora scomparivano nell'aria nera, al di fuori del cerchio illuminato. Olenin ed Eroška avevano bevuto in due cinque bottiglie di *èichir'*. Eroška, ogni volta che riempiva i bicchieri, ne dava uno a Olenin, lo alzava alla sua salute, e parlava senza sosta. Raccontava della vecchia vita dei cosacchi, del suo babbo *Largo*, che da solo portava sulla schiena un cinghiale macellato di dieci *pudy* e beveva in un sorso due secchi di *èichir'*. Raccontava dei suoi bei tempi e del suo *njanja* Girèik, col quale nel periodo della peste aveva traghettato delle *burki* da questa parte del Terek. Raccontava della caccia in cui in una mattinata aveva ammazzato due cervi. Raccontava della sua *animuccia*, che di notte gli correva dietro al *cordone*. E tutte queste cose erano narrate con tale eloquenza e vivacità che Olenin non aveva notato che il tempo passava.

«Proprio così, padre mio», diceva, «tu non mi hai conosciuto ai miei tempi d'oro, ti avrei fatto vedere tutto. Oggi Eroška ha leccato la brocca, altrimenti Eroška era celebre in tutto il reggimento. Chi aveva il miglior cavallo, chi una sciabola Gurda, da chi andare a fare una bevuta, con chi fare baldoria? Chi mandare in montagna, ad ammazzare Achmet-

chan? Sempre Eroška. Chi amano le ragazze? Eroška era indispensabile. Perché ero un vero *džigit*. Un ubriacone, un ladro, razziamo le mandrie sulle montagne, un canterino; avevo le mani in tutto. Oggi ormai non ci sono più cosacchi così. Fa schifo guardarli. Alto così (Eroška mostrava un *aršin* da terra), con degli stivali da buffone, non fa che guardarseli, e questa è la sua gioia. O si gonfia di alcool; e poi si ubriaca non come una persona, ma come chissà cosa. Io invece chi ero? Io ero Eroška il ladro; mi conoscevano non solo nelle *stanicy*, ma anche in montagna. Arrivavano dei principi *kunaki*. Io ero *kunak* di tutti: un tataro è un tataro, un armeno è un armeno, un soldato è un soldato, un ufficiale è un ufficiale. Per me fa lo stesso, purché sia un buon bevitore. "Tu", dice, "devi purificarti dai contatti col mondo: non bere con un soldato, non mangiare con un tataro"».

«Chi lo dice?», chiese Olenin.

«I nostri preti. Ascolta invece un *mullah* o un *cadi* tataro. Lui dice: "Voi infedeli, giaurri, per quale motivo mangiate carne di maiale?". Cioè ognuno si attiene alla propria legge. Ma secondo me è tutto uguale. Dio ha fatto tutto per la gioia dell'uomo. Non c'è peccato in niente. Basta prendere esempio dalle bestie. Vivono sia nei canneti tataro, sia nei nostri. Ovunque va, quella è casa sua. Ciò che Dio ha dato, quello se lo divora. E i nostri dicono che per questo lecceremo le padelle. Io penso che sia solo una balla», aggiunse, dopo aver taciuto per un po'.

«Cosa una balla?», chiese Olenin.

«Ma quello che dicono i preti. Da noi, padre mio, a Cervlenaja, l'anziano dell'armata era mio *kunak*. Era in gamba come me, tale e quale. L'hanno ammazzato in Ceënja. Così lui diceva che i preti si inventano tutto. Creperai, dice, l'erba crescerà sulla tua tomba, ecco tutto». Il vecchio si mise a ridere. «Era incorreggibile!».

«E quanti anni hai?», chiese Olenin.

«Lo sa il Signore! Una settantina di sicuro. Quando avevate una zarina, io già non ero più un bambino. Conta tu stesso se è tanto. Sarà una settantina d'anni?».

«Sì. Ma sei ancora in gamba».

«Insomma, ringraziando Dio sto bene, benone; solo quella strega di mia moglie mi ha rovinato...».

«Come?».

«Insomma mi ha rovinato...».

«Allora, quando morirai, crescerà l'erba?», ripeté Olenin.

Era evidente che Eroška non voleva esprimere chiaramente il proprio pensiero. Rimase un po' in silenzio.

«E tu che ne pensi? Bevi!», si mise a gridare, sorridendo e offrendo il vino.

XV

«Allora di che cosa diavolo parlavo?», continuò, ricordando. «Ecco che tipo sono! Sono un cacciatore. Nel reggimento non c'è nessun cacciatore alla mia altezza. Ti troverò e ti mostrerò ogni animale, ogni uccello; e cos'è e dov'è - so tutto. Ho anche dei cani, e anche due fucili, e le reti, e una *kobyłka*, e uno sparviere, ho tutto, ringraziando Dio. Se sei un vero cacciatore, se non dici per vantarti, ti mostrerò tutto. Che tipo sono? Se trovo una traccia, - già lo conosco l'animale, e so dove va a dormire e dove va a bere o a poltrire. Farò un rifugio e ci starò la notte a fare la guardia. Macché stare a casa! Non farai che peccare, ti gonfierai di alcool. E poi ci arrivano le donne, i pettegolezzi; i ragazzini gridano; e sarai asfissiato. È un'altra cosa se uscirai all'alba, ti sceglierai un posticino, presserai le canne, ti siederai e te ne starai seduto ad aspettare, da bravo giovane. Sai proprio tutto ciò che avviene nel bosco. Guarderai il cielo - passano le stelle, le osserverai per capire quanto tempo è passato. Ti guarderai intorno - il bosco si agita leggermente, aspetti sempre quand'è che si inizierà a sentir crepitare e arriverà un cinghiale a insudiciarsi. Ascolti, quando là gli aquilotti iniziano a pigolare, se nella *stanica* rispondono i galli o le oche. Se sono le oche - allora vuol dire che non è ancora mezzanotte. E tutto questo io lo so. E poi, quando un fucile spara chissà dove lontano, ti verranno dei pensieri. Penserai: chi ha sparato? Un cosacco stava facendo come me la posta a un animale e l'ha abbattuto? O l'ha solo rovinato, e quello, poveretto, se ne andrà per il canneto perdendo sangue così, invano? Non mi piace! Oh, non mi piace! Perché ha rovinato un animale? Sciocco! Sciocco! O pensi tra te: "Forse è un abrek che ha ammazzato qualche stupido piccolo cosacco". Tutto questo ti passa per la testa. Una volta, invece, ero seduto accanto all'acqua, guardo - una culla galleggia in superficie. Assolutamente intatta, solo il bordo è rotto. Figuriamoci che pensieri mi vennero. Di chi è una culla del genere? Penso che i vostri diavoli di soldati devono essere arrivati in un *aul*, aver preso le cecene, e un diavolo ha ammazzato un bambinetto: l'ha preso per i piedini e l'ha sbattuto contro un angolo. Non fanno forse così?

Eh, gli uomini non hanno cuore! E mi vennero tali pensieri e divenni triste. Penso: hanno gettato la culla e scacciato la donna, hanno bruciato la casa, mentre un *džigit* ha preso un fucile ed è venuto a rubare dalla nostra parte. Non fai che sedere e pensare. Ed ecco che senti una piccola mandria che irrompe nella macchia, e allora qualcosa inizia a battere dentro di te. Mammine, avvicinatevi! Fiutano, pensi tra te: siediti, non muovi un muscolo, ma il cuore: pum! pum! pum! - Cosicché ti fa sobbalzare. Questa primavera mi si avvicinò così una grossa mandria, d'un tratto vidi qualcosa di nero. «In nome del Padre e del Figlio...», volevo già sparare. Quando quella grugnisce verso i suoi porcellini: «Brutto affare, dice, piccolini: c'è un uomo appostato», e fuggirono tutti per gli arbusti con gran crepitio. Quasi quasi mi pareva che l'avrei mangiata a morsi».

«Come fece la scrofa a dire ai porcellini che c'era un uomo appostato?», chiese Olenin.

«E tu che ne pensi? Credi sia sciocco quell'animale? No, è più intelligente di una persona, sebbene si chiami maiale. Sa tutto. Prendi questo esempio: un uomo passerà su una traccia senza notarla, ma un maiale se capita su una tua traccia, allora corre subito via; significa che è intelligente, che tu non senti il tuo odore, ma quello sì. Si può anche dire così: tu vuoi ammazzarlo, mentre quello se ne vuol andare in giro vivo per il bosco. Tu hai la tua legge, e quello la sua. Quello è un maiale, ma comunque non è peggiore di te; sempre una creatura di Dio. Eh! L'uomo è stupido, stupido, è stupido l'uomo!», ripeté più volte il vecchio e, abbassata la testa, si mise a riflettere.

Anche Olenin si mise a riflettere e, sceso dalla scaletta, con le mani dietro la schiena, iniziò a camminare in silenzio per il cortile.

Tornato in sé, Eroška alzò la testa e iniziò a guardare senza sosta le farfalle notturne, che svolazzavano sulla fiamma ondeggiante della candela e ci cadevano sopra.

«Stupida, stupida!», disse. «Dove voli? Stupida! Stupida!». Si sollevò e con le grosse dita iniziò a scacciare le farfalle.

«Brucerai, sciocchina, ecco, vola là, c'è tanto posto», diceva con voce tenera, cercando con le sue grosse dita di acchiapparla delicatamente per le alucce e di farla andar via. «Ti distruggi da sola, ma mi fai pena».

Rimase a lungo lì seduto, chiacchierando e bevendo di tanto in tanto dalla bottiglia. Olenin, invece, andava avanti e indietro per il cortile. All'improvviso un sussurrio dietro il portone lo colpì. Trattenuto involontariamente il respiro, distinse una risata femminile, una voce maschile e il suono di un bacio. Trascinando apposta i piedi sull'erba, se ne andò

dall'altro lato del cortile. Ma dopo un po' la siepe iniziò a frusciare. Un cosacco, con una circassa scura e un *kurpej* bianco sul cappello (era Luka), passò lungo lo steccato, mentre una donna alta, con un fazzoletto bianco, passava accanto a Olenin. «Non ho niente a che fare con te, né tu con me», sembrava dicesse la decisa andatura di Mar'janka. Egli l'accompagnò con gli occhi fino all'ingresso della *chata* dei padroni, notò anche, attraverso la finestra, che si toglieva il fazzoletto e sedeva sulla panca. E all'improvviso un senso di angoscia, di solitudine, desideri inespressi e speranze e una certa invidia per qualcuno si impadronì dell'anima del giovane.

Le ultime luci si spensero nelle *chaty*. Gli ultimi suoni tacquero nella *stanica*. E le siepi, e il bestiame che biancheggiava nei cortili, e i tetti delle case, e i pioppi piramidali snelli - tutto sembrava dormisse di un sonno salutare, calmo, pesante. Solo gli incessanti e sonori versi delle rane giungevano dall'umida lontananza all'udito teso. Ad oriente le stelle diventavano più rade e sembravano disfarsi nella luce accresciuta. Sulla testa esse spuntavano sempre più alte e più fitte. Il vecchio, poggiata la testa sulla mano, si era assopito. Un gallo gridò nel cortile di fronte. E Olenin non faceva che camminare e camminare, pensando a qualcosa. Il suono di una canzone a più voci giunse al suo orecchio. Si avvicinò allo steccato e iniziò ad ascoltare. Delle voci di giovani cosacchi prorompevano in un'allegria canzone, e su tutte spiccava per la forza penetrante una giovane voce.

«Lo sai chi canta?», disse il vecchio, tornato in sé. «È Lukaška il *džigit*. Ha ammazzato un ceceno; per questo gioisce. E di cosa gioisce? Stupido, stupido!».

«E tu hai mai ammazzato delle persone?», chiese Olenin.

Il vecchio all'improvviso si sollevò su tutti e due i gomiti e avvicinò il suo volto a quello di Olenin.

«Diavolo!», iniziò a gridargli. «Perché lo chiedi? Non si deve parlarne. Mandare un'anima al diavolo è difficile, oh, se è difficile! Addio, padre mio, sono sazio e ubriaco», disse alzandosi. «Domani devo venire per la caccia?».

«Vieni».

«Bada di alzarti prima e se dormi troppo - una multa».

«Non temere, mi alzerò prima di te», rispose Olenin.

Il vecchio se ne andò. La canzone terminò. Si sentirono dei passi e un allegro vocio. Poco dopo la canzone riprese, ma più lontano, e la forte voce di Eroška si era unita alle voci precedenti. «Che gente, che vita!», pensò Olenin, sospirò e tornò solo nella sua *chata*.

XVI

Lo zio Eroška era un cosacco fuori ruolo e solo; la moglie, fattasi ortodossa, l'aveva lasciato una ventina d'anni prima ed aveva sposato un sergente russo; figli non ne aveva. Non si era vantato raccontando di sé che era stato un tempo il primo bravo della *stanica*. Tutti lo conoscevano nel reggimento per la sua arditezza di un tempo. Aveva sulla coscienza più d'una uccisione e di ceceni, e di russi. Andava in montagna, rubava ai russi, ed era stato due volte in galera. Passava la maggior parte della sua vita a caccia nel bosco, dove si nutriva nelle ventiquattr'ore di un solo boccone di pane e non beveva nulla se non acqua. Nella *stanica*, invece, faceva baldoria dalla mattina alla sera. Rientrato dalla casa di Olenin, si addormentò per un paio d'ore e, svegliatosi prima dell'alba, rimase steso sul letto ripensando all'uomo che aveva conosciuto il giorno prima. La *semplicità* di Olenin gli era piaciuta molto (semplicità nel senso che non gli si era lesinato il vino). E anche Olenin gli era piaciuto. Egli si meravigliava del fatto che i russi fossero tutti *semplici* e ricchi e non sapessero nulla, ma fossero tutti istruiti. Meditava tra sé e sé sia su questi interrogativi, sia su ciò che avrebbe potuto ricavare per sé da Olenin. La *chata* dello zio Eroška era piuttosto grande e non vecchia, ma vi si notava l'assenza di una donna. In contrasto con l'abituale sollecitudine dei cosacchi per la pulizia, la stanza era tutta sporca e nel massimo disordine. Sul tavolo erano stati gettati una palandrana insanguinata, mezza schiacciata dolce e accanto ad essa una cornacchia spennata e dilaniata per nutrire lo sparviere. Sulle panche, alla rinfusa, c'erano dei *poršni*, un fucile, un pugnale, un sacchetto, un vestito bagnato e dei cenci. In un angolo, dentro una tinozza con dell'acqua sporca e puzzolente, erano a mollo degli altri *poršni*; nello stesso posto c'erano un fucile e una *kobylka*. Sul pavimento era stata gettata una rete, alcuni fagiani uccisi, e accanto al tavolo passeggiava, picchiettando per il pavimento sporco, una gallinella legata per una zampa. Nella stufa spenta c'era un vasetto di coccio pieno di un liquido lattiginoso. Sulla stufa mugolava uno smeriglio, che cercava di strapparsi dalla corda, e uno sparviere spennato se ne stava tranquillo sul bordo, guardando di sbieco la gallinella e piegando di tanto in tanto da destra a sinistra la testa. Zio Eroška, poi, giaceva supino su di un letto alquanto corto, messo tra la parete e la stufa,

con la sola camicia, e, con le forti gambe appoggiate in alto sulla stufa, si grattava con il grosso dito le croste sulle mani graffiate dallo sparviere, che portava senza guanto. Per tutta la camera, e in particolare proprio accanto al vecchio, l'aria era impregnata di quell'odore forte e mescolato, non spiacevole, che accompagnava il vecchio.

«*Ujde-ma*, zio? (cioè: sei a casa, zio?)», si sentì dalla finestra una voce acuta, che egli subito riconobbe come la voce del vicino Lukaška.

«*Ujde, ujde, ujde!* Sono a casa, entra!», iniziò a gridare il vecchio. «Vicino Marka, Luka Marka, perché vieni dallo zio? O vai al *cordone?*».

Lo sparviere si scosse per il grido del padrone e iniziò a sbattere le ali, strappandosi alla sua cavezza.

Il vecchio voleva bene a Lukaška ed escludeva solo lui dal disprezzo per tutta la giovane leva dei cosacchi. A parte questo, Lukaška e sua madre, da buoni vicini, davano spesso al vecchio del vino, del *kajmak* e roba del genere, tutti prodotti domestici che Eroška non aveva. Zio Eroška, che per tutta la vita aveva ceduto alle passioni, spiegava sempre in modo pratico i suoi impulsi. «Ebbene? sono persone agiate», diceva a se stesso. «Io dò loro della selvaggina fresca, una gallinella, e neanche loro dimenticano lo zio: un'altra volta mi porteranno del dolce e della focaccia...».

«Salute, Marka! Lieto di vederti», gridò allegro il vecchio e con un rapido movimento tirò giù i piedi nudi dal letto, saltò su, fece un paio di passi sul pavimento scricchiolante, si guardò i piedi voltati all'infuori, e improvvisamente gli venne da ridere a proposito dei suoi piedi: fece un sorrisetto, pestò una volta col tallone scalzo, un'altra, e fece una *piroetta*. «Sono abile, no?», chiese, con gli occhietti scintillanti. Lukaška accennò un sorriso. «Allora, vai forse al *cordone?*», disse il vecchio.

«Ti ho portato il *èichir'* che ti avevo promesso al *cordone*, zio».

«Cristo ti salvi», disse il vecchio, tirò su i *èambary* e il *bešmet* che giacevano sul pavimento, li indossò, li strinse con la cinta, versò dal coccio un po' d'acqua sulle mani, le asciugò sui vecchi *èambary*, con un pezzetto di pettine si aggiustò la barba e si mise di fronte a Lukaška. «Sono pronto!», disse.

Lukaška prese una *èapura*, l'asciugò, ci versò del vino e, seduto sulla panchetta, la porse allo zio.

«Salute a te! In nome del Padre e del Figlio!», disse il vecchio, prendendo il vino con solennità. «Che ti riesca ciò che desideri, che tu sia un prode, che possa guadagnarti una croce».

Lukaška, anche lui con una preghiera, bevve un sorso di vino e la mise sul tavolo. Il vecchio si alzò, portò un pesce essiccato, lo mise sulla soglia, lo batté con un bastone perché fosse più tenero, e, dopo averlo messo con le mani callose sull'unico piatto azzurro, lo posò sul tavolo.

«Ho tutto, anche l'antipasto, ringraziando Dio», disse fiero. «Be', che fa Mosev?», chiese il vecchio.

Lukaška raccontò che il sottufficiale gli aveva preso il fucile, evidentemente sperando di sapere l'opinione del vecchio.

«Non star dietro al fucile», disse il vecchio, «se non darai il fucile - non ci sarà ricompensa».

«Macché, zio! Quale ricompensa, dicono, a uno che è ancora *minorenne*? Ed è un fucile importante, di Crimea, vale ottanta monete».

«Eh, lascia stare! Io mi misi a discutere proprio così con un *sotnik*: mi chiedeva un cavallo. Dammi il cavallo, dice, ti proporrò come sottotenente. Non glielo diedi, e non se ne fece nulla».

«Macché, zio! È che ho bisogno di comprare un cavallo, ma dicono che oltre il fiume non ne prendi uno per meno di cinquanta *monete*. La mamma non ha ancora venduto il vino».

«Eh! Noi non ci affliggevamo», disse il vecchio, «quando zio Eroška aveva la tua età, lui già rubava le mandrie ai *nogajcy* e le faceva passare al di qua del Terek. A volte si dava un bel cavallo per un fiasco di vodka oppure per una *burka*».

«Perché mai li davate così a buon mercato?», disse Lukaška.

«Sei uno stupido, uno stupido, Marka!», disse con disprezzo il vecchio. «Non si può fare diversamente, - è per questo che rubi, per non essere avaro. Ma voi, secondo me, non avete neanche mai visto come si fanno muovere dei cavalli così. Perché taci?».

«E che dire, zio?», disse Lukaška. «Evidentemente noi non siamo persone del genere».

«Sei uno stupido, uno stupido, Marka! Non siamo persone del genere!», rispose il vecchio, scimmiettando il giovane cosacco. «Io ero un altro cosacco alla tua età».

«E allora?», chiese Lukaška.

Il vecchio scosse con disprezzo la testa.

«Zio Eroška era *semplice*, non risparmiava niente. Perciò tutta la Èèenja mi era amica. Viene da me un *kunak*, lo faccio ubriacare con la vodka, me lo tengo buono, lo metto a dormire con me, e quando invece vado da lui, porto un regalo, un *peškeš*. Così si fa, e non come adesso: l'unico divertimento dei ragazzi è sgranocchiare i semi e sputare le bucce», concluse con disprezzo il vecchio, mimando con la faccia come sgranocchiano i semi e sputano le bucce i cosacchi di oggi.

«Questo lo so», disse Lukaška. «È così!».

«Se vuoi essere un prode, allora sii un *džigit*, e non un mugik. Perché anche un mugik se lo compra un cavallo: scodella i soldini e lo prende».

Tacquero per un po'.

«Eppure è sempre la stessa noia, zio, alla *stanica* come al *cordone*; e non c'è dove andare a spassarsela. Tutta gente timorosa. Prendi anche Nazar. Giorni fa eravamo all'*aul*; allora Girej-chan ci invita nel Nogaj per dei cavalli, nessuno ci è andato; e da solo com'era possibile?».

«E lo zio? Credi che io sia rinsecchito! No, non sono rinsecchito. Dammi un cavallo, vado subito nel Nogaj».

«Perché discutere cose futili?», disse Luka, «dimmi, come comportarsi con Girej-chan? Dice, porta solo il cavallo fino al Terek, lì dammi pure una mandria intera, troverò io il posto. Ma anche lui ha la testa pelata, è difficile credergli».

«Si può credere a Girej-chan, tutta la sua stirpe è gente buona; suo padre era un *kunak* fedele. Solo, da' retta allo zio, non ti insegnerò del male: ordinagli di giurare, allora sarà fedele; ma se andrai con lui, tieni sempre la pistola pronta. Soprattutto quando ti metterai a dividere i cavalli. Una volta un ceceno mi stava per ammazzare così: gli avevo chiesto dieci *monete* per cavallo. Per credere - credi, ma non andare a dormire senza fucile».

Lukaška ascoltava attentamente il vecchio.

«Allora, zio? Mi raccontavano che hai l'erba-spaccatutto», disse, dopo essere rimasto per un po' in silenzio.

«L'erba-spaccatutto non ce l'ho, ma ti insegnerò come fare: sei un bravo giovane, non dimentichi il vecchio. Te lo devo insegnare?».

«Sì, zio».

«La tartaruga la conosci? È proprio un diavolo, quella tartaruga».

«Come si fa a non conoscerla!».

«Tu trova il suo nido e intrecciagli intorno una piccola siepe, perché non possa passare. Quella arriverà, farà il giro e tornerà indietro; troverà l'erba-spaccatutto, la porterà, rovinerà la siepe. La mattina dopo, allora, tu affrettati e guarda: dov'è rotto, lì sta anche l'erba-spaccatutto. Prendila e portala dove vuoi. Non esisterà più per te né serratura, né chiusura».

«Ma tu hai provato, no, zio?».

«Per provare non ho provato, ma me l'hanno detto delle brave persone. Io non ho altra formula magica che quella di recitare il "salve" quando salgo a cavallo. Nessuno mi ha ammazzato».

«Che cos'è questo "salve", zio?».

«Ma non lo sai? Eh, gente! È che devi chiedere allo zio. Su, ascolta, ripeti con me:

Salve a te che vivi a Sion.

Ecco il tuo re.

Noi saliamo a cavallo.

Sofonio strilla,

Zaccaria parla.

Padre Mandryt

Antropo-tropo-filo.

Tropo-tropo-filo», ripeté il vecchio. «La sai? Be', dil-la!».

Lukaška si mise a ridere.

«Insomma, zio, è forse per questo che non ti hanno ammazzato? Può essere».

«Siete diventati intelligenti. Tu imparalo solo e dillo. Male non ti farà. Su, hai detto "Mandryt", bene così», e anche il vecchio si mise a ridere. «Ma non andare nel Nogaj, Luka, ecco cosa!».

«E perché?».

«Non è più quel tempo, non siete le stesse persone, siete diventati dei cosacchi di merda. E quanti russi ci hanno spedito! Ti condannerebbero. Davvero, lascia perdere. Altro che voi! Succedeva invece che io e Girèik...».

E il vecchio stava per iniziare a raccontare le sue storie senza fine. Ma Lukaška guardò dalla finestra.

«Si è fatto giorno, zio», l'interruppe. «È ora, passa qualche volta».

«Cristo ti salvi, io invece vado dal soldato: gli ho promesso di portarlo a caccia; è una brava persona, pare».

XVII

Uscendo da Eroška, Lukaška passò a casa. Quando vi tornò, l'umida nebbia della rugiada si era sollevata da terra e aveva avvolto la *stanica*. Senza essere visto, il bestiame iniziava ad agitarsi in diversi punti. Più spesso e più intensamente si facevano eco i galli. L'aria si era fatta trasparente, e la gente iniziava ad alzarsi. Avvicinandosi a casa, Lukaška distinse lo steccato del suo cortile bagnato dalla nebbia, la scaletta della *chata* e la stalla aperta. Nella nebbia del cortile si sentiva il rumore di un'ascia sui ceppi. Lukaška entrò nella *chata*. Sua madre si era alzata e, in piedi di fronte alla stufa, ci gettò un ceppo. Sul letto ancora dormiva la sorellina.

«Allora, Lukaška, te la sei spassata?», disse la madre piano. «Dove sei stato stanotte?».

«Alla *stanica* sono stato», rispose controvoglia il figlio, prendendo il fucile dal fodero e controllandolo.

La madre scosse la testa.

Versata la polvere nello scodellino, Lukaška prese un sacchetto, tirò fuori alcuni bossoli vuoti e iniziò a riempire le cartucce, tappandole accuratamente con una pallottola, avvolta in una pezzetta. Strappati coi denti i fili che fuoriuscivano dai bossoli e controllatili, mise a posto il sacchetto.

«Allora, mamma, ti avevo detto di aggiustare i sacchi: li hai aggiustati, no?», disse.

«Ma certo! La muta li ha aggiustati ieri sera. Ma è già ora di tornare al *cordone*? Non ti ho visto affatto».

«Appena avrò finito, dovrò andare», rispose Lukaška, imballando la polvere. «E dov'è la muta? È forse uscita?».

«Deve essere a spaccare la legna. Non fa che affliggersi per te. Non lo vedrò mai più ormai, dice. Mostra così con la mano la faccia, schiocca la lingua e stringe le mani al cuore: che pena, dice. La vado a chiamare, no? Ha capito tutto di quell'abrek».

«Chiamala», disse Lukaška. «E di là avevo del grasso, portalo qui. Devo ungere la sciabola».

La vecchietta uscì, e dopo qualche minuto, su per i gradini scricchiolanti, entrò nella *chata* la sorella muta di Lukaška. Era di sei anni più grande del fratello e gli avrebbe somigliato in modo straordinario, se non fosse stato per il viso inespressivo e rozzamente mutevole comune a tutti i sordomuti. Il suo abbigliamento consisteva in una ruvida camicia tutta rattoppata; i piedi erano scalzi e sporchi; in testa aveva un vecchio fazzoletto azzurro. Il collo, le braccia e il viso erano asciutti come quelli di un mugik. Sia dall'abbigliamento che dal resto si vedeva che faceva sempre un pesante lavoro da uomo. Aveva portato un carico di fascine e lo gettò accanto alla stufa. Poi si avvicinò al fratello con un sorriso felice che increspò tutto il suo viso, lo toccò sulla spalla e iniziò a fargli dei segni veloci con le mani, col volto e con tutto il corpo.

«Bene, bene! Brava, Stëpka!», rispondeva il fratello, annuendo con la testa. «Hai preparato ed hai aggiustato tutto, brava! Eccoti qualcosa in cambio!». E, presi dalla tasca due panpepati, glieli diede.

Il volto della muta si fece rosso, ed ella, per la contentezza, cominciò a mugolare selvaggiamente. Afferrati i panpepati, iniziò a fare segni ancora più velocemente, mostrando spesso da un lato e passandosi un grosso dito sulle sopracciglia e sul viso. Lukaška la capiva e non faceva che annuire, sorridendo appena. Diceva che il fratello avrebbe dovuto dare i dolciumi alle ragazze, diceva che le ragazze lo amavano e che una ragazza, Mar'janka, era meglio di tutte, e anche quella lo amava. Indicava Mar'janka mostrando svelta il lato del cortile di lei, le proprie sopracciglia, il viso, schioccando la lingua e annuendo con la testa. «Ama» - lo indicava serrandosi una mano al petto, baciandosela e facendo finta di abbracciare qualcosa. La madre rientrò nella *chata* e, saputo quello di cui parlava la muta, sorrise e scosse la testa. La muta le mostrò i panpepati e si rimise a mugolare per la contentezza.

«Lo dicevo giorni fa a Ulita che le manderò i compari», disse la madre, «ha preso bene le mie parole».

Lukaška guardò la madre senza parlare.

«Allora, mamma: bisogna trasportare il vino. Serve un cavallo».

«Lo trasporterò quando sarà il momento; farò aggiustare le botti», disse la madre, evidentemente non desiderando che il figlio si impicciasse degli affari di casa. «Quando andrai», disse la vecchietta al figlio, «prendi il sacchetto nell'andito. L'ho preso in prestito, te l'ho preparato per il *cordone*. O te lo devo mettere nelle bisacce?».

«Bene», rispose Lukaška. «Ma se viene da oltre il fiume Girej-chan, tu mandalo al *cordone*, poiché ora per molto tempo non mi lasceranno tornare. Ho un'affare per lui».

Iniziò a prepararsi.

«Lo manderò, Lukaša, lo manderò. Allora, vi siete divertiti da Jamka, no?», disse la vecchietta. «Quando stanotte mi sono alzata per andare dal bestiame, ho sentito proprio la tua voce cantare delle canzoni».

Lukaška non rispose, uscì nell'andito, si mise a tracolla le sacche, si tirò su la palandrana, prese il fucile e si fermò sulla soglia.

«Addio, mamma», disse, chiudendosi il portone alle spalle. «Mandami un bariletto tramite Nazarka, - l'ho promesso ai ragazzi; passerà lui».

«Cristo ti salvi, Lukaša! Dio sia con te! Te lo manderò, manderò quello della botte nuova», rispose la vecchietta, avvicinandosi allo steccato. «Ma ascolta una cosa», aggiunse, piegandosi attraverso lo steccato.

Il cosacco si fermò.

«Ti sei divertito qui, be', grazie a Dio! Com'è possibile che un giovane non stia allegro? Be', Dio ti ha dato fortuna. Va bene. Ma là bada bene, figliolo, di non... Soprattutto tienti buono il comandante, non se ne può fare a meno! E io invece venderò il vino, provvederò i soldi per comprare un cavallo e chiederò in moglie la ragazza».

«Bene, bene!», rispose il figlio accigliandosi.

La muta gridò per attirare l'attenzione di lui su di sé. Mostrò la testa e le mani, che significava: testa rapata, ceceno. Poi, aggrottate le sopracciglia, fece finta di prendere la mira col fucile, gridò e si mise subito a cantare, scuotendo la testa. Diceva che Lukaška doveva ammazzare ancora un ceceno.

Lukaška capì, sorrise e a passo veloce e leggero, reggendo il fucile dietro la schiena sotto la *burka*, scomparve nella fitta nebbia.

Dopo essere rimasta ferma in piedi accanto al portone, silenziosa, la vecchietta tornò nell'izba e si rimise subito al lavoro.

XVIII

Lukaška si avviò al *cordone*, mentre zio Eroška, nel frattempo, fischiò ai cani e, scavalcata la siepe, fece il giro per le parti posteriori delle case fino all'alloggio di Olenin (andando a caccia non amava incontrare donne). Olenin dormiva ancora, e perfino Vanjuša, che si era svegliato ma ancora non si alzava, si guardava intorno e considerava se fosse o no il momento, quando zio Eroška, col fucile in spalla e completamente bardato da caccia, aprì la porta.

«Ai bastoni!», si mise a gridare con la sua voce profonda. «Allarme! Sono arrivati i ceceni! Ivan! Prepara il samovar al signore. E tu alzati! Svelto!», gridò il vecchio. «È così da

noi, buon uomo. Ecco che anche le ragazze si sono già alzate. Da' un'occhiata dalla finestra, guarda un po', lei va a prendere l'acqua, e tu invece dormi».

Olenin si svegliò e fece un salto. E si sentì così fresco e allegro nel vedere il vecchio e nel sentire la sua voce.

«Svelto! Svelto, Vanjuša!», si mise a gridare.

«È così che vai a caccia! La gente fa colazione e tu dormi. Ljam! Dove vai?», gridò il vecchio al cane. «Il fucile è pronto, no?», gridò il vecchio proprio come se nell'izba ci fosse un'intera folla di gente.

«Be', è colpa mia, non c'è niente da fare. La polvere, Vanjuša! Gli stoppacci!», diceva Olenin.

«Una multa!», gridava il vecchio.

«*Du tè vulevu?*», diceva Vanjuša, sorridendo.

«Tu non sei dei nostri! Non blateri come noi, diavolo!», gridava contro di lui il vecchio, mostrando le radici dei denti.

«La prima volta si perdona», scherzava Olenin, infilando dei grandi stivali.

«Si perdona la prima volta», rispose Eroška, «ma se la seconda volta dormi troppo, ti multo con un secchio di *èichir'*. Appena l'aria si riscalda, quel cervo non lo trovi più».

«Ma anche se lo trovi, tanto lui è più furbo di noi», disse Olenin, ripetendo le parole che aveva detto la sera prima il vecchio, «non lo inganneremo».

«Sì, tu fai lo spiritoso! Prima ammazzalo, allora poi puoi parlare. Su, svelto! Bada, ecco che il padrone viene da te», disse Eroška dopo aver guardato dalla finestra. «Guarda come si è agghindato, ha messo la palandrana nuova, perché tu veda che è un ufficiale. Eh! Che gente, che gente!».

In effetti, Vanjuša annunciò che il padrone desiderava vedere il signore.

«*Larjan*», disse sentenziosamente, avvertendo il signore sul significato della visita del sottotenente. Dopodiché il sottotenente in persona, con la circassa nuova e le spalline da ufficiale, con gli stivali puliti - una rarità tra i cosacchi, - con il sorriso sul volto, entrò caracollando nella camera e augurò il benarrivato.

Il sottotenente, Il'ja Vasil'evič, era un cosacco *istruito*, che aveva vissuto in Russia, maestro di scuola e, cosa principale, *gentiluomo*. Voleva sembrare un *gentiluomo*; ma, senza volerlo, sotto la grottesca vernice di leziosaggine, di sicurezza e di deforme eloquenza che si era dato, si intravedeva una persona come zio Eroška. Ciò era visibile e dal suo viso abbronzato, e dalle mani, e dal naso rossastro. Olenin lo pregò di sedersi.

«Salve, *batjuška* Il'ja Vasil'evič!», disse Eroška alzandosi e facendo un profondo inchino che a Olenin sembrò ironico.

«Salute, zio! Sei già qui?», rispose il sottotenente restituendogli noncurante un cenno con la testa.

Il sottotenente era un uomo di una quarantina d'anni, con una barbetta canuta cuneiforme, secco, sottile e bello e ancora molto fresco per i suoi quarant'anni. Arrivando da Olenin, egli temeva visibilmente di essere preso per un semplice cosacco, e sperava di fargli sentire subito la sua importanza.

«Questo è il nostro *Nembrod egiziano*», disse, rivolgendosi con un sorriso compiaciuto a Olenin e indicando il vecchio. «*Un cacciatore al cospetto del Signore*. Il primo tra noi in qualsiasi lavoro. Lo avete già conosciuto?».

Zio Eroška, guardandosi i piedi dentro i *poršni* bagnati, scuoteva pensieroso la testa, come se si stupisse della facilità e della cultura del sottotenente, e ripeteva tra sé: «*Nimrod gizio!* Cosa non inventa!».

«Infatti abbiamo deciso di andare a caccia», disse Olenin.

«Sissignore», osservò il sottotenente. «Ma ho un affaruccio per voi».

«Cosa ordinate?».

«Poiché siete un gentiluomo», iniziò il sottotenente, «e poiché, per quanto mi è dato capire, anche noi abbiamo il titolo di ufficiale e perciò possiamo sempre giungere gradualmente ad un compromesso, come tutti i gentiluomini». (Egli si fermò e guardò con un sorriso il vecchio e Olenin). «Ma se voi ne aveste desiderio, col mio consenso, visto che mia moglie è una stupida donna del nostro cetto, non ha potuto al momento attuale intendere interamente le vostre parole della data di ieri. Perciò, il mio alloggio potrebbe andare per l'aiutante del reggimento, senza stalla, per sei *monete*, - ma, da gentiluomo, posso sempre separarlo da me per niente. Ma visto che lo desiderate, allora io, essendo io stesso di grado di ufficiale, posso accordarmi su tutto personalmente con voi, e, come

abitante di questo paese, anche se ciò non sarebbe secondo la nostra usanza, ma posso adempiere in tutto le norme...».

«Parla pulito», borbottò il vecchio.

Il sottotenente parlò ancora a lungo con lo stesso tenore. Da tutto ciò Olenin, non senza qualche difficoltà, riuscì a capire il desiderio del sottotenente di avere sei rubli d'argento al mese per l'alloggio. Acconsentì volentieri e offrì al suo ospite un bicchiere di tè. Il sottotenente rifiutò.

«Secondo un nostro stupido rituale», disse, «noi consideriamo quasi peccato usare un bicchiere mondano. Sebbene io, per la mia cultura, potrei capirlo, tuttavia mia moglie per debolezza umana...».

«Ebbene, volete del tè?».

«Se permettete, porterò il mio bicchiere, quello *particolare*», rispose il sottotenente e uscì sulla scaletta. «Dammi un bicchiere!», gridò.

Dopo alcuni minuti, la porta si aprì e ne spuntò un giovane braccio abbronzato in una manica rosa con un bicchiere. Il sottotenente si avvicinò, prese il bicchiere e sussurrò qualcosa insieme alla figlia. Olenin versò il tè al sottotenente nel bicchiere *particolare*, a Eroška in quello *mondano*.

«Tuttavia non desidero trattenermi», disse il sottotenente, bruciandosi e vuotando il suo bicchiere. «Anch'io ho infatti una gran voglia di andare a pesca e sono qui solo per un breve soggiorno, come fossi in ricreazione dal servizio. Ho anch'io desiderio di tentare la fortuna, nel caso toccassero anche a me in sorte *i doni del Terek*. Spero che anche voi verrete a farmi visita una volta, a bere *di quello paterno*, secondo il nostro costume della *stanica*», aggiunse.

Il sottotenente fece un inchino, strinse la mano a Olenin ed uscì. Mentre Olenin si preparava, sentì la voce imperiosa e chiara del sottotenente, che dava ordini a quelli di casa. Ma dopo alcuni minuti Olenin vide il sottotenente, coi pantaloni tirati su fino al ginocchio e con un *bešmet* stracciato, passare con la rete in spalla sotto la sua finestra.

«Briccone», disse zio Eroška, che aveva finito di bere il suo tè dal bicchiere mondano. «Ebbene, gli pagherai davvero sei monete? Si è mai vista una cosa simile? La miglior *chata* della *stanica* la danno per due. Che imbroglione! Ma ti darò io la mia per tre monete».

«No, ormai rimarrò qui», disse Olenin.

«Sei *monete!* Evidentemente sono proprio soldi balordi. E-eh!», rispose il vecchio.
«Dammi del *èichir'*, Ivan!».

Fatto uno spuntino e bevuta della vodka per la marcia, Olenin e il vecchio uscirono insieme in strada alle sette del mattino passate.

Sul portone si imbatterono in un carro aggiogato. Avvolta fino agli occhi in un fazzoletto bianco, con un *bešmet* sopra la camicia, con gli stivali e con una lunga verga in mano, Mar'jana trascinava i buoi per una fune legata alle loro corna.

«Mammina!», disse il vecchio, facendo finta di volerla afferrare.

Mar'janka alzò la verga su di lui e guardò allegramente tutti e due con i suoi splendidi occhi.

Olenin si fece ancora più allegro.

«Su, andiamo, andiamo!», disse, gettandosi in spalla il fucile e sentendo su di sé lo sguardo della ragazza.

«Oh! Oh!», suonò dietro di loro la voce di Mar'jana, e subito dopo, messi in moto, il carro iniziò a cigolare.

Finché la strada passò per i giardini della *stanica*, per i pascoli, Eroška chiacchierò. Non poteva dimenticare il sottotenente e non faceva che insultarlo.

«Ma perché mai te la prendi tanto con lui?», chiese Olenin.

«Avaro! Non mi piace», rispose il vecchio. «Creperà, lascerà tutto. Per chi accumula? Ha costruito due case. Un altro giardino l'ha estorto al fratello. E poi anche nei suoi affari di carte, che cane! Ci vengono apposta dalle altre *stanicy*, per farsi scrivere delle carte da lui. La cosa riuscirà esattamente come lui l'ha scritta. Ci sa proprio fare. Ma per chi accumulare? Ha solo un ragazzino e una ragazza; quando la darà in moglie, non ci sarà nessuno».

«Allora accumula per la dote», disse Olenin.

«Quale dote? La ragazza la prendono anche senza dote, la ragazza è bella. Ma è un tale diavolo che per di più vuole darla a uno ricco. Vuole strappare un grosso *kalym*. C'è Luka, un cosacco, mio vicino e nipote, un bravo ragazzo, che ha ammazzato un ceceno, che già da un pezzo la vuole in moglie; tuttavia non gliela darà. Inventa questo, quell'altro

e quell'altro ancora; la ragazza è giovane, dice. Ma io so cosa pensa. Vuole essere supplicato. Quante chiacchiere si son già fatte su quella ragazza. Ma la fidanzeranno lo stesso a Lukaška. Perché è il primo cosacco della *stanica*, un *džigit*, ha ucciso un abrek, gli daranno la croce».

«E allora? Ieri, mentre camminavo per il cortile, ho visto la ragazza del padrone che si baciava con un cosacco», disse Olenin.

«Ti stai vantando», gridò il vecchio, fermandosi.

«Lo giuro!», disse Olenin.

«Una donna è un diavolo», disse Eroška pensieroso. «E quale cosacco?».

«Non l'ho visto».

«Be', com'era il *kurpej* sul cappello? Bianco?».

«Sì».

«E la palandrana rossa? Circa come te?».

«No, di più».

«È lui». Eroška si mise a ridere. «È lui, il mio Marka. È lui Lukaška. Io lo chiamo il mio Marka, *scherzo*. Proprio lui. Lo adoro! Anch'io ero così, padre mio. A che serve guardarle? Succedeva che la mia *animuccia* dormisse con la madre, con la cognata, ma io mi arrampicavo dentro lo stesso. Succedeva che stesse in alto; la madre era una strega, un diavolo, non mi poteva vedere, - mi succedeva di arrivare con la *njanja* (cioè un amico), si chiamava Girèik. Arrivo sotto la finestra, mi arrampico sulle sue spalle, alzo la finestra, e frugo pure. Lei dormiva lì su una panca. Una volta in questo modo la svegliai. Quanti "ah"! Non mi aveva riconosciuto. Chi è? Ma io non potevo parlare. La madre stava già per rivoltarsi. Io tolsi il cappello, e glielo cacciai sul grugno: così mi riconobbe subito per la cucitura che c'era sul cappello. Saltò su. Allora non avevo bisogno di nulla. E del *kajmak* e dell'uva, tutto mi portava in quantità», aggiunse Eroška, che spiegava tutto praticamente. «Ma non era la sola. Che vita era».

«E adesso?».

«Ecco, andiamo dietro al cane, facciamo poggiare su un albero un fagiano, allora spara».

«Tu l'avresti fatta la corte a Mar'janka?».

«Tu guarda i cani. Stasera ti farò vedere», disse il vecchio, mostrando il suo preferito, Ljam.

Tacquero.

Fatti un centinaio di passi chiacchierando, il vecchio si fermò nuovamente e mostrò una verga che era per terra in strada.

«Tu che ne pensi?», disse. «Pensi sia messo bene così? No. Questo bastone è messo male in terra».

«Perché male?».

Sorrise.

«Non sai niente. Ascolta me. Quando un bastone sta in terra così, tu non scavalcarlo, ma o gli giri intorno, o lo togli dalla strada e reciti la preghiera: "In nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo", - e vai con Dio. Non farà niente. Questo mi hanno insegnato i vecchi tempo fa».

«Be', che razza di sciocchezza!», disse Olenin. «È meglio che mi racconti di Mar'jana. Allora, esce con Lukaška?».

«Sch! Ora taci», il vecchio interruppe di nuovo con un sussurro questo discorso, «limitati ad ascoltare. Andremo in giro per il bosco».

E il vecchio, camminando senza far rumore coi suoi *poršni*, andò avanti per una stretta stradina che finiva in un fitto, selvaggio, intricato bosco. Guardò più d'una volta, corrugandosi, Olenin, che frusciava e sbatteva i suoi grossi stivali e, portando senza attenzione il fucile, più d'una volta si impigliò nei rami degli alberi, che erano cresciuti fitti per la strada.

«Non far rumore, cammina in silenzio, soldato!», gli diceva a bassa voce il vecchio irritato.

Si sentiva nell'aria che il sole si era alzato. La nebbia si stava diradando, ma copriva ancora le cime degli alberi. Il bosco sembrava terribilmente alto. Ad ogni passo il luogo cambiava. Ciò che sembrava un albero, si dimostrava essere un arbusto; una canna sembrava un albero.

La nebbia in parte si stava alzando, scoprendo i tetti di canne bagnati, in parte si stava mutando in rugiada, che rendeva umida la strada e l'erba accanto agli steccati. Ovunque dai fumaioli si spandeva il fumo. La gente usciva dalla *stanica* - chi andava al lavoro, chi al fiume, chi al *cordone*. I cacciatori camminavano fianco a fianco per la strada umida, coperta di erba. I cani, agitando la coda e guardando il padrone, correvano sui lati. Miriadi di zanzare turbinavano nell'aria e perseguitavano i cacciatori, coprendogli la schiena, gli occhi e le braccia. Si sentiva l'odore dell'erba e dell'umidità del bosco. Olenin si voltava in continuazione a guardare il carro nel quale sedeva Mar'janka che con la verga conduceva i buoi.

C'era silenzio. I suoni della *stanica*, che prima si sentivano, ora non arrivavano più ai cacciatori; solo i cani facevano crepitare i pruni, e di tanto in tanto gli uccelli davano segni della loro presenza. Olenin sapeva che il bosco era pericoloso, che gli abreki si nascondevano sempre in quei posti. Sapeva anche che, per chi cammina nel bosco, il fucile è una forte protezione. Non che avesse paura, ma sentiva che un altro al posto suo avrebbe potuto avere paura, e, scrutando con una particolare tensione il bosco nebbioso e umido, ascoltando con attenzione i rari deboli suoni, afferrava il fucile e provava una sensazione piacevole e nuova per lui. Lo zio Eroška, camminando davanti, si fermava ad ogni pozza in cui c'erano orme doppie di un animale e, osservando attentamente, le mostrava a Olenin. Non parlava quasi, solo di tanto in tanto faceva le sue osservazioni sottovoce. La strada per la quale andavano era stata in passato percorsa da carri e da molto tempo era coperta d'erba. Il bosco di olmi nani e di platani era dai due lati tanto fitto e folto che non si poteva vedere nulla attraverso. Quasi ogni albero era stato avvolto da cima a terra dalla vite selvatica; in basso cresceva fitto un prugnolo scuro. Ogni piccola radura era piena di roveti e di canne dai ciuffi grigi oscillanti. Qua e là partivano dalla strada verso il folto del bosco dei grandi sentieri da animali e dei piccoli da fagiani, come tunnel. La forza della vegetazione di quel bosco non battuto dal bestiame colpiva ad ogni passo Olenin che non aveva ancora mai visto niente di simile. Quel bosco, la pericolosità, il vecchio con il suo sussurrare misterioso, Mar'janka con la sua bella figura possente e le montagne - tutto ciò sembrava a Olenin un sogno.

«Ho fatto posare un fagiano», sussurrò il vecchio, guardandosi intorno e calandosi sul viso il cappello. «Nasconditi il grugno: un fagiano», fece un cenno irritato a Olenin e scivolò oltre, quasi a quattro zampe, «non ama i grugni umani».

Olenin era ancora indietro quando il vecchio si fermò e iniziò ad esaminare un albero. Il gallo *starnazzò* dall'albero verso il cane che gli abbaiava, e Olenin vide il fagiano. Ma al tempo stesso, come venisse da un cannone, partì uno sparo dall'enorme fucile di Eroška, e il gallo fece un balzo, perdendo le penne, e cadde a terra. Avvicinandosi al vecchio, Olenin ne spaventò un altro. Liberato il fucile, prese la mira e sparò. Il fagiano si alzò in aria a perpendicolo e poi, impigliandosi nei rami, cadde nella macchia come un sasso.

«Bravo!», gridò ridendo il vecchio che non sapeva sparare al volo.

Raccolti i fagiani, proseguirono. Olenin, eccitato dal movimento e dalla lode, non faceva che chiacchierare col vecchio.

«Fermo! Andiamo di qua», lo interruppe Eroška, «ieri ci ho visto una traccia di cervo».

Dopo aver svoltato verso la macchia e fatti circa trecento passi, uscirono in una radura, fitta di canne e coperta qua e là di acqua. Olenin rimaneva sempre indietro rispetto al vecchio cacciatore, e zio Eroška, una ventina di passi avanti a lui, si piegò, facendogli un segno significativo con la testa e accennandogli con la mano. Raggiuntolo a stento, Olenin vide che il vecchio gli indicava l'orma di un piede.

«Vedi?».

«Sì. Allora?», disse Olenin, cercando di parlare il più tranquillamente possibile. «È l'orma di una persona».

Senza volere gli balenò per la testa il pensiero del *Pathfinder* di Cooper e degli abreki, ma vedendo il fare misterioso con il quale camminava il vecchio, non si decideva a chiedere ed era in dubbio se fosse la pericolosità o la caccia a causare quel mistero.

«No, questa è la mia orma», rispose il vecchio con semplicità e mostrò l'erba sotto la quale si notava, appena visibile, l'orma di un animale.

Il vecchio proseguì. Olenin non rimaneva indietro rispetto a lui. Fatti una ventina di passi e scendendo verso il basso, arrivarono a una macchia, a un pero frondoso, sotto il quale la terra era nera e c'era dello sterco fresco di animale.

Il posto, racchiuso da viti, assomigliava a un comodo chiosco coperto, scuro e fresco.

«Era qui stamattina», disse con un sospiro il vecchio, «si vede, la tana è fresca di sudore».

All'improvviso nel bosco si sentì un terribile chiasso, a una decina di passi da loro. Tutti e due sussultarono e afferrarono i fucili, ma non si vedeva niente; si sentiva solo lo spezzarsi dei rami. Per un attimo si udì il rumore regolare di un galoppo veloce, da chiasso si tramutò in un rombo, che si diffondeva sempre di più, di più, sempre più ampio e più ampio per il bosco silenzioso. Fu come se qualcosa si fosse strappato nel cuore di Olenin. Osservava invano la macchia verde e, finalmente, guardò il vecchio. Zio Eroška, stretto al petto il fucile, rimaneva immobile; il suo cappello era gettato all'indietro, gli occhi ardevano di un insolito splendore, e la bocca aperta, dalla quale apparivano con odio i denti gialli consumati, era fissa nella sua posizione.

«Un cervo», disse. E disperato, gettato a terra il fucile, iniziò a strapparsi la barba canuta. «Era qui! Bisognava avvicinarsi dalla stradina! Stupido! Stupido!». E si afferrò con odio la barba «Stupido! Maiale!», ripeteva, strappandosela dolorosamente. Nella nebbia sopra il bosco era come se fosse passato in volo qualcosa; sempre di più e di più, più ampiamente e più ampiamente echeggiava la corsa del cervo stanato...

Era già il crepuscolo quando Olenin tornò col vecchio, stanco, affamato e forte. La cena era pronta. Mangiò, bevve col vecchio, cosicché si sentì riscaldato e allegro, e uscì sul terrazzino d'ingresso. Nuovamente, davanti agli occhi, si alzavano le montagne sullo sfondo del tramonto. Nuovamente il vecchio raccontava le sue storie senza fine di caccia, degli abreki, delle ragazze, della vita spensierata, audace. Nuovamente la bella Mar'jana entrava, usciva e attraversava il cortile. Sotto la camicia si delineava il possente corpo verginale della bella.

XX

Il giorno dopo, Olenin da solo, senza il vecchio, andò nel posto dove lui e zio Eroška avevano fatto scappare il cervo. Invece di fare il giro dal portone, scavalcò la siepe di pruni come facevano tutti nella *stanica*. E non aveva fatto ancora in tempo a staccare le spine che gli si erano attaccate alla circassa, che il suo cane, che correva avanti, aveva già fatto alzare due fagiani. Appena fu entrato nel pruneto, i fagiani iniziarono ad alzarsi ad ogni passo. (Il vecchio il giorno prima non gli aveva mostrato quel posto per riservarlo alla

caccia con la *kobylka*). Olenin uccise cinque fagiani con dodici spari e, arrampicandosi sui pruni dietro a loro, si stancò tanto che grondava di sudore. Richiamò il cane, scaricò il fucile, ripose le cartucce e, scacciando le zanzare con le maniche della circassa, si avviò piano piano verso il posto del giorno precedente. Tuttavia non era possibile trattenere il cane, che correva per la strada seguendo delle tracce, ed egli uccise ancora un paio di fagiani, cosicché, attardatosi dietro a loro, solo verso mezzogiorno iniziò a riconoscere il posto del giorno precedente.

La giornata era perfettamente chiara, serena, calda. La freschezza del mattino si era asciugata perfino nel bosco, e miriadi di zanzare gli coprivano letteralmente il volto, la schiena e le braccia. Il cane da nero era diventato grigio: la sua schiena era tutta coperta di zanzare. La circassa, attraverso la quale facevano entrare i loro pungiglioni, era diventata dello stesso colore. Olenin era pronto a mettersi in salvo dalle zanzare; gli sembrava già che non fosse nemmeno possibile vivere d'estate alla *stanica*. Si era già incamminato verso casa; ma, ricordatosi che ci viveva anche della gente, si decise ad avere pazienza e iniziò a darsi in pasto. E, cosa strana, verso mezzogiorno questa sensazione gli divenne perfino piacevole. Gli sembrava perfino che, se non ci fosse stata quell'atmosfera di zanzare che lo circondavano da ogni lato, quella pasta di zanzare, che gli si spalma sotto la mano sul viso sudato, e quel prurito noioso per tutto il corpo, allora quel bosco avrebbe perso per lui il suo carattere e il suo fascino. Quelle miriadi di insetti si intonavano talmente a quella vegetazione selvaggia ma ricca fino all'inverosimile, a quel subisso di animali e di uccelli che riempivano il bosco, a quella verzura scura, a quell'aria odorosa e calda, a quei canaletti di acqua torbida che si infiltravano ovunque dal Terek e gorgogliavano non importa dove sotto le foglie pendenti, che gli era divenuto piacevole proprio ciò che prima gli sembrava terribile e insopportabile. Facendo il giro del posto in cui il giorno precedente aveva trovato l'animale, e non avendo incontrato niente, gli venne voglia di riposare. Il sole era a picco sul bosco e senza sosta, a piombo, gli raggiungeva la schiena e la testa quando sbucava in una radura o sulla strada. I sette pesanti fagiani gli stiravano le reni fino a fargli male. Trovò le tracce del cervo del giorno precedente, si rannicchiò sotto un arbusto nella macchia, nello stesso posto in cui il giorno prima era steso il cervo, e si sdraiò accanto alla sua tana. Osservò intorno a sé la verzura scura, osservò il posto sudato, lo sterco del giorno precedente, l'impronta delle ginocchia del cervo, una zolla di terra nera strappata dall'animale, e le proprie impronte del giorno precedente. Stava fresco e comodo; non pensava a niente, non desiderava niente. E all'improvviso fu preso da una tale strana sensazione di felicità immotivata e di amore per tutto, che, secondo una vecchia abitudine infantile, iniziò a segnarsi e a ringraziare qualcuno. All'improvviso gli venne in mente con particolare chiarezza che insomma io, Dmitrij Olenin, un essere così particolare

rispetto a tutti gli altri, me ne sto steso ora da solo, Dio sa dove, nello stesso posto in cui ha vissuto un cervo, un vecchio cervo, bello, che forse non ha mai visto un uomo, e in un posto in cui nessuna persona si è mai seduta e neanche ha pensato di farlo. «Sto seduto e intorno a me ci sono alberi giovani e vecchi, e uno di loro è avvolto dai tralci di una vite selvatica; accanto a me si aggirano i fagiani, inseguendosi uno con l'altro, e forse fiutano i fratelli uccisi». Tastò i suoi fagiani, li controllò e si asciugò la mano sporca di sangue caldo sulla circassa. «Forse fiutano anche gli sciacalli e con i musci scontenti si spingono da un'altra parte; accanto a me, volando tra le foglie, che sembrano loro enormi isole, ci sono nell'aria e ronzano le zanzare: una, due, tre, quattro, cento, mille, un milione di zanzare, e tutte loro ronzano mormorando qualche cosa e per qualche motivo accanto a me, e ciascuna di loro anche è un Dmitrij Olenin particolare rispetto a tutti gli altri come lo sono anch'io». Si figurava chiaramente ciò che pensano e si sussurrano le zanzare. «Qui, qui, ragazze! Ecco chi si può mangiare», ronzano quelle e lo coprono. E gli fu chiaro che non era affatto un nobile russo, un membro della società moscovita, amico e parente di quello e quell'altro, ma semplicemente una zanzara, o un fagiano, o un cervo, come quelli che ora vivono intorno a lui. «Come loro, come zio Eroška, vivrò, morirò. Ed ha ragione quando dice: "Solo l'erba crescerà"».

«Ma che importa se l'erba crescerà?», pensava ancora. «Comunque bisogna vivere, bisogna essere felici; perché io desidero una cosa sola - la felicità. Fa lo stesso qualunque cosa io sia: che sia un animale come gli altri sul quale crescerà l'erba, e nient'altro, o una cornice nella quale è introdotta una parte di un'unica divinità - tuttavia bisogna vivere nel modo migliore. Ma come bisogna vivere per essere felice, e perché non sono mai stato felice prima?». E si mise a ricordare la sua vita passata, e provò schifo di sé. Egli apparve a se stesso un tale esigente egoista, mentre in realtà per sé non aveva bisogno di niente. E non faceva che guardarsi intorno: la verzura trasparente, il sole calante e il cielo chiaro e si sentiva sempre tanto felice quanto prima. «Perché sono felice e per cosa ho vissuto prima?», pensò. «Come ero esigente per me, cosa non mi inventavo, e non mi sono procurato altro che vergogna e dolore! Ed ecco che ora non ho bisogno di niente per la felicità!». E all'improvviso fu come se gli si fosse dischiuso un mondo nuovo. «La felicità - ecco cos'è», si disse, «la felicità consiste nel vivere per gli altri. Ed è chiaro. Nell'uomo è connaturato il bisogno di felicità; dunque, è legittimo. Soddisfacendolo egoisticamente, cioè cercando per sé ricchezza, gloria, agi, amore, può succedere che le circostanze si complichino in modo tale che sia impossibile soddisfare questi desideri. Di conseguenza, questi desideri sono illegittimi, ma il bisogno di felicità non è illegittimo. Quali desideri dunque possono essere sempre soddisfatti, nonostante le condizioni esterne? Quali? L'amore, l'abnegazione!». Si rallegrò e si tranquillizzò talmente dopo aver scoperto ciò che

gli sembrava una nuova verità, che fece un salto e iniziò a cercare con impazienza per chi avrebbe potuto al più presto sacrificarsi, a chi avrebbe fatto del bene, chi avrebbe amato. «Poiché non ho bisogno di niente per me», pensava sempre, «perché mai non vivere per gli altri?». Prese il fucile e, con il proposito di tornare al più presto a casa per ripensare a tutto ciò e trovare un'occasione di fare del bene, uscì dalla macchia. Sbucato in una radura, si guardò intorno: il sole già non si vedeva più, dietro le cime degli alberi era diventato molto fresco, e la località gli sembrò completamente sconosciuta e non somigliante a quella che circondava la *stanica*. All'improvviso tutto era cambiato - e il tempo e il carattere del bosco: il cielo si era velato di nubi, il vento stormiva tra le cime degli alberi, intorno non si vedevano che canne e un bosco rovinato e spezzato. Iniziò a gridare al cane che si era allontanato di corsa da lui dietro a qualche animale, e la sua voce produsse un'eco solitaria. E all'improvviso si sentì terribilmente oppresso. Iniziò ad avere paura. Gli vennero in mente gli abreki, le uccisioni che gli avevano raccontato, e aspettava: da un momento all'altro salterà fuori da ogni cespuglio un ceceno, e gli toccherà difendere la vita e morire o avere paura. Si ricordò e di Dio e della vita futura come non si ricordava da molto tempo. E intorno c'era la stessa tetra, severa, selvaggia natura. «E vale la pena di vivere per sé», pensava, «quando da un momento all'altro morirai, e morirai senza aver fatto niente di buono, e così che nessuno lo saprà». Andò nella direzione in cui supponeva fosse la *stanica*. Non pensava già più alla caccia, provava una stanchezza mortale e osservava con particolare attenzione, quasi con orrore, ogni cespuglio e albero, aspettando ogni momento di fare i conti con la vita. Dopo aver girato piuttosto a lungo, sbucò accanto ad un fossato dove scorreva l'acqua sabbiosa e fredda del Terek, e, per non vagare più, decise di costeggiarlo. Camminava lui stesso senza sapere dove avrebbe portato quel fossato. All'improvviso, dietro di lui, sussurrarono le canne. Sobbalzò e afferrò il fucile. Provò vergogna di se stesso; il cane accaldato, ansando pesantemente, si era gettato nell'acqua fredda del fossato e aveva iniziato a leccarla.

Egli bevve insieme a lui e andò nella direzione in cui quello correva, supponendo che l'avrebbe condotto alla *stanica*. Ma, nonostante la compagnia del cane, intorno a lui tutto sembrava sempre più cupo. Il bosco si scuriva, il vento si sollevava sempre più forte sulle cime dei vecchi alberi spezzati. Alcuni grossi uccelli si libravano stridendo accanto ai nidi di quegli alberi. La vegetazione diventava più povera, più spesso si imbatteva in canneti mormoranti e in nude radure sabbiose, sciupate da tracce animali. Al rombo del vento si aggiungeva un rombo triste e monotono. Insomma l'anima era fosca. Si tastò dietro i fagiani e uno non lo trovò. Un fagiano si era strappato e si era perso, e sbucavano dalla cintola solo un collicino insanguinato e una testina. Iniziò ad avere tanta paura come mai prima. Iniziò a pregare Dio, e temeva una cosa sola - di morire senza aver fatto niente

di buono, di bello; e aveva così voglia di vivere, di vivere per compiere un atto di abnegazione.

XXI

All'improvviso fu come se un sole brillasse nella sua anima. Aveva sentito i suoni di una conversazione in russo, aveva sentito il corso rapido e regolare del Terek, e, dopo un paio di passi, davanti a lui si mostrò la superficie marroncina del fiume che avanzava, con la sabbia scura bagnata sulla riva e sui banchi, la steppa lontana, la torretta del *cordone*, che si stagliava sull'acqua, un cavallo sellato, che camminava impastoiato per i pruni, e le montagne. Il sole rosso uscì per un attimo da dietro le nuvole e, con gli ultimi raggi, sfavillò allegramente lungo il fiume, sulle canne, sulla torretta e sui cosacchi che si erano radunati in crocchio, tra i quali Lukaška, con la sua figura vivace, attrasse involontariamente l'attenzione di Olenin.

Olenin si sentiva di nuovo perfettamente felice, senza nessun motivo apparente. Si mosse verso il *posto* di Nižne-Protock, che stava sul Terek, di fronte al pacifico *aul* sull'altro lato. Salutò i cosacchi, ma, senza trovare ancora un pretesto per fare del bene a qualcuno, entrò nell'*izba*. Anche qui non si presentò l'occasione. I cosacchi lo accolsero freddamente. Entrò nella *mazanka* e si mise a fumare una sigaretta. I cosacchi prestavano poca attenzione ad Olenin, in primo luogo perché fumava una sigaretta, in secondo luogo perché quella sera avevano un altro svago. Dalle montagne erano arrivati con un esploratore dei ceceni bellicosi, parenti dell'*abrek* ucciso, per riscattare il corpo. Aspettavano le autorità cosacche dalla *stanica*. Il fratello dell'ucciso, alto, ben fatto, con una barba rossa tagliata e tinta, nonostante avesse una circassa e un colbacco laceri, era sereno e maestoso come un re. Assomigliava molto di viso all'*abrek* ucciso. Non degnava nessuno di uno sguardo, non guardò neanche una volta il morto e, sedendo nell'ombra accoccolato, non faceva che sputare, fumando una pipetta, e di tanto in tanto emetteva degli imperiosi suoni gutturali, che il suo compagno di strada accettava rispettosamente. Era evidente che si trattava di un *džigit* che più d'una volta aveva visto dei russi, in condizioni del tutto diverse, e che ora non solo non c'era niente nei russi a stupirlo, ma neanche a interessarlo. Olenin fece per avvicinarsi al morto e iniziò ad osservarlo, ma il fratello, dopo aver guardato con calma sdegnata Olenin al di sopra delle sopracciglia, indignato, disse qualcosa a scatti. L'esploratore si affrettò a coprire con la circassa il volto dell'ucciso. Olenin fu colpito dalla

maestosità e dalla severità dell'espressione sul volto del *džigit*; voleva attaccare discorso con lui, chiedendogli di quale *aul* fosse, ma il ceceno gli diede appena un'occhiata, sputò con disprezzo e si voltò. Olenin rimase talmente sorpreso dal fatto che un montanaro non si interessasse a lui, che si spiegò l'indifferenza di quello solo con la stupidità o con la difficoltà di comprensione della lingua. Si rivolse al suo compagno. Il compagno, esploratore e interprete, era altrettanto lacero, ma nero, e non rosso, irrequieto, con i denti bianchissimi e gli occhi neri scintillanti. L'esploratore attaccò discorso volentieri e chiese una sigaretta.

«Sono cinque fratelli», raccontò nel suo semirusso storpiato, «questo è già il terzo fratello che i russi ammazzano, sono rimasti solo in due; lui è un *džigit*, un vero *džigit*», diceva l'esploratore, mostrando il ceceno. «Quando hanno ucciso Ahmed-chan (si chiamava così l'abrek ucciso), lui era seduto tra le canne dall'altro lato; ha visto tutto: come lo mettevano nel *kajuk* e come lo portavano a riva. È rimasto lì fino a notte; voleva sparare al vecchio, ma gli altri non l'hanno lasciato fare».

Lukaška si avvicinò ai due che conversavano e si sedette.

«E di che *aul* è?», chiese.

«Là su quei monti», rispose l'esploratore, mostrando oltre il Terek, verso una nebbiosa gola azzurrina. «Conosci Sujuk-su? Sarà una decina di verste oltre».

«A Sujuk-su conosci Girej-chan?», chiese Lukaška, visibilmente orgoglioso di questa conoscenza. «È un mio *kunak*».

«È un mio vicino», rispose l'esploratore.

«È in gamba!». E Lukaška, visibilmente molto interessato, iniziò a parlare in tataro con l'interprete.

Giunsero ben presto a cavallo il *sotnik* e l'anziano della *stanica* con un seguito di due cosacchi. Il *sotnik*, uno dei nuovi ufficiali, salutò i cosacchi; ma nessuno gli gridò in risposta, come fanno i soldati: «Auguri di salute, vostra signoria», - e solo qualcuno rispose con un semplice cenno. Alcuni, e tra questi Lukaška, si alzarono e si misero sull'attenti. Il sottufficiale riferì che al *posto* tutto andava bene. Tutto ciò sembrò ridicolo a Olenin: pareva che quei cosacchi stessero solo giocando ai soldati. Ma le formalità presto si cambiarono in rapporti più semplici; e il *sotnik*, che era un cosacco svelto quanto gli altri, iniziò a parlare vivacemente in tataro con l'interprete. Scrissero una certa carta, la diedero all'esploratore, ne ricevettero dei soldi e si avvicinarono al corpo.

«Chi di voi è Gavrilov Luka?», disse il *sotnik*. Lukaška si tolse il cappello e si avvicinò.

«Su di te ho spedito un rapporto al colonnello. Cosa ne uscirà non lo so, io ho scritto per la croce, - per sottufficiale è presto. Sai leggere e scrivere?».

«Assolutamente no».

«Ma si vede che sei in gamba!», disse il *sotnik*, continuando a giocare al superiore. «Copriti. Di quali Gavrilov è? Del Largo forse?».

«Il nipote», rispose il sottufficiale.

«Lo conosco, lo conosco. Su, prendetelo, dategli una mano», egli si rivolse ai cosacchi.

Il volto di Lukaška era addirittura raggianti per la gioia e sembrava ancora più bello del solito. Scostatosi dal sottufficiale e copertosi, si risedette accanto a Olenin.

Quando il corpo fu portato nel *kajuk*, il fratello ceceno si avvicinò alla riva. I cosacchi gli cedettero involontariamente il passo, per fargli strada. Con un forte calcio scostò la barca dalla riva e ci saltò dentro. In quel momento per la prima volta, come notò Olenin, gettò un rapido sguardo su tutti i cosacchi e nuovamente chiese qualcosa a scatti al compagno. Il compagno rispose qualcosa e indicò Lukaška. Il ceceno lo guardò e, girandosi lentamente, iniziò a scrutare l'altra riva. In quello sguardo non c'era odio, ma un freddo disprezzo. Disse ancora qualcosa.

«Cosa ha detto?», chiese Olenin all'irrequieto interprete.

«I tuoi battono i nostri, i nostri pestano i vostri. Sempre la stessa porcheria», disse l'esploratore, evidentemente mentendo; si mise a ridere, scoprendo i suoi denti bianchi, e saltò nel *kajuk*.

Il fratello dell'ucciso stava seduto senza muoversi e guardava incessantemente l'altra riva. Odiava e disprezzava talmente, che da questo lato non c'era perfino niente di interessante per lui. L'esploratore, in piedi su un'estremità del *kajuk*, spostando il remo ora da un lato, ora dall'altro, guidava con abilità e non la smetteva di parlare. Tagliando di sbieco la corrente, il *kajuk* diventava sempre più piccolo, le voci arrivavano appena, e, alla fine, sotto gli occhi di tutti, approdarono alla riva su cui c'erano i loro cavalli. Là tirarono fuori il corpo; nonostante il cavallo scartasse, lo misero di traverso sulla sella, salirono a cavallo e al passo presero la strada che costeggiava l'*aul* dal quale era uscita una folla di

gente a guardarli. I cosacchi, invece, da questo lato, erano straordinariamente contenti ed allegri. Da ogni parte si sentivano risa e scherzi. Il *sotnik* e l'anziano della *stanica* andarono a rifocillarsi nella *mazanka*. Lukaška, con un viso allegro al quale cercava invano di dare un aspetto posato, sedeva accanto a Olenin, coi gomiti sulle ginocchia e raschiava un bastoncino.

«E com'è che voi fumate?», disse, come con curiosità. «È forse bene?».

L'aveva detto, evidentemente, soltanto perché aveva notato che Olenin non era a suo agio ed era solo in mezzo ai cosacchi.

«Così, è un'abitudine», rispose Olenin, «perché?».

«Hm! Se uno dei nostri iniziasse a fumare, che guaio! Ecco per esempio le montagne, non sono lontane», disse Lukaška, mostrando la gola, «ma non le potresti raggiungere!... Come farete a tornare a casa solo? È buio. Se volete vi accompagno», disse Lukaška, «chiedetelo al sottufficiale».

«Com'è in gamba!», pensò Olenin, guardando il viso allegro del cosacco. Si ricordò di Mar'janka e del bacio che aveva sentito dietro il portone, e provò pena per Lukaška, pena per la sua ignoranza. «Che razza di sciocchezza e di imbroglio è?», pensava. «Uno ammazza un altro, ed è felice, contento come se avesse fatto la miglior cosa del mondo. Possibile che niente gli dica che non c'è motivo di esserne tanto contenti? Che la felicità non è nell'ammazzare, ma nel sacrificarsi?».

«Be', non capitargli a tiro ora, fratello», disse uno dei cosacchi che aveva accompagnato il *kajuk*, rivolgendosi a Lukaška. «Hai sentito come ha chiesto di te?».

Lukaška alzò la testa.

«Il figlioccio?», disse Lukaška, intendendo con questo il ceceno.

«Il figlioccio non si alzerà, ma il roscio, il fratello di croce».

«Che preghi Dio perché ne è uscito vivo», disse Lukaška ridendo.

«Ma di cosa ti rallegri?», disse Olenin a Lukaška. «Se avessero ammazzato un tuo fratello, ti rallegreresti forse?».

Gli occhi del cosacco ridevano guardando Olenin. Sembrava capisse tutto ciò che quello voleva dirgli, ma fosse al di sopra di simili considerazioni.

«E allora? Non si può evitare! Non uccidono forse i nostri fratelli?».

XXII

Il *sotnik* e l'anziano della *stanica* se ne andarono; Olenin, invece, per far piacere a Lukaška e per non attraversare il bosco scuro da solo, chiese che lasciassero libero il giovane cosacco, e il sottufficiale lo lasciò andare. Olenin pensava che Lukaška avesse voglia di vedere Mar'janka, e in generale era contento della compagnia di un cosacco così piacevole all'aspetto e chiacchierone. Lukaška e Mar'janka senza volere si erano uniti nella sua immaginazione, e gli faceva piacere pensare a loro. «Lui ama Mar'janka», pensava tra sé Olenin, «ma anch'io potrei amarla». E un sentimento forte e sconosciuto di commozione si impadronì di lui mentre andavano a casa attraverso il bosco scuro. Anche Lukaška era di umore allegro. Qualcosa di simile all'amore si sentiva tra questi due giovani tanto diversi. Ogni volta che si guardavano, avevano voglia di ridere.

«Da quale portone devi passare?», chiese Olenin.

«Da quello centrale. Ma vi accompagnerò fino allo stagno. Là non dovete più avere paura di niente».

Olenin si mise a ridere.

«Ma ho forse paura? Torna indietro, ti ringrazio. Ce la farò da solo».

«Non fa niente! E cosa devo fare? Come fate a non avere paura? Abbiamo paura anche noi», disse Lukaška, anche lui ridendo e calmando il suo amor proprio.

«Passa da me. Faremo due chiacchiere, berremo e domattina te ne andrai».

«Non è che non lo troverei un posto dove passare la notte», si mise a ridere Lukaška, «ma il sottufficiale mi ha chiesto di tornare».

«Ieri ti ho sentito mentre cantavi, e ti ho visto anche...».

«Siamo tutti persone...». E Luka scrollò la testa.

«Allora, ti sposi - vero?», chiese Olenin.

«Mia madre vuole sposarmi. Ma non ho ancora neanche un cavallo».

«Sei un ausiliario?».

«Macché! Mi sono appena arruolato. Non ho ancora un cavallo, e non ho dove procurarmelo. Per questo non mi sposano».

«E quanto costa un cavallo?».

«Giorni fa ne abbiamo contrattato uno oltre il fiume, non prendevano sessanta *monete*, ma era un cavallo del Nogaj».

«Perché non vieni da me come *drabant?*» (Durante una campagna militare, *drabant* è una cosa simile a un'ordinanza che viene data agli ufficiali). «Io farò in modo che ti assegnino a me e ti regalerò un cavallo», disse all'improvviso Olenin. «Davvero, ne ho due, non mi servono».

«Come non vi servono?», disse ridendo Lukaška. «Perché dovrete regalarlo? Noi ce lo procureremo, voglia Dio».

«Sicuro! Ma non verresti come *drabant?*», disse Olenin, rallegrandosi che gli fosse venuto in mente di regalare il cavallo a Lukaška. Tuttavia, chissà perché, provava disagio e vergogna. Cercava e non sapeva cosa dire.

Lukaška per primo interruppe il silenzio.

«Allora, avete una casa vostra in Russia?», chiese.

Olenin non poté trattenersi dal raccontare che non solo aveva una casa, ma ne aveva perfino più d'una.

«Una bella casa? Più grande delle nostre?», chiese bonariamente Lukaška.

«Molto più grande, dieci volte, su tre piani», raccontava Olenin.

«E i cavalli sono come da noi?».

«Io ho cento capi di cavalli, ma da trecento, da quattrocento rubli, però non sono come i vostri. Trecento d'argento! Da trotto, sai... Eppure mi piacciono di più quelli di qui».

«Allora, siete venuto qui spontaneamente o contro voglia?», chiese Lukaška, sempre come se sorrisse. «Ecco dove avete perso la strada», aggiunse indicando la stradina accanto alla quale stavano passando, «dovevate andare a destra».

«Così, per mio volere», rispose Olenin, «avevo voglia di vedere i vostri luoghi, di partecipare a delle campagne militari».

«Mi piacerebbe andare in campagna militare ora», disse Luka. «Sentite, gli sciacalli ululano», aggiunse, teso l'orecchio.

«Ma insomma non hai paura di aver ucciso un uomo?», chiese Olenin.

«E di cosa dovrei avere paura? Ma mi piacerebbe andare in campagna militare!», ripeté Lukaška. «Ne ho così voglia, ma così voglia...».

«Forse andremo insieme. La nostra compagnia andrà prima della festa e la vostra *sotnja* pure».

«Che fantasia venire qui! Avete casa, cavalli, servi. Io mi limiterei a divertirmi. Avete forse qualche grado?».

«Sono junker, ma adesso sono stato proposto per una promozione».

«Be', se davvero a casa vostra potete avere una vita simile, al vostro posto non l'avrei lasciata. Ma anche senza tutto quello non me ne sarei andato. State bene da noi?».

«Sì. Molto bene», disse Olenin.

Era già molto scuro quando si avvicinarono alla *stanica* chiacchierando in questo modo. Erano ancora avvolti dalla scura tenebra del bosco. Il vento fischiava in alto tra le cime. Sembrava che d'un tratto gli sciacalli ululassero, ridessero e piangessero accanto a loro; e davanti, nella *stanica*, già si sentiva un vocio femminile, l'abbaiare di un cane, si evidenziavano chiari i profili delle *chaty*, brillavano i fuochi e si spandeva un odore, il particolare odore del fumo del *kisjak*. E Olenin sentiva, in particolare quella sera, che lì nella *stanica* era la sua casa, la sua famiglia, tutta la sua felicità e che mai da nessuna parte aveva vissuto e avrebbe vissuto in modo tanto felice come in quel villaggio. Tanto amava tutti e in particolare Lukaška quella sera! Arrivando a casa, Olenin, con grande stupore di Lukaška, condusse fuori lui stesso dalla stalla il cavallo che aveva comprato a Groznaja - non quello col quale andava sempre, ma un altro, bello benché vecchiotto - e glielo diede.

«Per quale motivo dovete regalarmelo?», disse Lukaška. «Non vi ho ancora servito».

«Davvero, non mi costa niente», rispose Olenin, «prendilo, anche tu mi regalerai qualcosa... In definitiva andremo insieme in campagna militare».

Luka era confuso.

«Be', ma cos'è? Un cavallo costa forse poco?», disse senza guardare l'animale.

«Prendilo, su, prendilo! Se non lo prendi, mi offendi. Vanjuša, portagli il grigio».

Lukaška afferrò la briglia.

«Be', grazie. Insomma, chi ci crederebbe...».

Olenin era felice come un bambino di dodici anni.

«Legalo qui. È un buon cavallo, l'ho comprato a Groznaja, e galoppa con bravura. Vanjuša, dacci del *èichir'*. Entriamo nella *chata*».

Il vino fu servito. Lukaška sedette e prese la *èapura*.

«Voglia Dio che vi possa servire», disse, finendo di bere il vino. «Com'è che ti chiami?».

«Dmitrij Andreiè».

«Be', Mitrij Andreiè, Dio ti conservi. Saremo *kunaki*. Ora vieni da noi ogni tanto. Sebbene non siamo gente ricca, riceviamo sempre bene un *kunak*. Darò disposizioni anche a mia madre se ti serve qualcosa: del *kajmak* o dell'uva. E se vieni al *cordone*, ti farò da servo, a caccia, oltre il fiume, dove vuoi. Peccato che giorni fa non ti conoscevo: che cinghiale ho ammazzato! Così l'ho diviso tra i cosacchi, altrimenti l'avrei portato a te».

«Bene, grazie. Solo non attaccarlo, perché non ha mai portato un carro».

«Macché attaccare un cavallo! Ecco cos'altro ti dirò», disse Lukaška abbassata la testa, «se vuoi ho un amico, Girej-chan; mi ha invitato ad appostarmi per la strada, dove scendono a cavallo dalle montagne, allora andiamo insieme. Non ti tradirò mai, sarò il tuo *mjurid*».

«Andremo, andremo una volta».

Sembrava che Lukaška si fosse completamente tranquillizzato e avesse capito l'atteggiamento di Olenin verso di lui. La sua tranquillità e la semplicità nel trattare sorpresero Olenin e gli furono perfino un po' spiacevoli. Chiacchierarono a lungo e ormai tardi Lukaška, non ubriaco (non era mai stato ubriaco), ma dopo aver bevuto molto, stretta la mano all'amico, se ne andò.

Olenin guardò dalla finestra per vedere cosa avrebbe fatto uscendo da casa sua. Lukaška camminava silenzioso, con la testa abbassata. Poi, condotto fuori dal portone il cavallo, all'improvviso scrollò la testa, ci saltò su come un gatto, gettò la briglia della cavezza dall'altro lato e, dopo aver cacciato uno strillo, partì lungo la strada. Olenin pensava che sarebbe andato a dividere la sua gioia con Mar'janka; ma, nonostante il fatto che Luka non lo avesse fatto, si sentiva tanto bene nell'anima come mai al mondo. Era felice come un bambino e non poté trattenersi dal raccontare a Vanjuša non solo che aveva regalato il cavallo a Luka, ma anche perché lo aveva regalato, e tutta la sua nuova teoria della felicità. Vanjuša non concordò con questa teoria e spiegò che *larjan ilniapa*, e perciò erano tutte sciocchezze.

Lukaška corse a casa, saltò giù dal cavallo e lo diede alla madre, ordinando di farlo andare nella mandria cosacca; lui invece quella stessa notte doveva tornare al *cordone*. La muta si impegnò a portare il cavallo e a segni mostrava che, se avesse visto la persona che gli aveva regalato il cavallo, allora gli avrebbe fatto un inchino fino ai piedi. La vecchia scuoteva solo la testa al racconto del figlio e in cuor suo aveva deciso che Lukaška il cavallo l'aveva rubato, e perciò ordinò alla muta di portarlo alla mandria prima dell'alba.

Lukaška andò da solo al *cordone* e non faceva che riflettere sull'azione di Olenin. Sebbene il cavallo per i suoi gusti non fosse bello, tuttavia valeva almeno quaranta *monete*, e Lukaška era molto felice del regalo. Ma per quale motivo quel regalo fosse stato fatto, questo non riusciva a capirlo, e perciò non provava il minimo senso di gratitudine. Al contrario, nella sua testa vagavano sospetti oscuri sulle cattive intenzioni dello junker. In cosa consistessero queste intenzioni, non poteva rendersene conto, ma anche ammettere il pensiero che così, senza motivo, per bontà, uno sconosciuto gli avesse regalato un cavallo da quaranta *monete*, gli pareva impossibile. Se fosse stato ubriaco, allora sarebbe stato comprensibile: voleva fare un po' lo spavaldo. Ma lo junker era sobrio, e perciò, evidentemente, voleva comprarlo per qualche brutto affare. «Ma ti sbagli!», pensava Lukaška. «Il cavallo ce l'ho, e poi si vedrà. Anch'io la so lunga. Resta da stabilire chi la farà a chi! Staremo a vedere!», pensava, provando la necessità di stare in guardia contro Olenin e perciò risvegliando in sé un sentimento non benevolo verso di lui. Non raccontò a nessuno di come si fosse procurato il cavallo. Ad alcuni diceva che l'aveva comprato; di altri si liberava con una risposta evasiva. Tuttavia, presto nella *stanica* si seppe la verità. La madre di Lukaška, Mar'jana, Il'ja Vasil'evič e gli altri cosacchi, dopo aver saputo del regalo senza motivo di Olenin, rimasero perplessi e iniziarono a temere lo junker. Nonostante tali timori, quell'atto destò in loro una grande ammirazione per la *semplicità* e la ricchezza di Olenin.

«Senti, quello junker che sta da Il'ja Vasil'ie ha mollato Lukaška un cavallo da cinquanta *monete*», diceva uno. «È un riccone!».

«Ho sentito», rispondeva un altro pensieroso. «Deve averlo servito. Vedremo, vedremo che ne sarà. Che fortuna per Salvatore».

«Che gente astuta c'è tra gli junker, è un guaio!», diceva un terzo, «una volta ci darà fuoco o chissà cosa».

XXIII

La vita di Olenin continuava monotona, regolare. Con il comando e i compagni aveva poco a che fare. La posizione di un ricco junker nel Caucaso è particolarmente vantaggiosa da questo punto di vista. Non lo mandavano né ai lavori, né all'istruzione. Per una spedizione era stato proposto come ufficiale, e fino ad allora lo lasciavano in pace. Gli ufficiali lo ritenevano un aristocratico e perciò si comportavano nei suoi confronti con dignità. Il gioco a carte e le bisbocce tra ufficiali, con accompagnamento di cantanti, che aveva provato al reparto non gli sembravano allettanti, e anche lui, dal canto suo, evitava la compagnia degli ufficiali e la vita da ufficiale alla *stanica*. La vita degli ufficiali nelle *stanicy* ha già da tempo alcune sue precise caratteristiche. Come ogni junker o ufficiale in una fortezza beve regolarmente il *porter*, gioca a *stoss*, parla di ricompense per le spedizioni, così in una *stanica* beve regolarmente il *èichir'* con i padroni, offre dolci e miele alle ragazze, fa la corte alle cosacche delle quali si innamora; a volte si sposa anche. Olenin viveva sempre alla sua maniera e aveva un'istintiva avversione per i sentieri già battuti. E anche qui non seguiva la ribattuta carreggiata della vita da ufficiale caucasico.

Accadde da sé che egli si svegliasse all'alba. Bevuto il tè e ammirati dal suo pianerottolo le montagne, il mattino e Mar'janka, indossava una palandrana lacera di pelle di bue, calzature ammorbidite, i cosidetti *poršni*, si metteva alla cintola il pugnale, prendeva il fucile, un sacchetto con uno spuntino e del tabacco, chiamava dietro di sé il cane e, tra le cinque e le sei del mattino, si dirigeva al bosco dietro la *stanica*. Passate le sei di sera, tornava stanco, affamato, con cinque o sei fagiani alla cintola, a volte con un animale, con il sacchetto nel quale c'erano lo spuntino e le sigarette intatto. Se i pensieri stessero nella testa come le sigarette in un sacchetto, allora si sarebbe potuto vedere che per tutte quelle quattordici ore nessun pensiero si era mosso in lui. Arrivava a casa

moralmente fresco, forte e completamente felice. Non avrebbe potuto dire a cosa avesse pensato per tutto quel tempo. Non erano pensieri, non erano ricordi, non erano sogni a vagare nella sua testa, - vagavano frammenti di tutto ciò. Quando rientrava in sé, si chiedeva a cosa avesse pensato. E si sorprendevo o quale cosacco che lavora nei giardini con una moglie cosacca, o abrek in montagna, o cinghiale, che fugge da se stesso. E non faceva che prestare attenzione, osservare e aspettare un fagiano, un cinghiale o un cervo.

Di sera invece c'è da lui sicuramente zio Eroška. Vanjuša porta un ottavo di *èichir'*, e loro chiacchierano piano, bevono e ambedue si separano contenti per andare a dormire. Il giorno dopo di nuovo la caccia, di nuovo la salutare stanchezza, di nuovo bevono mentre chiacchierano e di nuovo sono felici. A volte, quando è festa o è un giorno di riposo, egli passa tutta la giornata a casa. Allora l'occupazione principale era Mar'janka, della quale, senza rendersene lui stesso conto, seguiva avidamente, dalle sue finestre o dal pianerottolo, i minimi movimenti. Guardava Mar'janka e l'amava (così gli pareva) allo stesso modo di come amava la bellezza delle montagne e del cielo, e non pensava di stabilire nessun rapporto con lei. Gli pareva che tra lui e lei non potessero esistere quei rapporti che erano possibili tra lei e il cosacco Lukaška, né tanto meno quelli che erano possibili tra un ricco ufficiale e una ragazza cosacca. Gli pareva che, se avesse cercato di fare quello che facevano i suoi compagni, allora avrebbe barattato la sua piena contemplazione dei piaceri con un abisso di tormenti, di delusioni e di rimorsi. Inoltre, nei riguardi di quella donna, egli aveva già compiuto un atto di abnegazione, che gli aveva procurato tanto piacere; e soprattutto, chissà perché, egli temeva Mar'janka e a nessun costo si sarebbe deciso a dirle una parola d'amore che non fosse seria.

Una volta, d'estate, Olenin non andò a caccia e rimase a casa. Del tutto inaspettatamente entrò da lui un suo conoscente moscovita, una persona molto giovane, che aveva incontrato in società.

«Ah, *mon cher*, mio caro, come sono stato felice di sapere che eravate qui!», iniziò a dire quello in un francese moscovita e continuò allo stesso modo, infarcendo il suo discorso di parole francesi. «Mi dicono: "Olenin". Quale Olenin?. Sono stato così felice... Ecco che la sorte ci ha fatto rivedere. Allora, come state? Perché? Per quale motivo?».

E il principe Beleckij raccontò tutta la propria storia: come fosse entrato in quel reggimento temporaneamente, come il comandante superiore lo avesse chiamato in qualità di aiutante e come, dopo la campagna militare, sarebbe andato da lui nonostante ciò non lo interessasse affatto.

«Servendo qui, in questo angolo sperduto, bisogna almeno fare carriera... una croce... un grado... ti promuoveranno alla guardia. Tutto ciò è necessario, se non per me, almeno per i parenti, per i conoscenti. Il principe mi ha accolto molto bene; è una persona molto a modo», diceva Beleckij senza smettere di parlare. «Per una spedizione sono stato proposto per una Sant'Anna. E ora resterò qui fino alla campagna militare. Qui si sta benone. Che donne! Be', e voi come state? Il nostro capitano mi stava dicendo - sapete, Starcev: una creatura buona e stupida... diceva che vivete come un atroce selvaggio, non vi vedete con nessuno. Capisco che non avete voglia di legare con gli ufficiali locali. Sono contento, ora ci vedremo. Mi sono fermato dal sottufficiale. C'è una ragazzina, Usten'ka! Vi dirò - un incanto!».

E sempre di più piovevano parole francesi e russe di quel mondo che, per quello che pensava Olenin, egli aveva abbandonato per sempre. L'opinione comune su Beleckij era che fosse un caro e bonario giovane. Forse era davvero così; ma a Olenin sembrava straordinariamente spiacevole, nonostante il suo viso bonario e bello. Inoltre spirava da lui tutto quello schifo che aveva ripudiato. Poi, più irritante di tutto gli pareva il fatto che non poteva, non aveva decisamente la forza di allontanare da sé quella persona di quel mondo, come se quel vecchio mondo a lui prima abituale avesse su di lui dei diritti ineluttabili. Egli era in collera con Beleckij e con se stesso e piazzava, suo malgrado, frasi francesi nel proprio discorso, si interessava al comandante in capo e ai conoscenti moscoviti e, in virtù del fatto che ambedue parlavano in francese in una *stanica* cosacca, si riferiva con disprezzo ai compagni ufficiali, ai cosacchi e trattò amichevolmente Beleckij, promettendo che sarebbe andato da lui e invitandolo a passarlo a trovare. Lo stesso Olenin, tuttavia, non andò da Beleckij. Vanjuša lodò Beleckij dicendo che era un vero signore.

Beleckij prese subito a condurre l'abituale vita di un ricco ufficiale caucasico in una *stanica*. Sotto gli occhi di Olenin in un mese divenne come un vecchio abitante del villaggio: dava da bere ai vecchi, faceva feste e andava lui stesso alle feste dalle ragazze, si vantava delle conquiste e si arrivò perfino al punto che le ragazze e le donne lo soprannominarono, chissà perché, «nonno», mentre i cosacchi, che avevano ben classificato quell'uomo che amava il vino e le donne, si erano abituati a lui e lo amavano perfino più di Olenin che per loro era un enigma.

XXIV

Erano le cinque del mattino. Vanjuša, sul terrazzino della *chata*, faceva aria al samovar con un gambale. Olenin era già andato a cavallo a fare un bagno nel Terek. (Da poco tempo si era trovato un nuovo piacere - far fare il bagno nel Terek al cavallo). La padrona era nella sua *izbuška*, dal cui comignolo si alzava il fitto fumo nero della stufa che si scaldava; la ragazza nella stalla mungeva la bufala. «Non sta ferma, la maledetta!», si sentiva di là la sua voce spazientita e, subito dopo, risuonava il suono regolare della mungitura. Sulla strada accanto alla casa si sentì il passo svelto di un cavallo, e Olenin *a pelo* sul bel cavallo grigio scuro, lucente per il pelo bagnato non ancora asciugatosi, si avvicinò al portone. La bella testa di Mar'jana, avvolta da un fazzoletto rosso (detto *soroèka*), si affacciò dalla stalla e si nascose di nuovo. Olenin portava una camicia rossa di seta cruda, una circassa bianca, stretta da una cinta col pugnale, e un alto cappello. Sedeva sulla schiena bagnata del cavallo ben sazio con alquanto raffinatezza e, reggendo il fucile dietro la schiena, si piegò per aprire il portone. Aveva i capelli ancora bagnati e il viso emanava gioventù e salute. Pensava di essere attraente, abile e somigliante a un *džigit*; ma non era corretto. Allo sguardo esperto di un qualsiasi caucasico egli rimaneva un soldato. Avendo notato la testa della ragazza che si affacciava, si piegò in modo particolarmente veloce, scostò il portone coperto da una siepe e, tirando le redini, agitata la frusta, entrò nel cortile. «È pronto il tè, Vanjuša?», gridò allegro, senza guardare la porta della stalla; sentiva con piacere come, contraendo la groppa, sollecitando di tanto in tanto le redini e fremendo con ogni muscolo, il bel cavallo, pronto a saltare svelto oltre lo steccato, segnava il passo sull'argilla secca del cortile. «*Se pre!*», rispose Vanjuša. A Olenin sembrava che la bella testa di Mar'jana continuasse a guardare dalla stalla, ma egli non la guardò. Sceso con un balzo da cavallo, Olenin intruppò col fucile nella scaletta, fece un movimento goffo e con terrore guardò verso la stalla, dove non si vedeva nessuno e si sentivano solo gli stessi suoni regolari della mungitura.

Entrando nella *chata*, ne uscì dopo poco sul pianerottolo e, con un libro e la pipa, con in mano un bicchiere di tè, si sedette in un punto non ancora inondato dai raggi obliqui del mattino. Non doveva andare da nessuna parte quel giorno prima di pranzo e aveva intenzione di scrivere delle lettere da tempo messe da parte; ma, chissà perché, gli dispiaceva lasciare il suo posticino sul terrazzino e non aveva voglia di rientrare nella *chata*, quasi fosse una galera. La padrona aveva acceso la stufa, la ragazza aveva portato fuori il bestiame e, di ritorno, si era messa a raccogliere e a modellare il *kisjak* lungo lo steccato. Olenin leggeva, ma non capiva niente di quello che c'era scritto nel libro aperto davanti a lui. Egli ne distoglieva senza sosta gli occhi e guardava la forte giovane donna che si muoveva davanti a lui. Sia che quella donna finisse nell'umida ombra del mattino proiettata dalla casa, o uscisse nel mezzo del cortile, illuminato dalla prima luce gioiosa, e

tutto il bel corpo di lei splendesse nel vestito sgargiante al sole e creasse un'ombra nera, - egli temeva ugualmente di perdere fosse pure uno dei movimenti di lei. Si rallegrava nel vedere come il suo corpo si piegasse liberamente e in modo grazioso, come la camicia rosa che le faceva da intero vestito si drappeggiasse sul petto e lungo le gambe ben fatte; come il corpo si raddrizzasse e sotto la camicia, stretta alla vita, si delineassero nettamente i tratti del petto ansante; come la stretta pianta del piede, calzata in vecchi stivaletti rossi col tacco, senza cambiare forma, si posasse sul suolo; come le braccia forti, con le maniche rimboccate, tendendo i muscoli, brandissero quasi con irritazione la pala e come i profondi occhi neri guardassero di tanto in tanto verso di lui. Sebbene le sopracciglia sottili fossero aggrottate, tuttavia negli occhi si esprimeva piacere e consapevolezza della propria bellezza.

«Allora, Olenin, vi siete alzato da molto?», disse Beleckij, entrando nel cortile con la finanziaria da ufficiale caucasico e rivolgendosi a Olenin.

«Ah, Beleckij!», rispose questi, tendendo la mano. «Come mai così presto?».

«Che fare! Mi hanno cacciato. Oggi da me c'è un ballo. Mar'jana, tu ci vai da Usten'ka?», si rivolse alla ragazza.

Olenin si meravigliò di come Beleckij potesse rivolgersi con tanta semplicità a quella donna. Ma Mar'jana, come se non avesse sentito, piegò la testa e, gettatasi sulla spalla la pala, si avviò verso l'*izbuška* con la sua andatura svelta e mascolina.

«Si vergogna, la sorellina, si vergogna», le disse dietro Beleckij, «si vergogna di voi», e, sorridendo allegramente, salì di corsa per la scaletta.

«Come, c'è un ballo da voi? Chi vi ha cacciato?».

«Da Usten'ka, dalla mia padrona, c'è un ballo, e voi siete stato invitato. Un ballo, o meglio un pasticcio e una riunione di ragazze».

«Ma che faremo noi?».

Beleckij sorrise furbo e, strizzato l'occhio, accennò con la testa all'*izbuška* nella quale si era nascosta Mar'jana.

Olenin strinse le spalle e si fece rosso.

«In verità siete una strana persona!», disse. «Su, raccontate!».

Olenin si accigliò. Beleckij lo notò e sorrise insinuante.

«Ma come, andiamo», disse, «vivete nella stessa casa... ed è una così brava ragazza, una ragazzina magnifica, una vera bellezza...».

«Una bellezza straordinaria! Non avevo mai visto donne così», disse Olenin.

«Be', e allora?», chiese Beleckij non capendo assolutamente niente.

«Può sembrare strano», rispose Olenin, «ma perché non dire quello che è? Da quando vivo qui, è come se per me non esistessero le donne. E sto così bene, davvero! Be', e poi cosa ci può essere in comune tra noi e queste donne? Eroška è un'altra cosa; con lui abbiamo una comune passione - la caccia».

«Senti un po'! Cosa c'è in comune? E cosa c'è in comune tra me e Amalija Ivanovna? Lo stesso. Mi direte che sono un po' sporche, be', questa è un'altra cosa. *À la guerre, comme à la guerre!*».

«Ma io non ne ho conosciute di Amalie Ivanovne e non ho mai saputo come trattarle», rispose Olenin. «Però quelle non le si può rispettare, mentre queste io le rispetto».

«E rispettatele pure! Cos'è che vi disturba?».

Olenin non rispondeva. Voleva evidentemente finire di dire ciò che aveva cominciato. Gli stava troppo a cuore.

«Lo so che costituisco un'eccezione». (Era visibilmente confuso). «Ma la mia vita si è sistemata in modo tale che non solo non vedo nessuna necessità di cambiarne le regole, ma non potrei vivere qui, non dico poi vivere così felicemente come faccio, se vivessi a modo vostro. E poi, io cerco tutt'altro, vedo in loro tutt'altro da ciò che vedete voi».

Beleckij alzò incredulo le sopracciglia.

«Comunque venite da me stasera, ci sarà anche Mar'jana, vi presenterò. Venite, vi prego! Be', se vi annoierete, ve ne andrete. Verrete?».

«Verrei; ma, per dirvi la verità, temo di infatuarmi seriamente».

«Oh, oh, oh!», si mise a gridare Beleckij. «Venite solo, io vi tranquillizzerò. Verrete? Parola d'onore?».

«Verrei, ma davvero non capisco cosa faremo, che ruolo avremo».

«Per favore, vi prego. Verrete?».

«Sì, verrò, forse», disse Olenin.

«Andiamo, donne leggiadre come da nessuna parte, e una vita da monaco! Che fantasia è? Perché rovinarsi la vita e non godere di quello che c'è? Avete sentito che la nostra compagnia andrà a Vozdviženskaja?».

«Poco probabile! Mi dicevano che ci andrà l'ottava compagnia», disse Olenin.

«No, ho ricevuto una lettera dall'aiutante. Scrive che il principe in persona parteciperà alla campagna militare. Sono contento, ci rivedremo. Già inizia a seccarmi questo posto».

«Dicono che presto faremo un'incursione».

«Non l'ho sentito; ma ho sentito che a Krinovicyn per un'incursione è andata una Sant'Anna. Aspettava di diventare tenente», disse Beleckij ridendo. «Ci è proprio cascato. È andato allo stato maggiore...».

Iniziò ad annottare, e Olenin cominciò a pensare alla festa. L'invito lo tormentava. Aveva voglia di andare, ma era strano, assurdo e un po' pauroso pensare a cosa sarebbe accaduto là. Sapeva che non dovevano esserci né cosacchi, né vecchie, nessuno a parte le ragazze. Cosa succederà? Come comportarsi? Cosa dire? Cosa diranno loro? Quali erano i rapporti tra lui e quelle selvagge ragazze cosacche? Beleckij raccontava di strani rapporti, cinici e insieme severi... Gli pareva strano pensare che sarebbe stato nella stessa *chata* con Mar'jana e, forse, avrebbe avuto occasione di parlarle. Ciò gli pareva impossibile, quando ricordava il suo maestoso portamento. Beleckij, invece, raccontava che era tutto così semplice. «Possibile che Beleckij tratti anche Mar'jana allo stesso modo? Interessante», pensava. «No, meglio non andare. Tutto ciò è ripugnante, volgare e soprattutto non serve a nulla». Ma lo tormentava sempre una domanda: come si svolgerà il tutto? Ed era come se la parola data lo legasse. Si avviò, senza aver deciso che partito prendere, ma arrivò da Beleckij ed entrò da lui.

La *chata* nella quale viveva Beleckij era uguale a quella di Olenin. Stava su pali, a due *aršiny* da terra, ed era costituita di due camere. Nella prima, nella quale Olenin entrò salendo per una ripida scaletta, c'erano stesi a terra dei piumini, dei tappeti, delle coperte, dei cuscini alla maniera cosacca, disposti bene e con grazia uno accanto all'altro vicino all'unica parete anteriore. Sempre lì, sulle pareti laterali, erano appesi dei catini di rame e delle armi; sotto una panca c'erano dei cocomeri e delle zucche. Nella seconda camera c'era una grande stufa, un tavolo, delle panche e delle icone stile vecchi credenti. Qui si trovava Beleckij con il suo letto pieghevole, le valigie da basto, un tappetino da muro sul quale

erano appese le armi, e con cosette da toletta e ritratti disposti sul tavolo. Una vestaglia di seta era stata gettata sulla panca. Lo stesso Beleckij, bello, pulito, era steso sul letto con la sola biancheria e leggeva *Les trois mousquetaires*.

Beleckij fece un salto.

«Ecco come mi sono sistemato. Benone! Be', sono contento che siate venuto. Da loro c'è già un gran movimento. Sapete con che cosa si fa il pasticcio? Con la pasta e carne di maiale con uva. Ma il bello non è qui. Guardate un po' che fermento laggiù!».

Effettivamente, dopo aver guardato dalla finestra, videro un insolito viavai nella *chata* padronale. Le ragazze, ora con una cosa ora con l'altra, correvano fuori dall'andito e rientravano di corsa.

«Manca molto?», gridò Beleckij.

«Subito! Sei forse affamato, nonno?». E dalla *chata* si sentì una risata sonora.

Usten'ka, paffuta, rubiconda, carina, con le maniche rimboccate, corse dentro la *chata* di Beleckij a prendere i piatti.

«Insomma, tu! Romperò i piatti», si mise a strillare contro Beleckij. «Potresti venire ad aiutare», gridò a Olenin ridendo. «E provvedi le ragazze di *dolciumi*».

«E Mar'janka è arrivata?», chiese Beleckij.

«Come no! Ha portato la pasta».

«Sapete», disse Beleckij, «che se la si vestisse questa Usten'ka e la si ripulisse, la si curasse un po', sarebbe meglio di tutte le nostre bellezze. Avete visto la cosacca Borsceva? Ha sposato un colonnello. Affascinante la sua *dignité*! Dove l'abbia presa...».

«Non ho mai visto la Borsceva, eppure secondo me - non ci può essere niente di meglio di questo abbigliamento».

«Ah, so adattarmi così bene a ogni tipo di vita!», disse Beleckij sospirando allegramente. «Vado a vedere che succede».

Si mise la vestaglia e corse fuori.

«E voi preoccupatevi dei dolciumi!», gridò.

Olenin mandò l'attendente a prendere i panpepati e il miele, e all'improvviso gli sembrò così disgustoso dare dei soldi, come se volesse comprare qualcuno, che non

rispose niente di preciso alla domanda dell'attendente: «Quante alla menta, quante al miele?».

«Lo sai tu».

«Per tutta quanta la cifra?», chiese significativamente il vecchio soldato. «Alla menta sono più cari. Li vendevano a sedici».

«Tutta, tutta», disse Olenin e si sedette alla finestra, meravigliandosi lui stesso di come gli battesse il cuore, quasi si preparasse a qualcosa d'importante e spiacevole.

Sentì levarsi grida e strilli nella *chata* delle ragazze quando vi entrò Beleckij, e, dopo alcuni minuti, vide come con strilli, chiasso e risate egli ne saltasse fuori e corresse giù per la scaletta.

«Mi hanno cacciato», disse.

Dopo alcuni minuti, Usten'ka entrò nella *chata* e invitò solennemente gli ospiti, annunciando che tutto era pronto.

Quando entrarono era tutto effettivamente pronto, e Usten'ka sistemava i piumini contro la parete. Sul tavolo, coperto da una tovaglia sproporzionatamente piccola, c'era una caraffa di *èichir'* e del pesce essiccato. Nella *chata* c'era odore di pasta e di uva. Sei ragazze, in eleganti *bešmetry* e non avvolte da fazzoletti come di solito, si stringevano in un angolo dietro la stufa, mormoravano, ridevano e sbuffavano.

«Vi chiedo umilmente di *bere alla salute* del mio angelo», disse Usten'ka, invitando gli ospiti al tavolo.

Olenin, nel mucchio delle ragazze che erano tutte belle, senza eccezione, distinse Mar'janka, e si sentì addolorato e stizzito di incontrarla in circostanze tanto volgari e imbarazzanti. Si sentiva stupido e goffo e si decise a fare ciò che faceva Beleckij. Questi con una certa solennità, ma sicuro e disinvolto, si avvicinò al tavolo, bevve un bicchiere di vino alla salute di Usten'ka e invitò gli altri a fare altrettanto. Usten'ka annunciò che le ragazze non bevevano.

«Col miele sarebbe possibile», disse una voce dalla folla di ragazze.

Chiamarono l'attendente che era appena tornato dal negozio con il miele e i dolciumi. L'attendente, dopo aver guardato di traverso né con invidia, né con disprezzo i signori che, secondo lui, *se la spassavano*, consegnò attentamente e coscienziosamente un

pezzo di miele e i panpepati avvolti in una carta grigia e stava per dilungarsi sul prezzo e sul resto, ma Beleckij lo cacciò.

Mescolato il miele nei bicchieri riempiti di *èichir'* e stese sfarzosamente sul tavolo tre libbre di panpepati, Beleckij trascinò a forza le ragazze fuori dal loro angolo, le fece sedere a tavola e si mise a dividere tra loro i panpepati. Olenin aveva notato senza volere che la mano piccola e abbronzata di Mar'janka aveva afferrato due panpepati rotondi alla menta e uno marrone, senza sapere che farne. La conversazione procedeva impacciata e spiacevole, nonostante la disinvoltura di Usten'ka e di Beleckij e il loro desiderio di rallegrare la compagnia. Olenin indugiava, escogitava cosa avrebbe potuto dire, sentiva di generare curiosità, di destare forse scherno e di comunicare agli altri la sua timidezza. Si fece rosso e gli sembrò che in particolare Mar'jana non fosse a suo agio. «Probabilmente aspettano che diamo loro del denaro», pensava. «Come glielo daremo? Se si potesse darlo in fretta e andarsene!».

XXV

«Com'è possibile che tu non conosca il tuo inquilino?», disse Beleckij, rivolgendosi a Mar'janka.

«Com'è possibile conoscerlo se non viene mai da noi?», disse Mar'jana dopo aver guardato Olenin.

Olenin ebbe paura di qualcosa, si infiammò e, lui stesso senza sapere cosa stava per dire, iniziò a parlare:

«Ho paura di tua madre. Mi ha talmente sgridato la prima volta che sono passato da voi».

Mar'janka si mise a ridere.

«E tu hai avuto paura?», disse, lo guardò e si voltò.

In quel momento, per la prima volta, Olenin vide tutto il viso della bellezza, poiché prima l'aveva vista avvolta fino agli occhi dal fazzoletto. Non a caso veniva considerata la prima bellezza della *stanica*. Usten'ka era una ragazzina carina, piccola, pienotta,

rubiconda, con degli allegri occhi castani, con un eterno sorriso sulle labbra rosse, che rideva e chiacchierava senza sosta. Mar'jana, al contrario, non era affatto *carina*, era *bella*. I tratti del suo viso potevano apparire troppo mascholini e quasi volgari, se non fosse stato per quel suo bel corpo alto, e per il petto e le spalle possenti e, soprattutto - se non fosse stato per quell'espressione, severa e insieme tenera, degli occhi neri allungati, circondati da un'ombra scura sotto le sopracciglia nere, e per l'espressione dolce della bocca e del sorriso. Sorrideva raramente, ma in compenso il suo sorriso colpiva sempre. Spirava da lei forza e salute verginale. Tutte le ragazze erano belle, ma perfino loro, e Beleckij, e l'attendente che era arrivato con i panpepati, - tutti involontariamente guardavano Mar'jana e, rivolgendosi alle ragazze, si rivolgevano a lei. In mezzo alle altre sembrava una altera ed allegra regina.

Beleckij, cercando di tenere alto il decoro della festa, chiacchierava senza sosta, costringeva le ragazze a offrire da bere del *èichir'*, faceva chiasso con loro e non la smetteva di fare spiacevoli osservazioni a Olenin in francese sulla bellezza di Mar'janka, chiamandola «vostra», *la vôtre*, e invitandolo a fare come lui. Olenin si sentiva sempre meno a suo agio. Aveva escogitato una scusa per uscire e correre via, quando Beleckij proclamò che Usten'ka, di cui si festeggiava l'onomastico, doveva offrire il *èichir'* con dei baci. Ella accettò, ma a patto che le mettessero sul piatto dei soldi, come si fa alle nozze. «È il diavolo che mi ha portato a questo detestabile banchetto!», disse tra sé Olenin e, alzatosi, voleva andarsene.

«Dove andate?».

«Vado a prendere del tabacco», disse con l'intenzione di scappare, ma Beleckij lo prese per un braccio.

«Ho io i soldi», gli disse in francese.

«Non è possibile andarsene, ora bisogna pagare», pensò Olenin, e si indispettì per la sua goffaggine. «Possibile che io non possa fare come Beleckij? Non si doveva venire, ma, una volta che uno è venuto, non si deve sciupare il loro piacere. Si deve bere alla cosacca», e, presa una *èapura* (una coppa di legno, che contiene circa otto bicchieri), ci versò del vino e quasi la vuotò. Le ragazze lo guardavano sconcertate e quasi con paura, mentre beveva. Ciò sembrava loro strano e spiacevole. Usten'ka offrì loro ancora un bicchiere ciascuno e si baciò con ambedue.

«Ecco, ragazze, ce la spasseremo», disse scuotendo sul piatto le quattro *monete* che avevano messo per loro.

Olenin non era più a disagio. Gli si sciolse la lingua.

«Su, ora tu, Mar'jana, offri con un bacio», disse Beleckij, afferrandola per un braccio.

«Io invece ti bacio così!», disse, alzando il braccio per scherzo su di lui.

«Il nonno lo si può baciare anche senza soldi», continuò un'altra ragazza.

«Che furba!», disse Beleckij e baciò la ragazza che si difendeva. «No, offri tu», insisteva Beleckij rivolgendosi a Mar'jana. «Offri all'inquilino».

E, presala per un braccio, la portò alla panca e la fece sedere accanto a Olenin.

«Che bellezza!», disse, voltandole la testa di profilo.

Mar'jana non si difendeva, ma, sorridendo orgogliosamente, girò su Olenin i suoi occhi allungati.

«Che bella ragazza», ripeté Beleckij.

«Come sono bella!», sembrava ripetere lo sguardo di Mar'jana. Olenin, senza rendersi conto di ciò che faceva, abbracciò Mar'jana e voleva baciarla. All'improvviso ella si sottrasse, fece cadere Beleckij e il ripiano mobile del tavolo e saltò verso la stufa. Iniziarono grida e risate. Beleckij sussurrò qualcosa alle ragazze, e all'improvviso dall'izba corsero tutti fuori nell'andito e chiusero a chiave la porta.

«Perché mai hai baciato Beleckij, e non vuoi baciare me?», chiese Olenin.

«Così, non voglio, e fine», rispose lei, corrugando il labbro inferiore e un sopracciglio. «Lui è il nonno», aggiunse sorridendo. Si avvicinò alla porta e iniziò a bussare. «Perché avete chiuso, diavoli?».

«Insomma, lasciali stare lì, ma noi siamo qui», disse Olenin avvicinandosi a lei.

Lei si accigliò e con la mano, severa, lo allontanò da sé. E nuovamente sembrò a Olenin così maestosamente bella, che egli si riprese e si vergognò di ciò che faceva. Si avvicinò alla porta e iniziò a tirarla.

«Beleckij, aprite! Cosa sono questi stupidi scherzi?».

Mar'jana si rimise a ridere con la sua risata argentina e felice.

«Ah, hai paura di me?», disse.

«Di certo sei arrabbiata come lo era tua madre».

«E tu dovresti stare di più con Eroška, così le ragazze potrebbero iniziare per questo ad amarti». E sorrideva, guardando dritto e vicino negli occhi di lui.

Egli non sapeva cosa dire.

«E se venissi da voi?», disse lui senza intenzione.

«Sarebbe diverso», disse lei, scossa la testa.

Nel frattempo Beleckij, dopo aver dato una spinta, aprì la porta, e Mar'jana fece un salto verso Olenin cosicché con l'anca urtò la gamba di lui.

«Sono tutte sciocchezze quelle che pensavo prima: e l'amore, e l'abnegazione, e Lukaška. C'è una sola felicità: chi è felice, quello è nel giusto», balenò per la testa di Olenin, e, con forza inaspettata, afferrò e baciò la bella Mar'jana sulla tempia e sulla guancia. Mar'jana non si arrabbiò, si mise solo a ridere forte e corse fuori dalle altre ragazze.

La festa finì così. La vecchia, la madre di Usten'ka, di ritorno dal lavoro, sgridò severamente e disperse tutte le ragazze.

XXVI

«Sì», pensava Olenin tornando a casa, «basterebbe che io mi dessi un po' di corda, potrei innamorarmi pazzamente di quella cosacca». Si mise a letto con questi pensieri, ma pensava che gli sarebbe passato e che sarebbe tornato alla vecchia vita.

Ma la vecchia vita non tornò. I suoi rapporti con Mar'janka divennero diversi. Il muro che prima li divideva era stato abbattuto. Olenin, ormai, la salutava ogni volta che la incontrava.

Il padrone, venuto a prendere i soldi per l'alloggio e saputo della ricchezza e della generosità di Olenin, lo invitò da lui. La vecchia lo accoglieva gentilmente, e, dal giorno della festa, Olenin si recò spesso la sera dai padroni, per rimanere fino a notte. Sembrava continuasse a vivere come prima alla *stanica*, ma nella sua anima tutto era cambiato. Passava il giorno nel bosco, ma verso le otto, quando imbruniva, andava dai padroni, solo o con zio Eroška. I padroni erano ormai tanto abituati a lui che si meravigliavano quando

non c'era. Pagava bene per il vino, ed era una persona pacifica. Vanjuša gli portava il tè; lui si sedeva in un angolo accanto alla stufa; la vecchia, senza fare complimenti, badava alle sue faccende, e chiacchieravano davanti al tè e al *èichir'* di affari cosacchi, di vicini, della Russia, a proposito della quale Olenin raccontava e quelli facevano domande. A volte prendeva un libro e leggeva per conto suo. Mar'jana, come una capra selvatica, con le gambe acciambellate, sedeva sulla stufa o in un angolo scuro. Non prendeva parte al discorso, ma Olenin vedeva i suoi occhi, il viso, sentiva i suoi movimenti, come sgranocchiava i semini e percepiva che ella lo ascoltava con tutto il suo essere quando parlava, e percepiva la sua presenza quando lui leggeva in silenzio. A volte gli pareva che i suoi occhi fossero fissi su di lui, e, incontrando il loro bagliore, senza volere ammutoliva e la guardava. Allora ella immediatamente si nascondeva, ma lui, facendo finta di essere molto preso dalla conversazione con la vecchia, tendeva l'orecchio al respiro di lei, a tutti i suoi movimenti e di nuovo aspettava il suo sguardo. In presenza di altri ella era per lo più allegra e gentile con lui, ma da sola a solo selvaggia e rozza. A volte egli andava da loro quando Mar'jana non era ancora tornata dalla strada: all'improvviso si sentivano i suoi passi forti, e nella porta aperta balenava la sua camicia azzurra di indiana. Bastava che arrivasse nel mezzo della *chata* e lo vedesse, - e i suoi occhi sorridevano gentilmente in modo appena percettibile, e lui provava allegria e paura.

Egli non cercava, non desiderava niente da lei, ma di giorno in giorno la sua presenza gli diventava sempre più indispensabile.

Olenin aveva fatto talmente l'abitudine alla vita della *stanica* che il passato gli sembrava qualcosa di totalmente estraneo, mentre il futuro, in particolare al di fuori da quel mondo nel quale viveva, non lo interessava affatto. Ricevendo lettere da casa, dai familiari e dagli amici, si offendeva nel vedere che evidentemente si affliggevano per lui, come per una persona perduta, proprio mentre lui, nella sua *stanica*, considerava perduti tutti coloro che non facevano la sua stessa vita. Era convinto che non si sarebbe mai pentito di essersi allontanato dalla vita precedente e di essersi isolato in modo tanto bizzarro nella sua *stanica*. Nelle campagne militari, nelle fortezze stava bene; ma solo lì, solo da sotto l'aluccia di zio Eroška, dal suo bosco, dalla sua *chata* al margine del villaggio, e in particolare al ricordo di Mar'janka e di Lukaška, gli appariva chiara tutta quella falsità nella quale aveva vissuto prima e che anche lì lo aveva già indignato, ma in quel momento era diventata per lui indicibilmente ripugnante e ridicola. In quel luogo egli si sentiva di giorno in giorno sempre più libero e più persona. Il Caucaso gli si presentava del tutto diversamente da come si era figurato. Non vi trovava niente di simile a tutti i suoi sogni e a tutte le descrizioni sentite o lette. «Non ci sono *burki*, precipizi, Amalat-bek, eroi o malfattori», pensava, «la gente vive come vive la natura: muoiono, nascono, si accoppiano,

di nuovo nascono, lottano, bevono, mangiano, si rallegrano e di nuovo muoiono, e non ci sono norme, se si escludono quelle immutabili che la natura ha imposto al sole, all'erba, alla bestia, all'albero. Non hanno altre leggi...». E perciò queste persone, in confronto a se stesso, gli parevano belle, forti, libere, e, guardandole, provava vergogna e pena per se stesso. Spesso gli veniva seriamente alla mente il pensiero di piantare tutto, arruolarsi tra i cosacchi, comprare un'izba, del bestiame, sposarsi una cosacca, - non Mar'jana, però, che cedeva a Lukaška, - e vivere con zio Eroška, andare a caccia e a pesca con lui e in campagna militare con i cosacchi. «Perché mai non lo faccio? Cosa aspetto?», si chiedeva. E si incitava, si rimproverava: «Oppure temo di fare ciò che io stesso ritengo sia ragionevole e giusto? Forse il desiderio di essere un semplice cosacco, di vivere a contatto con la natura, di non far torto a nessuno, ma al contrario fare del bene alla gente, forse sognare questo è più stupido che sognare ciò che sognavo prima, - di essere, per esempio, ministro, di essere comandante di reggimento?». Ma una voce gli diceva di aspettare e di non decidersi. Lo tratteneva la vaga coscienza che non poteva vivere completamente la vita di Eroška e di Lukaška perché aveva un'altra felicità, - lo tratteneva il pensiero che la felicità consiste nell'abnegazione. Il suo comportamento nei confronti di Lukaška non smetteva di rallegrarlo. Egli cercava senza sosta di sacrificarsi per gli altri, ma queste occasioni non si presentavano. A volte dimenticava questa ricetta della felicità da poco svelatagli e si riteneva adatto a fondersi con la vita di zio Eroška; ma poi all'improvviso si riprendeva e subito si aggrappava al pensiero di una consapevole abnegazione e, sulla base di quella, guardava tranquillamente e orgogliosamente tutti gli uomini e la felicità altrui.

XXVII

Lukaška, prima della vendemmia, passò a cavallo da Olenin. Sembrava ancora più ardito del solito.

«Be', che fai, ti sposi?», chiese Olenin andandogli allegramente incontro.

Lukaška non rispose direttamente.

«Il vostro cavallo l'ho scambiato oltre il fiume! Che gran cavallo! Un cabardino di Lov. Sono un amatore».

Esaminarono il nuovo cavallo, lo fecero volteggiare per il cortile. Il cavallo era davvero particolarmente bello: un castrone baio largo e lungo con il pelo lucente, la coda folta e una criniera e un ciuffo morbidi, fini e da cavallo di razza. Era così ben pasciuto che sulla sua schiena *ci si poteva dormire*, come si espresse Lukaška. Gli zoccoli, gli occhi, il modo di digrignare i denti - tutto ciò era elegante e deciso come è proprio in genere solo dei cavalli del sangue più puro. Olenin non poté non ammirare l'animale. Non aveva ancora mai incontrato nel Caucaso una tale bellezza.

«E che andatura!», diceva Lukaška accarezzandolo sul collo. «Che passo! E com'è intelligente! Corre perfino dietro al padrone».

«Hai dovuto aggiungere molto?», chiese Olenin.

«Non ho contato», rispose sorridendo Lukaška. «L'ho preso da un *kunak*».

«Un portento, un cavallo splendido! Cosa ne vorresti?», chiese Olenin.

«Mi davano centocinquanta *monete*, ma a voi lo darò così», disse Lukaška allegro. «Non avete che da dirlo e ve lo darò. Gli tolgo la sella e prendetelo. Datemene uno qualsiasi per fare servizio».

«No, niente da fare».

«Be', se è così vi ho portato un *peškeš*», e Lukaška si tolse la cinta e prese uno dei due pugnali che aveva attaccati a una cinghia. L'ho preso oltre il fiume».

«Be', grazie».

«E mia madre ha promesso di portare lei stessa l'uva».

«Non ce n'è bisogno, regoleremo ancora i conti. Non ti pagherò certo per il pugnale».

«Come si può, - siamo *kunaki*! Oltre il fiume, Girej-chan mi porta nella sua *saklja* e dice: "Scegliti una cosa qualunque". E così ho preso questa sciabola. Questa è la nostra legge».

Entrarono nella *chata* e bevvero.

«Allora, ti tratterrai un po' qui?», chiese Olenin.

«No, sono venuto ad accomiatarmi. Ora dal *cordone* mi hanno mandato in una *sotnja* oltre il Terek. Oggi vado con Nazar, un compagno».

«E le nozze a quando?».

«Tornerò presto, ci sarà la promessa di matrimonio, e poi ancora in servizio», rispose contro voglia Luka.

«Ma come, non vedrai la fidanzata?».

«Figurarsi! Perché dovrei guardarla? Quando voi sarete in campagna militare, chiedete, nella nostra *sotnja*, di Lukaška il Largo. E quanti cinghiali ci sono! Ne ho ammazzati due. Vi accompagnerò».

«Be', addio! Cristo ti salvi».

Lukaška montò a cavallo e, senza essere passato da Mar'janka, uscì, facendo sfoggio di bravura, in strada, dove già lo aspettava Nazarka.

«Allora? Non ci passiamo?», chiese Nazarka accennando al lato in cui viveva Jamka.

«Caspita!», disse Lukaška. «Su, porta da lei il cavallo, e se non tornò tra poco, dagli del fieno. Per domattina sarò comunque alla *sotnja*».

«Allora, lo junker non ti ha regalato qualcos'altro?».

«No! Per fortuna l'ho ricambiato con un pugnale, altrimenti stava per chiedermi il cavallo», disse Lukaška, smontando e affidando la bestia a Nazarka.

Proprio sotto la finestra di Olenin egli sgattaiolò nel cortile e si avvicinò alla finestra della *chata* dei padroni. Era già molto scuro. Mar'janka, con la sola camicia, si pettinava la treccia, prima di andare a letto.

«Sono io», sussurrò il cosacco.

Il viso di Mar'janka era severo e indifferente; ma all'improvviso si animò non appena sentì il suo nome. Aprì la finestra e si affacciò spaventata e felice.

«Che c'è? Che vuoi?», si mise a dire.

«Apri», disse Lukaška. «Fammi entrare solo un minutino. Ho già una tale nostalgia! Da morire!».

Attraverso la finestra le strinse la testa e la baciò.

«Davvero, apri».

«Che parli a vanvera! Eravamo d'accordo, non ti farò entrare. Allora, resti molto?».

Egli non rispondeva e non faceva che baciarla. E lei non chiese oltre.

«Sai, abbracciarsi così, attraverso la finestra, non è tanto facile», disse Lukaška.

«Mar'januška!», si sentì la voce della vecchia. «Con chi sei?».

Lukaška si tolse il cappello per non essere notato, e si sedette sotto la finestra.

«Vattene in fretta», sussurrò Mar'jana.

«È passato Lukaška», rispose alla madre, «chiedeva di papà».

«Allora mandalo qui».

«È andato, ha detto che non aveva tempo».

In effetti, Lukaška a passi veloci, piegatosi sotto le finestre, corse fuori in cortile e si avviò di corsa da Jamka; il solo Olenin lo vide. Bevute un paio di *èapury* di *èichir'*, lui e Nazarka uscirono a cavallo dalla *stanica*. La notte era calda, scura e silenziosa. Cavalcavano in silenzio, si sentivano solo i passi dei cavalli. Lukaška aveva iniziato a cantare la canzone del cosacco Mingal', ma, non aveva finito il primo verso, che si azzittì e si rivolse a Nazarka.

«Non mi ha fatto entrare», disse.

«Oh!», rispose Nazarka. «Lo sapevo che non ti avrebbe fatto entrare. Ecco cosa mi diceva Jamka: "Lo junker ha preso l'abitudine di andare da loro". Zio Eroška si è vantato di aver preso un fucile dallo junker per Mar'janka».

«Racconta balle, quel diavolo!», disse arrabbiato Lukaška, «non è una ragazza del genere. Altrimenti glieli sistemerò io i fianchi a quel vecchio diavolo». E si mise a cantare la sua canzone preferita:

Fu dal villaggio di Izmajlovo,

Dal giardinetto preferito del sovrano,

Là un fulgido falco dal giardinetto volava via,

Dietro a lui lesto usciva a cavallo un giovane cacciatore,

Attrava il fulgido falco sul braccio destro.

Gli risponde il fulgido falco:

«Non hai saputo tenermi nella gabbia d'oro

E sul braccio destro non hai saputo tenermi,

Ora volerò sul mare azzurro;

Mi ucciderò un cigno bianco,

Beccherò la sua dolce carne, da cigno».

XXVIII

Dai padroni c'era la festa di fidanzamento. Lukaška arrivò alla *stanica*, ma non passò da Olenin. Neanche Olenin andò al fidanzamento al quale era stato invitato dal sottotenente. Era triste come non lo era mai stato da quando si era stabilito alla *stanica*. Prima di sera vide Lukaška, agghindato, passare con la madre dai padroni, e lo tormentava un pensiero: per quale motivo Lukaška era così freddo nei suoi confronti? Olenin si chiuse nella sua *chata* e iniziò a scrivere il suo diario.

«Ho riflettuto molto e sono molto cambiato in questi ultimi tempi», scriveva Olenin, «e sono giunto a ciò che è scritto nel sillabario. Per essere felice, è necessaria una cosa sola - amare, e amare con abnegazione, amare tutti e tutto, stendere da tutti i lati la ragnatela dell'amore: chi ci capita, quello va preso. Così ho preso Vanjuša, zio Eroška, Lukaška, Mar'janka».

Mentre Olenin finiva di scrivere queste cose, entrò da lui zio Eroška.

Eroška era dell'umore più allegro. Poco tempo prima, passando da lui una sera, Olenin lo aveva trovato in cortile, davanti a un cinghiale macellato che, con viso felice e orgoglioso, stava scuoiando abilmente con un coltellino. I cani, e tra loro il preferito Ljam, erano seduti lì vicino e agitavano leggermente la coda, guardando la sua opera. Dei ragazzini lo guardavano con rispetto attraverso lo steccato e non lo stuzzicavano nemmeno come di solito. Le vicine, in generale non molto gentili con lui, lo salutavano e gli avevano portato - chi un piccolo bricco di *èichir'*, chi del *kajmak*, chi della farina. Il mattino dopo Eroška era seduto nella sua stalla tutto insanguinato e distribuiva carne

fresca a libbre - a chi per soldi, a chi per del vino. Sul suo volto stava scritto: «Dio mi ha dato la fortuna di ammazzare un animale; ora lo zio è diventato necessario». In seguito a ciò, s'intende, aveva bevuto e, senza uscire dalla *stanica*, beveva già da più di tre giorni. Inoltre aveva bevuto al fidanzamento.

Zio Eroška era andato da Olenin direttamente dalla *chata* dei padroni, ubriaco fradicio, con il volto rubicondo, la barba arruffata, ma con un *bešmet* rosso nuovo, con cuciti dei galloni, e con una balalajka ricavata da una zucca che aveva portato da oltre il fiume. Aveva già da tempo promesso a Olenin questo piacere ed era dell'umore adatto. Avendo visto che Olenin scriveva si amareggiò.

«Scrivi, scrivi, padre mio», sussurrò, quasi immaginando che uno spirito fosse seduto tra lui e la carta, e, temendo di spaventarlo, senza far rumore, si sedette in terra piano piano. Quando zio Eroška era ubriaco, la sua posizione preferita era sul pavimento. Olenin si voltò, ordinò di dargli del vino e continuò a scrivere. Eroška non voleva bere da solo; aveva voglia di fare due chiacchiere.

«Sono stato al fidanzamento dai padroni. Che maiali! Non mi va! Sono venuto da te».

«E la balalajka dove l'hai presa?», chiese Olenin e continuò a scrivere.

«Sono stato oltre il fiume, padre mio, ho preso la balalajka», disse quello, sempre piano. «Sono un maestro nel suonare: una tatara, una cosacca, una da signori, una da soldati, quella che vuoi».

Olenin lo guardò ancora una volta, sorrise e continuò a scrivere.

Quel sorriso animò il vecchio.

«Su, smetti, padre mio! Smetti!», disse ad un tratto deciso. «Be', ti hanno offeso - lasciali perdere, sputaci! Be', cosa continui a scrivere? A che pro?».

E rifaceva il verso a Olenin, picchiettando le grosse dita sul pavimento e dopo aver contratto il suo grosso muso in una smorfia di disprezzo.

«Perché scrivere cavilli? Goditela piuttosto, sta' in gamba!».

A proposito dello scrivere, nella sua testa non c'era altro concetto se non quello di un dannoso cavillo.

Olenin si mise a ridere. Eroška anche. Saltò su dal pavimento e si mise a mostrare la sua arte nel suonare la balalajka e nel cantare canzoni tataro.

«Perché scrivere, buon uomo? Ascolta piuttosto quel che ti canterò. Quando creperai, allora le canzoni non le sentirai. Goditela!».

All'inizio cantò una canzone di sua composizione insieme a una specie di balletto:

Ah, di-di-di-di-di-li,

Ma dove l'hanno visto?

Al bazar in negozio,

Vende gli spilli.

Poi cantò una canzone che gli aveva insegnato un suo ex-amico, un sergente:

Lunedì mi sono innamorato,

Tutto martedì ho penato,

Mercoledì mi sono dichiarato,

Giovedì la risposta ho aspettato.

Venerdì è giunta la decisione,

Che non dovevo aspettar consolazione.

E il chiaro sabato

Mi preparai a troncare la mia vita;

Ma, serbando la salvezza dell'anima,

Ci ripensai la domenica.

E di nuovo:

Ah, di-di-di-di-di-li,

Ma dove l'hanno visto?

Poi, ammiccando, scrollando le spalle e ballando, cantò:

La bacerò, l'abbracerò,

Con un nastro scarlato l'avvolgerò,

Speranzella la chiamerò.

Speranzella mia,

Mi ami davvero?

E si scatenò a tal punto che, accompagnandosi con bravura, fece un'ardita piroetta e si mise a ballare da solo per la stanza.

Canzoni del genere di *di-di-li, da signori*, le cantò solo per Olenin; ma poi, bevuti più o meno altri tre bicchieri di *èichir'*, si ricordò dei vecchi tempi e si mise a cantare autentiche canzoni cosacche e tataro. Nel bel mezzo di una delle sue canzoni preferite, la sua voce all'improvviso tremò, ed egli tacque, continuando solo a strimpellare sulla balalajka.

«Ah, amico mio!», disse.

Olenin si voltò allo strano suono della sua voce: il vecchio piangeva. Aveva gli occhi pieni di lacrime, e una scese per la guancia.

«Sei passato, mio bel tempo, non tornerai», disse singhiozzando e tacque. «Bevi, perché non bevi!», gridò all'improvviso con la sua voce assordante, senza asciugarsi le lacrime.

Particolarmente toccante era stata per lui una canzone di Tavla. Non aveva molte parole, ma tutto il suo fascino consisteva nel triste ritornello: «Ahi! daj! dalalaj!». Eroška tradusse le parole della canzone: «Un giovane spinse una mandria di montoni dall'*aul* verso i monti, vennero i russi, diedero fuoco all'*aul*, uccisero tutti gli uomini, presero

prigioniere tutte le donne. Il giovane tornò dalle montagne: dove c'era l'*aul*, ora c'era un posto vuoto; niente madre, niente fratelli, niente casa; rimaneva solo un albero. Il giovane sedette sotto l'albero e si mise a piangere. Sono rimasto solo, solo come te, e si era messo a cantare il giovane: *ahi! daj! dalalaj!*». E questo ritornello ululante, che afferrava l'anima, il vecchio lo aveva ripetuto più volte.

Finito l'ultimo ritornello, Eroška all'improvviso prese un fucile dalla parete, corse fuori svelto in cortile e sparò con ambedue le canne verso l'alto. E di nuovo si mise a cantare ancora più triste: «*Ahj! daj! dalalaj ah-ah!*», e tacque.

Olenin, uscendo sul terrazzino dietro a lui, guardava in silenzio il cielo scuro stellato, nella direzione in cui avevano lampeggiato gli spari. In casa dai padroni c'erano delle luci, si sentivano delle voci. In cortile le ragazze si accalcavano accanto alla scaletta e alle finestre, e correvano dall'*izbuška* nell'andito. Da qui alcuni cosacchi saltarono fuori e, senza trattenersi, si misero a strillare, facendo eco alla fine della canzone e agli spari di zio Eroška.

«Perché non sei al fidanzamento?», chiese Olenin.

«Dio sia con loro, Dio sia con loro!», disse il vecchio, che, evidentemente, era stato offeso là in qualche modo. «Non mi piacciono, non mi piacciono! Eh, che gente! Rientriamo nella *chata*! Loro si divertono per conto loro, e noi per conto nostro».

Olenin tornò nella *chata*.

«E Lukaška come va, è allegro? Non passa da me?», chiese.

«Macché Lukaška! Gli hanno mentito dicendo che io ti porto la ragazza», sussurrò il vecchio. «E la ragazza? Sarà nostra, se vogliamo: da' più soldi - ed è nostra! Per te lo farò, davvero».

«No, zio, i soldi non faranno niente, se non ami. Meglio che non ne parli».

«Non siamo amati noi due, siamo orfani!», disse all'improvviso zio Eroška e si rimise a piangere.

Olenin bevve più del solito, ascoltando i racconti del vecchio. «Ecco, ora il mio Lukaška è felice», pensava; ma era triste. Il vecchio quella sera bevve tanto che cadde lungo disteso a terra, e Vanjuša dovette chiamare dei soldati per farsi aiutare e, sputando, trascinarlo fuori. Era così irritato contro il vecchio per il suo comportamento sconveniente che non disse più niente in francese.

XXIX

Era il mese di agosto. Per alcuni giorni di fila non c'era stata neanche la più piccola nuvola in cielo; il sole scottava in modo insopportabile, e fin dal mattino soffiava un vento caldo, alzando sulle risacche e per la strada nuvole di sabbia bollente e portandola per l'aria attraverso i canneti, gli alberi e le *stanicy*. L'erba e le foglie sugli alberi erano coperte di polvere; le strade e le saline erano state messe a nudo ed erano dure tanto da risuonare sotto i passi. L'acqua del Terek da molto tempo era calata e scorreva veloce e si asciugava per i fossati. Nello stagno vicino alla *stanica*, le sponde melmose calpestate dal bestiame si erano spogliate, e tutto il giorno si sentivano le ragazze e i ragazzini gridare e sguazzare nell'acqua. Nella steppa già iniziavano a seccarsi le risacche e i canneti, e il bestiame, muggendo, di giorno scappava via nei campi. Le fiere si spostavano nei canneti più lontani e sulle montagne oltre il Terek. Le zanzare e le mosche stavano a nugoli sopra le parti inferiori del fiume e sulle *stanicy*. Le montagne innevate erano nascoste da una nebbia grigia. L'aria era rarefatta e puzzolente. Gli abreki, correva voce, avevano guadato il fiume interrato e si aggiravano da questo lato. Il sole ogni sera tramontava in un ardente bagliore rosso. Era il momento più pieno di lavoro. Tutti gli abitanti delle *stanicy* brulicavano nei campi di cocomeri e nelle vigne. I giardini si erano infittiti di verzura rampicante e di una fresca e fitta ombra. Ovunque nereggiavano da dietro le larghe foglie trasparenti i pesanti grappoli maturi. Per la strada polverosa che conduceva ai giardini, si muovevano lenti i carri cigolanti, carichi di uva nera. Sulla strada polverosa, pestati dalle ruote, giacevano sparsi dei grappoli. I ragazzini e le ragazzine con le camicette sporche di succo d'uva, con i grappoli nelle mani e in bocca correvano dietro le madri. Sulla strada capitava continuamente di incontrare dei braccianti laceri, che portavano sulle forti spalle ceste d'uva. Avvolte fino agli occhi dai fazzoletti, le ragazze conducevano i buoi, attaccati ai carri stracarichi. I soldati, incrociando un carro, chiedevano alle cosacche dell'uva, e la cosacca, salendo sul carro in movimento, ne prendeva una bracciata e la faceva cadere nella falda della divisa del soldato. In alcuni cortili già spremevano l'uva. L'odore del mosto riempiva l'aria. Sotto le tettoie si vedevano dei tini rosso sangue, e per i cortili si vedevano i braccianti *nogajcy* con i pantaloni rimboccati e i polpacci tinti. I maiali, sbuffando, si ingozzavano con la pigiatura e ci si rotolavano. I tetti piatti delle *izbušky* erano stati totalmente coperti di grappoli neri o ambrati distesi a seccare al sole. I corvi e le gazze, raccogliendo i chicchi, si affollavano sui tetti e svolazzavano da un posto all'altro.

I frutti delle fatiche dell'anno venivano raccolti allegramente, e i frutti quell'anno erano insolitamente abbondanti e buoni.

Nei verdi giardini ombrosi, in mezzo a un mare d'uva, si sentivano da ogni lato risa, canzoni, allegria, voci femminili, e balenavano i vestiti sgargianti e variopinti delle donne.

A mezzogiorno preciso, Mar'jana stava seduta nel suo giardino, all'ombra di un pesco, e tirava fuori il pranzo per la sua famiglia da sotto al carro staccato. Di fronte a lei, su una groppiera distesa, era seduto il sottotenente che era tornato dalla scuola, e si lavava le mani con l'acqua di una piccola brocca. Un ragazzino, suo fratello, che era appena arrivato di corsa dallo stagno, asciugandosi con le maniche, gettava occhiate inquiete alla sorella e alla madre nell'attesa del pranzo, e a fatica riprendeva fiato. La vecchia madre, rimboccate le maniche e scoprendo le forti braccia abbronzate, disponeva l'uva, il pesce essiccato, il *kajmak* e il pane sul basso tavolino tondo tataro. Il sottotenente, asciugate le mani, si tolse il cappello, si fece il segno della croce e si avvicinò al tavolo. Il ragazzino afferrò la brocca e si mise a bere avidamente. La madre e la figlia, acciambellate le gambe, si sedettero al tavolo. Anche all'ombra faceva un caldo insopportabile. Sopra il giardino stagnava un cattivo odore. Il forte vento caldo che passava attraverso i rami non portava fresco, ma si limitava a piegare in modo monotono le cime dei peri, dei peschi e dei gelsi sparsi per i giardini. Il sottotenente, dopo aver pregato un'altra volta, prese da dietro la schiena una piccola brocca, coperta da una foglia di vite, con il *èichir'* e, dopo essercisi attaccato, la diede alla vecchia. Il sottotenente aveva la sola camicia, sbottonata sul collo e che scopriva il petto muscoloso e peloso. Il suo volto fine e furbo era allegro. Né dalla posa, né dalla sua conversazione traspariva la solita sagacia; era allegro e naturale.

«Per stasera finiremo la parte dietro il *fiatile?*», chiese asciugando la barba bagnata.

«Ce la faremo», rispose la vecchia, «a patto che regga il tempo. I *Dëmkin* non hanno raccolto neanche metà», aggiunse. «Lavora la sola *Usten'ka*, si ammazza».

«Figuriamoci quelli!» disse orgoglioso il vecchio.

«Su, bevi, *Mar'januška!*», disse la vecchia, dando alla ragazza la brocca. «Ecco, voglia Dio, avremo di che fare le nozze».

«La cosa è di là da venire», disse il sottotenente, accigliandosi leggermente.

La ragazza abbassò la testa.

«Ma perché non ne parli?», disse la vecchia. «L'affare è stato concluso, e non manca ormai molto».

«Non fare previsioni», disse nuovamente il sottotenente. «Ora bisogna finire».

«Hai visto quel nuovo cavallo che ha Lukaška?», chiese la vecchia. «Quello che gli aveva regalato Mitrij Andreiè non ce l'ha più: ha fatto uno scambio».

«No, non l'ho visto. Ma oggi ho parlato con il servo del nostro inquilino», disse il sottotenente, «dice che ha di nuovo ricevuto un migliaio di rubli».

«In una parola è ricco», confermò la vecchia.

Tutta la famiglia era allegra e contenta.

Il lavoro procedeva felicemente. Di uva ce n'era di più, ed era migliore di quanto loro stessi si aspettassero.

Mar'jana, finito il pranzo, diede dell'erba ai buoi, si arrotolò il *bešmet* sotto la testa e si stese sotto il carro sull'erba calpestata e succosa. Aveva solo una *soroèka* rossa, cioè un fazzoletto di seta in testa, e una camicia azzurra sbiadita di indiana; ma sentiva un caldo insopportabile. Il viso le bruciava, le gambe non trovavano pace, gli occhi erano velati dall'umidità del sonno e della stanchezza; le labbra si schiudevano senza volere, e il petto si sollevava per la fatica del respirare.

Il tempo del raccolto era già cominciato da due settimane, e il lavoro pesante e senza sosta impegnava tutta la giornata della ragazza. Al mattino presto, all'alba, saltava su, lavava il viso con l'acqua fredda, si avvolgeva con il fazzoletto e a piedi nudi correva dal bestiame. Si metteva in fretta le scarpe, indossava il *bešmet* e, preso il pane in un fagottino, aggiogava i buoi e partiva alla volta dei giardini per l'intera giornata. Là riposava solo un'oretta, tagliava, trascinava le ceste e la sera, allegra e non stanca, trascinando i buoi con una fune e incitandoli con una lunga verghetta, tornava alla *stanica*. Rigovernato il bestiame al crepuscolo, sistemati dei semi di girasole nell'ampia manica della camicia, usciva sull'angolo a ridere con le ragazze. Ma appena il tramonto si era spento, già rientrava nella *chata* e, dopo aver cenato nella scura *izbuška* col padre, la madre e il fratellino, spensierata, piena di salute, entrava nella *chata*, si sedeva sulla stufa e ascoltava sonnecchiando i discorsi dell'inquilino. Appena egli se ne andava, si gettava sul letto e fino al mattino dormiva un sonno profondo e tranquillo. Il giorno dopo era lo stesso. Non vedeva Lukaška dal giorno del fidanzamento e aspettava tranquilla il momento delle nozze. Si era abituata all'inquilino e sentiva con piacere i suoi sguardi fissi su di sé.

XXX

Nonostante non ci fosse dove ripararsi dal caldo, nonostante le zanzare volassero a nugoli nell'ombra fresca del carro e il ragazzino, girandosi, la urtasse, Mar'jana si tirò sulla testa il fazzoletto e già si era addormentata quando all'improvviso Usten'ka, la vicina, corse da lei e, tuffatasi sotto il carro, le si stese accanto.

«Su, a dormire, ragazze! A dormire!», diceva Usten'ka, stendendosi sotto il carro. «Ferma», disse saltando su, «così non va bene».

Si alzò, strappò dei rami verdi e li appese da due lati alle ruote del carro, dopodiché ci gettò ancora sopra il *bešmet*.

«Fammi posto», prese a gridare al ragazzino, strisciando di nuovo sotto il carro, «il posto dei cosacchi è forse con le ragazze? Vattene!».

Rimasta sotto il carro da sola con l'amica, Usten'ka all'improvviso la afferrò per le spalle e, stringendosi a lei, iniziò a baciare Mar'jana sulle guance e sul collo.

«Caro! Fratellino», diceva nel frattempo, spandendo il suo riso sottile e chiaro.

«Vedi, hai imparato dal *nonno*», rispose Mar'jana, respingendola. «Su, smettila!».

E tutte e due si misero a ridere tanto che la madre le sgridò.

«Sei invidiosa forse?», sussurrò Usten'ka.

«Ma che dici! Fammi dormire. Be', perché sei venuta?».

Ma Usten'ka non si placava:

«Se sapessi cosa ti devo dire, allora!».

Mar'jana si sollevò su un gomito e aggiustò il fazzoletto che si era spostato.

«Be', che mi devi dire?».

«So qualcosa del tuo inquilino».

«Non c'è niente da sapere», rispose Mar'jana.

«Ah, che ragazza birbona sei!», disse Usten'ka, dandole una gomitata e ridendo. «Non mi raccontavi niente. Viene da voi?».

«Sì. E allora!», disse Mar'jana e all'improvviso si fece rossa.

«Be', io sono una ragazza semplice, lo racconterei a tutti. Perché dovrei nascondermi?», diceva Usten'ka, e il suo viso rubicondo prese un'espressione pensierosa. «Faccio forse del male a qualcuno? Lo amo, tutto qui!».

«Il nonno, no?».

«Ma sì».

«Ma è peccato!», obiettò Mar'jana.

«Ah, Mašen'ka! Quando ci si deve divertire, se non nel tempo in cui una ragazza è libera? Sposerò un cosacco, mi metterò a fare figli, conoscerò la miseria. Ecco, tu sposerai Lukaška, allora non ti verrà neanche in mente la felicità, verranno i figli e il lavoro».

«Allora? Le altre vivono bene anche da sposate. Fa lo stesso!», rispose serena Mar'jana.

«Ma raccontami almeno una volta cosa c'è stato con Lukaška?».

«E cosa c'è stato? Mi ha chiesta in moglie. Papà aveva rimandato di un anno; ma ora si sono accordati, in autunno mi daranno».

«Ma lui che ti ha detto?».

Mar'jana sorrise.

«Si sa quel che ha detto. Ha detto che mi ama. Non ha fatto che chiedermi di andare con lui nei giardini».

«Vedi che seccatore! E tu non ci sei andata, a quanto pare. Ma che ragazzo in gamba che è diventato! Il primo *džigit*. Anche alla *sotnja* non fa che spassarsela. Giorni fa è venuto il nostro Kirka, diceva: "Che cavallo ha avuto con un cambio!". E a quanto pare sente sempre nostalgia di te. E cosa ti ha detto ancora?», chiese Ustenka a Mar'jana.

«Tu devi sapere tutto», si mise a ridere Mar'jana. «Una volta è venuto di notte col cavallo alla finestra, ubriaco. Ha chiesto il permesso».

«E tu, non l'hai lasciato entrare?».

«Macché lasciarlo entrare! Ho espresso una volta il mio parere, e così sarà! Sono dura come pietra», rispose seria Mar'jana.

«Ma è in gamba! Se solo vuole, nessuna ragazza gli resisterà».

«Lascia che vada dalle altre», rispose orgogliosa Mar'jana.

«Non ti fa pena?».

«Mi fa pena, ma non farò sciocchezze. È male».

Usten'ka all'improvviso cadde con la testa sul petto dell'amica, la abbracciò e si mise a tremare tutta dalle risa che la soffocavano.

«Sei una stupida sciocca!», disse ansimando, «non vuoi essere felice», e di nuovo si mise a stuzzicare Mar'jana.

«Ahi, smettila!», diceva Mar'jana, gridando mentre rideva. «Hai colpito Lazutka».

«Vedi, diavoli, si sono scatenate, non sono stanche», si sentì di nuovo la voce assonnata della vecchia da sotto il carro.

«Non vuoi essere felice», ripeté Usten'ka con un sussurro e sollevandosi. «Ma sei fortunata, in fede mia! Come ti amano! Tu sei così ruvida, ma ti amano. Eh, se fossi io al tuo posto, gli farei girare la testa al vostro inquilino! L'ho guardato quando eravate da noi, be', sembrava ti avrebbe mangiato con gli occhi. Il mio *nonno* - anche quello cosa non mi ha dato! E il vostro, si dice, è il più ricco tra i russi. Il suo attendente diceva che hanno dei loro servi».

Mar'jana, fattasi pensierosa, si sollevò e sorrise.

«Sapessi che mi ha detto una volta, l'inquilino», disse, mordendo un'erbetta. «Dice: "Vorrei essere il cosacco Lukaška o il tuo fratellino Lazutka". Perché ha detto così?».

«Ma così, dice quel che gli salta in testa», rispose Usten'ka. «Il mio cosa non dice! È proprio toccato!».

Mar'jana si gettò con la testa sul *bešmet* arrotolato, mise una mano sulla spalla di Usten'ka e chiuse gli occhi.

«Oggi voleva venire ai giardini a lavorare; l'ha invitato papà», disse, dopo essere rimasta in silenzio per un po', e si addormentò.

XXXI

Il sole era già uscito da dietro il pero che ombreggiava il carro, sotto il quale dormivano le ragazze, e, coi suoi raggi obliqui, bruciava il suo viso perfino attraverso i rami intrecciati da Usten'ka. Mar'jana si svegliò e prese ad asciugarsi col fazzoletto. Dopo essersi guardata intorno, vide in piedi dietro il pero l'inquilino col fucile in spalla che chiacchierava con suo padre. Diede un colpetto a Usten'ka e, senza parlare, sorridendo, glielo indicò.

«Ieri ci sono andato, non ne ho trovata nessuna», diceva Olenin, guardandosi intorno inquieto e non vedendo Mar'jana dietro i rami.

«Ma se andate proprio da quella parte, seguendo la curva, nel giardino abbandonato detto "landa", là si trovano sempre delle lepri», disse il sottotenente, cambiando subito il proprio linguaggio.

«Ma come si può in tempo di lavoro andare a cercare lepri! Sarebbe meglio se veniste ad aiutarci. Lavorereste con le ragazze», disse allegra la vecchia. «Su, ragazze, alzarsi!», gridò.

Mar'jana e Usten'ka sussurravano e si tenevano a stento dal ridere sotto il carro.

Da quando si era saputo che Olenin aveva regalato un cavallo da cinquanta *monete* a Lukaška, i suoi padroni erano diventati più gentili; in particolare sembrava che il sottotenente vedesse di buon occhio un suo avvicinamento alla figlia.

«Ma io non so lavorare», disse Olenin, cercando di non guardare attraverso i rami verdi sotto il carro, dove aveva notato la camicia azzurra e il fazzoletto rosso di Mar'jana.

«Vieni, ti darò delle albicocche secche», disse la vecchia.

«Secondo l'antica ospitalità cosacca, una sciocchezza da vecchia», disse il sottotenente, spiegando e come se correggesse le parole della vecchia, «in Russia, immagino che mangiavate a vostro piacere non tanto albicocche secche, quanto marmellate e conserve di ananas».

«Così nel giardino abbandonato ci sono?», chiese Olenin. «Ci andrò», e, gettato un rapido sguardo attraverso i rami verdi, alzò il colbacco e scomparve tra i verdi filari regolari della vigna.

Già il sole si era nascosto dietro lo steccato dei giardini e coi suoi raggi rifratti splendeva attraverso le foglie trasparenti, quando Olenin tornò nel giardino dai suoi padroni. Il vento stava cadendo, e una piacevole frescura iniziava a diffondersi sulle vigne. Ancora da lontano, per un qualche istinto, Olenin aveva riconosciuto la camicia azzurra di Mar'jana attraverso i filari delle viti e, staccando dei chicchi, si era avvicinato a lei. Anche il cane, accaldato, afferrava a volte con la bocca bavosa un grappolo che pendeva basso. Rossa in viso, rimboccate le maniche e tirato il fazzoletto sotto il mento, Mar'jana tagliava svelta i grappoli pesanti e li metteva nella cesta. Senza lasciare andare dalle mani il viticcio che teneva, si fermava, sorrideva gentilmente e si rimetteva al lavoro. Olenin si avvicinò e gettò il fucile dietro le spalle per liberare le mani. «E i tuoi dove sono? Dio ti aiuti! Sei sola?», voleva dire, ma non disse niente e si alzò solo il colbacco. Non era a suo agio da solo con Mar'janka, ma si avvicinò a lei, come apposta per tormentarsi.

«Ci ammazzerai delle donne con quel fucile», disse Mar'jana.

«No, io non sparo».

Tacquero entrambi.

«Potresti aiutarmi».

Egli prese un coltellino e si mise a tagliare in silenzio. Trovato in basso, sotto delle foglie, un grappolo intero, pesante circa tre libbre, i cui chicchi si erano schiacciati uno contro l'altro non trovandosi un posto, lo mostrò a Mar'jana.

«Devo tagliare tutto? Questa non è verde?».

«Dai qui».

Le loro mani si toccarono. Olenin le prese la mano e lei, sorridendo, lo guardò.

«Allora, presto ti sposi?», disse.

Lei, senza rispondere, si voltò e girò verso di lui i suoi occhi severi.

«Allora, ami Lukaška?».

«E a te che importa?».

«Lo invidio».

«Non è possibile!».

«Davvero, sei così bella!»

E all'improvviso si vergognò terribilmente per ciò che aveva detto: tanto volgari gli sembrava suonassero le sue parole. Si infiammò, si confuse e le prese le due mani.

«Comunque io sia, non sono per te! Perché mi prendi in giro!», rispose Mar'jana, ma il suo sguardo diceva che sapeva bene che lui non la stava prendendo in giro.

«Macché prenderti in giro! Se tu sapessi come io...».

Le parole suonavano ancora più volgari, ancora meno adatte a ciò che lui provava; ma continuò:

«Non so cosa non farei per te...».

«Smettila, seccatore!».

Ma il viso di lei, i suoi occhi lucenti, il suo alto petto, le gambe ben fatte dicevano tutta un'altra cosa. Gli sembrava che capisse come fosse volgare tutto ciò che lui le stava dicendo, ma che fosse al di sopra di tali considerazioni; gli sembrava che lei da tempo sapesse tutto ciò che lui voleva e non sapeva dirle, ma volesse ascoltare come lui glielo avrebbe detto. E come può non sapere, pensava lui, se voleva dirle solo tutto ciò che lei stessa era? Ma lei non voleva capire, non voleva rispondere, pensava lui.

«Olà!», si sentì all'improvviso poco lontano oltre la vigna la vocetta di Usten'ka e il suo riso sottile. «Vieni ad aiutarmi, Mitrij Andreiè. Sono sola!», gridò a Olenin, affacciando da dietro le foglie il suo visetto tondo e ingenuo.

Olenin non rispondeva e non si muoveva dal posto.

Mar'janka continuava a tagliare, ma lanciava continue occhiate all'inquilino. Egli stava per dire qualcosa, ma si fermò, scosse le spalle e, imbracciato il fucile, a passo svelto se ne andò dal giardino.

XXXII

Un paio di volte si fermò, prestando ascolto al riso sonoro di Mar'jana e di Usten'ka che, unitesi, gridavano qualcosa. Olenin passò tutto il pomeriggio nel bosco a caccia. Senza aver preso niente, tornò già al cader della notte. Passando per il cortile, notò la porta aperta dell'*izbuška* dei padroni e la camicia azzurra che ne spuntava. Chiamò particolarmente forte Vanjuša per far sapere del suo arrivo, e si sedette sul terrazzino al solito posto. I padroni erano già rientrati dai giardini; uscirono dall'*izbuška*, passarono nella loro *chata* e non lo invitarono da loro. Mar'jana uscì due volte sul portone. Una volta nella penombra gli sembrò che lo guardasse. Egli seguiva avidamente con gli occhi ogni suo movimento, ma non si risolse ad avvicinarsi a lei. Quando scomparve nella *chata*, egli scese dalla scaletta e iniziò a camminare per il cortile. Ma Mar'jana non uscì più. Olenin passò tutta la notte insonne nel cortile, prestando ascolto ad ogni suono nella *chata* dei padroni. Sentì come verso sera parlassero, come cenassero, come tirassero fuori i piumini e si mettessero a letto, sentì come Mar'jana ridesse per qualcosa; sentì poi come tutto si chetò. Il sottotenente parlava a voce bassa di qualcosa con la vecchia, e si udiva qualcuno respirare. Entrò nella sua *chata*. Vanjuša dormiva vestito. Olenin lo invidiò e si rimise a camminare per il cortile, aspettando sempre qualcosa; ma non usciva nessuno, nessuno si muoveva; si sentiva solo il respiro regolare di tre persone. Conosceva quello di Mar'jana e non faceva che ascoltarlo e ascoltava il rumore del proprio cuore. Nella *stanica* tutto era silenzio, si era levata una luna tardiva, ed era diventato più visibile il bestiame che sbuffava nei cortili, si stendeva e lentamente si alzava. Olenin si chiedeva con cattiveria: «Cosa mi serve?», e non poteva strapparsi alla sua notte. All'improvviso sentì distintamente dei passi e il cigolio di un'asse nella *chata* dei padroni. Si gettò al portone; ma di nuovo non si sentiva più niente, se non i respiri regolari, e di nuovo nel cortile, dopo un profondo sbuffo, la bufala si voltava, alzandosi sulle ginocchia davanti, poi su tutte e quattro le zampe, agitava la coda, e qualcosa risuonava uniformemente sull'argilla secca del cortile, e di nuovo, con uno sbuffo, essa si stendeva nella nebbia lunare... Egli si chiedeva: «Cosa devo fare?» e decideva seriamente di andare a dormire; ma di nuovo si sentivano dei suoni, e nella sua fantasia nasceva l'immagine di Mar'jana che usciva in quella notte nebbiosa di luna, e di nuovo si gettava verso la finestra, e di nuovo sentiva dei passi. Quasi all'alba si avvicinò alla finestra, colpì un'imposta, corse alla porta, e in effetti si sentì il respiro di Mar'jana e dei passi. Egli afferrò il saliscendi e bussò. Dei passi attenti a piedi scalzi, che facevano cigolare appena le assi, si avvicinavano alla porta. Il saliscendi si mosse, la porta cigolò, si sentì odore di origano e di zucca, e sulla soglia apparve tutta la figura di Mar'jana. Egli la vide solo per un attimo alla luce della luna. Ella sbatté la porta e, mormorando qualcosa, corse indietro con passo leggero. Olenin iniziò a bussare

leggermente, nessun rumore in risposta. Corse alla finestra e iniziò ad ascoltare. All'improvviso una brusca, stridente voce maschile lo fece trasecolare.

«Benone!», disse un giovane cosacco non tanto alto con un colbacco bianco, avvicinandosi dalla porta ad Olenin. «Ti ho visto, benone!».

Olenin riconobbe Nazarka e tacque, senza sapere cosa fare o dire.

«Benone! Ora andrò dall'anziano della *stanica*, ti denuncerò e lo dirò al padre. Vedi, questa figlia del sottotenente! Uno per lei è poco».

«Ma che vuoi da me, che ti serve?», disse Olenin.

«Niente, ma lo dirò all'anziano della *stanica*».

Nazarka parlava ad altissima voce, chiaramente apposta.

«Vedi, che junker sveglio!».

Olenin tremava e si faceva pallido.

«Vieni qui, qui!». Lo afferrò forte per un braccio e lo portò nella sua *chata*. «Ma non c'è stato niente, non mi ha fatto entrare, e io non volevo... È onorata...».

«Starà a loro chiarire...», disse Nazarka.

«Ma ti darò lo stesso... Aspetta!..».

Nazarka tacque. Olenin corse dentro la sua *chata* e portò al cosacco dieci rubli.

«Ma non c'è stato niente. Ma comunque sono colpevole, ecco che ti do! Solo, in nome di Dio, che nessuno sappia. Ma non c'è stato niente...».

«Tante belle cose», disse ridendo Nazarka ed uscì.

Nazarka era arrivato quella notte alla *stanica* per incarico di Lukaška - preparare il posto per un cavallo rubato - e, passando di là per la strada mentre andava a casa, aveva sentito un suono di passi. Il mattino dopo, tornò alla *sotnja* e, vantandosi, raccontò al compagno come era riuscito ad ottenere facilmente dieci *monete*. Il mattino dopo, Olenin si vide coi padroni, e nessuno sapeva niente. Con Mar'jana non aveva parlato, e lei aveva solo ridacchiato, guardandolo. La notte la passò ancora insonne, vagando invano per il cortile. Il giorno seguente lo passò apposta a caccia e la sera, per fuggire da se stesso, andò da Beleckij. Aveva paura di se stesso e si era dato la parola di non passare più dai padroni. La notte seguente un caporal maggiore svegliò Olenin. La compagnia partiva subito per

un'incursione. Olenin si rallegrò di quell'occasione e pensava di non tornare più alla *stanica*.

L'incursione durò quattro giorni. Il comandante volle vedere Olenin, del quale era parente, e gli propose di rimanere nello stato maggiore. Olenin rifiutò. Non poteva vivere senza la sua *stanica* e chiese il permesso di rientrare a casa. Per l'incursione gli conferirono la croce dei soldati, che tanto aveva desiderato prima. Ora invece quella croce gli era perfettamente indifferente e ancora più indifferente gli era la proposta per la promozione a ufficiale che fino ad allora non era venuta. Si mosse a cavallo con Vanjuša, senza incidenti, verso la linea e lasciò indietro di alcune ore la sua compagnia. Olenin passò tutta la sera sulla scaletta guardando Mar'jana. Tutta la notte di nuovo camminò per il cortile senza meta, senza pensieri.

XXXIII

Il mattino dopo Olenin si svegliò tardi. I padroni già non c'erano. Non andò a caccia e ora si metteva a leggere, ora usciva sul terrazzino d'ingresso e rientrava nella *chata* e si metteva sul letto. Vanjuša pensava che fosse malato. Prima di sera Olenin si alzò con decisione, si mise a scrivere e scrisse fino a tarda notte. Aveva scritto una lettera, ma non la spedì, perché comunque nessuno avrebbe capito cosa voleva dire, ma non c'era motivo che qualcuno lo capisse, a parte Olenin stesso. Ecco cosa scrisse:

«Mi scrivono dalla Russia lettere di compatimento; temono che io possa perdermi, dopo essermi seppellito in questo angolo sperduto. Dicono di me: "Diventerà volgare, pianterà tutto, si metterà a bere e potrebbe anche sposare una cosacca". Non per niente dicono che Ermolov abbia detto: "Chi ha servito dieci anni nel Caucaso, quello o diventa un alcolizzato, o sposa una donna dissoluta". Terribile! Infatti, come non rovinarmi, se sarebbe potuta toccarmi in sorte la grande fortuna di diventare il marito della contessa B***, ciambellano o maresciallo della nobiltà? Come vi trovo tutti ripugnanti e penosi! Voi non sapete cos'è la felicità e cos'è la vita! Bisogna provare una volta la vita in tutta la sua bellezza naturale. Bisogna vedere e capire che ogni giorno io vedo davanti a me: le nevi eterne e inaccessibili delle montagne e una maestosa donna di quella bellezza primordiale con la quale dovette uscire la prima donna dalle mani del suo creatore, e allora diventerà chiaro chi si rovina, chi vive nella verità o nella menzogna - voi o io. Se sapeste quanto vi

trovo abominevoli e penosi nelle vostre illusioni! Se solo mi si presentano al posto della mia *chata*, del mio bosco e del mio amore quei salotti, quelle donne con i capelli impomatati sopra gli altrui boccoli messi sotto, quelle labbra che si muovono con affettazione, quelle deboli membra nascoste e deformi e quel mormorio dei salotti, costretto ad essere una conversazione e che non ha alcun diritto di esserlo, - provo una nausea intollerabile. Mi si presentano quelle facce ottuse, quelle ricche fidanzate con un'espressione del viso che dice: "Non importa, fai pure, avvicinati, sebbene io sia una ricca fidanzata"; quel far accomodare e cambiare di posto, quello sfrontato ruffianeggiare delle coppie e quell'eterno spettegolare, eterna finzione; quelle regole - a chi il braccio, a chi un cenno con la testa, a chi un discorso, e finalmente quella eterna noia nel sangue che passa di generazione in generazione (e sempre consapevolmente, con la convinzione della sua necessità). Capite una cosa sola o credete una cosa sola. Bisogna vedere e capire che cos'è la verità e la bellezza, e andrà tutto in polvere ciò che voi dite e pensate, tutti i vostri desideri di felicità e per me e per voi stessi. La felicità è essere con la natura, vederla, parlarle. "Sposerà anche, Dio ci salvi, una semplice cosacca e sarà perduto per sempre per il mondo", immagino dicano di me con sincera compassione. Ma io desidero solo una cosa: perdermi del tutto, nel senso che intendete voi, desidero sposare una semplice cosacca e non oso farlo perché sarebbe il culmine di una felicità di cui non sono degno.

«Tre mesi sono passati da quando ho visto per la prima volta la cosacca Mar'jana. Le idee e i pregiudizi del mondo dal quale sono uscito erano ancora freschi in me. E allora non credevo che avrei potuto amare questa donna. Io l'ammiravo, come ammiravo la bellezza delle montagne e del cielo, e non potevo non farlo perché è bellissima, al pari di quelli. Poi sentii che la contemplazione di quella bellezza era diventata indispensabile per la mia vita, e iniziai a chiedermi: "L'amo forse?". Ma non trovai in me niente di simile a come io immaginavo questo sentimento. Era un sentimento che non assomigliava né alla malinconia della solitudine e al desiderio di matrimonio, né all'amore platonico e tanto meno a quello carnale che avevo provati. Avevo bisogno di vederla, di ascoltarla, di sapere che era vicina, ed ero non tanto felice, quanto sereno. Dopo la festa alla quale ero stato insieme a lei e durante la quale l'avevo sfiorata, sentii che tra me e questa donna esisteva un legame indissolubile, benché ancora non riconosciuto, contro il quale non si doveva lottare. Ma io ho lottato ancora; mi dicevo: "Si può forse amare una donna che non capirà mai gli interessi intimi della mia vita? Si può forse amare una donna per la sola bellezza, amare una donna-statua?" - mi chiedevo, ma già l'amavo, sebbene non credessi ancora al mio sentimento.

«Dopo la festa durante la quale avevo parlato per la prima volta con lei, i nostri rapporti cambiarono. Prima era per me un fenomeno estraneo, ma maestoso, della natura

estriore; dopo la festa divenne per me una persona. Iniziai a incontrarla, a parlare con lei, ad andare qualche volta da suo padre al lavoro e a passare intere serate da loro. E in questi rapporti ravvicinati rimase ai miei occhi sempre ugualmente pulita, inaccessibile e maestosa. Rispondeva a tutto e sempre ugualmente serena, orgogliosa e allegramente indifferente. A volte era gentile, ma per la maggior parte ogni sguardo, ogni parola, ogni suo movimento esprimevano quella indifferenza, non sprezzante, ma opprimente e incantevole. Ogni giorno con un falso sorriso sulle labbra cercavo di apparire sempre diverso e, col tormento della passione e dei desideri nel cuore, chiacchieravo con lei in modo scherzoso. Ella vedeva che fingevo: ma mi guardava dritto negli occhi, allegra e semplice. Mi divenne insopportabile quella situazione. Non volevo mentire davanti a lei e volevo dirle tutto ciò che pensavo, che sentivo. Ero particolarmente eccitato; fu nei giardini. Iniziai a parlarle del mio amore con tali parole che mi vergogno a ricordare. Mi vergogno a ricordarle perché non dovevo osare dirle questo, perché lei era infinitamente superiore a quelle parole e a quel sentimento che volevo con esse esprimerle. Tacqui, e da quel giorno la mia situazione si è fatta insopportabile. Non volevo umiliarmi, ritornando ai precedenti rapporti scherzosi, e sentivo che non ero all'altezza di rapporti diretti e semplici con lei. Mi chiedevo con disperazione: "Cosa devo fare?". Nei miei sogni assurdi me la immaginavo ora come mia amante, ora come mia moglie e con disgusto respingevo e l'uno e l'altro pensiero. Fare di lei una sguadrina sarebbe stato terribile. Sarebbe stato un assassinio. Fare di lei una signora, la moglie di Dmitrij Andreeviè Olenin, come una delle cosacche di qui, sarebbe stato ancora peggio. Se invece io avessi potuto essere un cosacco, come Lukaška, rubare le mandrie, ubriacarmi col *èichir'*, gorgheggiare canzoni, ammazzare gente e arrampicarmi ubriaco da lei dalla finestra per una notte, senza pensare: chi sono? E a che scopo esisto? Allora sarebbe stato diverso, allora avremmo potuto capirci uno con l'altra, allora avrei potuto essere felice. Provavo a dedicarmi a quella vita e sentivo ancora più forte la mia debolezza, la mia imperfezione. Non potevo dimenticare me stesso e il mio complesso, disarmonico, orribile passato. E il mio futuro mi si presentava ancora più disperato. Ogni giorno davanti a me le lontane montagne innevate e questa maestosa donna felice. E non era per me l'unica possibile felicità al mondo, non era per me questa donna! La cosa più terribile e la cosa più dolce della mia situazione è che sento che la capisco, ma lei non capirà mai me. Non capirà non perché sia inferiore a me, al contrario, non deve capirmi. È felice; come la natura è immutabile, serena e sicura. Mentre io, essere corrotto e debole, voglio che capisca la mia deformità e i miei tormenti. Non dormii per varie notti, che passai senza alcuno scopo sotto le sue finestre, e non mi rendevo conto di ciò che mi succedeva. Il diciotto la nostra compagnia è andata in incursione. Ho passato tre giorni lontano dalla *stanica*. Ero triste e indifferente. Al reparto, le canzoni, le carte, le bisbocce, i discorsi sulle decorazioni mi erano più disgustosi del solito. Sono tornato oggi a

casa, ho visto lei, la mia *chata*, zio Eroška, le montagne innevate dal mio pianerottolo, e mi ha preso un tale forte e nuovo senso di gioia che ho capito tutto. Amo questa donna di vero amore, per la prima e l'unica volta nella mia vita. So cosa mi succede. Non ho paura di umiliarmi col mio sentimento, non mi vergogno del mio amore, ne sono fiero. Non ho colpa se mi sono innamorato. È successo contro la mia volontà. Mi ero salvato dall'amore con l'abnegazione, mi ero inventato la gioia nell'amore del cosacco Lukaška con Mar'janka e ho solo stimolato il mio amore e la mia gelosia. Non è un amore ideale, il cosiddetto amore elevato che avevo provato prima; non è quel senso di inclinazione nel quale ammiri il tuo amore, senti in te la fonte del tuo sentimento e fai tutto da solo. Avevo provato anche questo. È ancora meno il desiderio di godimento, è qualcosa di diverso. Forse amo in lei la natura, la personificazione di tutto ciò che è bello nella natura; ma non ho una volontà mia, e attraverso me l'ama una forza spontanea, tutto il mondo di Dio, tutta la natura imprime questo amore nella mia anima e dice: "Ama". Io l'amo non con l'intelletto, non con l'immaginazione, ma con tutto il mio essere. L'amo, mi sento una parte indivisibile di tutto il mondo felice di Dio. Prima scrivevo delle mie nuove convinzioni che avevo ricavato dalla mia vita solitaria; ma nessuno può sapere con quale fatica si fossero formate in me, con quale gioia le avessi riconosciute e avessi visto un nuovo cammino aperto nella vita. Non c'è mai stato in me niente di più caro di quelle convinzioni... Be'... è arrivato l'amore, e non ci sono più ora, e non ci sono neanche rimpianti per esse. Mi è perfino difficile capire come io abbia potuto dar valore a un simile umore unilaterale, freddo, cerebrale. È arrivata la bellezza e ha ridotto in polvere quel mio lavoro interiore, da schiavo egizio, sul senso della vita. E non ho rimpianto per ciò che è sparito! L'abnegazione - sono tutte sciocchezze, stupidaggini. È tutto orgoglio, fuga da un'infelicità meritata, salvezza dall'invidia per la felicità altrui. Vivere per gli altri, fare del bene! A che pro? Quando nella mia anima c'è solo amore per me stesso e un unico desiderio - amarla e vivere con lei, della sua vita. Non per gli altri, non per Lukaška ora desidero la felicità. Ora non amo questi altri. Prima avrei detto a me stesso che è male. Mi sarei tormentato di domande: "Cosa sarà di lei, di me, di Lukaška?". Ora mi è indifferente. Vivo non secondo la mia volontà, ma c'è qualcosa di più forte di me, che mi fa da guida. Mi tormento, ma prima ero morto, mentre solo ora vivo. Oggi andrò da loro e le dirò tutto».

XXXIV

Scritta questa lettera, Olenin, la sera tardi, andò dai padroni. La vecchia sedeva sulla panca dietro la stufa e filava i bozzoli. Mar'jana, con i capelli scoperti, cuciva accanto alla candela. Dopo aver visto Olenin, fece un salto, prese il fazzoletto e si avvicinò alla stufa.

«Allora, siediti con noi, Mar'januška», disse la madre.

«No, sono a testa scoperta». E saltò sulla stufa.

Olenin poteva vedere solo il suo ginocchio e la gamba ben fatta che pendeva. Egli offrì alla vecchia del tè. La vecchia offrì all'ospite del *kajmak*, che mandò a prendere da Mar'jana. Ma, messo il piatto sul tavolo, Mar'jana risaltò sulla stufa, e Olenin sentiva solo gli occhi di lei. Chiacchieravano di economia domestica. La vecchia Ulitka si abbandonò e fu presa dall'ebbrezza dell'ospitalità. Portò a Olenin dell'uva candita, una focaccia con l'uva, il miglior vino e si mise ad offrirli a Olenin con quella particolare, semplice, rozza e orgogliosa ospitalità che si trova solo nelle persone che si guadagnano il pane col duro lavoro fisico. La vecchia, che inizialmente aveva tanto colpito Olenin per la sua rozzezza, ora lo toccava spesso per la sua semplice tenerezza nei rapporti con la figlia.

«Ma perché far adirare Dio, *batjuška!* Abbiamo tutto, grazie a Dio, abbiamo spremuto il *èichir'*, e abbiamo salato, e venderemo circa tre botti di vino e ne rimarrà da bere. Aspetta ad andartene. Festeggeremo con te alle nozze».

«E a quando le nozze?», chiese Olenin, sentendo che all'improvviso tutto il sangue gli affluiva al viso e il cuore iniziava a battere in modo irregolare e tormentoso.

Dietro la stufa si sentì muovere e si sentì il rumore di un semino sgranocchiato.

«Be', si dovrebbero celebrare la prossima settimana. Noi siamo pronti», rispose la vecchia con semplicità, serenamente, come se Olenin non fosse esistito e non esistesse neanche al mondo. «Ho preparato e provveduto a tutto per Mar'jana. La sposeremo bene. Ma c'è qualcosa che non va: il nostro Lukaška si è già dato un po' troppo alla bella vita. Si è dato completamente alla bella vita! Ne combina! Giorni fa è venuto un cosacco dalla *sotnja* e ha detto che è andato nel Nogaj».

«Purché non lo becchino», disse Olenin.

«E io dico: "Lukaška, non combinarne!". Be', è giovane, si sa, fa il gradasso. Eppure c'è un tempo per ogni cosa. Be', ha depredato, ha rubato, ha ammazzato un abrek, è un prode! Ma ora potrebbe starsene calmo. Altrimenti va già molto male».

«Sì, l'ho visto un paio di volte al reparto, non fa che spassarsela. Ha venduto anche il cavallo», disse Olenin e guardò verso la stufa.

I grandi occhi neri brillavano su di lui severi e ostili. Gli dispiacque ciò che aveva detto.

«Insomma! Non fa male a nessuno», disse all'improvviso Mar'jana. «Se la spassa coi suoi soldi», e, abbassate le gambe, saltò giù dalla stufa e uscì, sbattendo forte la porta.

Olenin la seguì con gli occhi, finché fu nella *chata*, poi guardò la porta e aspettava e non capiva niente di ciò che gli stava dicendo la vecchia Ulita. Dopo qualche minuto entrarono degli ospiti: un vecchio, fratello della vecchia Ulita, con zio Eroška, e dietro a loro Mar'jana e Usten'ka.

«Avete passato un buon giorno?», pigolò Usten'ka. «Te la spassi sempre?», si rivolse Usten'ka a Olenin.

«Sì, me la spasso», rispose lui, e provò vergogna e disagio, chissà perché.

Voleva andarsene ma non poteva. Tacere anche gli pareva impossibile. Il vecchio lo aiutò; chiese di bere e bevvero. Poi Olenin bevve con Eroška. Poi ancora con l'altro cosacco. Poi ancora con Eroška. E tanto più Olenin beveva, tanto più si sentiva il cuore pesante. Ma i vecchi si diedero alle gozzoviglie. Tutte e due le ragazze si sedettero sulla stufa e bisbigliavano guardandoli, e quelli bevvero fino a sera. Olenin non diceva niente e beveva più di tutti. I cosacchi gridarono qualcosa. La vecchia li cacciò fuori e non diede loro altro *èichir'*. Le ragazze ridevano di zio Eroška, ed erano già circa le dieci quando uscirono tutti sulla scaletta. I vecchi si invitarono da soli ad andare a finire la notte di gozzoviglie da Olenin. Usten'ka corse a casa. Eroška portò il cosacco da Vanjuša. La vecchia andò a mettere a posto l'*izbuška*. Mar'jana rimase sola nella *chata*. Olenin si sentiva fresco e vivace come se si fosse appena svegliato. Aveva notato tutto e, mandati avanti i vecchi, tornò nella *chata*: Mar'jana si preparava ad andare a letto. Egli si avvicinò a lei, voleva dirle qualcosa, ma la voce gli si troncò. Ella sedette sul letto, acciambellò le gambe, si allontanò da lui verso un angolo e, tacendo, lo guardò con un'espressione spaventata e selvaggia. Era evidente che aveva paura di lui. Olenin lo sentiva. Provò pietà e vergogna di sé, e insieme sentì l'orgoglioso piacere di aver destato in lei almeno quel sentimento.

«Mar'jana!», disse. «Possibile che non hai mai pietà di me? Non so quanto ti amo».

Ella si allontanò ancora di più.

«Vedi, è il vino che parla. Non avrai niente!».

«No, non è il vino. Non sposare Lukaška. Ti sposerò io». «Ma che sto dicendo?», pensò nel momento in cui aveva detto queste parole. «Dirò la stessa cosa domani? Lo dirò, lo dirò di certo e ora lo ripeterò», rispose la sua voce interiore. «Mi sposerai?».

Ella lo guardò seria, e la sua paura era come se fosse passata.

«Mar'jana! Diventerò pazzo. Non sono più io. Farò qualunque cosa mi ordinerai». E quelle parole follemente tenere fluivano spontanee.

«Ma che stupidaggini dici», lo interruppe lei, afferrando all'improvviso la mano che lui le tendeva. E non respingeva la mano di lui, al contrario la stringeva saldamente con le sue dita forti e ruvide. «Forse i signori sposano le povere cosacche? Andiamo!».

«Ma mi sposerai? Io tutto...».

«E Lukaška dove lo caceremo?», disse ridendo.

Egli sottrasse la mano che lei teneva e abbracciò forte il suo giovane corpo. Ma quella, come un daino, balzò su, fece un salto a piedi nudi e corse fuori sulla scaletta. Olenin si riprese e provò orrore di sé. Di nuovo apparve a se stesso indicibilmente ripugnante in confronto a lei. Ma, senza pentirsi un solo minuto di ciò che aveva detto, andò a casa e, senza guardare neanche i vecchi che stavano bevendo da lui, si mise a letto e si addormentò di un sonno così pesante come da tempo non gli capitava.

XXXV

Il giorno dopo era festa. La sera tutta la gente, splendendo al sole calante con il vestito della festa, era per strada. Di vino ne era stato spremuto più del solito. La gente era libera dai lavori. I cosacchi dopo un mese sarebbero partiti per una campagna militare, e in molte famiglie si preparavano le nozze.

Sulla piazza, davanti all'amministrazione della *stanica* e accanto a due bottegucce - una con leccornie e semini, l'altra con fazzoletti e stoffe d'indiana - c'era il maggior numero di persone. Sul rialzo dell'edificio dell'amministrazione erano seduti o stavano in piedi i vecchi con dei seri caffettani grigi e neri, senza galloni né decorazioni. I vecchi chiacchieravano tra loro sereni, con voci misurate, a proposito dei raccolti e dei giovani,

degli affari comuni e dei vecchi tempi, guardando maestosi e indifferenti la giovane generazione. Passandogli accanto le donne e le ragazze si bloccavano e abbassavano la testa. I giovani cosacchi rallentavano il passo in segno di rispetto e, togliendosi i colbacchi, li tenevano per un po' davanti alla testa. I vecchi tacevano. Guardavano i passanti, chi severamente, chi gentilmente, e lenti si toglievano e si rimettevano i colbacchi.

Le cosacche non avevano ancora cominciato a condurre in tondo le danze, ma, raccoltesi in crocchi, con i *bešmety* sgargianti e i fazzoletti bianchi che avvolgevano la testa e gli occhi, sedevano in terra e sui rialzi delle *chaty*, all'ombra dai raggi obliqui del sole, e chiacchieravano e ridevano sonoramente. I ragazzini e le ragazzine giocavano a *laptà*, lanciando alta la palla nel cielo chiaro, e con un grido e un fischio correavano per la piazza. Le adolescenti, nell'altro angolo, già conducevano in tondo le danze e con voci sottili e timide cinguettavano una canzone. Gli scrivani, gli esenti dal servizio e i giovani tornati per la festa, con le circasse eleganti bianche e quelle nuove rosse, ornate di galloni, con i volti festosi e allegri, a due, a tre, presisi per mano, andavano da un crocchio di donne e di ragazze ad un altro e, fermandosi, scherzavano e facevano gli sciocchi con le cosacche. Il bottegaio armeno, con una circassa azzurra di panno fine guarnita di galloni, stava in piedi accanto alla porta aperta, dalla quale si vedevano file di fazzoletti colorati piegati, e con orgoglio di commerciante orientale e con la consapevolezza della sua importanza aspettava i compratori. Due ceceni con la barba rossa, scalzi, arrivati a piedi da oltre il Terek ad ammirare la festa, sedevano accoccolati accanto alla casa di un loro conoscente e, facendosi indifferenti una pipatina e sputacchiando, si scambiavano dei veloci suoni gutturali guardando la gente. Di tanto in tanto un soldato di servizio con un vecchio pastrano passava in fretta per la piazza tra i gruppi variopinti. Da qualche parte già si sentivano le canzoni da ubriachi dei cosacchi che se la spassavano. Tutte le *chaty* erano chiuse, i terrazzini d'ingresso lavati dalla sera. Perfino le vecchie erano in strada. Ovunque per le strade secche, nella polvere, rotolavano sotto i piedi le bucce dei semi di cocomero e di zucca. L'aria era calda e immobile, il cielo chiaro era azzurro e trasparente. La cresta lattiginosa delle montagne che si vedeva da dietro i tetti sembrava vicina e prendeva un colore roseo nei raggi del sole al tramonto. Di tanto in tanto dal lato oltre il fiume arrivava il lontano rombo dello sparo di un cannone. Ma sulla *stanica*, fondendosi, correavano suoni diversi, allegri e festosi.

Olenin aveva camminato tutta la mattina per il cortile, aspettando di vedere Mar'jana. Ma lei, dopo aver messo a posto, era andata alla messa in cappella; in seguito, ora era stata seduta sul rialzo con le ragazze, sgusciando semi, ora era passata di corsa da casa con le compagne e aveva lanciato sguardi allegri e teneri all'inquilino. Olenin aveva paura di parlare con lei scherzosamente anche davanti alle altre. Voleva finire di dire ciò

che aveva cominciato a dirle il giorno prima e ottenere da lei una risposta decisa. Aspettava nuovamente un'occasione come quella della sera prima; ma l'occasione non arrivava, e lui sentiva di non avere più la forza di rimanere in una simile situazione di incertezza. Ella uscì di nuovo in strada e poco dopo lui stesso, senza sapere dove andava, la seguì. Passò l'angolo dove lei stava seduta, scintillando con il suo *bešmet* azzurro di raso, e con una pena nel cuore sentì dietro di sé un riso femminile.

La *chata* di Beleckij era sulla piazza. Olenin, passandoci davanti, sentì la voce dell'amico: «Entrate», ed entrò.

Dopo aver chiacchierato, si sedettero ambedue alla finestra. Presto si unì a loro Eroška, con un *bešmet* nuovo, e si sedette accanto a loro sul pavimento.

«È proprio un gruppetto aristocratico», diceva Beleckij, indicando con la sigaretta un gruppo variopinto in un angolo e sorridendo. «Anche la mia è là, vedete, in rosso. È un nuovo acquisto. Come mai non cominciano le danze?», gridò Beleckij, gettando un'occhiata dalla finestra. «Aspettate che imbrunisca e andremo. Poi le inviteremo da Usten'ka. Bisogna organizzare loro un ballo».

«Verrò da Usten'ka anch'io», disse deciso Olenin. «Mar'jana ci sarà?».

«Ci sarà, venite!», disse Beleckij, senza meravigliarsi. «Eppure è molto bello», aggiunse, mostrando i gruppi variopinti.

«Sì, molto!», annuì Olenin, cercando di sembrare indifferente. «A queste feste», aggiunse, «mi stupisce sempre il perché, in seguito al fatto che oggi, per esempio, è il quindici, all'improvviso tutti sono diventati contenti e allegri. Da ogni cosa si vede che è festa. E gli occhi, e i volti, e le voci, e i movimenti, e i vestiti, e l'aria, e il sole - tutto è festoso. Ma noi non abbiamo più feste».

«Sì», disse Beleckij che non amava tali ragionamenti. «E tu perché non bevi, vecchio?», si rivolse ad Eroška.

Eroška ammiccò a Olenin accennando a Beleckij:

«Insomma, è orgoglioso il tuo *kunak!*».

Beleckij alzò il bicchiere.

«*Alla birdy*», disse e bevve. (*Alla birdy*, cioè: Dio ha dato; questo è il saluto abituale usato dai caucasici quando bevono insieme).

«*Sau bul* (salute a te)», disse Eroška sorridendo e bevve il suo bicchiere. «Tu dici: "È festa!"», disse ad Olenin, alzandosi e guardando dalla finestra. «Ma che razza di festa è! Dovevi vedere come ce la spassavamo ai vecchi tempi! Le donne uscivano con i *sarafany*, ornati di galloni. Il petto lo coprivano tutto con pendenti d'oro su due file. In testa portavano *kokošniki* d'oro. Quando una passava, allora frf! frf! si alzava un rumore. Ogni donna sembrava una principessa. Uscivano, un'intera mandria, si mettevano a cantare canzoni, e c'era un gran frastuono; tutta la notte se la spassavano. E i cosacchi facevano rotolare fuori in cortile le botti, ci si sedevano, bevevano tutta la notte fino all'alba. Altrimenti si prendevano per mano e si spandevano per la *stanica* come lava. Chi incontravano, lo prendevano con sé, e giù ad andare da uno all'altro. Un'altra volta se la spassavano tre giorni. Arrivava mio padre, per esempio, me lo ricordo ancora, rosso, tutto gonfio, senza cappello, perdeva tutto, arrivava e si metteva a letto. Mia madre già lo sapeva: gli portava del caviale fresco e del *èichir'* perché smaltisse la sbornia, e correva per la *stanica* a cercargli il cappello. E così lui dorme quarantott'ore! Ecco che gente c'era! E oggi invece?».

«Be', e le ragazze col *sarafan* com'erano? Se la spassavano da sole?», chiese Beleckij.

«Sì, da sole! Arrivavano a volte i cosacchi o salivano a cavallo e dicevano: "Andiamo a rovinare le danze", arrivavano, ma le ragazze prendevano la mazza. Per carnevale, qualche prode si slanciava verso di loro, e quelle battevano, battevano il cavallo e battevano lui. Lui rompeva quel muro, afferrava quella che amava e la portava via. *Matuška*, *animuccia*, e l'amava come voleva. E che ragazze c'erano! Delle regine!».

XXXVI

Nel frattempo, da una strada laterale, erano sbucati sulla piazza due cavalieri. Uno di loro era Nazarka, l'altro Lukaška. Lukaška stava un po' di fianco sul suo cabardino baio ben pasciuto, che camminava leggero per la strada dura e tirava su la bella testa con il fine ciuffo lucente. Il fucile riposto abilmente nella custodia, una pistola dietro la schiena e la *burka* arrotolata dietro la sella mostravano che Lukaška non arrivava da un posto vicino e pacifico. Nel suo elegante portamento su un fianco, nel movimento negligente della mano, che dava colpetti appena percettibili con la sferza sotto la pancia del cavallo, e particolarmente nei suoi occhi neri lucenti che guardavano orgogliosamente intorno,

socchiudendosi, si esprimevano la consapevolezza della forza e l'alterigia della gioventù. Avete visto come sono in gamba? - sembrava dicessero i suoi occhi guardando da ogni lato. Il prestante cavallo, i finimenti con le borchie d'argento e le armi e lo stesso bel cosacco attirarono su di sé l'attenzione di tutta la gente che era in piazza. Nazarka, secco e piccolo, era vestito molto peggio di Lukaška. Passando davanti ai vecchi, Lukaška si fermò e alzò il colbacco bianco a ricci che aveva sulla testa nera rasata.

«Allora, hai portato via molti cavalli del Nogaj?», disse un vecchietto scarno con uno sguardo accigliato e cupo.

«Devi averli contati, nonno, se lo chiedi», rispose Lukaška voltandosi.

«Fai male a portare con te quel ragazzo», disse il vecchio ancora più cupo.

«Vedi, diavolo, sa tutto!», disse tra sé Lukaška, e il suo viso prese un'espressione preoccupata; ma, dopo aver gettato uno sguardo nell'angolo in cui c'erano parecchie cosacche, voltò il cavallo verso di loro.

«Salute e buona giornata, ragazze!», gridò con voce forte e sonora, fermando all'improvviso il cavallo. «Siete invecchiate senza di me, streghe». E si mise a ridere.

«Salute, Lukaška! Salute, *batjaka!*», si sentirono le voci allegre. «Hai portato molti soldi? Compra dei dolciumi alle ragazze! Sei venuto per molto? È un pezzo che non ti si vede».

«Siamo volati con Nazarka a spassarcela per la notte», rispose Lukaška, alzando la sferza sul cavallo e urtando le ragazze.

«Invece Mar'janka ti ha già dimenticato del tutto», pigolò Usten'ka, dando una gomitata a Mar'jana e prorompendo in una risata sottile.

Mar'jana si scostò dal cavallo e, gettata indietro la testa, guardò il cosacco serenamente con i suoi grandi occhi splendenti.

«Da un pezzo non ti si vede! Perché ci calpesti col cavallo?», disse secca e si voltò.

Lukaška sembrava particolarmente allegro. Il suo viso splendeva di audacia e di gioia. La fredda risposta di Mar'jana lo colpì visibilmente. Aggrottò all'improvviso le sopracciglia.

«Mettiti sulla staffa, ti porterò sulle montagne, *mamoèka!*», gridò all'improvviso come se scacciasse dei brutti pensieri e facendo il gradasso tra le ragazze. Si piegò verso Mar'jana. «Ti bacerò, sapessi che bacio ti darò!».

Mar'jana incrociò il suo sguardo con quello di lui e all'improvviso si fece rossa. Fece un passo indietro.

«Lasciami stare! Mi pesterai i piedi», disse e, la testa bassa, si guardò le gambe ben fatte, avvolte da calze azzurre con la riga, con le pantofole rosse nuove, ornate con uno stretto gallone d'argento.

Lukaška si rivolse ad Usten'ka, mentre Mar'jana sedette accanto a una cosacca che teneva in braccio un bambino. Il bambino si tese verso la ragazza e con una manina paffutella afferrò il filo della collana che le pendeva sul *bešmet* azzurro. Mar'jana si piegò verso di lui e di sbieco guardò Lukaška che nel frattempo aveva preso da sotto la circassa, da una tasca del *bešmet* nero, un sacchetto con dei dolciumi e dei semini.

«Lo dono a tutte», disse passando il sacchetto a Usten'ka, e guardò con un sorriso Mar'jana.

Di nuovo il turbamento si manifestò sul viso della ragazza. I begli occhi si velarono come di nebbia. Abbassò il fazzoletto sotto le labbra e all'improvviso, chinata la testa verso il visetto bianco del bambino che la teneva per la collana, iniziò a baciare avidamente. Il bambino puntava le manine sull'alto petto della ragazza e gridava aprendo la boccuccia sdentata.

«Perché soffochi il piccolo?», disse la madre del bambino, togliendoglielo e sbottonando il *bešmet* per dargli il seno. «Sarebbe meglio se salutassi il tuo ragazzo».

«Appena avrò messo a riposo il cavallo, torneremo con Nazarka, ce la spasseremo tutta la notte», disse Lukaška dopo aver colpito con la sferza il cavallo, e si allontanò dalle ragazze.

Dopo aver svoltato per una strada laterale con Nazarka, si avvicinarono a due *chaty* attigue.

«Ce l'abbiamo fatta, fratello! Sbrigati a venire!», gridò Lukaška al compagno, scendendo al cortile vicino e conducendo con attenzione il cavallo attraverso il portone intrecciato del suo cortile. «Salve Stëpka!», si rivolse alla muta che, anche lei vestita a festa, arrivava dalla strada per prendere il cavallo. Ed egli a segni le mostrò che lo mettesse davanti a del fieno e non lo dissellasse.

La muta cominciò a mugolare, a schioccare la lingua, indicando il cavallo e lo baciò sul naso. Significava che le piaceva il cavallo e che il cavallo era bello.

«Salve mamma! Come mai non sei ancora uscita in strada?», gridò Lukaška, sorreggendo il fucile e salendo la scaletta.

La vecchia madre gli aprì la porta.

«Non ti aspettavo, non me lo sarei immaginato», disse la vecchia, «eppure Kirka aveva detto che non saresti venuto».

«Porta del *èichir'* vai, mamma. Verrà da me Nazarka, *brinderemo alla festa*».

«Ora, Lukaška, ora», rispose la vecchia. «Le nostre ragazze se la spassano. Mi pare che anche la nostra muta sia uscita».

E, prese le chiavi, andò svelta nell'*izbuška*.

Nazarka, sistemato il suo cavallo e toltosi il fucile, entrò da Lukaška.

XXXVII

«Salute», disse Lukaška prendendo dalla madre una tazza piena di *èichir'* e avvicinandola con attenzione alla testa chinata.

«Vedi, bell'affare», disse Nazarka, «nonno Burlak che ha detto: "Hai rubato molti cavalli?". Evidentemente sa».

«Stregone!», rispose secco Lukaška. «E allora?», aggiunse scuotendo la testa. «Sono già oltre il fiume. Valli a cercare».

«È male lo stesso».

«Come è male! Portagli del *èichir'* domani. Ecco cosa si deve fare, e non succederà niente. Ora a divertirci. Bevi!», gridò Lukaška con la stessa voce con la quale il vecchio Eroška pronunciava quella parola. «Andiamo in strada a divertirci, dalle ragazze. Tu vai a prendere del miele, o manderò la muta. Ce la spasseremo fino a domattina».

Nazarka sorrise.

«Allora resteremo a lungo?», disse.

«Spassiamocela! Corri a prendere la vodka! Eccoti i soldi!».

Nazarka corse docile da Jamka.

Zio Eroška ed Ergušov, avendo fiutato, come uccelli rapaci, dove c'era da divertirsi, tutt'e due ubriachi, fecero irruzione uno dopo l'altro nella *chata*.

«Dacci ancora mezzo secchio!», gridò Lukaška alla madre in risposta al loro saluto.

«Be', racconta, diavolo, dove hai rubato?», gridò zio Eroška. «Sei in gamba! Mi piaci!».

«Certo, mi piaci!», rispose ridendo Lukaška. «Porti i dolciumi alle ragazze da parte dello junker. Eh, vecchio!».

«Non è vero, non è assolutamente vero! Eh, Marka!». Il vecchio si mise a ridere. «E quanto mi ha pregato quel diavolo! Vai, dice, ingegnati. Mi dava il fucile. No, Dio sia con lui! Io l'avrei fatto, ma ho pietà di te. Su, racconta, dove sei stato?». E il vecchio si mise a parlare in tataro.

Lukaška gli rispondeva svelto.

Ergušov, che conosceva male il tataro, solo di tanto in tanto piazzava delle parole russe.

«Io dico che ha portato via dei cavalli. Lo so per certo», annuiva.

«Siamo andati con Girejka», raccontava Lukaška. (Che egli chiamasse Girejka Girejchan rendeva evidente per i cosacchi la sua audacia). «Non faceva che vantarsi di conoscere tutta la steppa al di là del fiume, e che ci avrebbe condotti direttamente, ma siamo usciti, la notte era scura, si è perduto il mio Girejka, ha iniziato a brancolare, ma sempre senza risultato. Non trova l'*aul* e basta. Evidentemente avevamo preso più a destra. Abbiamo cercato quasi fino a mezzanotte. Per fortuna i cani si erano già messi ad abbaiare».

«Sciocchi», disse zio Eroška. «Anche a noi succedeva di perderci così di notte nella steppa. Il diavolo ci capisce! Salivo su un poggio, mi mettevo a ululare come un lupo, ecco così! (Unì le mani sulla bocca e iniziò a ululare, come fosse un branco di lupi, su una sola nota). Subito i cani facevano eco. Be', finisci di raccontare. E allora, avete trovato?».

«Abbiamo infilato alle svelta le cavezze. Nazarka stavano per acciuffarlo le donne nogaiche, davvero!».

«Sì, stavano per acciuffarmi», disse offeso Nazarka di ritorno.

«Siamo usciti; Girejka si è confuso nuovamente, per poco non ci stava per riportare verso le risacche. Sembrava che andassimo sempre verso il Terek, ma invece andavamo da tutt'altra parte».

«Avresti dovuto guardare le stelle», disse zio Eroška.

«Lo dico anch'io», continuò Ergušov.

«Sì, guarda qui com'è tutto scuro. Non ho fatto altro che pensare, pensare! Ho preso una giumenta, le ho messo la cavezza e ho lasciato libero il mio cavallo; penso, ci porterà fuori. Cosa ne pensi? Sbuffa, sbuffa, e col naso per terra... Salta avanti e ci riporta dritti alla *stanica*. E per fortuna che già si era fatta luce; abbiamo fatto appena in tempo a nascondere i cavalli nel bosco. Nagim è arrivato da oltre il fiume, li ha presi».

Ergušov scosse la testa.

«E io dico: magnifico! Sono molti?».

«Tutti qui», disse Lukaška battendosi sulla tasca.

La vecchia intanto entrò nell'izba. Lukaška non terminò la frase.

«Bevi!», gridò.

«Anch'io e Girèik una volta tardi andammo...», iniziò Eroška.

«Be', non è possibile starti ad ascoltare fino alla fine!», disse Lukaška. «Io vado». E finito di bere il vino dalla *èapura* e stretta la cinghia della cintura, Lukaška uscì in strada...

XXXVIII

Era già scuro quando Lukaška uscì in strada. La notte autunnale era fresca e senza vento. La luna piena dorata emergeva da dietro i neri pioppi piramidali, che si alzavano da un lato della piazza. Dai comignoli delle *izbušky* usciva il fumo e, fondendosi con la

nebbia, si stendeva sulla *stanica*. Da qualche parte alle finestre brillavano delle luci. L'odore del *kisjak*, del mosto e della nebbia era sparso nell'aria. Voci, risate, canzoni e rumore di semi di girasole sgranocchiati risuonavano in modo mescolato come di giorno, ma più distintamente. Si vedevano fazzoletti e colbacchi bianchi a mucchietti nell'oscurità, accanto ai recinti e alle case.

Sulla piazza, di fronte alla porta aperta e illuminata della bottega, nereggiava e biancheggiava una folla di cosacchi e di ragazze e si sentivano forti canzoni, risa e voci. Presesi per mano, le ragazze girano, avanzando leggere sulla piazza polverosa. Una secca, la ragazza più brutta, si mette a cantare:

Da oltre il boschetto, il bosco scuro,

Aj-da-ljuli!

Da oltre il giardinetto, il giardino verde

Ecco che vanno e passano due prodi,

Due prodi, e ambedue scapoli.

Vanno e passano e si fermano,

Si fermano, bisticciano.

È uscita verso di loro una bella ragazza,

È uscita verso di loro, ha detto loro:

«A uno di voi toccherò».

È toccata al ragazzo bianco,

Al ragazzo bianco, biondo.

Lui la prende, la prende per la mano destra,

La porta, la porta lungo il cerchio.

Con tutti i compagni non fa che vantarsi:

«Che padroncina, fratellini!».

Le vecchie stanno in piedi accanto, ascoltando le canzoni. I ragazzini e le ragazzine corrono intorno nell'oscurità, rincorrendosi uno con l'altro. I cosacchi stanno in cerchio, punzecchiando le ragazze che passano, rompendo di tanto in tanto il girotondo ed entrandoci. Sul lato scuro della porta stanno in piedi Beleckij e Olenin, con le circasse e i colbacchi, e chiacchierano tra di loro né alla cosacca, né ad alta voce, ma in modo da essere udibili, sentendo di attirare su di sé l'attenzione. Nel girotondo, vanno una accanto all'altra la grassottella Usten'ka, con un *bešmet* rosso, e la maestosa figura di Mar'jana, con una camicia nuova e il *bešmet*. Olenin e Beleckij chiacchieravano su come attirare fuori dal girotondo Mar'jana e Usten'ka. Beleckij pensava che Olenin volesse solo spassarsela, ma Olenin aspettava la decisione del suo destino. Voleva a qualunque costo vedere quel giorno stesso Mar'jana da sola, dirle tutto e chiederle se poteva e voleva essere sua moglie. Nonostante questa domanda fosse stata decisa da tempo per lui in modo negativo, egli sperava che avrebbe avuto la forza di raccontarle tutto quel che provava e che lei lo avrebbe capito.

«Perché non me l'avete detto prima?», diceva Beleckij. «Vi avrei aiutato per mezzo di Usten'ka. Siete così strano!».

«Che fare? Prima o poi, molto presto, vi dirò tutto. Ora però, per l'amor di Dio, fate in modo che venga da Usten'ka».

«Bene. È facile... Allora, toccherai al ragazzo bianco, Mar'jana, eh? e non a Lukaška?», disse Beleckij, rivolgendosi per convenienza prima a Mar'jana; e, senza aspettare la risposta, si avvicinò a Usten'ka e iniziò a chiederle di portare con sé Mar'jana. Non fece in tempo a finire di parlare che la solista iniziò un'altra canzone, e le ragazze si tirarono una con l'altra. Cantavano:

Dietro il giardino, dietro il giardino,

Andava, passeggiava un prode

Lungo la strada verso la fine.

Va la prima volta,

Agita la mano destra,

Va la seconda volta,

Agita il cappello di piume,

E va la terza volta,
Si ferma.
Si ferma, si aggiusta.
«Volevo venire da te,
Da te, cara, a rimproverarti:
Perché, dunque, mia cara,
Non vai in giardino a passeggiare?
Oppure tu, mia cara,
Fai la superba con me?
Più avanti, mia cara,
Ti calmerai.
Manderò a chiederti in moglie,
Ti chiederò in moglie,
Ti sposerò.
Piangerai a causa mia».
Io già sapevo cosa dire,
E non osai rispondere.
Io non osai rispondere,
Uscii in giardino a passeggiare.
Arrivo nel verde giardino,
All'amichetto ho fatto un inchino.
«Ma io, fanciulla, mi inchino
Ed ecco un fazzoletto dalle mie mani.
Degnati, cara, di accettarlo,

Di prenderlo nelle bianche mani.

Prendilo nelle bianche mani,

Amami, fanciulla.

Io non so che devo fare

Cosa alla mia bella donare,

Donerò alla mia bella

Un gran fazzoletto a scialle.

E per questo fazzoletto

Ti bacerò cinque volte».

Lukaška e Nazarka, spezzato il cerchio del girotondo, si misero a camminare tra le ragazze. Lukaška accompagnava cantando con una seconda voce acuta e, agitando le braccia, camminava in mezzo al girotondo.

«Insomma, che una esca!», disse.

Le ragazze spingevano Mar'jana; lei non voleva uscire. Come sottofondo alla canzone si sentivano una risata acuta, colpi, baci, sussurrio.

Passando davanti a Olenin, Lukaška gli fece un cenno gentile con la testa.

«Mitrij Andreiè! Sei venuto a vedere anche tu?», disse.

«Sì», rispose deciso e secco Olenin.

Beleckij si chinò all'orecchio di Usten'ka e le disse qualcosa. Lei voleva rispondere, ma non fece in tempo e, passando la seconda volta, disse:

«Bene, verremo».

«E anche Mar'jana?».

Olenin si piegò verso Mar'jana.

«Verrai? Per favore, almeno per un minuto. Ho bisogno di parlare con te».

«Se le ragazze verranno, anch'io verrò».

«Mi dirai quel che ti ho chiesto?», chiese lui nuovamente, piegandosi verso di lei.
«Oggi sei allegra».

Si era già allontanata da lui. Quello le andò dietro.

«Lo dirai?».

«Dire cosa?».

«Quel che ti ho chiesto due giorni fa», disse Olenin, chinandosi all'orecchio di lei.
«Mi sposerai?»

Mar'jana pensò.

«Te lo dirò», rispose, «oggi te lo dirò».

E nell'oscurità i suoi occhi lampeggiarono allegri e gentili verso il giovane.

Non faceva che andarle dietro. Gli piaceva chinarsi più vicino a lei.

Ma Lukaška, continuando a cantare, la tirò bruscamente per un braccio e la fece uscire dal girotondo verso il centro. Olenin, che aveva fatto solo in tempo a dire: «Vieni da Usten'ka», si allontanò verso il suo compagno. La canzone finì. Lukaška si asciugò le labbra, Mar'janka anche, e si baciaron. «No, cinque volte», diceva Lukaška. Chiacchierio, risa, corse sostituirono il movimento leggero e i suoni leggeri. Lukaška che sembrava già molto ubriaco, iniziò a distribuire alle ragazze i *dolciumi*.

«Li regalo a tutte», diceva con una soddisfazione orgogliosa e toccante fino al patetico. «E chi va a divertirsi dai soldati, esca fuori dal girotondo», aggiunse all'improvviso, guardando cattivo Olenin.

Le ragazze gli strappavano i dolciumi e, ridendo, se li toglievano una con l'altra. Beleckij e Olenin si misero in disparte.

Lukaška, quasi vergognandosi della sua generosità, toltosi il colbacco e asciugando la fronte con la manica, si avvicinò a Mar'janka e a Usten'ka.

«"Oppure tu, mia cara, fai la superba con me?"», ripeté le parole della canzone che avevano appena cantato e, rivolgendosi a Mar'janka, ripeté ancora arrabbiato «"fai la superba con me?". "Ti sposerò, piangerai per causa mia"», aggiunse, abbracciando insieme Usten'ka e Mar'jana.

Usten'ka si sottrasse e, alzato il braccio, lo colpì alla schiena tanto forte da farsi male alla mano.

«Allora, vi rimetterete a girare?», chiese.

«Come vogliono le ragazze», rispose Usten'ka, «ma io vado a casa, anche Mar'janka voleva venire da noi».

Il cosacco, continuando ad abbracciare Mar'jana, la portò via dalla folla verso un angolo scuro della casa.

«Non andare, Mašen'ka», disse, «ci divertiremo per l'ultima volta. Va' a casa, verrò da te».

«Che devo fare a casa? La festa è fatta apposta per divertirsi. Vado da Usten'ka», disse Mar'jana.

«Ti sposerò comunque».

«Bene», disse Mar'jana, «lo vedremo».

«Allora, andrai?», chiese severo Lukaška e, strettala a sé, la baciò sulla guancia.

«Su, lasciami! Perché ti sei appiccicato?». E Mar'jana, sottraendosi, si allontanò da lui.

«Eh, ragazza!.. Sarà male», disse con rimprovero Lukaška, fermatosi e scuotendo la testa. «*Piangerai a causa mia*», e, voltatosi da lei, gridò alle ragazze: «Cantate, su!».

Mar'jana era come spaventata e arrabbiata per ciò che lui aveva detto. Si fermò.

«Cosa sarà male?».

«Ma quello».

«Ma cosa?».

«Il fatto che ti diverti con il soldato tuo inquilino, è per questo che non mi ami più».

«Mi andava così, non ti amo più. Tu non sei né mio padre, né mia madre. Che vuoi? Amo chi mi pare».

«Sia, sia!», disse Lukaška. «Ricorda bene!». Si avvicinò alla bottega. «Ragazze!», gridò, «perché vi siete fermate? Cantate un'altra canzone. Nazarka! corri, porta del *èichir*!».

«Allora, arrivano?», chiese Olenin a Beleckij.

«Arrivano subito», rispose Beleckij. «Andiamo, bisogna preparare un ballo».

XXXIX

Già a tarda notte Olenin uscì dalla *chata* di Beleckij dietro a Mar'jana e Usten'ka. Il fazzoletto bianco della ragazza biancheggiava per la strada scura. La luna, dorandosi, scendeva verso la steppa. Una nebbia argentea era sospesa sulla *stanica*. Tutto era silenzio, non c'erano luci da nessuna parte, si sentivano solo i passi delle donne che si allontanavano. Il cuore di Olenin batteva forte. Il viso divenuto ardente si rinfrescava all'aria fresca. Guardò il cielo, guardò la *chata* dalla quale era uscito: la candela all'interno era stata spenta, ed egli riprese a osservare l'ombra delle donne che si allontanava. Il fazzoletto bianco sparì nella nebbia. Aveva paura di restare da solo; era così felice! Scese con un salto dalla scaletta e corse dietro alle ragazze.

«Va' via! Ci vedrà qualcuno!», disse Usten'ka.

«Non importa!».

Olenin corse verso Mar'jana e l'abbracciò. Mar'janka non si sottraeva.

«Non siete ancora sazi di baci», disse Usten'ka. «Sposala, poi baciala, ma ora aspetta».

«Addio, Mar'jana, domani verrò da tuo padre, glielo dirò io. Tu non dire niente».

«Cosa dovrei dire!», rispose Mar'jana.

Tutt'e due le ragazze si misero a correre. Olenin si avviò da solo, ripensando a tutto quel che era successo. Aveva passato tutta la sera da solo con lei in un angolo, accanto alla stufa. Usten'ka non era uscita neanche un minuto dalla *chata* e aveva fatto chiasso con le altre ragazze e Beleckij. Olenin parlava sussurrando con Mar'janka.

«Mi sposerai?», le chiedeva.

«Mi inganni, non mi sposerai», rispondeva lei allegra e serena.

«Ma mi ami? Dimmelo per amor di Dio!».

«Perché non dovrei amarti, non sei guercio!», rispondeva Mar'jana, ridendo e stringendo tra le sue mani ruvide quelle di lui. «Che mani biaaanche, biaaanche, morbide come il *kajmak*», disse.

«Io non scherzo. Dimmi, mi sposerai?».

«Perché non dovrei sposarti, se mio padre mi dà?».

«Ricorda che impazzirò se mi inganni. Domani lo dirò a tua madre e a tuo padre, verrò a chiederti in moglie».

Mar'jana all'improvviso si mise a ridere.

«Che c'è?».

«Così, è ridicolo».

«Davvero! Comprerò un giardino, una casa, entrerò nei cosacchi...».

«Bada, allora non amare altre donne! Non lo sopporto».

Olenin, deliziato, ripeteva nella sua immaginazione tutte queste parole. A questi ricordi ora si sentiva male, ora gli mancava il respiro per la felicità. Si sentiva male perché lei continuava ad essere tranquilla come sempre parlando con lui. Sembrava che quella nuova situazione non l'agitasse affatto. Era come se non gli credesse e non pensasse al futuro. Gli sembrava che lei lo amasse solo in quel momento ma che per lei non ci fosse futuro con lui. Era felice invece perché tutte le parole di lei gli sembravano la verità e lei aveva acconsentito ad appartenergli. «Sì», si diceva, «solo quando ci capiremo una con l'altro, allora sarà tutta mia. Per questo amore non esistono parole, ma è necessaria una vita, un'intera vita. Domani tutto si chiarirà. Non posso più vivere così, domani dirò tutto al padre, a Beleckij, a tutta la *stanica*...».

Lukaška, dopo due notti insonni, aveva talmente bevuto alla festa, che per la prima volta cadde disteso e dormì da Jamka.

XL

Il giorno dopo Olenin si svegliò prima del solito, e al primo istante del risveglio gli venne in mente ciò che aveva davanti, e ricordò con gioia i baci di lei, la stretta delle mani ruvide e le sue parole: «Che mani bianche hai!». Saltò su e voleva subito andare dai padroni e chiedere la mano di Mar'jana. Il sole non si era ancora levato, e a Olenin sembrava che in strada ci fosse un'agitazione insolita: camminavano, passavano a cavallo e parlavano. Si gettò addosso la circassa e saltò fuori sul terrazzino. I padroni ancora non si erano alzati. Cinque cosacchi passavano a cavallo e chiacchieravano rumorosamente di qualcosa. Davanti a tutti, sul suo largo cabardino, cavalcava Lukaška. I cosacchi non facevano che parlare, gridare: non si poteva capire niente per bene.

«Vai al *posto* superiore!», gridava uno.

«Sella e inseguilo alla svelta», diceva un altro.

«Si fa prima ad uscire da quel portone».

«Quante chiacchiere», gridava Lukaška, «bisogna passare dal portone centrale».

«Appunto, da lì è più vicino», diceva uno dei cosacchi, impolverato e su un cavallo sudato.

Lukaška aveva il viso rosso, gonfio per la bisboccia del giorno precedente; il colbacco era stato spostato sulla nuca. Gridava imperioso, come fosse stato il comandante.

«Che succede? Dove andate?», chiese Olenin, attirando a fatica l'attenzione dei cosacchi su di sé.

«Andiamo a catturare gli abreki, si sono ficcati nelle risacche. Andiamo subito, ma c'è sempre poca gente».

E i cosacchi, continuando a gridare e a raccogliersi, passarono oltre. A Olenin venne in mente che non sarebbe stato bene se non fosse andato; inoltre pensava di tornare presto. Si vestì, caricò il fucile, saltò su un cavallo che Vanjuša aveva sellato alla meglio e raggiunse i cosacchi all'uscita dalla *stanica*. I cosacchi, smontati da cavallo, stavano in cerchio e, versando del *èichir'* da un bariletto che si erano portati, se lo offrivano a vicenda e *brindavano* alla loro escursione. Tra loro c'era anche un giovane bellimbusto, un sottotenente, che era capitato per caso alla *stanica* e aveva preso il comando dei nove cosacchi riunitisi. Questi erano tutti soldati semplici, e sebbene il sottotenente avesse un aspetto da comandante, tutti ascoltavano solo Lukaška. A Olenin i cosacchi non prestarono alcuna attenzione. E quando tutti montarono a cavallo e si mossero e Olenin si avvicinò al sottotenente e iniziò a chiedere cosa succedeva, allora questi, generalmente

cortese, gli si rivolse come dall'alto di un piedistallo. Con grossa fatica Olenin riuscì a farsi dire cosa succedeva. Una pattuglia mandata alla ricerca di abreki aveva sorpreso alcuni montanari a circa otto verste dalla *stanica*, nelle risacche. Gli abreki si erano ficcati in una fossa, sparavano e minacciavano che non si sarebbero consegnati vivi. Il sottufficiale, di pattuglia con due cosacchi, era rimasto a far loro la guardia e aveva mandato a chiamare alla *stanica* altri cosacchi in aiuto.

Il sole aveva appena iniziato ad alzarsi. A circa tre verste dalla *stanica* si apriva da tutti i lati la steppa, e non si vedeva niente, se non una monotona, triste, secca pianura, con la sabbia solcata dalle orme del bestiame, con l'erba appassita qua e là, con i canneti bassi nei valloncelli, con sentieri isolati appena battuti e con gli accampamenti di *nogajcy* nomadi, che si vedevano in lontananza sull'orizzonte. Ovunque colpiva la mancanza di ombra e il carattere severo del luogo. Il sole si leva e tramonta sempre rosso nella steppa. Quando c'è vento, allora il vento porta intere montagne di sabbia. Quando tutto è quiete, com'era quella mattina, allora il silenzio, non interrotto né da un movimento, né da un suono, è particolarmente impressionante. Quella mattina nella steppa c'era silenzio, foschia, nonostante il sole si fosse levato; il tempo era in qualche modo particolarmente calmo e mite. L'aria non si muoveva; si sentiva solo l'avanzare dei cavalli e il loro sbuffare; e anche quel suono risuonava debole e moriva subito.

I cosacchi cavalcarono per la maggior parte del tempo in silenzio. Le armi su un cosacco sono sempre sistemate in modo da non far rumore e da non tintinnare. Le armi che tintinnano sono la più grande vergogna per un cosacco. Due cosacchi li raggiunsero dalla *stanica* per la strada e si scambiarono due o tre parole. Sotto Lukaška il cavallo o inciampò, o incespicò sull'erba e si affrettò. Questo è un brutto segno per i cosacchi. I cosacchi si guardarono intorno e si voltarono svelti, cercando di non prestare attenzione a quella circostanza che aveva una particolare importanza in quel momento. Lukaška tirò le redini, si accigliò molto, strinse i denti e agitò la sferza sopra la testa. Il buon cabardino all'improvviso cominciò ad agitarsi sulle zampe, senza sapere con quale avanzare, e come se volesse sollevarsi su delle ali; ma Lukaška gli assestò un colpo con la sferza sui fianchi pasciuti, gliene assestò un secondo, un terzo - e il cabardino, mostrati i denti e spiegando la coda, si impennò sulle zampe posteriori sbuffando e si separò di qualche passo dal gruppo dei cosacchi.

«Eh, è una bella bestia!», disse il sottotenente.

Che avesse detto bella *bestia*, e non *cavallo*, ciò significava una lode particolare all'animale.

«Un leone di cavallo», confermò uno dei vecchi cosacchi.

I cosacchi cavalcavano in silenzio ora al passo, ora al trotto, e solo quell'unica circostanza interruppe per un attimo il silenzio e la solennità del loro incedere.

Per tutta la steppa, in circa otto verste di strada, non incontrarono anima viva se non un tendone di *nogajcy* che, essendo posto su un carro, si muoveva lentamente a una versta da loro. Era un *nogaec* che si trasferiva con la sua famiglia da un accampamento di nomadi ad un altro. Incontrarono anche, in un valloncetto, due donne nogaiche, lacere, con gli zigomi sporgenti, che, con dei cestini dietro la schiena, vi raccoglievano, per farne del *kisjak*, il letame del bestiame che passava per la steppa. Il sottotenente, che parlava male il *kumyèko*, iniziò a chiedere qualcosa alle nogaiche; ma quelle non lo capivano e, visibilmente intimorite, si scambiavano occhiate.

Si avvicinò Lukaška, fermò il cavallo, pronunciò svelto il saluto abituale, e le nogaiche ne furono evidentemente rallegrate e si misero a parlare con lui liberamente, come fosse un loro fratello.

«Aj, aj, kop abrek!», dicevano con voce lamentosa, indicando con le mani la direzione nella quale andavano i cosacchi. Olenin capì che dicevano: «Molti abreki».

Non avendo mai visto cose simili, avendone idea solo grazie ai racconti di zio Eroška, Olenin non voleva restare indietro ai cosacchi e voleva vedere tutto. Li ammirava, prestava attenzione a tutto, tendeva l'orecchio e faceva le sue osservazioni. Sebbene avesse portato con sé la sciabola e il fucile carico, avendo notato che i cosacchi lo evitavano, decise di non prendere parte all'affare, tanto più che, secondo la sua opinione, la sua audacia era già stata provata al reparto, e soprattutto perché ora era molto felice.

All'improvviso da lontano si sentì uno sparo.

Il sottotenente si agitò e iniziò a dare disposizioni su come i cosacchi dovevano dividersi e da quale parte avvicinarsi. Ma i cosacchi non prestavano visibilmente la minima attenzione a queste disposizioni, sentivano solo ciò che diceva Lukaška, e guardavano solo lui. Nel volto e nella figura di Luka si esprimevano calma e solennità. Egli fece passare avanti il suo cabardino, dietro al quale gli altri cavalli non reggevano il passo, e, socchiudendo gli occhi, non faceva che guardare avanti.

«Ecco che arriva un cavaliere», disse, trattenendo il cavallo e allineandosi con gli altri.

Olenin guardava con gli occhi sgranati, ma non vedeva nulla. I cosacchi ben presto distinsero due cavalieri e si diressero dritti verso di loro al piccolo trotto.

«Sono abreki?», chiese Olenin.

I cosacchi non risposero a una domanda che non aveva senso ai loro occhi. Gli abreki sarebbero stati sciocchi se avessero traversato da questo lato con i cavalli.

«Ecco che *batjaka* Rod'ka ci fa segno, pare», disse Lukaška, mostrando i due cavalieri che si vedevano già chiaramente. «Ecco che viene verso di noi».

In effetti, dopo alcuni minuti, fu chiaro che i cavalieri erano i cosacchi di pattuglia, e il sottufficiale si avvicinò a Luka.

XLI

«Ancora oltre?», chiese solo Lukaška.

Nel frattempo, a una trentina di passi di distanza, si sentì uno sparo breve e secco. Il sottufficiale sorrise leggermente.

«Il nostro Gurka gli tira addosso», disse, accennando con la testa in direzione dello sparo.

Fatti ancora alcuni passi, videro Gurka che sedeva dietro una duna e caricava il fucile. Gurka, per ammazzare la noia, si scambiava colpi con gli abreki, che stavano seduti dietro un'altra duna. Una pallottola fischiò da laggiù. Il sottotenente era pallido e smarrito. Lukaška scese da cavallo, lo lasciò a un cosacco e andò verso Gurka. Olenin, fatto lo stesso e piegatosi, gli andò dietro. Appena si furono avvicinati al cosacco che sparava, due palle fischiarono sopra di loro. Lukaška, ridendo, guardò Olenin e si curvò.

«Ti potrebbero anche uccidere, Andreiè», disse. «È meglio se te ne vai. Qui per te non è cosa».

Ma Olenin voleva assolutamente vedere gli abreki.

Oltre la duna, a circa duecento passi, vide i berretti e i fucili. All'improvviso si vide laggiù un po' di fumo, fischiò un'altra pallottola. Gli abreki sedevano in un pantano ai

pie di una montagna. Fu il posto in cui sedevano a colpire Olenin. Il posto era uguale al resto della steppa, ma, per il fatto che ci stavano seduti gli abreki, era come se all'improvviso esso si fosse staccato da tutto il resto e si distinguesse per qualcosa. Gli sembrò perfino fosse proprio quello il posto in cui dovevano stare seduti gli abreki. Lukaška tornò al cavallo, e Olenin gli andò dietro.

«Bisogna prendere un carro con il fieno», disse Luka, «altrimenti ci massacreranno. Là, dietro la duna, c'è un carro nogaico con il fieno».

Il sottotenente lo ascoltò e il sottufficiale fu d'accordo. Il carro con il fieno fu portato, e i cosacchi, nascosti da esso, si misero a spingere il carro davanti a loro. Olenin salì a cavallo su una duna dalla quale vedeva tutto. Il carro del fieno si muoveva; i cosacchi si stringevano dietro di esso. I cosacchi si muovevano; i ceceni, - erano nove, - sedevano accanto, ginocchio contro ginocchio, e non sparavano.

Tutto era silenzio. All'improvviso dal lato dei ceceni echeggiarono degli strani suoni di una canzone malinconica, simile a *aj-da-la-laj* di zio Eroška. I ceceni sapevano di non avere via di scampo, e, per sfuggire alla tentazione di scappare, si erano legati con le cinghie, ginocchio contro ginocchio, avevano preparato i fucili e avevano iniziato a cantare un canto da morituri.

I cosacchi, col carro di fieno, si avvicinavano sempre di più, e Olenin si aspettava ad ogni minuto degli spari; ma la quiete era interrotta solo dalla canzone malinconica degli abreki. All'improvviso la canzone cessò, echeggiò un breve sparo, una pallottola colpì di striscio uno spigolo del carretto, si sentirono le imprecazioni e gli strilli dei ceceni. Echeggiava uno sparo dietro l'altro, e una pallottola dietro l'altra colpiva di striscio il carro. I cosacchi non sparavano ed erano a non più di cinque passi.

Passò ancora un istante e i cosacchi con un urlo saltarono fuori da ambedue i lati del carro. Lukaška era davanti. Olenin sentì solo alcuni spari, un grido e un gemito. Gli parve di vedere fumo e sangue. Lasciato il cavallo e senza pensare a sé, corse giù verso i cosacchi. L'orrore gli velò gli occhi. Non si raccapezzava, ma capì solo che tutto era finito. Lukaška, pallido come un lenzuolo, teneva per le braccia un ceceno ferito e gridava: «Non colpirlo! Lo voglio prendere vivo!». Il ceceno era quello stesso roscio, fratello dell'abrek ucciso, che era venuto a prendere il corpo. Lukaška gli torceva le braccia. All'improvviso il ceceno si liberò e sparò con la pistola. Lukaška cadde. Sul ventre si notò del sangue. Egli saltò su, ma ricadde, imprecaando in russo e in tataro. Il sangue addosso e sotto di lui aumentava sempre di più. I cosacchi gli si avvicinarono e iniziarono a togliergli la cinta.

Uno di loro, Nazarka, prima di occuparsi di lui, per molto tempo non poté infoderare la sciabola, cogliendo sempre il lato sbagliato. La lama della sciabola era insanguinata.

I ceceni, rosci, con i baffi tagliati, giacevano morti e fatti a pezzi con la sciabola. Solo quello conosciuto, tutto ferito, quello stesso che aveva sparato a Lukaška, era vivo. Egli, quasi uno sparviere colpito, tutto insanguinato (da sotto l'occhio destro gli scorreva del sangue), stretti i denti, pallido e tetro, girando intorno gli enormi occhi eccitati, sedeva accovacciato e stringeva il pugnale, preparandosi ancora alla difesa. Il sottotenente gli si avvicinò e di fianco, come se lo aggirasse, con un rapido movimento gli sparò con la pistola nell'orecchio. Il ceceno scattò, ma non fece in tempo e cadde.

I cosacchi, ansimando, portavano via gli uccisi e toglievano loro le armi. Ognuno di quei ceceni rosci era una persona, ognuno aveva la sua particolare espressione. Portarono Lukaška sul carro. Egli non faceva che bestemmiare in russo e in tataro.

«Balle, ti strozzerò con le mie mani! Non mi scapperai dalle mani! *Ana seni!*», gridava dando in smanie. Presto tacque per la debolezza.

Olenin se ne andò a casa. La sera gli dissero che Lukaška era in punto di morte, ma che un tataro da oltre il fiume si era messo a curarlo con le erbe.

I corpi furono trascinati fino all'amministrazione della *stanica*. Le donne e i ragazzini si accalcavano per vederli.

Olenin tornò al crepuscolo e per molto tempo non riuscì a riprendersi da ciò che aveva visto; ma verso notte lo assalirono i ricordi del giorno prima; guardò dalla finestra: Mar'jana andava dalla casa alla stalla, occupandosi delle faccende domestiche. La madre era andata alla vigna. Il padre era all'amministrazione. Olenin non aspettò che ella avesse finito le faccende, ma andò da lei. Era nella *chata* e stava in piedi dandogli la schiena. Olenin pensava che si vergognasse:

«Mar'jana!», disse, «ehi, Mar'jana! Posso entrare da te?».

All'improvviso lei si girò. Nei suoi occhi c'erano delle lacrime appena visibili. Sul volto c'era una bella tristezza. Guardò tacendo e maestosamente.

Olenin ripeté:

«Mar'jana! Sono venuto...».

«Fermati», disse lei. Il suo viso non cambiò, ma le lacrime le scesero dagli occhi.

«Perché? che hai?».

«Che ho?», ripeteva lei con voce rude e dura. «Hanno massacrato dei cosacchi, ecco che ho».

«Lukaška?», disse Olenin.

«Vattene, che vuoi?».

«Mar'jana!», disse Olenin avvicinandosi a lei.

«Non avrai mai niente da me».

«Mar'jana, non lo dire», pregava Olenin.

«Vattene, ti detesto!», gridò la ragazza, battendo il piede e si mosse minacciosamente verso di lui. E sul suo volto si esprimevano un tale disgusto, disprezzo e cattiveria che Olenin capì all'improvviso che non aveva niente da sperare, che ciò che pensava prima a proposito dell'inaccessibilità di quella donna - era l'indubbia verità.

Olenin non le disse niente e corse fuori dalla *chata*.

XLII

Tornato a casa, rimase steso sul letto immobile per un paio d'ore, poi si diresse dal comandante di compagnia e chiese di essere mandato allo stato maggiore. Senza aver salutato nessuno e avendo saldato i conti coi padroni per mezzo di Vanjuša, si preparò ad andare nella fortezza dove era di stanza il reggimento. Solo zio Eroška lo accompagnava. Bevvero, bevvero ancora e bevvero ancora. Come all'epoca della sua partenza da Mosca, la trojka postale era ferma all'ingresso. Ma Olenin già non faceva più, come allora, i conti con se stesso e non si diceva che tutto ciò che aveva pensato e fatto qui era *sbagliato*. Già non si prometteva più una nuova vita. Amava Mar'jana più di prima, e ora sapeva che non avrebbe mai potuto essere amato da lei.

«Be', addio, padre mio», diceva zio Eroška. «Se andrai in campagna militare, sii più saggio, da' ascolto a me che sono vecchio. Quando ti toccherà andare in incursione o da qualche parte (sono un vecchio lupo io, ho visto tutto), e se spariranno, tu non andare nel

mucchio, dove c'è tanta gente. Poiché sempre, quando un vostro fratello si perde d'animo, allora si stringe agli altri: pensa che sia più allegro tra tanta gente. Ma quello è il posto peggiore: è proprio la gente che prendono di mira. Io stavo sempre il più lontano possibile dalla gente, da solo camminavo: così non mi hanno ferito neanche una volta. Ma cosa non ho visto nella mia vita?».

«Ma nella schiena hai una palla», disse Vanjuša che stava mettendo a posto la camera.

«Sono stati i cosacchi che facevano bisboccia», rispose Eroška.

«Come i cosacchi?», chiese Olenin.

«Ma sì! Si beveva. Van'ka Sitkin, un cosacco, si scatenò, e, come sparò, mi prese direttamente in questo punto».

«Ebbene, ti faceva male?», chiese Olenin. «Vanjuša, sei pronto?», aggiunse.

«Eh! Che fretta hai! Fammi raccontare... Ma appena mi ebbe preso, la palla non passò l'osso, rimase lì. E io dico: "Mi hai ucciso, fratello. Eh? Che mi hai fatto? Io non ti lascerò andare così. Tu mi offrirai un secchio"».

«Ebbene, ti faceva male?», richiese Olenin, quasi senza ascoltare il racconto.

«Fammi finire. Mi offrì un secchio. Bevemmo. Ma il sangue continuava ad uscire. Avevo inondato tutta l'izba con quel sangue. Nonno Burlak dice: "Questo giovane creperà. Dacci ancora un fiasco di quello dolce, altrimenti ti faremo condannare". Ne trascinarono ancora. Giù a tracannare, tracannare...».

«Ma insomma, ti faceva male o no?», richiese Olenin.

«Macché male! Non mi interrompere, non mi piace. Fammi finire. Tracannavamo, tracannavamo, ce la spassammo fino al mattino, e così mi addormentai sulla stufa, ubriaco. Al mattino mi svegliai, non c'era modo di raddrizzarmi».

«Ti faceva molto male?», ripeté Olenin, supponendo che ora avrebbe ottenuto, finalmente, una risposta alla sua domanda.

«Ti ho forse detto che mi faceva male? Non mi faceva male, ma non potevo raddrizzarmi, non mi permetteva di camminare».

«E si è rimarginata?», disse Olenin senza neanche ridere per quanto si sentiva il cuore pesante.

«Si è rimarginata, ma la pallottola è sempre lì. Ecco, tasta». Ed egli, alzata la camicia, mostrò la schiena vigorosa, sulla quale, vicino all'osso, rotolava una pallottola.

«Vedi, non fa che rotolare», diceva, rallegrandosi evidentemente di quella pallottola come di un giocattolo. «Ecco che è rotolata verso il didietro».

«Allora, si salverà Lukaška?», chiese Olenin.

«Lo sa Dio! Il dottore non c'è. Sono andati a chiamarlo».

«Da dove lo fanno venire, da Groznaja?», chiese Olenin.

«No, padre mio, i vostri russi li avrei impiccati da un pezzo se fossi lo zar. Sanno solo tagliare. È così che del nostro cosacco Baklašev hanno fatto un non-uomo, gli hanno tagliato una gamba. Quindi, sono stupidi. A cosa serve ora Baklašev? No, padre mio, tra le montagne ci sono dei veri dottori. È così che Girèik, il mio *njanja*, durante una campagna militare, lo ferirono in questo punto, al petto, allora i vostri dottori si rifiutarono di curarlo, ma dalle montagne arrivò Saib e lo guarì. Conoscono le erbe, padre mio».

«Be', basta parlare di sciocchezze», disse Olenin. «Sarà meglio che io mandi un dottore dallo stato maggiore».

«Sciocchezze!», gli rifece il verso il vecchio. «Sciocco, sciocco! Sciocchezze! Manderò un dottore! Ma se i vostri curassero, allora i cosacchi e i ceceni andrebbero a farsi curare da voi, invece sono i vostri ufficiali e colonnelli che fanno venire i dottori dalle montagne. Da voi c'è ipocrisia, è tutta ipocrisia».

Olenin non stette a rispondere. Era troppo d'accordo che tutto era ipocrisia in quel mondo nel quale viveva e al quale tornava.

«E Lukaška? Sei stato da lui?», chiese.

«Sta steso come fosse morto. Non mangia, non beve, la sua anima non prende che vodka. Be', beve vodka, - non c'è male. Ma che pena per quel giovane. Era un bravo giovane, un *džigit* come me. Anch'io stavo morendo una volta: già ululavano le vecchie, ululavano. Avevo del fuoco nella testa. Sotto i santi mi trascinarono. Così sto steso, ma sopra di me, sulla stufa, ci sono sempre dei tamburini così piccoli, ma così piccoli, e suonano la ritirata. Gli grido contro, quelli picchiano ancora di più. (Il vecchio si mise a ridere). Le donne condussero da me il prete, volevano seppellirmi; dicono: "S'è dato alla bella vita, se l'è spassata con le donne, ha dannato l'anima, ha mangiato di grasso al digiuno, ha suonato la balalajka. Pentiti", dicono. E io mi accingo a pentirmi. Ho peccato,

dico. Qualunque cosa dice il pope, io dico sempre: ho peccato. Si mise perfino a chiedermi della balalajka. "Ho peccato anche in quello", dico. "Dove la tieni, la maledetta", dice? "Mostrala e rompila". E io dico: "Non ce l'ho". Ma l'avevo nascosta io stesso in una rete nell'*izbuška*; so che non la troveranno. Così mi hanno lasciato. Così ripresi fiato. Quando andai a grattare la balalajka... Ma cosa diavolo dicevo...», continuò, «tu dammi ascolto, tieniti il più lontano possibile dalla gente, altrimenti ti ammazzeranno in malo modo. Ti compiangio, davvero. Sei un buon bevitore, ti voglio bene. Ma i vostri fratelli amano salire sempre a cavallo sui monticelli. Ce n'era proprio uno così che viveva da noi, era arrivato dalla Russia, andava sempre a cavallo sui monticelli, li chiamava in un modo strano come *collinette*. Appena vedeva un monticello, ci andava al galoppo. E così una volta galoppò, arrivò in cima ed era contento. Ma un ceceno gli sparò e lo fece fuori. Eh, come sono abili a sparare con la *kobylka* i ceceni! Ce n'è di più abili di me. Non mi piace quando ammazzano così in malo modo. Mi capita di guardare i vostri soldati, resto di stucco. Che idiozia! Vanno, poveretti, tutti ammucciati e in più si cuciono dei colletti rossi. Come non centrarli! Ne ammazzano uno, cade, cominciano a trascinare il poveretto, ne vien un altro. Che idiozia!», ripeté il vecchio, scuotendo la testa. «Perché non si dividono e non vanno per uno. Così puoi andare lealmente. Almeno quello non potrà prendere la mira. È così che devi fare tu».

«Be', grazie! Addio, zio! Voglia Dio che ci rivediamo», disse Olenin, alzandosi e dirigendosi verso l'andito.

Il vecchio sedeva sul pavimento e non si alzava.

«Ci si saluta forse così? Sciocco! Sciocco!», prese a dire. «Eh, com'è diventata la gente! Ci siamo tenuti compagnia, compagnia un anno intero; addio, e se ne va. Ma io ti voglio bene, come ti compiangio! Sei così amaro, sempre solo, sempre solo. Sei proprio un *malvisto*! A volte non dormo, penso un po' a te, ti compiangio. Come dice la canzone:

O amato fratellino, com'è duro

Vivere in un posto forestiero!

Così per te».

«Be', addio», disse nuovamente Olenin.

Il vecchio si alzò e gli diede la mano; egli la strinse e voleva andare.

«Il muso, dammi qui il muso».

Il vecchio lo prese con le due grosse mani per la testa, lo baciò tre volte con i baffi e le labbra bagnate e si mise a piangere.

«Ti voglio bene, addio!».

Olenin salì sul carretto.

«Ebbene, allora te ne vai proprio? Regalami almeno qualcosa per ricordo, padre mio. Relagami la *flinta*. A che te ne servono due?», diceva il vecchio, singhiozzando con lacrime sincere.

Olenin prese il fucile e glielo diede.

«Cosa non avete dato a quel vecchio!», borbottava Vanjuša. «Era sempre poco! Vecchio accattone. È gente sempre poco seria», disse, stringendosi nel cappotto e salendo a cassetta.

«Taci, porco!», gridò il vecchio ridendo. «Vedi che avaro!».

Mar'jana uscì dalla stalla, gettò uno sguardo indifferente alla trojka e, dopo aver fatto un inchino, andò nella *chata*.

«*La fill!*», disse Vanjuša, dopo aver ammiccato ed essendosi messo stupidamente a ridere.

«Andiamo!», gridò irritato Olenin.

«Addio, padre! Addio! Mi ricorderò di te!», gridava Eroška.

Olenin si guardò indietro. Zio Eroška chiacchierava con Mar'janka, evidentemente dei propri affari, e né il vecchio, né la ragazza lo guardavano.

DUE USSARI

Dedicato alla contessa M.N. Tolstaja

...Jomini e Jomini,

E sulla vodka neanche mezza parola...

D. DAVYDOV

Nel primo decennio dell'Ottocento, all'epoca in cui non c'erano ancora né le ferrovie, né le strade a massicciata, né la luce a gas, né stearica, né i divani bassi a molle, né i mobili senza lacca, né i giovani disillusi con il monocolo, né le donne-filosofi liberali, né le care signore delle camelie che sono così diffuse ai tempi nostri, - a quell'epoca ingenua in cui, andando da Mosca a Pietroburgo con il carro o la carrozza, si prendeva con sé un'intera cucina di roba preparata in casa, si viaggiava otto giorni e otto notti per una strada cedevole, polverosa o fangosa e si credeva nelle polpette di maiale, nelle sonagliere e nelle ciambelle del Valdaj, - quando nelle lunghe serate autunnali bruciavano le candele di sego, illuminando i circoli familiari di venti o trenta persone, ai balli nei candelabri venivano messe candele di cera e di spermaceti, quando il mobilio veniva collocato simmetricamente, quando i nostri padri erano ancora giovani non solo per la mancanza di rughe e di capelli bianchi, e si battevano a duello per le donne e si gettavano dall'angolo opposto di una sala a raccogliere fazzoletti fatti cadere per caso e non per caso, le nostre madri portavano vite corte ed enormi maniche e decidevano gli affari di famiglia con l'estrazione di bigliettini; quando le leggiadre signore delle camelie si nascondevano dalla luce del giorno, - all'epoca ingenua delle logge massoniche, dei martinisti, del Tugendbund, all'epoca dei Miloradoviè, dei Davydov, dei Puškin, - nella città di K., capoluogo di governatorato, ebbe luogo un congresso di proprietari terrieri e stavano terminando le elezioni nobiliari.

I

«Be', fa lo stesso, magari nel salone», stava dicendo un giovane ufficiale in pelliccia e berretto da ussaro, appena sceso da una slitta da viaggio, entrando nel migliore albergo della città di K.

«È un congresso talmente enorme, *batjuška* vostra eccellenza», diceva un cameriere che aveva già fatto in tempo a sapere dall'attendente che il cognome dell'ussaro era conte Turbin, e perciò il suo solenne «vostra eccellenza». «La proprietaria terriera di Afremovo e le figlie hanno promesso di partire verso sera; allora, ecco, abbiate la compiacenza di occupare, appena sarà libera, la camera numero undici», diceva, camminando mollemente davanti al conte per il corridoio e voltandosi continuamente indietro.

Nel salone comune, davanti ad un tavolino, accanto al ritratto annerito dell'imperatore Alessandro a figura intera, sedevano a bere champagne alcune persone - nobili *locali* forse, e da un lato alcuni mercanti, di passaggio, con pellicce azzurre.

Entrando nella stanza e fatto entrare con insistenza Blücher, un enorme cane mastino grigio che era arrivato con lui, il conte si levò il cappotto ancora coperto di brina sul collo, chiese della vodka e, rimasto con l'*archaluk* di raso azzurro, si mise a sedere al tavolo e iniziò a conversare con i signori che vi sedevano, i quali, subito ben disposti verso il nuovo arrivato per il suo aspetto attraente ed aperto, gli porsero un bicchiere di champagne. Il conte bevve all'inizio un bicchierino di vodka, e poi chiese anch'egli una bottiglia per offrirla ai nuovi conoscenti. Entrò il postiglione a chiedere la mancia.

«Saška», gridò il conte, «dagliela!».

Il postiglione uscì con Saška e ritornò, tenendo i soldi in mano.

«Allora, *batjuška* voscenza, mi pare di essermi fatto in quattro per la tua grazia! Avevate promesso mezzo rublo, ma quelli me ne hanno dato un quarto».

«Saška! Dagli un rublo!».

Saška, abbassando gli occhi, diede un'occhiata ai piedi del postiglione.

«Per lui basta così», disse con voce di basso, «e poi non ho altri soldi».

Il conte prese dal portafogli gli unici due biglietti azzurri che c'erano e ne diede uno al postiglione che gli baciò la mano e uscì.

«Ecco sistemati!», disse il conte, «gli ultimi cinque rubli».

«Alla ussara, conte», disse sorridendo uno dei nobili, che come era evidente dai baffi, dalla voce e da una certa energica scioltezza nelle gambe era un cavalleggero a riposo. «Avete intenzione di trattenervi a lungo, conte?».

«Devo procurarmi dei soldi; altrimenti non mi sarei fermato. Non ho neanche una stanza. Che il diavolo se li pigli, in questa maledetta bettola...».

«Permettete, conte», replicò il cavalleggero, «non vi accomodereste da me? Io sono qui, alla stanza sette. Se non vi spiacerà passarci la notte per ora. E potreste restare da noi un tre giorni. Oggi c'è il ballo dal Maresciallo della nobiltà. Come sarebbe felice!».

«Giusto, conte, rimanete ospite da noi per un po'», aggiunse un altro interlocutore, un bel giovane, «dove andate così di fretta! Eppure è una cosa che succede una volta ogni tre anni - le elezioni. Potreste dare un'occhiata alle nostre signorine, conte!».

«Saška! Dammi la biancheria: vado a fare il bagno», disse il conte, alzandosi. «E poi vedremo, si potrebbe in effetti fare un salto dal Maresciallo della nobiltà».

Poi chiamò il cameriere, confabulò un po' con lui, al che il cameriere, fatto un sorrisetto, rispose: «Tutto ciò che è umanamente fattibile», e uscì.

«Allora, *batjuška*, ordino di portare la valigia in camera vostra», gridò il conte da dietro la porta.

«Fatemi il favore, mi fate felice», rispose il cavalleggero avvicinandosi di corsa alla porta. «Camera sette! Non dimenticate».

Quando i suoi passi avevano già smesso di risuonare, il cavalleggero tornò al suo posto e, sedutosi più vicino a un funzionario e avendolo guardato dritto in faccia con gli occhi sorridenti, disse:

«È proprio lui».

«Possibile?».

«Ti sto dicendo che è quello stesso ussaro che ama fare duelli - insomma, Turbin, è noto. Mi ha riconosciuto, ci scommetto che mi ha riconosciuto. Eccome, per tre settimane abbiamo fatto bisboccia alla grande insieme a Lebedjan', quando mi occupavo dell'approvvigionamento dei cavalli. Là ne combinammo una di quelle insieme, - dopodiché lui, come se niente fosse. Ma in gamba, eh?».

«Sì. E che modo di trattare piacevole! Non si direbbe», rispose il bel giovane, «come siamo diventati presto amici... Avrà un venticinque anni, non di più, vero?».

«No, sembra; però ne ha di più. E poi bisogna sapere chi è. Chi ha portato via la Migunova? - lui. Ha ucciso Sablin, ha tenuto appeso per le gambe dalla finestra Matnev, ha vinto a carte trecentomila rubli al principe Nesterov. Quanto è temerario, bisogna saperlo! Giocatore, duellante, seduttore; ma l'animo - da ussaro, da vero ussaro. Sparlano tanto di noi, ma se qualcuno capisse che diavolo significa un vero ussaro. Ah, che bei tempi!».

E il cavalleggero raccontò al suo interlocutore la gran bisboccia di Lebedjan' col conte, che non solo non era mai avvenuta, ma non avrebbe nemmeno potuto. Non avrebbe potuto in primo luogo perché non aveva mai visto il conte prima di allora ed era andato a riposo due anni prima che il conte entrasse in servizio, e in secondo luogo perché il cavalleggero non era neanche mai stato in cavalleria, ma era stato quattro anni il più semplice junker nel reggimento di Belevskij e, appena era stato promosso aspirante, era andato a riposo. Ma dieci anni prima, dopo aver ereditato, era andato davvero a Lebedjan', aveva fatto bisboccia là con quelli che si occupavano dell'approvvigionamento dei cavalli per settecento rubli e si era già fatto fare un'uniforme da ulano con le mostrine arancioni, con la quale entrare in servizio. Il desiderio di entrare in cavalleria e le tre settimane passate a Lebedjan' con quelli che si occupavano dell'approvvigionamento dei cavalli costituivano il periodo più luminoso e felice della sua vita, cosicché dapprima aveva cambiato il desiderio in realtà, e poi aveva iniziato lui stesso a credere sul serio al ricordo del suo passato in cavalleria, cosa che non gli impediva di essere per bontà d'animo e onestà una persona davvero rispettabilissima.

«Sì, chi non ha servito in cavalleria non potrà mai capire un nostro fratello». Si sedette a cavallo di una sedia e, dopo aver portato in avanti la mandibola, iniziò a parlare con voce da basso. «Succedeva che andavi alla testa di uno squadrone; sotto di te un demone, non un cavallo, tutto scatti; succedeva che ci stavi sopra quasi come un diavolo. Il comandante di squadrone si avvicina per un'ispezione. "Tenente", dice, «per favore - senza di voi non ci sarà niente - conducete lo squadrone secondo il cerimoniale». Bene, dico, ed ecco fatto! Capitava che ti guardavi intorno, e gridavi ai tuoi baffoni. Ah, che il diavolo se lo porti, che bei tempi!».

Tornò il conte dal bagno, tutto rosso e con i capelli bagnati, ed andò direttamente nella camera numero sette, dove già c'era il cavalleggero con la vestaglia, la pipa, ripensando con piacere e con una certa paura alla fortuna che gli era capitata in sorte, - di vivere nella stessa camera con il famoso Turbin. «Ebbene», gli veniva in mente, «se

all'improvviso si mettesse a spogliarmi, mi portasse nudo oltre la barriera e mi facesse sedere nella neve, o... mi coprisse di pece, o semplicemente... No, tra compagni non si fa...», si consolava.

«Dai da mangiare a Blücher, Saška!», gridò il conte.

Apparve Saška, che, per rifarsi dal viaggio, aveva bevuto un bicchiere di vodka ed era discretamente brillo.

«Non hai resistito, ti sei ubriacato, canaglia!... Dai da mangiare a Blücher!».

«Anche così non creperà: va' com'è ben pasciuto!», rispose Saška, carezzando il cane.

«Be', non discutere! Vai a dargli da mangiare».

«Per voi basta solo che il cane sia sazio, ma una persona beve un bicchierino e allora lo rimproverate».

«Ehi, ti sistemo!», gridò il conte con un tale vocione che i vetri alle finestre iniziarono a tremare e anche il cavalleggero ebbe un po' di paura.

«Avreste potuto chiedere se oggi Saška ha già mangiato qualcosa. Macché, battetemi, se vi sta più a cuore un cane di una persona», aggiunse Saška. Ma a questo punto ricevette un tale pugno in faccia che cadde, sbatté la testa contro il tramezzo e, tenendosi il naso con la mano, saltò fuori dalla porta e cadde lungo disteso su una cassa in corridoio.

«Mi ha rotto i denti», bofonchiava Saška, pulendo con una mano il naso insanguinato, e con l'altra grattando la schiena di Blücher che gli si era avvicinato, «mi ha rotto i denti, Bljuška, eppure è il mio conte, e io per lui posso andare nel fuoco - ecco cosa! Perché è il mio conte, capisci, Bljuška? Vuoi mangiare?».

Rimasto steso per un po', si alzò, diede da mangiare al cane e, quasi sobrio, andò a servire e a portare il tè al suo conte.

«Volete davvero offendermi», diceva timidamente il cavalleggero, in piedi di fronte al conte, che, poggiati i piedi al tramezzo, era steso sul letto di quello, «eppure sono anch'io un ex-militare e compagno, posso dirlo. Piuttosto che farvi prendere soldi a prestito da qualcuno, sono pronto con gioia a prestarvi un paio di centinaia di rubli. Ora non li ho, ne ho solo cento; ma in giornata li troverò. Volete davvero offendermi, conte!».

«Grazie, *batjuška*», disse il conte, avendo subito indovinato il tipo di relazione che doveva stabilirsi tra loro, dando una pacca sulla spalla del cavalleggero, «grazie. Allora, possiamo anche andare al ballo, se è così. E ora che faremo? Raccontami cosa avete in città: qualcuna di carina? Qualcuno fa bisboccia? Qualcuno gioca a carte?».

Il cavalleggero spiegò che ci sarebbero state una sacco di belle ragazze al ballo; che faceva più di tutti bisboccia l'*ispravnik* Kolkov, eletto da poco, sebbene non avesse l'audacia di un vero ussaro, ma comunque - un buon diavolo; che il coro zigano di Iljuška cantava lì dall'inizio delle elezioni, Stěška era la solista, e che oggi *tutti* si sarebbero riuniti lì uscendo dalla casa del Maresciallo della nobiltà.

«Anche il gioco è passabile», raccontava. «Luchnov, un forestiero, gioca a soldi, e anche Il'in, che sta alla stanza numero otto, un cornetta ulano, perde molto. Da lui si è già cominciato. Giocano ogni sera, e che ragazzo straordinario, vi dirò, conte, quell'Il'in: non è certo avaro - venderebbe l'ultima camicia».

«Allora andiamo da lui. Vediamo che gente c'è», disse il conte.

«Andiamo, andiamo! Saranno terribilmente contenti».

II

Il cornetta ulano Il'in si era svegliato da poco. Il giorno prima si era messo a giocare alle otto di sera e aveva perso quindici ore di fila, fino alle undici del mattino. Aveva perso molto, ma quanto di preciso non lo sapeva, perché aveva circa tremila rubli suoi e quindicimila dello Stato che da tempo aveva unito ai suoi, e aveva paura di fare i conti, per non convincersi di ciò che presentiva, - che anche di quelli dello Stato non ne erano rimasti molti. Si era addormentato quasi a mezzogiorno e aveva dormito di quel sonno pesante senza sogni col quale dormono solo le persone molto giovani e dopo una perdita molto forte. Svegliatosi alle sei del pomeriggio, nel momento in cui il conte Turbin arrivava all'albergo, e viste le carte intorno a sé sul pavimento, il gesso e i tavoli imbrattati in mezzo alla camera, si era ricordato con orrore della partita del giorno prima e dell'ultima carta - un fante, che gli avevano battuto per cinquecento rubli, ma, senza credere ancora per bene alla realtà, aveva tirato fuori da sotto il cuscino i soldi e aveva iniziato a contarli. Aveva riconosciuto alcuni assegnati che più d'una volta avevano cambiato di mano a causa degli

angoli e dei trasporti, aveva ricordato tutto l'andamento della partita. I suoi tremila già non c'erano più, e di quelli dello Stato ne mancavano già duemilacinquecento.

L'ulano aveva giocato quattro notti di fila.

Arrivava da Mosca, dove aveva preso i soldi dello Stato. A K. lo tratteneva il mastro di posta con la scusa della mancanza di cavalli, ma in effetti per un accordo che aveva fatto da tempo con l'albergatore, - trattenere per un giorno tutti i forestieri. L'ulano, un ragazzino allegro, che aveva appena ricevuto a Mosca dai genitori tremila rubli per equipaggiarsi per il reggimento, era contento di essere capitato per qualche giorno a K. nel periodo delle elezioni, e sperava di divertircisi un mondo. Un proprietario terriero padre di famiglia era un suo conoscente, e aveva deciso di andare da lui, per fare un po' di corte alle figlie, quando il cavalleggero si era presentato all'ulano e la stessa sera, senza nessun cattivo pensiero, lo aveva portato con i suoi amici, Luchnov e altri giocatori, nel salone comune. Da quella sera l'ulano aveva giocato e non solo non era andato dal proprietario conoscente, ma non si era neanche più informato dei cavalli e non era uscito dalla camera per quattro giorni.

Vestitosi e dopo aver bevuto il tè, si avvicinò alla finestra. Aveva voglia di camminare, per scacciare gli spiacevoli ricordi di gioco. Indossò il cappotto e uscì in strada. Il sole si era già nascosto dietro le case bianche coi tetti rossi; avanzava il crepuscolo. Era caldo. Sulle strade infangate cadeva piano a fiocchi un'umida neve. All'improvviso fu preso da un'insopportabile tristezza al pensiero che, dormendo, aveva perso tutto quel giorno che era ormai finito.

«Questo giorno che è passato non tornerà mai più», pensò.

«Ho sprecato la mia giovinezza», si disse all'improvviso, non perché pensasse veramente di aver sprecato la sua giovinezza, - anzi non pensava affatto una cosa del genere, - ma quella frase gli era venuta in mente così.

«Cosa farò ora?», considerava. «Prendere soldi in prestito da qualcuno e partire». Una signora passò sul marciapiede. «Che signora stupida», pensò, chissà perché. «Non ho nessuno a cui chiedere un prestito. Ho sprecato la mia giovinezza». Si avvicinò alle file di botteghe. Un mercante con una pelliccia di volpe stava sulla porta di una bottega e invitava ad entrare. «Se non avessi pescato l'otto, mi sarei rifatto». Una povera vecchietta piagnucolava, seguendolo. «Non ho nessuno a cui chiedere un prestito». Un signore con una pelliccia d'orso passò in carrozza, c'era un vigile. «Che potrei fare di tanto insolito? Sparargli addosso? No, una noia! Ho sprecato la mia giovinezza. Ah, che magnifici gioghi sono appesi là con il completo. Potrei prendere una trojka. Ehi voi, colombelle! Andrò a

casa. Luchnov arriverà presto, ci metteremo a giocare». Tornò a casa, raccontò i soldi. No, non si era sbagliato la prima volta: di quelli dello Stato mancavano sempre duemilacinquecento rubli. «Punterò sulla prima venticinque, sulla seconda - un angolo... sette volte la posta... quindici, trenta, sessanta... tremila. Compro i gioghi e parto. Non me lo permetterò, scellerato! Ho sprecato la mia giovinezza». Ecco quel che passava per la testa dell'ulano mentre Luchnov entrava in effetti da lui.

«Allora, vi siete alzato da molto, Michajlo Vasil'ie?», chiese Luchnov, togliendo lentamente dal naso sottile gli occhiali d'oro e pulendoli con cura con il fazzoletto di seta rossa.

«No, giusto adesso. Ho dormito benone».

«È arrivato un ussaro, si è fermato da Zaval'shevskij... non l'avete sentito?».

«No, non l'ho sentito... Ebbene, non c'è ancora nessuno?».

«Sembra che abbiano fatto un salto da Prjachin. Arrivano subito».

In effetti, dopo poco entrarono nella stanza: un ufficiale di guarnigione, che viaggiava sempre con Luchnov; un mercante greco con un gran naso aquilino di color marroncino e occhi neri incavati; un proprietario terriero grasso e gonfio, il padrone di una distilleria, che giocava intere notti sempre con poste di mezzo rublo. Avevano tutti voglia di cominciare a giocare al più presto; ma i giocatori essenziali non parlavano mai di questo argomento, in particolare Luchnov raccontava in modo straordinariamente tranquillo della delinquenza di Mosca.

«Figuriamoci», diceva, «Mosca è l'urbe del primo trono, la capitale - e di notte i delinquenti vanno in giro con gli arpioni, travestiti da diavoli, spaventano lo stupido volgo, rapinano i passanti - e fine. Cosa guarda la polizia? Ecco quello che non è chiaro».

L'ulano aveva ascoltato con attenzione il racconto sui delinquenti, ma alla fine si alzò e chiese piano che gli dessero le carte. Il grasso proprietario terriero parlò per primo:

«Allora, signori, il tempo è denaro! All'opera, su, all'opera!».

«Sì, ieri vi siete esercitato coi mezzi rubli, ecco perché vi piace», disse il greco.

«Esatto, sarebbe ora», disse l'ufficiale di guarnigione.

Il'in diede un'occhiata a Luchnov. Luchnov, guardandolo negli occhi, continuava tranquillamente la storia dei delinquenti travestiti da diavoli con gli artigli.

«Tenete il banco?», chiese l'ulano.

«Non è presto?».

«Belov!», gridò l'ulano, dopo essere, chissà perché, arrossito, «portami il pranzo... non ho ancora mangiato niente, signori... porta dello champagne e dammi le carte».

Nel frattempo entrarono nella stanza il conte e Zaval'sevskij. Risultò che Turbin e Il'in erano della stessa divisione. Fecero subito amicizia, dopo aver brindato bevvero dello champagne e dopo cinque minuti già si davano del tu. Sembrava che Il'in piacesse molto al conte. Questi non faceva che sorridere, guardandolo, e canzonava la sua gioventù.

«Ma che ulano in gamba!», diceva. «Che baffetti, che baffetti!».

La peluria sopra il labbro di Il'in era davvero chiara.

«Allora, pare abbiate intenzione di giocare!», disse il conte. «Be', ti auguro di vincere, Il'in! Ho idea che tu sia un maestro!», aggiunse sorridendo.

«Proprio così, l'intenzione è questa», rispose Luchnov, strappando una dozzina di carte, «e voi, conte, non ci fate l'onore?».

«No, oggi no. Altrimenti ve le darei sode. Quando mi metto a spingere, ogni banco lo faccio stridere! Non ho di che giocare. Ho perduto a una stazione di posta presso Voloèok. Mi è capitato là un dannato fante con gli anelli, doveva essere un baro, - e mi ha fatto fesso per bene».

«Sei stato molto lì, alla stazione?», chiese Il'in.

«Ventidue ore ci sono rimasto. Non potrò mai scordarla quella maledetta stazione! Be', anche il mastro di posta non dimenticherà».

«E perché?».

«Arrivo, sai com'è: il mastro di posta salta fuori, una faccia da truffatore, da impostore, - non ci sono cavalli, dice; ma io ho un principio, ti devo dire: quando non ci sono cavalli, non mi tolgo la pelliccia e mi dirigo nella stanza del mastro di posta, - sai, non nell'ufficio, ma dal mastro di posta, e ordino di spalancare tutte le porte e le finestre: come se sentissi odore di gas. Be', anche lì. E ti ricordi che tempeste ci sono state il mese scorso - c'erano una ventina di gradi sotto zero. Il mastro di posta stava per mettersi a chiacchierare, io gliene dò uno sui denti. A quel punto una vecchietta, le ragazzine, le donne si misero a piagnucolare, afferrarono le pentole e corsero verso la campagna... Io

alla porta; dico: "Dammi i cavalli, così me ne vado, altrimenti non vi farò uscire e vi gelerò tutti!"».

«Che eccellente comportamento!», disse il gonfio proprietario terriero, ridacchiando, «questo è il modo in cui si gelano gli scarafaggi!».

«Però non mi preoccupai di stare di guardia, uscii, - e il mastro di posta mi scappò con tutte le donne. Solo la vecchietta mi rimase in pegno; sulla stufa non faceva che starnutire e pregare Dio. Poi negoziammo: il mastro di posta arrivò e da lontano cercava di ottenere che lasciassi andare la vecchietta, ma io gli aizzavo contro Blücher, - acciuffa magnificamente i mastri di posta Blücher. E comunque quel mascalzone non mi diede lo stesso i cavalli fino al mattino seguente. Ma a questo punto arrivò quel dannato fante. Entrai nell'altra stanza e iniziammo a giocare. Avete visto Blücher? Blücher!... Pss!».

Entrò di corsa Blücher... I giocatori lo trattavano con indulgenza, benché fosse evidente che avrebbero voluto occuparsi di tutt'altro affare.

«Allora, signori, perché mai non giocate? Prego, che io non vi disturbi. Sono un vero chiacchierone», disse Turbin, «*piaccia o no*, è una bella occupazione».

III

Luchnov avvicinò a sé due candele, prese un portafogli enorme, marrone, pieno di soldi, lentamente, come se compisse un rito, lo aprì sul tavolo, ne tirò fuori due pezzi da cento rubli e li mise sotto le carte.

«Lo stesso come ieri, - di banco duecento», disse, aggiustandosi gli occhiali e scartando il mazzo.

«Bene», disse Il'in, senza guardarlo, in mezzo al discorso che stava facendo con Turbin.

La partita cominciò. Luchnov teneva il banco con precisione, come una macchina, fermandosi di quando in quando e annotando senza fretta, o guardando severamente al di sopra degli occhiali e dicendo con voce debole: «Puntate». Il grasso proprietario terriero parlava più forte di tutti, facendo con se stesso diverse considerazioni ad alta voce, e si

inumidiva le dita grassocce, piegando le carte. L'ufficiale di guarnigione, silenzioso, segnava i punti delle carte in modo splendido e piegava sotto il tavolo dei piccoli angoli. Il greco sedeva a lato del banco e seguiva con attenzione il gioco con i suoi occhi neri infossati, in attesa di qualcosa. Zaval'shevskij, in piedi accanto al tavolo, all'improvviso si metteva tutto in movimento, tirava fuori dalla tasca dei calzoni un biglietto rossastro o azzurrastro, ci metteva sopra una carta, le dava un colpetto col palmo e diceva: «Toglimi dai guai, bel sette!», si mordeva i baffi, si poggiava ora sull'uno ora sull'altro piede, arrossiva e di nuovo si metteva tutto in movimento, continuando fino a che non era uscita la carta. Il'in mangiava la carne di vitello con cetrioli che avevano poggiato accanto a lui sul divano di crine, e, pulendosi veloce le mani sulla finanziaria, puntava una carta dietro l'altra. Turbin, che inizialmente era seduto sul divano, aveva notato subito di cosa si trattava. Luchnov non guardava affatto l'ulano e non gli diceva niente: solo di quando in quando i suoi occhiali si voltavano per un attimo in direzione delle mani dell'ulano, ma la maggior parte delle sue carte era perdente.

«Dovrei proprio ammazzare questa bella carta», diceva Luchnov a proposito della carta del grasso proprietario terriero, che giocava a mezzi rubli.

«Ammazzate quella di Il'in, che a me fa lo stesso», osservava il proprietario terriero.

E in effetti, le carte di Il'in erano battute più spesso delle altre. Egli strappava nervosamente sotto il tavolo la carta perdente e con le mani tremanti ne sceglieva un'altra. Turbin si alzò dal divano e chiese al greco di lasciargli il posto accanto al banco. Il greco si spostò, e il conte, seduto sulla sedia di quello, senza abbassare gli occhi, iniziò a fissare le mani di Luchnov.

«Il'in!», disse all'improvviso con la solita voce, che, senza che lui lo volesse assolutamente, copriva tutte le altre, - perché ti tieni un carico? Non sai giocare!».

«Comunque giochi, fa lo stesso».

«Così perderai senz'altro. Fammi puntare per te».

«No, scusa, per favore: sono già abituato a far sempre da solo. Gioca per te se vuoi».

«Per me ho detto che non giocherò: voglio giocare per te. Ne ho abbastanza di vederti perdere».

«È destino, si vede!».

Il conte tacque e, poggiandosi sul gomito, iniziò a fissare sempre senza sosta le mani del banco.

«Che schifo!», esclamò all'improvviso ad alta voce e prolungatamente.

Luchnov lo guardò.

«Che schifo, che schifo!», esclamò a voce ancora più alta, guardando Luchnov dritto negli occhi.

La partita continuava.

«Ma-lis-si-mo!», disse di nuovo Turbin, appena Luchnov ebbe ammazzato una carta forte di Il'in.

«Cosa c'è che non vi piace, conte?», chiese cortesemente e con indifferenza il banco.

«Ma il fatto che lasciate a Il'in sempre dei *simple*, e poi battiate gli angoli. Ecco cosa è uno schifo».

Luchnov alzò leggermente le spalle e le sopracciglia, esprimendo il consiglio di abbandonarsi in tutto al destino, e continuò a giocare.

«Blücher, pss!», gridò il conte, alzandosi, «mordilo!», aggiunse veloce.

Blücher, urtando con la schiena il divano e avendo quasi fatto cadere l'ufficiale di guarnigione, saltò da lì, corse verso il suo padrone e iniziò a ringhiare, guardando tutti e agitando la coda come se chiedesse: «Chi è qui un villano? Eh?».

Luchnov poggiò le carte e dal tavolo si spostò da un lato.

«Allora non si può giocare», disse, «detesto i cani. Che razza di partita è se portano un intero canile!».

«In particolare questi cani: pare che si chiamino sanguisughe», aggiunse l'ufficiale di guarnigione.

«Allora, giochiamo o no, Michajlo Vasil'ic?»», chiese Luchnov al padrone.

«Non ci interrompere, per favore, conte!», Il'in si rivolse a Turbin.

«Vieni qui un minuto», disse Turbin, prendendo Il'in per un braccio, e uscì con lui dietro il tramezzo.

Da lì si poterono sentire molto chiaramente le parole del conte, che parlava con la sua solita voce. Aveva una voce tale che era possibile sempre sentirlo da tre stanze più in là.

«Ma che, hai perso la testa, eh? Proprio non vedi che quel signore con gli occhiali è un baro di prima mano».

«Oh, piantala! Che dici!».

«Non la pianto, lascia stare ti dico. Per me farebbe lo stesso. In un'altra occasione io stesso ti ripulirei; ma così, mi dispiace un po' che ti fai soffiare tutto. Non è che per caso hai soldi dello Stato?».

«No; ma come ti è venuto in mente?».

«Anch'io, fratello, correvo per questa strada, così conosco tutti i metodi dei bari; ti dico che quello con gli occhiali è un baro. Lascia stare, per favore. Te lo chiedo come compagno».

«Be', solo un mazzo e finisco».

«Lo so com'è uno; be', vedremo».

Tornarono. In un mazzo l'in puntò tante carte quante gliene ammazzarono, cosicché perdette molto.

Turbin mise le mani in mezzo al tavolo.

«Be', basta! Andiamo».

«No, non posso più; lasciami, per favore», disse con dispetto l'in, mescolando le carte incurvate e senza guardare Turbin.

«Allora va' al diavolo! Perdi pure se ti fa piacere, ma io sono stufo. Zaval'shevskij! Andiamo dal Maresciallo della nobiltà».

E uscirono. Tutti tacevano, e Luchnov non tenne banco finché il rumore dei loro passi e delle unghie di Blücher per il corridoio non fu cessato.

«Che zuccone!», disse il proprietario terriero ridendo.

«Be', ora non ci disturberà», aggiunse in fretta e con un sussurro l'ufficiale di guarnigione.

E la partita continuò.

IV

I musicanti, domestici del Maresciallo della nobiltà, in piedi nel salone del buffet sgombrato in occasione del ballo, con le maniche delle finanziere già rimboccate, a un cenno stabilito avevano iniziato a suonare la vecchia polka *Aleksandr, Elisaveta*, e, alla luce chiara e tenue delle candele di cera, nella grande sala col parquet avevano iniziato a sfilare con leggiadria: il Generale-governatore del tempo di Caterina con una stella al petto, sottobraccio alla magrolina moglie del Maresciallo della nobiltà, il Maresciallo della nobiltà sottobraccio alla moglie del Governatore e via dicendo - le autorità del governatorato in diverse combinazioni e scambi, quando Zaval'sevskij, con un frac azzurro dall'enorme collo e sbuffi alle spalle, con calze lunghe e scarpe, spandendo intorno a sé l'odore di un profumo di gelsomino, che era stato abbondantemente spruzzato sui baffi, il risvolto e il fazzoletto, insieme al bell'ussaro con degli attillati calzoni alla cavallerizza celesti e una giubba rossa ricamata in oro, sulla quale era appuntata una Croce di Vladimir e una medaglia del dodici, entrarono nella sala. Il conte non era molto alto, ma con un bel corpo ben fatto. Gli occhi azzurro chiari, straordinariamente brillanti e piuttosto grandi, e i capelli castano scuri a folti riccioli aggiungevano alla sua bellezza un carattere eccezionale. L'arrivo del conte al ballo era atteso: il bel giovane che lo aveva visto all'albergo ne aveva già informato il Maresciallo della nobiltà. L'impressione destata da quella notizia era stata varia, ma in generale non molto favorevole. «Quel ragazzaccio ci metterà ancora in ridicolo», era l'opinione delle vecchie e degli uomini. «E se mi dovesse rapire?», era più o meno l'opinione delle donne giovani e delle signorine.

Appena fu finita la polka e le coppie si furono scambiate gli inchini di saluto, mentre le donne tornavano con le donne, gli uomini con gli uomini, Zaval'sevskij, felice e orgoglioso, condusse il conte dalla padrona di casa. La moglie del Maresciallo della nobiltà, provando un certo turbamento interiore al pensiero che quell'ussaro potesse combinarle davanti a tutti qualche scandalo, voltando le spalle con orgoglio e disprezzo, disse: «Molto piacere! Spero che ballerete», e lo guardò con diffidenza come per dire: «Se offenderai una donna, allora sei una vera canaglia dopo questo». Il conte, tuttavia, vinse subito questa prevenzione con la sua amabilità, le sue attenzioni e con un aspetto bello allegro, cosicché dopo cinque minuti l'espressione del volto della moglie del Maresciallo

della nobiltà già diceva a tutti quelli che stavano intorno: «So come trattare questi signori: lui ha capito subito con chi parlava; per tutta la sera sarà galante con me». Tuttavia a questo punto si avvicinò al conte il Governatore, che conosceva suo padre, e molto benevolmente lo condusse in disparte e si mise a chiacchierare con lui, cosa che tranquillizzò ancora di più il pubblico del governatorato e fece salire nella sua opinione il conte. Poi Zaval'shevskij lo portò a conoscere sua sorella - una giovane vedovella pienotta, che fin dal momento in cui era arrivato il conte l'aveva mangiato con i suoi occhioni neri. Turbin invitò la vedovella a ballare il valzer, che avevano iniziato a suonare nel frattempo i musicanti, e ormai con la sua maestria nella danza vinse definitivamente la prevenzione generale.

«Ma è un maestro nella danza!», disse una grassa proprietaria terriera, seguendo le gambe che balenavano per la sala nei calzoni da cavallerizzo azzurri, e contando mentalmente un due tre, un due tre..., «un maestro!».

«È come se ricamasse, è come se ricamasse», disse un'altra invitata considerata di bassa levatura nella società del governatorato, «ma come non inciampa negli speroni! Incredibile, molto abile!».

Il conte oscurò con la sua maestria nella danza i tre migliori ballerini del governatorato: sia l'alto aiutante di campo del Governatore dai capelli color stoppa, che si distingueva per la sua sveltezza nella danza e per il fatto che teneva la dama molto stretta; sia il cavalleggero, che si faceva notare per un grazioso modo di saltellare durante il valzer e un frequente ma leggero pestare del tacchetto; e anche un altro, un civile, di cui tutti dicevano che, sebbene non fosse una cima, era un ballerino superbo e l'anima di tutti i balli. In effetti, questo civile, dall'inizio del ballo e fino alla fine, invitò tutte le dame nell'ordine in cui erano sedute, non smise di ballare neanche un minuto e solo di quando in quando si fermava per asciugare con un fazzoletto di batista, che era diventato completamente zuppo, il viso esausto, ma allegro. Il conte li oscurò tutti e ballò con le tre signore più importanti: con una signora grande - ricca, bella e stupida -, con una media - magretta, non troppo bella, ma splendidamente vestita - e con una piccola - bruttina, ma molto intelligente. Ballò anche con altre, con tutte quelle carine, e di carine ce n'erano molte. Ma la vedovella, la sorella di Zaval'shevskij, piaceva al conte più di tutte; con lei ballò la quadriglia, la scozzese e la mazurca. Iniziò, mentre si disponevano per la quadriglia, col farle molti complimenti, comparandola a Venere, e a Diana, e a una rosa, e ancora ad altri fiori. A tutte queste amabilità la vedovella non faceva che piegare il minuto collo bianco, abbassare gli occhi, guardando il suo vestitino bianco di mussolina, o passando da una mano all'altra il ventaglio. Quando diceva: «Basta, conte, voi scherzate» e

via dicendo, la sua voce, un po' di gola, suonava con una tale ingenua semplicità e una tale ridicola stupidità che, guardandola, veniva effettivamente alla mente che non era una donna, ma un fiore, e non una rosa, ma un soffice fiore selvaggio bianco e rosa, senza profumo, cresciuto spontaneamente da un mucchio di neve immacolata in una terra molto lontana.

Questa ingenuità e assenza di qualsiasi convenzionalità, unita ad una fresca bellezza, destava nel conte un'impressione talmente strana, che parecchie volte nelle pause della conversazione, quando egli senza dire una parola la guardava negli occhi o guardava le splendide linee delle braccia e del collo, gli passava per la testa con una tale forza il desiderio di prenderla improvvisamente tra le braccia e coprirlo di baci, che egli si doveva trattenere vistosamente. La vedovella notava con piacere l'impressione che suscitava; ma qualcosa iniziava ad agitarla e a spaventarla nel comportamento del conte, nonostante il giovane ussaro fosse nel contempo amabile adulatore e riverente, secondo le convenzioni di allora, fino all'affettazione. Correva a prenderle un'orzata, le raccoglieva il fazzoletto, strappò la sedia di mano a un giovane proprietario terriero scrofoloso, che voleva pure lui servirla, per dargliela più velocemente, e via dicendo.

Avendo notato che l'amabilità mondana del tempo non faceva grande effetto sulla sua dama, egli tentava di farla ridere, raccontandole aneddoti divertenti: assicurava che, se lei glielo avesse ordinato, sarebbe stato pronto subito a mettersi a testa in giù, a fare il verso del gallo, a saltare dalla finestra e a buttarsi in un buco nel ghiaccio. Ciò ebbe l'effetto desiderato: la vedovella si rallegrò e si mise a ridere quasi con delle modulazioni, mostrando i dentini incredibilmente bianchi; ed era davvero contenta del suo cavaliere. Al conte piaceva ogni minuto di più, cosicché verso la fine della quadriglia era sinceramente innamorato di lei.

Quando, dopo la quadriglia, si avvicinò alla vedovella il figlio diciottenne, non ancora in servizio, del più ricco proprietario terriero che da tempo spasimava per lei, il giovane scrofoloso, quello stesso al quale Turbin aveva strappato la sedia, ella lo accolse molto freddamente, e non si notò in lei neanche un decimo del turbamento che provava verso il conte.

«Siete bravo», gli disse, guardando nel frattempo la schiena di Turbin e pensando inconsciamente a quanti *aršiny* di cordoncini dorati erano andati via per tutta la giacchetta, «siete bravo: mi avevate promesso di venirmi a prendere per andare a fare un giro in carrozza e di portarmi delle caramelle».

«E infatti sono passato, Anna Fëdorovna, ma non c'eravate già più, e ho lasciato le migliori caramelle», disse il giovane con una vocetta sottile, nonostante l'altezza.

«Trovate sempre delle scuse! Non mi servono le vostre caramelle. Per favore, non pensate...».

«Vedo già, Anna Fëdorovna, come siete cambiata nei miei confronti, e so per quale motivo. Ma non è bello», aggiunse, ma, evidentemente, senza poter finire il suo discorso a causa di un forte turbamento interiore che gli aveva fatto tremare le labbra molto in fretta e stranamente.

Anna Fëdorovna non lo ascoltava e continuava a seguire con gli occhi Turbin.

Il Maresciallo della nobiltà, padrone di casa, un vecchio sdentato maestosamente grasso, si avvicinò al conte e, preso sottobraccio, lo invitò nel suo studio a farsi una fumatina e a bere qualcosa, se gli faceva piacere. Appena Turbin fu uscito, Anna Fëdorovna sentì che nel salone non c'era niente da fare, e, presa sottobraccio una vecchia, secca signorina, la sua amica, andò con lei alla toilette.

«Ebbene? Ti piace?», chiese la signorina.

«È incredibile come si appiccica», rispose Anna Fëdorovna, avvicinandosi allo specchio e guardandosi.

Il suo viso era divenuto raggianti, gli occhi erano sorridenti, era perfino diventata rossa e improvvisamente, imitando le ballerine che aveva visto a quelle elezioni, si voltò su un piedino, poi si mise a ridere con il suo caro riso di gola e, incrociate le ginocchia, balzellò perfino.

«Com'è? Mi ha chiesto un souvenir», disse all'amica, «ma non avrà nien-n-n-te», cantò l'ultima parola e alzò un dito della mano inguantata fino al gomito con pelle di daino.

Nello studio dove il Maresciallo della nobiltà aveva portato Turbin, c'erano vari tipi di vodka, grappe, antipasti e champagne. Nel fumo di tabacco sedevano o camminavano i nobili, parlando delle elezioni.

«Quando tutta la rispettabile nobiltà del nostro distretto lo aveva onorato con la sua scelta», diceva il neoeletto *ispravnik*, già notevolmente ubriaco, «allora lui non doveva mancare davanti a tutta l'associazione, non doveva mai...».

L'arrivo del conte interruppe il discorso. Tutti si alzarono per conoscerlo, e in particolare l'*ispravnik* strinse a lungo con ambedue le mani la mano di lui e gli chiese più di una volta che andasse insieme a loro, dopo il ballo, in una nuova bettola dove invitava i nobili e dove avrebbero cantato gli zigani. Il conte promise che sarebbe andato senz'altro e bevve con lui alcune coppe di champagne.

«Come, non ballate, signori?», chiese prima di uscire dalla stanza.

«Non siamo ballerini», rispose l'*ispravnik* ridendo, «siamo meglio in quanto a vino, conte... E del resto, è che mi sono cresciute sotto gli occhi, tutte queste signorine, conte! Anch'io a volte comunque ballo la scozzese, conte... sono capace, conte...».

«Allora andiamo a farci due salti», disse Turbin, «a gozzovigliare prima di trasferirci dagli zigani».

«Ebbene, andiamo, signori! Faremo piacere al padrone».

E i tre nobili che dall'inizio del ballo avevano bevuto nello studio, con le facce rosse, indossarono chi guanti neri, chi di seta a maglia, e insieme al conte stavano già per andare nel salone quando li trattenne il giovane scrofoloso che, tutto pallido e trattenendo a stento le lacrime, si avvicinò a Turbin.

«Pensate che perché siete un conte potete urtare la gente come in un bazar», diceva, senza quasi riprendere fiato, «poiché è scortese...».

Nuovamente, contro la sua volontà, le labbra tremanti fermarono il flusso del suo discorso.

«Cosa?», gridò Turbin, rabbuinandosi improvvisamente. «Cosa, ragazzino?», gridò, afferrandolo per le braccia e stringendolo talmente che il sangue salì alla testa del giovane, non tanto per il dispetto, quanto per la paura, «cosa, volete fare un duello? Allora sono al vostro servizio».

Turbin aveva appena lasciato le braccia che aveva serrato tanto, che già due nobili afferrarono sottobraccio il giovane e lo trascinarono verso la porta posteriore.

«Che, siete uscito di senno? Avete bevuto probabilmente. Bisogna dirlo a papino. Che avete?», gli dicevano.

«No, non ho bevuto, ma quello urta la gente e non chiede scusa. È un porco! Ecco cosa!», piagnucolava il giovane, già totalmente in lacrime.

Tuttavia non gli diedero ascolto e lo condussero a casa.

«Basta, conte!», l'*ispravnik* e Zaval'sevkij, dal canto loro, persuadevano Turbin. «È un bambino, ancora lo puniscono, ha solo sedici anni. E cosa gli è successo, non si capisce. Cosa gli ha fatto montare la mosca al naso? E suo padre è una persona così rispettabile, è il nostro candidato».

«Be', che il diavolo se lo porti, se non vuole...».

E il conte tornò nel salone e, come prima, ballò allegramente una scozzese con la bella vedovella e rideva di tutto cuore, guardando i passi che eseguivano i signori che erano usciti con lui dallo studio, e riempì con una sonora risata tutto il salone quando l'*ispravnik* scivolò e stramazzone lungo disteso in mezzo a coloro che ballavano.

V

Anna Fëdorovna, mentre il conte era nello studio, si era avvicinata al fratello e, avendo non si sa per quale motivo immaginato che fosse necessario sembrare poco interessata al conte, aveva preso a chiedere: «Chi è quell'ussaro che ha ballato con me? Ditemi, fratello». Il cavalleggero aveva spiegato, come poteva, alla sorella che grand'uomo fosse quell'ussaro, e inoltre aveva raccontato che il conte era rimasto lì solo perché gli avevano rubato i soldi in viaggio e che proprio lui gli aveva prestato cento rubli, ma era poco, cosicché non poteva per caso la sorella dargli altri duecento rubli in prestito? Ma Zaval'sevskij chiese di non dirlo a nessuno, e in particolare al conte. Anna Fëdorovna promise che li avrebbe mandati il giorno stesso e che avrebbe tenuto la cosa segreta, ma, chissà perché, durante la scozzese le venne l'enorme desiderio di offrire al conte in persona quanti soldi volesse. Si concentrò a lungo, arrossì e, finalmente, fatta forza su se stessa, si mise così all'opera.

«Mio fratello mi ha detto, conte, che avete avuto una disgrazia durante il viaggio e che ora non avete più soldi. Ma se vi servono, non vorreste prenderli da me? Sarei terribilmente felice».

Ma, detto questo, Anna Fëdorovna improvvisamente ebbe paura di qualcosa e si fece rossa. Tutta l'allegria in un attimo sparì dal volto del conte.

«Vostro fratello è uno sciocco!», disse bruscamente. «Sapete che quando un uomo offende un uomo, allora si battono; ma quando una donna offende un uomo, allora che si fa, lo sapete?».

Alla povera Anna Fëdorovna divennero rossi il collo e le orecchie per il turbamento. Abbassò gli occhi e non rispose.

«Una donna la si bacia davanti a tutti», le disse sottovoce il conte, chinatosi al suo orecchio. «Permettetemi almeno di baciare la vostra mano», aggiunse piano dopo un lungo silenzio, impietosito dal turbamento della sua dama.

«Ah, ma non ora», disse Anna Fëdorovna, sospirando forte.

«Allora quando? Io domattina presto parto... Voi me lo dovete ormai».

«Be', così, comunque, non si può», disse Anna Fëdorovna sorridendo.

«Permettetemi allora di trovare l'occasione di vedervi oggi, per bacciarvi la mano. Io la troverò».

«E come la troverete?».

«Non è affar vostro. Per vedervi, tutto mi è permesso... Allora d'accordo?».

«D'accordo».

La scozzese finì; ballarono ancora una mazurca, durante la quale il conte fece miracoli, afferrando fazzoletti, stando su un ginocchio e battendo gli speroni in modo tanto particolare, alla moda di Varsavia, che tutti i vecchi uscirono dalla sala del *boston* a guardare nel salone, e il cavalleggero, il miglior ballerino, si dichiarò superato. Mangiarono, ballarono ancora il *grossvater* e iniziarono ad andare via. Il conte per tutto il tempo non tolse gli occhi dalla vedovella. Non fingeva dicendo che per lei sarebbe stato pronto a buttarsi in un buco nel ghiaccio. Fosse un capriccio, o amore, o caparbia, ma quella sera tutte le sue forze spirituali furono mobilitate per uno scopo - vederla e amarla. Appena ebbe notato che Anna Fëdorovna si stava accomiatando dalla padrona, egli corse fuori nella stanza dei lacchè e di là, senza pelliccia, nel cortile, verso il punto in cui c'erano le carrozze.

«La carrozza di Anna Fëdorovna Zajcova!», gridò. Un'alta carrozza a quattro posti, con i fanali, si mosse dal suo posto e andò all'ingresso. «Ferma!», gridò al cocchiere, avvicinandosi di corsa alla carrozza nella neve fino alle ginocchia.

«Cosa vi serve?», chiese il cocchiere.

«Mi serve di salire in carrozza», rispose il conte, aprendo la portiera al volo e cercando di salire. «Ferma, diavolo! Stupido!».

«Vaš'ka! Ferma!», gridò il cocchiere al battistrada e fermò i cavalli. «Perché salite sulla carrozza di un altro? Questa è la carrozza della signora Anna Fëdorovna, e non la carrozza di vostra grazia».

«Su, sta' un po' zitto, imbecille! Eccoti un rublo e scendi a chiudere lo sportello», disse il conte. Ma poiché il cocchiere non si muoveva, allora raccolse da solo i gradini e, aperto il finestrino, in qualche modo chiuse rumorosamente lo sportello. All'interno, come in tutte le vecchie carrozze, in particolare se tappezzate di passamaneria gialla, c'era un certo odore di marcio e di setola bruciata. Le gambe del conte, fino al ginocchio nella neve sciolta, erano letteralmente gelate nei sottili stivali e nei pantaloni da cavallerizzo, ma anche tutto il corpo era pervaso dal freddo invernale. Il cocchiere borbottava a cassetta e sembrò decidersi a scendere. Ma il conte non sentiva niente e non provava niente. Il suo viso era in fiamme, il cuore gli batteva forte. Egli si afferrò fortemente alla cintura gialla, si sporse dal finestrino laterale, e tutta la sua vita si concentrò nella sola attesa. Questa attesa non fu molto lunga. All'ingresso iniziarono a gridare: «La carrozza della Zajcova!»; il cocchiere cominciò a muovere le redini, la vettura oscillò leggermente sulle alte molle, le finestre illuminate della casa scorsero una dopo l'altra accanto ai finestrini della carrozza.

«Guarda, briccone, se dici al lacchè che sono qui», disse il conte, sporgendosi attraverso la finestrella anteriore verso il cocchiere, «ti picchio di santa ragione, se invece non lo dici - altri dieci rubli».

Fece appena in tempo ad abbassare il finestrino che la vettura ricominciò ad oscillare di più, e la carrozza si fermò. Egli si strinse in un angolo, smise di respirare, serrò perfino le palpebre: tanto aveva paura che la sua appassionata attesa per qualche motivo non si avverasse. Lo sportello si aprì, i gradini risuonarono rumorosamente uno dopo l'altro, si sentì il fruscio di un vestito femminile; nella carrozza stantia penetrò con impeto un profumo di gelsomino, agili piedini corsero su per i gradini, e Anna Fëdorovna, sfiorato con il lembo della mantella sbottonata il piede del conte, in silenzio, ma respirando pesantemente, si mise a sedere accanto a lui.

Se lo vide o no, questo nessuno potrebbe deciderlo, nemmeno Anna Fëdorovna in persona; ma quando egli le afferrò una mano e disse: «Be', ora ormai bacerò comunque la vostra manina», lei manifestò molto poco spavento, non rispose nulla, ma gli diede la mano che egli ricoprì di baci molto più su del guanto. La carrozza si mise in moto.

«Di' qualcosa. Non sei arrabbiata?», le disse.

Ella, in silenzio, si stringeva nel suo angolo, ma improvvisamente, chissà perché, si mise a piangere e lasciò cadere spontaneamente la testa sul petto di lui.

VI

Il neoeletto *ispravnik* con la sua compagnia, il cavalleggero e gli altri nobili già da tempo stavano ascoltando gli zingani e bevendo nella nuova bettola, quando il conte, con una pelliccia di orso foderata di panno azzurro appartenuta al defunto marito di Anna Fëdorovna, si unì alla loro compagnia.

«*Batjuška* vostra eccellenza! Aspettavamo con impazienza!», disse uno zingano bruno guercio che gli era andato incontro già nell'andito, mostrando i suoi denti splendenti e gettandosi a togliergli la pelliccia. «Non ci vediamo da Lebedjan'... Stěša è completamente deperita per causa vostra...».

Anche Stěša, una bella e giovane zingana con dei pomelli rosso fuoco sul viso marrone, con dei profondi e brillanti occhi neri, ombreggiati da lunghe ciglia, gli era uscita di corsa incontro.

«Ah! Contino! Colombello! Tesoro! Che gioia!», prese a dire tra i denti con un sorriso allegro.

Lo stesso Iljuška gli era uscito di corsa incontro, fingendo di essere molto felice. Le vecchie, le donne, le ragazze avevano lasciato il loro posto e avevano circondato l'ospite. Chi si riteneva compare, chi fratello di croce.

Turbin baciò tutte le giovani zingane sulla bocca; le vecchie e gli uomini lo baciavano sulla spalla e sulla mano. Anche i nobili erano molto contenti per l'arrivo dell'ospite, tanto più che gli sbevazzamenti, arrivati al loro apogeo, in quel momento già si erano raffreddati. Ognuno cominciava a sentirsi sazio; il vino, avendo perso la sua azione di eccitante sui nervi, appesantiva solo gli stomaci. Ognuno aveva già abbandonato tutta la propria carica di spavalderia e ci si fissava a vicenda; tutte le canzoni erano state cantate e volteggiavano nella testa di ognuno, lasciando una rumorosa, disordinata impressione. Qualunque cosa strana e ardita avesse fatto chiunque, a tutti iniziava a venire in mente che

non c'era nulla di amabile e divertente. L'*ispravnik*, steso sul pavimento ai piedi di una vecchia in una posa indecente, iniziò a dimenare le gambe e a dire:

«Dello champagne!... Il conte è arrivato!... Dello champagne!... È arrivato!... Su, dello champagne!... Farò il bagno nello champagne e ci nuoterò... Signori nobili! Amo la nobile associazione nobiliare... Stěška! Canta *Sentiero*».

Anche il cavalleggero era brillo, ma in un altro modo. Era seduto sul divano, in un angoletto, accanto alla bella e alta zigana Ljubaša e, sentendo che l'ebbrezza gli annebbiava gli occhi, li sbatteva, scrollava piano la testa e, ripetendo sempre le stesse identiche parole, cercava di convincere con un sussurro la zigana a scappare con lui non si sa dove. Ljubaša, sorridendo, lo ascoltava come se ciò che lui le stava dicendo fosse molto allegro e al tempo stesso un po' triste, gettava di tanto in tanto delle occhiate al marito, Saška il guercio, che stava in piedi dietro una sedia di fronte a lei, e in risposta alla dichiarazione d'amore del cavalleggero si chinava verso l'orecchio di lui e chiedeva che le comprasse di nascosto, perché le altre non la vedessero, un profumino e un nastro.

«Urrà!», iniziò a gridare il cavalleggero quando entrò il conte.

Il bel giovane andava avanti e indietro per la stanza con l'aspetto preoccupato, diligentemente, a passi pesanti, e canticchiava dei motivi da *La rivolta nel serraglio*.

Il vecchio padre di famiglia, trascinato dalle zigane su insistenti richieste dei signori nobili, i quali dicevano che senza di lui non se ne sarebbe fatto niente e sarebbe stato meglio non andare, era steso su un divano dove si era precipitato subito appena arrivato, e nessuno gli prestava la minima attenzione. Un funzionario, anche lui della compagnia, toltosi il frac, sedeva con i piedi sul tavolo, si arruffava i capelli e in questo modo dimostrava che stava davvero gozzovigliando. Appena entrò il conte, sbottonò lo sparato della camicia e sedette verso il centro del tavolo. In generale, dal momento dell'arrivo del conte, la gozzoviglia si ravvivò.

Le zigane, che si erano sparse per la stanza, si risedettero in cerchio. Il conte fece sedere Stěška, la solista, sulle sue ginocchia e ordinò di portare dell'altro champagne.

Iljuška, con la chitarra, si mise di fronte alla solista, e cominciò una *danza*, cioè le canzoni zigane: *Se vado per la strada, Ehi, voi, ussari...*, *Se ascolti capirai...* ecc., in un ordine stabilito. Stěška cantava in modo straordinario. Il suo contralto flessibile, sonoro, che sgorgava dal fondo del petto, i suoi sorrisi durante il canto, gli occhietti ridenti, appassionati e il piedino, che oscillava involontariamente a tempo di musica, il suo grido disperato all'inizio del coro - tutto ciò toccava una corda sonora, ma raramente toccata. Era

evidente che c'era tutta lei stessa in quella canzone che cantava. Iljuška, esprimendo con il sorriso, con la schiena, con i piedi, con tutto il suo essere la sua partecipazione, l'accompagnava alla chitarra e, fissandola come se fosse la prima volta che sentiva la canzone, attentamente, con inquietudine, abbassava e alzava la testa a tempo di musica. Poi si raddrizzava all'improvviso sull'ultima nota della melodia e, come se si sentisse superiore a tutti al mondo, con orgoglio e decisione alzava con una gamba la chitarra, la rovesciava, batteva il tempo col piede, scuoteva i capelli e, accigliato, gettava un'occhiata al coro. Tutto il suo corpo, dal collo ai talloni, iniziava a danzare con ogni fibra... E venti energiche e forti voci, ognuna cercando con tutte le forze il modo più strano e insolito di far eco una all'altra, si spandevano nell'aria. Le vecchie saltavano sulle sedie, agitando i fazzoletti e mostrando i denti, gridavano, in accordo e a tempo, una più forte dell'altra. I bassi, piegate le teste da un lato e tesi i colli, rombavano, in piedi dietro le sedie.

Quando Stěša emetteva le note sottili, Iljuška le avvicinava di più la chitarra, come se volesse aiutarla, e il bel giovane in delirio gridava che a quel punto arrivavano i bemolle.

Quando iniziarono a suonare un ballabile e, agitando le spalle e il petto, Dunjaša avanzò a passo di danza e, dopo aver fatto una giravolta davanti al conte, cominciò ad ondeggiare oltre, Turbin saltò dal posto, si tolse la divisa e, rimasto con la sola camicia rossa, baldamente danzò con lei allo stesso modo e tempo, facendone con le gambe tali e tante che gli zigani, sorridendo benevolmente, si scambiavano occhiate.

L'*ispravnik* sedette alla turca, si batté il pugno sul petto e iniziò a gridare: «Vivat!», e poi, afferrato il conte per una gamba, iniziò a raccontare che aveva duemila rubli, ma che glien'erano rimasti in tutto cinquecento, e che poteva fare tutto ciò che voleva, se solo il conte glielo avesse permesso. Il vecchio padre di famiglia si era svegliato e voleva andarsene, ma non lo lasciarono. Il bel giovane chiese a una zigana di ballare con lui un valzer. Il cavalleggero, volendo ostentare la propria amicizia col conte, si alzò dal suo angolo e abbracciò Turbin.

«Ah, colombello mio!», disse. «Perché te ne sei andato via da noi? Eh?». Il conte taceva, pensando evidentemente ad altro. «Dove sei andato? Ah, sei un birbante, conte, io lo so dove sei andato».

A Turbin, chissà perché, non piacque questa eccessiva confidenza. Senza sorridere, in silenzio, guardò in faccia il cavalleggero e improvvisamente gli assestò a bruciapelo un'insulto talmente terribile e volgare che il cavalleggero se ne ebbe a male e a lungo non seppe come prendere quell'offesa: in scherzo o non in scherzo. Alla fine decise per lo

scherzo, sorrisi e si riavvicinò alla sua zingana, assicurandole che l'avrebbe senz'altro sposata dopo la Settimana Santa. Iniziarono a cantare un'altra canzone, una terza, ballarono ancora, festeggiarono e tutti continuarono a sembrare allegri. Lo champagne non finiva. Il conte bevette molto. I suoi occhi era come se fossero coperti di umore, ma egli non barcollava, danzava ancora meglio, parlava sicuro e cantò perfino lui stesso e bene nel coro e fece da contro canto a Stěša quando lei cantò *La tenera agitazione dell'amicizia*. Nel bel mezzo della danza arrivò un mercante, il gestore della taverna, a chiedere agli ospiti di andare a casa perché erano già le due di notte passate.

Il conte afferrò il mercante per il bavero e gli ordinò di danzare una *prisjadka*. Il mercante si rifiutò. Il conte afferrò una bottiglia di champagne e, rivoltato il mercante coi piedi in aria, ordinò di tenerlo a quel modo e, per il divertimento di tutti, lentamente gli versò addosso tutta la bottiglia.

Già albeggiava. Tutti erano pallidi ed esausti, eccetto il conte.

«Tuttavia è tempo che io vada a Mosca», disse all'improvviso, alzandosi. «Venite tutti da me, ragazzi. Accompagnatemi... ci berremo un tè».

Tutti furono d'accordo, eccetto l'assonnato proprietario terriero che rimase lì; si ammicchiarono nelle tre slitte che stavano all'ingresso, e andarono all'albergo.

VII

«Attaccare!», gridò il conte entrando nel salone comune dell'albergo con tutti gli ospiti e gli zingani. «Saška! Non Saška lo zingano, ma il mio, di' al mastro di posta che gliele darò di santa ragione se i cavalli saranno cattivi. E dacci un tè! Zaval'shevskij! Occupati del tè, mentre io faccio un salto da Il'in a vedere che fa», aggiunse Turbin e uscendo in corridoio si diresse alla stanza dell'ulano.

Il'in aveva appena finito di giocare e, persi tutti i soldi fino all'ultima copeca, era steso a faccia in giù sul divano dalla tappezzeria di crine strappata, tirando fuori uno dopo l'altro i crini, mettendoli in bocca, mordendoli e sputandoli. Due candele di sego, una delle quali era già consumata fino alla cartina, stavano sul tavolo da gioco pieno di carte, lottavano debolmente con la luce del mattino che filtrava dalla finestra. Nella testa

dell'ulano non c'era alcun pensiero: la fitta nebbia della passione da gioco offuscava tutte le sue facoltà mentali; non c'era nemmeno pentimento. Provò una volta a pensare a cosa avrebbe fatto adesso, come sarebbe partito senza un soldo, come avrebbe rifiuto i quindicimila rubli dello Stato che aveva perso, cosa avrebbe detto il comandante del reggimento, cosa avrebbe detto sua madre, cosa avrebbero detto i compagni, - e gli venne una tale paura e un tale disgusto di se stesso che, sperando di dimenticare in qualche modo, si alzò, iniziò a camminare per la stanza, tentando di mettere i piedi solo sulle fessure delle assi, e cominciò di nuovo a ripensare a tutte le minime circostanze della partita appena terminata; si raffigurava vividamente che già si stava rifacendo e aveva tagliato un nove, aveva messo un re di picche su duemila rubli, a destra c'era una donna, a sinistra un asso, a destra il re di quadri, - e tutto era andato in malora; se a destra ci fosse stato un sei e a sinistra il re di quadri, allora si sarebbe rifatto completamente, avrebbe raddoppiato ancora la posta e avrebbe vinto circa quindicimila rubli puliti, si sarebbe comprato allora un cavallo ambiente dal comandante del reggimento, un'altro paio di cavalli, avrebbe comprato un phaéton. E cos'altro poi? Ma certo sarebbe stato un gran, gran bel colpo!

Si rimise sul divano e iniziò a mordere i crini.

«Cos'hanno da cantare alla stanza sette?», pensò. «Probabilmente stanno facendo baldoria da Turbin. Dovrei forse andar là e ubriacarmi per bene».

In quel momento entrò il conte.

«Allora, ti sei fatto ripulire, fratello, eh?», gridò.

«Farò finta di dormire», pensò Il'in, «altrimenti dovrò parlargli e ho già voglia di dormire».

Tuttavia Turbin gli si avvicinò e lo carezzò sulla testa.

«Allora, caro amico, ti sei fatto ripulire? Hai perduto? Parla».

Il'in non rispondeva.

Il conte lo tirò per un braccio.

«Ho perso. Che t'importa?», borbottò Il'in con una voce assonnata, indifferentemente scontenta, senza cambiare posizione.

«Tutto?».

«Ma sì. Che razza di guaio. Tutto. Che t'importa?».

«Ascolta, di' la verità, come a un compagno», disse il conte, disposto alla tenerezza grazie all'effetto del vino bevuto, continuando a carezzargli i capelli. «Credimi pure, mi sono affezionato a te. Di' la verità: se hai perso quelli dello Stato, ti darò una mano; altrimenti sarà tardi... Erano i soldi dello Stato?».

Il conte saltò dal divano.

«Se proprio vuoi che parli, allora non parlare con me, perché... e, per favore, non parlare con me... una palla in fronte - ecco l'unica cosa che mi è rimasta da fare!», proruppe con autentica disperazione, con la testa tra le mani e piangendo, nonostante un minuto prima di allora stesse pensando in assoluta tranquillità ai cavalli ambianti.

«Ehi, non fare la fanciulla! Be', a chi non è capitato! Non è un guaio: forse potremo ancora rimediare. Aspettami un po' qui».

Il conte uscì dalla camera.

«Dov'è Luchnov, il proprietario fondiario?», chiese al cameriere.

Il cameriere si offrì di accompagnare il conte. Questi, nonostante l'osservazione del cameriere che il signore era appena arrivato e desiderava svestirsi, entrò nella camera. Luchnov, in vestaglia, sedeva al tavolo contando alcuni mucchi di assegnati che stavano davanti a lui. Sul tavolo c'era una bottiglia di vino renano, che egli amava molto. Poiché aveva vinto, si era concesso questo piacere. Luchnov freddamente, severamente, attraverso gli occhiali, come se non lo riconoscesse, diede un'occhiata all'ussaro.

«Forse non mi riconoscete?», disse il conte, avvicinandosi al tavolo con passo deciso.

Luchnov lo riconobbe e chiese:

«Cosa desiderate?».

«Ho voglia di giocare un po' con voi», disse Turbin, sedendosi sul divano.

«Ora?».

«Sì».

«Un'altra volta con piacere mio, conte! Ma ora sono stanco e ho deciso di dormire. Non volete un po' di vinello? È un buon vinello».

«Io invece ora voglio giocare un po'».

«Non ho intenzione ora di giocare ancora. Forse qualcuno dei signori lo farà, ma io no, conte! E adesso, per favore, scusatemi».

«Non lo farete?».

Luchnov fece un gesto con le spalle che esprimeva dispiacere per l'impossibilità di esaudire il desiderio del conte.

«Non lo farete a nessun costo?».

Di nuovo lo stesso gesto.

«Ve lo chiedo con insistenza... Allora, giocherete?».

Silenzio.

«Giocherete?», chiese una seconda volta il conte. «Badate!».

Identico silenzio e rapido sguardo al di sopra degli occhiali verso il viso dell'ussaro che iniziava a rabbuiarsi.

«Giocherete?», gridò con voce potente il conte, dopo aver dato un pugno sul tavolo di modo che la bottiglia di vino renano cadde e si rovesciò. «O forse avete vinto sporco? Giocherete? Ve lo chiedo una terza volta».

«Ho detto di no. È veramente strano, conte! Ed è davvero indecente arrivare con un coltello alla gola di una persona», notò Luchnov senza alzare gli occhi.

Seguì un breve silenzio durante il quale il volto del conte impallidì sempre di più. All'improvviso un terribile colpo alla testa stordì Luchnov. Egli cadde sul divano cercando di afferrare i soldi, - e iniziò a gridare con una voce talmente stridula e disperata come non ci si sarebbe potuto mai aspettare da lui, sempre tranquillo e sempre di aspetto prestante. Turbin raccolse i soldi rimasti sul tavolo, respinse il servo che era corso in aiuto del padrone, e a passo svelto uscì dalla camera.

«Se volete soddisfazione, sono al vostro servizio; resterò nella mia stanza ancora mezzora», aggiunse il conte, tornato alla porta di Luchnov.

«Truffatore! Rapinatore!...», si sentiva di là. «Vi manderò sotto processo!».

Il'in intanto, non avendo prestato nessuna attenzione alla promessa del conte di dargli una mano, era steso sul divano in camera sua, e lacrime di disperazione lo

soffocavano. La consapevolezza della realtà, che aveva provocato, attraverso una strana confusione di sentimenti, pensieri e ricordi che riempivano la sua anima, la dolcezza della partecipazione del conte, non lo abbandonava. La giovinezza ricca di speranze, l'onore, la stima della società, i sogni d'amore e di amicizia - tutto era perduto per sempre. La fonte delle lacrime iniziava a prosciugarsi, una sensazione troppo tranquilla di disperazione diventava sempre più padrona di lui, e il pensiero del suicidio, non risvegliando più disgusto e terrore, sempre più spesso fermava la sua attenzione. Nel frattempo si sentirono i pesanti passi del conte.

Sul volto di Turbin erano ancora visibili i segni dell'ira, le sue mani tremavano appena, ma negli occhi splendeva una bella allegria e autocompiacimento.

«Ecco! L'ho rivinto!», disse, gettando sul tavolo alcuni mucchi di assegnati. «Conta, c'è tutto? E vieni alla svelta nel salone comune, parto tra poco», aggiunse, fingendo di non notare la tremenda emozione per la gioia e la gratitudine che si era dipinta sul volto dell'ulano, e, fischiettando una canzone zigana, uscì dalla camera.

VIII

Saška, dopo essersi messo la fuscia, riferì che i cavalli erano pronti, ma voleva prima andare a prendere il cappotto del conte, che doveva costare circa trecento rubli col colletto, e ridare quella porcheria della pelliccia azzurra a quel mascalzone che, dal Maresciallo della nobiltà, l'aveva scambiata col cappotto: ma Turbin disse che non era necessario, e andò in camera sua a cambiarsi.

Il cavalleggero non riusciva a liberarsi del singhiozzo, seduto in silenzio accanto alla sua zigana. L'*ispravnik*, che aveva chiesto della vodka, invitava tutti i signori ad andare da lui per la colazione, assicurando che sua moglie si sarebbe messa senz'altro a danzare con le zigane. Il bel giovane, pensieroso, spiegava a Iljuška che c'è più anima nei pianoforti, mentre sulla chitarra non si possono fare i bemolle. Il funzionario beveva tristemente il tè in un angoletto e, alla luce del giorno, sembrava vergognarsi della propria depravazione. Gli zigani litigavano tra loro nella loro lingua e insistevano per festeggiare ancora i signori, cosa alla quale si opponeva Stěša, dicendo che il *baroraj* (in zigano: conte o principe, o, più precisamente, gran signore) si sarebbe arrabbiato. In generale si era già spenta in tutti l'ultima scintilla di baldoria.

«Allora, ancora una canzone di addio e poi marsc', tutti a casa», disse il conte, fresco, allegro e bello più che mai entrando nel salone vestito da viaggio.

Gli zigani si rimisero in cerchio e avevano appena iniziato a cantare quando entrò Il'in con un mucchio di assegnati in mano e chiamò in disparte il conte.

«Avevo in tutto quindicimila di Stato, e tu me ne hai dati sedicimilatrecento», disse, «questi devono essere tuoi».

«Bell'affare! Dai!».

Il'in restituì i soldi, guardando timidamente il conte, fece per aprire la bocca sperando di dire qualcosa, ma non poté far altro che arrossire, tanto che gli uscirono dagli occhi perfino le lacrime, poi afferrò la mano del conte e iniziò a stringerla.

«Fila! Iljuška!... Ascoltami... eccoti i soldi; devi solo accompagnarmi con le canzoni fino alla barriera». E gli gettò sulla chitarra i milletrecento rubli che aveva portato Il'in. Ma il conte dimenticò proprio di ridare al cavalleggero i cento rubli che aveva preso in prestito il giorno prima.

Erano già le dieci del mattino. Un pallido sole si era alzato sui tetti, la gente andava e veniva per le strade, i mercanti avevano da tempo aperto le botteghe, i nobili e i funzionari andavano in carrozza per le strade, le signore passeggiavano per la galleria, quando la torma degli zigani, l'*ispravnik*, il cavalleggero, il bel giovane, Il'in e il conte con la pelliccia azzurra di orso uscirono all'ingresso dell'albergo. Era un giorno di sole e di disgelo. Tre trojke postali, con i cavalli dalle code legate corte che scalpitavano sul fango molle, si avvicinarono all'ingresso, e tutta l'allegria compagnia iniziò a prendere posto. Il conte, Il'in, Stěška, Iljuška e Saška l'attendente salirono sulla prima slitta. Blücher era fuori di sé e, agitando la coda, abbaiava al cavallo sotto le stanghe. Nelle altre slitte salirono gli altri signori insieme alle zigane e agli zigani. Le slitte si allinearono fin dall'albergo, e gli zigani attaccarono una canzone in coro.

Le trojke, con le canzoni e le sonagliere, riunendo sui marciapiedi tutti i passanti, attraversarono tutta la città fino alla barriera.

Si stupivano non poco i mercanti e i passanti, quelli che non li conoscevano e soprattutto quelli che li conoscevano, vedendo dei nobili che in pieno giorno andavano in carrozza per la strada con canzoni, zigane e zigani ubriachi.

Quando oltrepassarono la barriera, le trojke si fermarono, e tutti iniziarono a salutare il conte.

Il'in, che aveva alquanto bevuto per l'addio e che aveva guidato lui stesso i cavalli per tutto il tempo, improvvisamente divenne triste, cercò di convincere il conte a restare ancora per un giorno, ma, quando si persuase che era impossibile, davvero inaspettatamente, con le lacrime, si gettò a baciare il suo nuovo amico e promise che, non appena fosse arrivato, avrebbe chiesto di essere trasferito nello stesso reggimento di ussari dove prestava servizio Turbin. Il conte era particolarmente allegro, spinse il cavalleggero, che al mattino già gli dava definitivamente del tu, in un mucchio di neve, fece mordere l'*ispravnik* da Blücher, prese Stěška in braccio e voleva portarla con sé a Mosca e, alla fine, saltò nella slitta, mise accanto a sé Blücher, che voleva sempre stare dritto nel mezzo. Saška, dopo aver chiesto ancora una volta al cavalleggero di prendere comunque, da *quelli*, il cappotto del conte e di mandarlo, anche lui saltò a cassetta. Il conte gridò: «Andiamo!», dopo aver tolto il berretto, lo agitò sopra la testa e fischiò ai cavalli alla maniera dei postiglioni. Le trojke si separarono.

Molto più avanti si scorgeva l'uniforme pianura innevata, attraverso la quale serpeggiava la striscia giallo-fangosa della strada. Il chiaro sole, giocando, splendeva sulla neve sciolta che formava una crosta di ghiaccio trasparente, e riscaldava piacevolmente il viso e la schiena. Dai cavalli sudati si alzava del vapore. La sonagliera tintinnava. Un contadino accanto ad una slitta traballante, tirando piano le redini di corda, si spostò svelto, sbattendo in corsa le ciocie inzuppate sulla strada sgelata; una grassa e rossa contadina, con un bambino infilato nella pelliccia di pecora, sedeva in un altro carro, incitando con le estremità delle redini una rozza bianca dalla coda consunta. Il conte improvvisamente si ricordò di Anna Fëdorovna.

«Indietro!», gridò.

Il postiglione non capì subito.

«Torna indietro! In città! Svelto!».

La trojka ripassò la barriera e andò velocemente fino all'ingresso di tavole della casa della signora Zajcova. Il conte corse in fretta su per le scale, passò il corridoio, la sala e, trovata la vedovella che ancora dormiva, la prese tra le braccia, la alzò dal letto, la baciò sugli occhi addormentati e corse svelto indietro. Anna Fëdorovna nel dormiveglia si inumidì solo le labbra e chiese: «Che è successo?». Il conte saltò nella slitta, gridò al postiglione e, senza più fermarsi e senza ricordarsi nemmeno né di Luchnov, né della vedovella, né di Stěška, ma pensando solo che lo stavano aspettando a Mosca, si allontanò per sempre dalla città di K.

IX

Passarono una ventina di anni. Molta acqua era passata sotto i ponti da allora, molti erano morti, molti erano nati, molti erano cresciuti e invecchiati, ancora più pensieri erano nati e morti; molte cose belle e molte cose vecchie e brutte erano perite, molte cose belle e giovani si erano sviluppate e ancora più cose giovani, non ancora sviluppate, orribili, erano venute al mondo.

Il conte Fëdor Turbin era già stato ucciso da tempo in un duello con uno straniero che aveva colpito con la sferza per la strada; il figlio, che gli assomigliava come fossero due gocce d'acqua, era già un bel giovane di ventitré anni e prestava servizio nelle guardie a cavallo. Il giovane conte Turbin non assomigliava affatto moralmente al padre. Non c'era nemmeno l'ombra in lui di quelle inclinazioni violente, terribili e, per dire la verità, depravate del secolo passato. Insieme all'intelligenza, alla cultura e a doti naturali ereditarie, l'amore per il decoro e le comodità della vita, un atteggiamento pratico verso le persone e le circostanze, la sensatezza e la previdenza erano le sue qualità distintive. In servizio il giovane conte andava benone: a ventitré anni era già tenente... All'inizio delle azioni di guerra aveva deciso che era più utile, ai fini di una promozione, trasferirsi nell'esercito effettivo, ed era passato come capitano di cavalleria in un reggimento di ussari dove aveva avuto subito uno squadrone.

Nel mese di maggio del 1848, il reggimento di ussari S. passava durante una campagna militare per il governatorato di K., e quello stesso squadrone dove comandava il giovane conte Turbin doveva passare la notte a Morozovka, il paese di Anna Fëdorovna. Anna Fëdorovna era viva, ma era già tanto poco giovane che lei stessa non si considerava più giovane, cosa che significa molto per una donna. Era molto ingrassata, cosa che, dicono, ringiovanisce una donna; ma anche su quella bianca rotondità erano evidenti profonde, molli rughe. Ormai non andava più in città, saliva perfino in carrozza con fatica, ma era come sempre bonaria e anche un po' sciocca - ora si può dire la verità, quando ormai non seduce più con la sua bellezza. Insieme a lei vivevano la figlia Liza, una bellezza di campagna di ventitré anni, e il fratello, il già noto cavalleggero che aveva dilapidato per la sua bonarietà tutti i suoi averi e, ormai vecchio, si era rifugiato da Anna Fëdorovna. I suoi capelli erano completamente canuti; il labbro superiore pendeva, ma sopra di esso i baffi erano accuratamente tinti di nero. Le rughe gli coprivano non solo la

fronte e le guance, ma perfino il naso e il collo; la schiena era curva, e tuttavia nelle deboli gambe storte erano visibili i segni dell'antico cavalleggero.

Nel piccolo salotto della vecchia casetta, con una porta-finestra e le finestre che si aprivano su un vecchio giardino di tigli a forma di stella, c'era tutta la famiglia e i domestici di Anna Fëdorovna. Anna Fëdorovna, con la testa canuta, con una giacchina lilla, sul divano davanti al tavolo tondo di legno rosso, disponeva le carte. Il vecchio fratello, accanto alla finestra, con dei pantaloni bianchi puliti e una finanziaria azzurra, intrecciava al guidafile un cordoncino di cotone bianco - occupazione che gli aveva insegnato la nipote e alla quale si era molto appassionato, poiché ormai non poteva fare più nulla, e per leggere il giornale, la sua occupazione preferita, i suoi occhi erano ormai deboli. Pimoèka, la pupilla di Anna Fëdorovna, ripeteva la lezione accanto a lui sotto la guida di Liza, che intanto lavorava a maglia, con ferri di legno, delle calze di lana di capra per lo zio. Gli ultimi raggi del sole calante, come sempre in quel periodo, gettavano attraverso il viale di tigli raggi obliqui frantumati sull'ultima finestra e sull'*étagère* che stava accanto ad essa. Nel giardino e nella stanza c'era una tale quiete che si sentiva come, dietro la finestra, agitava svelta le ali una rondine, o come nella stanza sospirava piano Anna Fëdorovna, o il vecchietto ansava, accavallando una gamba sull'altra.

«Come si fa qui? Lizan'ka, fammi un po' vedere. Dimentico tutto», disse Anna Fëdorovna, fermandosi nella disposizione del solitario.

Liza, senza smettere di lavorare, si avvicinò alla madre e diede un'occhiata alle carte.

«Ah, vi siete sbagliata, mammina cara!», disse, spostando le carte, «ecco, doveva essere così. Eppure verrà fuori ciò che avevate pensato», aggiunse, alzando furtivamente una carta.

«Be', tu mi inganni sempre: dici che è riuscito».

«No, davvero, vedrai che riuscirà. È riuscito».

«Be', bene, bene, birichina! Non è il momento di un tè?».

«Ho già ordinato di scaldare il samovar. Ora vado. Ve lo porto qui?... Su, Pimoèka, finisci alla svelta la lezione e andiamo a correre».

E Liza uscì dalla porta.

«Lizoèka! Lizan'ka!», gridò lo zio, fissando il suo guidafilo, «mi pare di aver di nuovo perso una maglia. Riprendila, tesoro!».

«Ora, ora! Il tempo di far rompere lo zucchero».

E in effetti, dopo tre minuti, rientrò di corsa nella stanza, si avvicinò allo zio e lo prese per un orecchio.

«Eccovi una lezione, perché non perdiate le maglie», disse ridendo, «e non avete finito di lavorare».

«Be', basta, basta; aggiustalo, si vedeva qualche nodino».

Liza prese il guidafilo, tirò fuori una spilla dal suo scialletto, che nel frattempo si aprì un po' a causa del vento dalla finestra, e in qualche modo con la spilla riprese la maglia, la tese un paio di volte e restituì il guidafilo allo zio.

«Su, datemi un bacio in cambio», disse, dopo aver porto la guancia rosea e appuntandosi lo scialletto, «volete il tè con il rhum oggi? Ma oggi è venerdì».

E di nuovo uscì per andare nella sala da tè.

«Zietto, venite a vedere: gli ussari vengono da noi!». Si sentì di là una vocetta sonora.

Anna Fëdorovna insieme al fratello entrò nella sala da tè, le cui finestre davano sul paese, per guardare gli ussari. Dalla finestra si vedeva ben poco, si notava solo una folla che si muoveva attraverso la polvere.

«Ah, peccato, sorellina», osservò lo zio rivolto ad Anna Fëdorovna, «peccato che si stia così stretti e che la dependance non sia stata ancora terminata: avremmo potuto invitare da noi gli ufficiali. Gli ufficiali degli ussari sono giovani così bravi e allegri; avrei dato loro volentieri un'occhiata».

«Certo, sarei felicissima; ma sapete bene, fratello, che non c'è posto: la mia camera da letto, la stanza di Liza, il salotto e questa che è la vostra stanza - ecco tutto. Dove potremmo metterli, giudicate voi stesso. Michajlo Matveev ha pulito per loro l'izba dello *starosta*; dice - è pulito anche lì».

«Potremmo cercarti un fidanzato tra di loro, Lizoèka, un bell'ussaro!», disse lo zio.

«No, non voglio un ussaro; voglio un ulano: voi avete servito negli ulani, vero zio?... Questi non voglio conoscerli. Dicono che sono tutti incorreggibili».

E Liza arrossì un po', ma riprese a ridere con la sua risata sonora.

«Ecco che arriva di corsa Ustjuška; bisogna chiederle cosa ha visto», disse.

Anna Fëdorovna fece chiamare Ustjuška.

«Non è il caso di restare seduti a lavorare; che necessità di correre a vedere i soldati», disse Anna Fëdorovna. «Allora, dove si sono sistemati gli ufficiali?».

«Dagli Erëmkin, signora. Sono due, che bellezze! Uno è un conte si dice».

«Qual è il cognome?».

«O Kazarov, o Turbinov; non ricordo, spiacente padrona».

«Che sciocca, non sa neanche fare un racconto. Almeno avesse saputo qual è il cognome».

«Ecco, faccio una corsa».

«Lo so bene che in questo sei una maestra, - no, lascia che vada Danilo; ditegli, fratello, che vada a chiedere se non serve qualcosa agli ufficiali; bisogna sempre fare gentilezze, dì che la padrona ha ordinato di chiedere».

I vecchi si risedettero nella sala da tè, mentre Liza andò nella camera delle cameriere a mettere nella cassa lo zucchero in pezzi. Ustjuša stava lì e raccontava degli ussari.

«Signorina, tesoro, quel conte è una bellezza», diceva, «un vero cherubino con le sopracciglia nere. Dovreste avere un fidanzatino del genere, allora sareste proprio una bella coppietta».

Le altre cameriere sorrisero con approvazione; la vecchia *njanja* che sedeva alla finestra con la calza, sospirò e recitò perfino una preghiera, trattenendo il fiato.

«Allora ecco quanto ti sono piaciuti gli ussari», disse Liza, «ma poi sei una vera maestra nel raccontare. Porta del *mors*, per favore, Ustjuša, - dell'agretto per brindare agli ussari».

E Liza, ridendo, uscì con la zuccheriera dalla stanza.

«Avrei voglia di dare un'occhiata a com'è questo ussaro», pensava, «un brunetto o un biondino? Anche lui sarebbe contento, credo, di fare la nostra conoscenza. Ma passerà, così non saprà neanche che ero qui e pensavo a lui. E quanti come lui me ne sono passati

vicino. Nessuno mi vede, a parte lo zio e Ustjuša. Comunque io mi pettinassi, qualsiasi tipo di maniche indossassi, nessuno neanche mi noterebbe», pensò, dopo aver fatto un sospiro, guardandosi il braccio bianco e pieno. «Dev'essere alto, occhi grandi, probabilmente, baffetti neri. No, sono già passati ormai ventidue anni, ma nessuno si è innamorato di me, a parte Ivan Ipatyè il butterato; e quattro anni fa ero anche meglio; e così, senza far felice nessuno, è passata la mia gioventù di fanciulla. Ah, sono un'infelice, infelice signorina di campagna».

La voce della madre, che la chiamava per versare il tè, risvegliò la signorina di campagna da questa pensierosità momentanea. Scosse la testa ed entrò nella sala da tè.

Le cose migliori riescono sempre per caso; quanto più ci diamo da fare, tanto peggio riescono. Nelle campagne si preoccupano raramente di dare un'istruzione e perciò, per caso, in gran parte la danno magnifica. Così era avvenuto, in particolare con Liza. Anna Fëdorovna, per limitatezza di intelligenza e noncuranza di carattere, non aveva dato alcuna educazione a Liza: non le aveva insegnato né la musica, né il francese, lingua tanto utile, ma per caso aveva partorito dal defunto marito una figlia sana e brava - una bambina, l'aveva affidata alla nutrice e alla *njanja*, l'aveva allevata, l'aveva vestita con vestitini di indiana e scarpette di lana di capra, l'aveva mandata a passeggiare e a raccogliere funghi e bacche, le aveva fatto insegnare l'alfabeto e l'aritmetica da un seminarista salariato - e per caso, dopo sedici anni, aveva visto in Liza un'amica e una padrona di casa sempre allegra, buona e attiva. Anna Fëdorovna, per il suo buon cuore, aveva sempre avuto delle pupille o tra i servi della gleba o tra i bambini abbandonati. Liza già a dieci anni aveva cominciato a occuparsi di loro: insegnar loro, vestirle, condurle in chiesa e frenarle quando erano troppo monelle. Poi era apparso il vecchio e bonario zio, al quale si doveva star dietro come a un bambino. Poi i domestici e i mugiki, che si rivolgevano alla giovane signorina per le loro richieste e in caso di acciacchi, che lei curava col sambuco, la menta o l'alcool di canfora. Poi l'economia domestica, che era passata per caso tutta nelle sue mani. Poi la necessità insoddisfatta dell'amore, che trovava espressione nella sola natura e nella religione. E da Liza era venuta fuori per caso una donna attiva, buona, allegra, indipendente, pulita e profondamente religiosa. In verità, c'erano piccole frivole sofferenze alla vista delle vicine che le stavano accanto in chiesa con i cappellini alla moda arrivati da K.; c'era del dispetto fino alle lacrime verso la vecchia madre brontolona per i suoi capricci; c'erano anche sogni d'amore nelle forme più assurde e a volte volgari, - ma l'attivismo, utile e diventato indispensabile, li allontanava, e a ventidue anni né una macchia né un rimorso erano impressi nella chiara e tranquilla anima della ragazza che si era maturata di piena bellezza fisica e morale. Liza era di media altezza, piuttosto piena che magra; aveva gli occhi castani, non grandi, con una leggera sfumatura

scura sull'orlo delle palpebre; una treccia lunga e castana chiara. Aveva un portamento ampio, dondolante - da papera, come si dice. L'espressione del suo viso, quando era occupata e niente la agitava in modo particolare, era come se dicesse a tutti quelli che la guardavano: è bello e allegro essere al mondo per chi ha qualcuno da amare e ha la coscienza pulita. Anche nei momenti di dispetto, di turbamento, di trepidazione o di dolore, attraverso una lacrima che increspava il sopracciglio sinistro, le labbra serrate, splendeva lo stesso, come in barba al suo desiderio, sulle fossette delle guance, sugli angoli delle labbra e negli occhi luminosi, abituati a sorridere e a gioire della vita, - splendeva lo stesso un cuore retto, buono, non rovinato dall'intelligenza.

X

L'aria era ancora calda, sebbene il sole fosse già calato, quando lo squadrone entrò a Morozovka. Davanti, sulla polverosa strada del villaggio, guardandosi intorno e di tanto in tanto fermandosi con un muggito, trottava una vacca pezzata che, non riuscendo in nessun modo ad indovinare che bastava solo mettersi da un lato, si era separata dalla mandria. I vecchi contadini, le donne, i bambini e i domestici guardavano avidamente gli ussari, accalcandosi ai due lati della strada. In una fitta nuvola di polvere, su dei cavalli mori, con i morsi, che sbuffavano di tanto in tanto, si muovevano rumorosamente gli ussari. Dal lato destro dello squadrone, sedendo non in modo regolamentare su dei bei cavalli mori, cavalcavano due ufficiali. Uno era il comandante, il conte Turbin, l'altro - un ragazzo molto giovane, da poco uscito dagli junker, Polozov.

Dalla migliore izba uscì un ussaro con una giubba bianca e, tolto il berretto, si avvicinò agli ufficiali.

«Dov'è l'alloggio assegnato a noi?», gli chiese il conte.

«Per vostra eccellenza?», rispose il furriere di alloggiamento, tremando tutto, «qui, dallo *starosta*, ho fatto pulire l'izba. Volevo qualcosa nella corte padronale, ma dicono: non ce n'è. La padrona è una tale furiosa».

«Va bene», disse il conte, scendendo e stirandosi le gambe accanto all'izba dello *starosta*, «allora, la mia carrozzella è arrivata?».

«È già qui, vostra eccellenza!», rispose il responsabile degli alloggi, mostrando col berretto la carrozzeria di cuoio della carrozzella, visibile sul portone, e gettandosi avanti nell'andito dell'izba, piena di una famiglia contadina che si era raccolta per vedere l'ufficiale. Fece perfino cadere una vecchietta, nell'aprire lesto la porta verso l'izba pulita e facendosi da un lato di fronte al conte.

L'izba era abbastanza grande e spaziosa, ma non certo pulita. Un cameriere tedesco, vestito come un signore, stava in piedi nell'izba e, sistemato il letto di ferro e fattolo, stava tirando fuori la biancheria, dalla valigia.

«Puah, che porcheria di alloggio!», disse il conte con dispetto. «Djadenko! Davvero non era possibile avere qualcosa di meglio, da qualche parte, dalla padrona?».

«Se vostra eccellenza lo ordina, andrò a cacciare qualcuno dalla casa padronale», rispose Djadenko, «ma è una casetta senza pretese, non sembra meglio dell'izba».

«Ora non serve più. Vai».

E il conte si stese sul letto, incrociate le braccia dietro la testa.

«Johann!», gridò al cameriere, «hai fatto di nuovo un bozzo nel mezzo! Sei proprio negato per fare i letti».

Johann voleva rimediare.

«No, non serve più ora... E dov'è la vestaglia?», continuò con voce scontenta.

Il servo gli diede la vestaglia.

Il conte, prima di indossarla, guardò un lembo.

«Ecco qui: non hai tolto le macchie. È mai possibile servire peggio di te!», aggiunse, strappandogli di mano la vestaglia e indossandola, «ma dimmi, lo fai apposta?... Il tè è pronto?...».

«Non ho fatto in tempo», rispose Johann.

«Sciocco!».

Dopodiché il conte prese un romanzo francese che era lì pronto e lo lesse piuttosto a lungo rimanendo zitto; Johann, invece, uscì nell'andito ad attizzare il samovar. Era evidente che il conte era di cattivo umore, - forse per effetto della stanchezza, del viso impolverato, del vestito stretto e dello stomaco vuoto.

«Johann!», gridò di nuovo, «dammi il conto dei dieci rubli. Cos'hai comprato in città?».

Il conte guardò il conto datogli e fece delle osservazioni spiacevoli a proposito del carovita.

«Nel tè mettici del rhum».

«Il rhum non l'ho comprato», disse Johann.

«Magnifico! Quante volte ti ho detto che ci deve essere il rhum!».

«I soldi non bastavano».

«Perché non l'ha comprato Polozov? Potevi prenderli dal suo uomo».

«Il cornetta Polozov? Non so. Loro hanno comprato tè e zucchero».

«Bestia!... Vattene!... Sei capace solo di farmi perdere la pazienza... sai che durante una campagna militare bevo sempre il tè col rhum».

«Ecco due lettere per voi dallo stato maggiore», disse il cameriere.

Il conte, restando steso, tolse i sigilli alle lettere e iniziò a leggere. Entrò con un viso allegro il cornetta che accompagnava lo squadrone.

«Allora Turbin? Mi pare si stia bene qui. Sono talmente stanco, lo confesso. Era caldo».

«Molto bene! Una porcheria di izba puzzolente e niente rhum per tua grazia: il tuo imbecille non l'ha comprato e questo neanche. Avresti potuto dirlo».

E continuò a leggere. Finito di leggere la lettera, l'accartocciò e la gettò per terra.

«Perché non hai comprato del rhum?», chiedeva nel frattempo nell'andito, con un sussurro, il cornetta al proprio attendente, «eppure i soldi ce li avevi!».

«Ma perché dobbiamo comprare tutto noi! E così sostengo sempre io le spese; e il suo tedesco non fa che fumare la pipa, e basta».

La seconda lettera evidentemente non era spiacevole, perché il conte la leggeva sorridendo.

«Di chi è?», chiese Polozov, rientrando nella camera e preparandosi un giaciglio sulle tavole accanto alla stufa.

«Di Mina», rispose allegro il conte, dandogli la lettera. «Vuoi leggere? Che donna deliziosa!... Insomma, davvero meglio delle nostre signorine... Guarda quanto sentimento e quanta intelligenza ci sono in questa lettera!... Una sola cosa è spiacevole - chiede dei soldi».

«Sì, questo è spiacevole», osservò il cornetta.

«È vero che glieli ho promessi; e ora la campagna militare, e... del resto, se comanderò ancora un tre mesi lo squadrone, glieli manderò. Non è un peccato, davvero! Che leggiadria!... eh?», disse, sorridendo e seguendo con gli occhi l'espressione del volto di Polozov che leggeva la lettera.

«Terribilmente sgrammaticata, ma cara, e mi pare che ti ami sul serio», rispose il cornetta.

«Hm! Figurati! Solo queste donne amano veramente, quando amano».

«E quella lettera di chi è?», chiese il cornetta, restituendo quella che aveva letto.

«Be'... c'è un certo signore, molto meschino, a cui devo dei soldi perduti a carte, ed è già la terza volta che mi ricorda... non posso restituirli ora... stupida lettera!», rispose il conte, chiaramente amareggiato da quel ricordo.

Dopo questa conversazione, i due ufficiali tacquero piuttosto a lungo. Il cornetta, che subiva evidentemente l'ascendente del conte, beveva in silenzio il tè, gettando di tanto in tanto lo sguardo sulla bella e pensierosa figura di Turbin, che non la smetteva di guardare dalla finestra, e non si decideva a iniziare una conversazione.

«Ebbene, la cosa può riuscire a meraviglia», disse improvvisamente il conte voltandosi verso Polozov e scuotendo allegramente la testa, «se quest'anno avremo una promozione in prima linea, e andremo anche in combattimento, posso superare i miei capitani della guardia».

Anche al secondo bicchiere di tè la conversazione stava continuando sullo stesso tema, quando entrò il vecchio Danilo e riferì l'ordine di Anna Fëdorovna.

«E mi ha ordinato anche di chiedere se per caso non avete l'onore di essere il figlio del conte Fëdor Ivanyè Turbin?», aggiunse di sua iniziativa Danilo, che aveva saputo il cognome dell'ufficiale e si ricordava ancora la venuta del defunto conte nella città di K. «La nostra padrona, Anna Fëdorovna, era una sua grande amica».

«Era mio padre; riferisci alla signora che la ringrazio molto ma non mi serve niente; di' solo che ho ordinato di chiedere se fosse possibile avere una cameretta un po' più pulita da qualche parte, in casa o altrove».

«Insomma, perché l'hai fatto?», disse Polozov quando Danilo uscì, «non è forse lo stesso? Una notte qui non è forse lo stesso? Loro invece saranno imbarazzati».

«Ci mancherebbe! Mi sembra che abbiamo girovagato abbastanza per izbe senza fumaiolo!... Ora risulta chiaro che non hai senso pratico... Perché non approfittare, se possiamo essere alloggiati anche per una sola notte da cristiani? E poi loro, al contrario, saranno terribilmente felici. C'è un solo inconveniente: se questa signora conosceva davvero mio padre», continuò il conte, scoprendo in un sorriso i suoi denti bianchi e splendenti, «in qualche modo mi vergogno sempre del caro *paparino*: sempre qualche scandalo o qualche debito. Per questo non posso sopportare di incontrare i conoscenti di papà. Del resto, allora erano tempi così», aggiunse già serio.

«Non te l'ho mai raccontato», disse Polozov, «per caso incontrai il comandante di brigata degli ulani Il'in. Voleva molto vederti e ama tuo padre follemente».

«Doveva essere una terribile canaglia quell'Il'in. E la cosa è che tutti questi signori che pretendono di aver conosciuto mio padre, per cercare di entrare nelle mie grazie, raccontano di lui, come se fossero cose care, aneddoti tali che mi vergogno ad ascoltarli. Questa è la verità, io non mi entusiasmo e guardo le cose spassionatamente, - era una persona troppo impetuosa e a volte faceva anche delle cose non proprio belle. Del resto, usi del tempo. Al giorno d'oggi forse sarebbe stato una persona molto sensata, perché aveva grandi qualità, bisogna rendergli giustizia».

Dopo un quarto d'ora tornò il servo e riferì la preghiera della padrona di accomodarsi a passare la notte in casa.

XI

Dopo aver saputo che l'ufficiale degli ussari era il figlio del conte Fëdor Turbin, Anna Fëdorovna aveva iniziato a darsi da fare.

«Ah, misericordia! Il mio colombello!... Danilo! Vai di corsa a dire: "La signora vi invita da lei"», cominciò, saltando su e dirigendosi a passi svelti nella stanza delle cameriere. «Lizan'ka! Ustjuška! Bisogna preparare la tua camera, Liza. Tu passa dallo zio; e voi, fratello... fratello! Voi dormirete in sala. Per una notte non fa niente».

«Non fa niente, sorellina! Mi metterò per terra».

«Deve essere bello, se assomiglia al padre. Almeno gli darò un'occhiata, al colombello... Vedrai, Liza! Il padre era una bellezza... Dove porti il tavolo? Lascialo qui», si affacciava Anna Fëdorovna, «e porta due letti - uno prendilo dal fattore; e prendi sull'*étagère* il candelabro di cristallo che mi ha regalato mio fratello per l'onomastico e metti una candela di cera».

Finalmente tutto fu pronto. Liza, nonostante l'intrusione della madre, sistemò a modo suo la sua camera per i due ufficiali. Prese della biancheria pulita profumata alla reseda e preparò i letti; ordinò di mettere una caraffa di acqua e delle candele lì accanto, sul tavolino; incensò con della carta la stanza delle cameriere e lei si spostò con il suo letto nella camera dello zio. Anna Fëdorovna si era un po' tranquillizzata, si era riseduta al suo posto, aveva perfino preso in mano le carte, ma, senza disporle, si era appoggiata al gomito paffuto e si era messa a pensare. «Come vola, come vola il tempo!» aveva sussurrato tra sé. «Non sembra tanto tempo fa, è come se lo stessi guardando ora. Ah, era una canaglia!». Le vennero le lacrime agli occhi. «Ora Lizan'ka... ma lei non è quello che ero io alla sua età... una bella ragazzina, ma no, non è lo stesso...».

«Lizan'ka, potresti indossare per la sera il vestitino di mussolina di lana».

«Ma davvero li inviterete, mamma? Sarebbe meglio di no», rispose Liza, provando un'insuperabile agitazione al pensiero di vedere gli ufficiali, «sarebbe meglio di no, mamma!».

In effetti, non desiderava vederli in quanto temeva una felicità sconvolgente che le sembrava la aspettasse.

«Forse avranno voglia loro di conoscerci, Lizoèka!», disse Anna Fëdorovna, accarezzandole i capelli e pensando intanto: «No, non sono i capelli che avevo io alla sua età... No, Lizoèka, come ti augurerei...». E davvero desiderava con tutto il cuore qualcosa per sua figlia; ma un matrimonio col conte non poteva averlo in mente, quei rapporti che aveva avuto col padre di lui, non poteva augurarli, - ma desiderava davvero con tutto il cuore qualcosa di simile per sua figlia. Voleva forse vivere un'altra volta nell'anima della figlia la stessa vita che aveva vissuto col defunto.

Anche il vecchio cavalleggero era un po' agitato per l'arrivo del conte. Entrò nella sua camera e ci si chiuse dentro. Dopo un quarto d'ora ne riapparve in ungherese e pantaloni azzurri e, con l'espressione perplessa e contenta del viso che ha una ragazza quando mette per la prima volta un vestito da ballo, andò nella camera assegnata agli ospiti.

«Darò un'occhiata agli ussari di oggi, sorellina! Il povero conte era proprio un autentico ussaro. Darò una bella occhiata».

Gli ufficiali arrivarono dall'ingresso posteriore direttamente nella camera loro assegnata.

«Allora vedi», disse il conte stendendosi sul letto pronto così com'era, con gli stivali polverosi, «di certo è meglio qui, che in un'izba con gli scarafaggi!».

«Meglio è meglio, ma come si devono impegnare i padroni...».

«Che assurdità! Bisogna essere pratici in tutte le cose. Loro sono terribilmente contenti, probabilmente... Ehi!», gridò, «chiedi qualcosa da mettere alla finestra, altrimenti di notte avremo gli spifferi».

Nel frattempo entrò il vecchio a conoscere gli ufficiali. Egli, seppure arrossendo leggermente, si capisce, non mancò di raccontare che era stato compagno del povero conte, che aveva goduto del suo favore, e disse perfino che era stato beneficato non una sola volta dal defunto. Se intendesse con i favori del defunto che quello non gli aveva ridato i cento rubli che aveva preso in prestito, o che l'aveva gettato in un mucchio di neve, o che lo aveva insultato, - il vecchietto non lo chiarì affatto. Il conte fu molto rispettoso con il vecchio cavalleggero e lo ringraziò per l'ospitalità.

«Scusatemi se non è lussuosa, conte (mancava poco che dicesse: vostra eccellenza, - tanto ormai si era disabituato a trattare persone importanti), la casetta di mia sorella è piccola. Ma adesso metteremo subito una tenda e andrà bene», aggiunse il vecchietto e, con la scusa della tenda, ma soprattutto per raccontare alla svelta degli ufficiali, uscì dalla camera strascicando i piedi.

La graziosa Ustjuša arrivò a coprire la finestra con lo scialle della padrona. A parte questo, la padrona le aveva ordinato di chiedere se i signori desiderassero del tè.

Il buon alloggio, evidentemente, aveva agito favorevolmente sull'umore del conte: egli, allegro e sorridente, scherzò un po' con Ustjuša, tanto che questa lo chiamò perfino monello, le fece un sacco di domande, se era carina la signorina, e alla sua domanda se

desiderassero del tè, rispose che portassero pure del tè, ma soprattutto, visto che la sua cena non era ancora pronta, se non fosse possibile avere subito della vodka, mettere qualcosa sotto i denti e avere dello xeres, se c'era.

Lo zietto era in delirio per la cortesia del giovane conte e portava alle stelle la nuova generazione di ufficiali, dicendo che le persone di oggi erano molto più attraenti di quelle di prima.

Anna Fëdorovna non era d'accordo - meglio del conte Fëdor Ivanyè non c'era nessuno - e, alla fine, si arrabiò proprio, si limitò ad osservare seccamente che «per voi, fratello, l'ultimo che vi fa una gentilezza, quello è il migliore. Si sa, ora, effettivamente, la gente è diventata più intelligente, e tuttavia il conte Fëdor Ivanyè ballava così bene la scozzese ed era tanto amabile che allora tutti, si può dire, andavano matti per lui; eppure lui non si interessava di nessuno, fuorché di me. Quindi, anche nel passato c'erano persone per bene».

Nel frattempo giunse la notizia della necessità della vodka, di qualcosa da mangiare e dello xeres.

«Ecco come siete, fratello! Fate sempre la cosa sbagliata. Bisognava ordinare di cenare», prese a dire Anna Fëdorovna. «Liza! Prepara, cara!».

Liza corse nella dispensa a prendere i funghi e il burro fresco; al cuoco ordinarono polpette.

«Ma di xeres ve ne è rimasto, fratello?».

«No, sorellina! Non ne ho mai avuto».

«Come non ce n'è! Non bevete una cosa del genere col tè?».

«Quello è rhum, Anna Fëdorovna».

«Non è forse lo stesso? Dategli quello, il rhum è lo stesso. Non sarebbe poi meglio chieder loro di venire qui, fratello? Voi che sapete tutto. Si offenderanno forse?».

Il cavalleggero dichiarò che garantiva che il conte per la sua bontà non si sarebbe rifiutato e che li avrebbe accompagnati lì senz'altro. Anna Fëdorovna, per chissà quale motivo, andò ad indossare il vestito di grò e una cuffietta nuova; Liza invece era talmente occupata che non fece nemmeno in tempo a togliersi il vestitino rosa di tela con le maniche larghe che aveva addosso. Inoltre era terribilmente preoccupata: le sembrava che la stesse aspettando qualcosa di straordinario, una vera e propria nuvola nera le pesava sull'anima.

Quell'ussaro-conte, una bellezza, le sembrava qualcosa di totalmente nuovo per lei, un essere incomprensibile, ma splendido. Il suo carattere, i suoi modi, le sue parole - tutto doveva essere tanto insolito come non aveva mai incontrato. Tutto ciò che pensa e che dice dev'essere intelligente e la verità; tutto ciò che fa dev'essere onesto; tutto il suo aspetto dev'esser splendido. Non aveva dubbi in proposito. Se avesse chiesto, invece che qualcosa da mangiare e dello xeres, un bagno di salvia con il profumo, non si sarebbe stupita, non lo avrebbe giudicato male e sarebbe stata fermamente convinta che così era necessario e doveva essere.

Il conte accettò subito, quando il cavalleggero gli espresse il desiderio della sorella, si pettinò, indossò il cappotto e prese il portasigari.

«Andiamo», disse a Polozov.

«Veramente, sarebbe meglio non andare», rispose il cornetta, *«ils feront des frais pour nous recevoir»*.

«Sciocchezze! Li farà felici. E ho già preso delle informazioni: c'è una ragazza carina... Andiamo», disse il conte in francese.

«Je vous en prie, messieurs!», disse il cavalleggero solo per far sentire che anche lui sapeva il francese e aveva capito quello che avevano detto gli ufficiali.

XII

Quando gli ufficiali entrarono nella stanza Liza diventò rossa e, abbassando gli occhi, finse di essere presa a versare il tè, nel timore di guardarli. Anna Fëdorovna, al contrario, saltò su svelta, fece un inchino e, senza togliere gli occhi dal viso del conte, iniziò a parlargli, ora trovando un'incredibile somiglianza col padre, ora facendo raccomandazioni alla figlia, ora porgendo del tè, della marmellata o dolci di campagna. Al cornetta, per il suo aspetto modesto, nessuno faceva attenzione, cosa della quale era molto contento, perché, il più discretamente possibile, contemplava ed esaminava fin nei dettagli la bellezza di Liza, che, come era evidente, lo aveva inaspettatamente colpito. Lo zio, ascoltando la conversazione della sorella col conte, aspettava con le parole sulla punta della lingua il momento di fare qualche racconto dei suoi ricordi di cavalleria. Il conte,

durante il tè, dopo aver fumato il suo forte sigaro, per il quale Liza aveva a stento trattenuto la tosse, fu molto chiacchierone, amabile, piazzando inizialmente i suoi racconti negli intervalli degli interminabili discorsi di Anna Fëdorovna, e alla fine dominando lui la conversazione. Una cosa sola un po' strana colpiva i suoi ascoltatori: nei suoi racconti diceva spesso delle parole che, non considerate sconvenienti nel suo ambiente, qui erano un po' audaci, per cui Anna Fëdorovna si spaventava un po', e Liza arrossiva fino alle orecchie; ma il conte non lo notava e manteneva comunque la sua calma semplicità e la sua amabilità. Liza, in silenzio, versava il tè nei bicchieri, senza porgerli nelle mani degli ospiti li metteva vicino a loro e, ancora non ripresa dall'agitazione, ascoltava avidamente le parole del conte. I suoi semplici racconti, gli inciampi nella conversazione l'avevano un po' tranquillizzata. Non sentiva da lui quelle cose tanto intelligenti che si era figurata, non vedeva in tutto quella finezza che si aspettava confusamente di trovare in lui. Anzi, al terzo bicchiere di tè, dopo che i suoi occhi timidi si incrociarono una volta con gli occhi di lui e lui non abbassò i suoi, continuando a guardarla in modo troppo tranquillo, sorridendo appena, ella si sentì perfino un po' maldisposta verso di lui e presto trovò che non solo non aveva niente di particolare, ma non si distingueva affatto da quelli che aveva visto, che non valeva la pena di temerlo, - aveva solo le unghie pulite, lunghe, e non era neanche di una bellezza particolare. Liza all'improvviso, abbandonato il suo sogno non senza una tristezza interiore, si calmò, e la inquietava solo lo sguardo del cornetta silenzioso che aveva sentito precipitato su di sé. «Forse non è lui, ma lui!», pensava.

XIII

Dopo il tè la vecchietta invitò gli ospiti nell'altra stanza e si risedette al suo posto.

«Non volete per caso riposarvi, conte?», chiese. «Allora come farvi passare il tempo, cari ospiti?», continuò dopo una risposta negativa. «Giocate a carte, conte? Ecco cosa si potrebbe fare, fratello, potreste organizzare una partita a qualcosa...».

«Ma voi stessa giocate a *préférence*», rispose il cavalleggero, «allora giochiamo insieme. Volete, conte? E voi volete?».

Gli ufficiali espressero il loro consenso a fare tutto quello che faceva piacere ai padroni.

Liza portò dalla sua camera le vecchie carte, sulle quali indovinava se sarebbe passato in fretta ad Anna Fëdorovna l'ascesso, se lo zio sarebbe tornato presto dalla città quando partiva, se quel giorno sarebbe venuta una vicina, e via dicendo. Le carte, sebbene fossero utilizzate già da un paio di mesi, erano più pulite di quelle sulle quali indovinava Anna Fëdorovna.

«Voi forse non siete abituati a puntare poco?», chiese lo zio. «Con Anna Fëdorovna giochiamo a mezze copeche... E lo stesso ci vince tutti».

«Ah, mi andrà bene come deciderete voi», rispose il conte.

«Be', allora con assegnati da una copeca! Sarà conveniente per i cari ospiti: lascia che mi battano, sono vecchia», disse Anna Fëdorovna, sedendosi più comodamente sulla sua poltrona e aggiustandosi la mantella.

«Ma forse vincerò io a loro un rublo d'argento», pensò Anna Fëdorovna, che, in vecchiaia, era stata presa da una certa passione per le carte.

«Se volete vi insegno a giocare con la tabella», disse il conte, «e con le *misères*! È molto divertente».

Piacque molto a tutti la nuova maniera pietroburghese. Lo zio assicurò perfino che la conosceva, ed era la stessa cosa nel *boston*, ma l'aveva solo un po' dimenticato. Anna Fëdorovna, invece, non capiva nulla e non capì talmente a lungo che a un certo punto trovò necessario, sorridendo e scuotendo con approvazione la testa, assicurare che ora avrebbe capito e che tutto le era chiaro. Si rise non poco, a metà della partita, quando Anna Fëdorovna con un asso e un re secco disse *misère* e rimase con un sei. Iniziava perfino a confondersi, a sorridere timidamente e ad assicurare svelta che non si era ancora abituata del tutto alla nuova maniera. Tuttavia stavano registrando a suo conto, e molto, tanto più che il conte, abituato a giocare il grande gioco commerciale, giocava con sagacia, metteva molto bene gli altri negli impicci e non capiva in nessun modo i calci che gli dava sotto il tavolo il cornetta né i suoi rozzi errori nel whistare.

Liza portò altri dolci, tre tipi di marmellata e delle mele di Oporto conservate in un particolare liquido e si fermò dietro la schiena della madre, dando un'occhiata al gioco e guardando di tanto in tanto gli ufficiali e in particolare le bianche mani del conte, con le sottili unghie rosa curate, che gettavano le carte e afferravano le prese in modo esperto, sicuro e bello.

Di nuovo Anna Fëdorovna, superando con un certo azzardo le carte degli altri, dopo aver comprato fino a sette prese, si trovò sotto di tre e, avendo dichiarato a

sproposito una certa cifra su richiesta del fratello, perse completamente la testa e iniziò ad affannarsi.

«Non importa, mammina, vi rifarete!...», disse sorridendo Liza, sperando di togliere la madre da una situazione ridicola. «Fate cedere una volta le prese allo zietto, allora sarà lui a cascarci».

«Se almeno mi aiutassi, Lizoèka!», disse Anna Fëdorovna, guardando spaventata la figlia. «Non so come...».

«Ma neanch'io so giocare a questo modo», rispose Liza, contando mentalmente le ammende della madre. «Ma così perderete molto, mammina! E non ne rimarrà per il vestitino di Pimoèka», aggiunse scherzando.

«Sì, così si possono facilmente perdere una decina di rubli d'argento», disse il cornetta, guardando Liza e sperando di intavolare un discorso con lei.

«Ma non giochiamo con gli assegnati?», chiese Anna Fëdorovna guardando tutti.

«Non so come, ma non sono capace di contare in assegnati», disse il conte. «Come si fa? Cioè cosa sono gli assegnati?».

«Ora ormai nessuno più conta in assegnati», aggiunse lo zio, che giocava da avaro ed era in vincita.

La vecchietta ordinò di offrire dello spumante, ne bevve lei stessa due bicchieri, si fece rossa e sembrò perdere il controllo della situazione. Le scese perfino una ciocca di capelli canuti dalla cuffia, e non la riaggiustò. Le sembrava, evidentemente, di perdere milioni e di essere completamente rovinata. Il cornetta dava sempre più spesso dei calcetti al conte. Il conte segnava le ammende della vecchietta. Finalmente la partita terminò. Per quanto Anna Fëdorovna cercasse di imbrogliare aumentandosi i punti e facendo finta di sbagliarsi nel conto e di non saper contare, per quanto si facesse prendere dal terrore per l'enormità della sua perdita, alla fine del conto risultò che aveva perso novecentoventi fiches. «In assegnati vuol dire nove rubli?», chiese parecchie volte Anna Fëdorovna, e non capì tutta l'entità della sua perdita finché il fratello, con orrore di lei, non le ebbe spiegato che aveva perso trentadue rubli e mezzo in assegnati e che bisognava pagarli senz'altro. Il conte non calcolò nemmeno la propria vincita e subito dopo la fine della partita si alzò e si avvicinò alla finestra dove Liza stava preparando uno spuntino e disponeva su un piatto dei funghi, presi da un barattolo, per la cena, e con assoluta tranquillità e semplicità fece ciò che aveva desiderato tutta la sera ma non aveva potuto fare il cornetta, - si mise a parlare con lei del tempo.

Il cornetta intanto si trovava in una situazione molto spiacevole. Anna Fëdorovna, con l'allontanamento del conte e in particolare di Liza, che la teneva di buon umore, era chiaramente arrabbiata.

«È davvero un peccato avervi vinto tanto», disse Polozov tanto per dire qualcosa. «È assolutamente sfrontato».

«E lo credo, avete escogitato queste tabelle e le *misères*! Io non ci capisco niente; e insomma in questi assegnati quanto fa in tutto?», chiese.

«Trentadue rubli, trentadue e mezzo», confermò il cavalleggero, di umore giocoso per effetto della vincita, «date un po' i soldini, sorellina... date un po'».

«Vi darò tutto; solo non mi avrete più, no! In tutta la vita non potrò rifarmi».

E Anna Fëdorovna andò in camera sua, dondolando velocemente, tornò indietro e portò nove rubli in assegnati. Solo dopo la insistente richiesta del vecchio pagò tutto.

Polozov fu preso dalla paura che Anna Fëdorovna gli avrebbe fatto una partaccia se avesse iniziato a parlare con lei. Egli in silenzio, piano piano, si allontanò e si unì al conte e a Liza, che parlavano accanto alla finestra aperta.

Nella stanza, sul tavolo apparecchiato per la cena, c'erano due candele di sego. La loro fiamma di tanto in tanto ondeggiava per il fresco, tiepido alito della notte di maggio. Anche la finestra aperta sul giardino era illuminata, ma in modo molto diverso rispetto alla stanza. La luna quasi piena, perdendo ormai la sfumatura dorata, affiorava sulle alte cime dei tigli e illuminava sempre di più le sottili nubi bianche, che di tanto in tanto la coprivano. Nello stagno, la cui superficie, argentata in un punto dalla luna, era visibile attraverso i viali, gracidavano le rane. Nel cespuglio di lillà odoroso proprio sotto la finestra, i cui fiori umidi di tanto in tanto altalenavano lentamente, saltavano e sussultavano appena degli uccellini.

«Che magnifico tempo!», disse il conte, avvicinandosi a Liza e sedendo sul davanzale della finestra, «immagino che voi passeggerete molto».

«Sì», rispose Liza, senza provare, chissà perché, il minimo turbamento nel parlare col conte, «la mattina, verso le sette, vado in giro per la proprietà, e passeggio anche un po' con Pimoëka - la pupilla di mia madre».

«È piacevole vivere in campagna!», disse il conte dopo essersi messo il monocolo sull'occhio, guardando ora il giardino, ora Liza, «e la notte, alla luce della luna, non andate a passeggiare?».

«No. E sono già passati più di due anni da quando, ogni notte che c'era la luna, passeggiavo con lo zio. Aveva una strana malattia - l'insonnia. Quando c'era la luna piena, non poteva dormire. La sua camera, quella, dà direttamente sul giardino, e la finestra è bassa: la luna ci batteva proprio sopra».

«Strano», notò il conte, «eppure mi pareva che quella fosse la vostra camera».

«No, dormo lì solo per oggi. Occupate voi la mia camera».

«Sul serio?... Ah, mio Dio!... Non mi perdonerò mai questo disturbo», disse il conte, gettando via dall'occhio il monocolo in segno di autenticità di sentimento, «se avessi saputo che vi incomodavo...».

«Nessun disturbo! Al contrario, sono molto felice: la cameretta dello zio è così strana, allegra, con la finestra bassa; mi siederò là finché non mi addormento, o scavalcherò fin nel giardino, passerò la notte».

«Che brava bambina!», pensò il conte, che si era rimesso il monocolo, guardandola e cercando di toccarle il piede con il suo mentre faceva finta di sedersi sulla finestra. «E come mi ha fatto capire astutamente che la potrò vedere nel giardino accanto alla finestra, se voglio». Liza perse perfino una gran parte del suo fascino ai suoi occhi: tanto gli era sembrata facile la vittoria su di lei.

«E come dev'essere dolce», disse lui, gettando uno sguardo pensieroso ai viali scuri, «passare una notte così in giardino con la persona che ami».

Liza fu un po' turbata da queste parole e dal ripetuto, apparentemente casuale, contatto del piede. Prima di averci pensato disse qualcosa perché il suo turbamento non fosse visibile. Disse: «Sì, è bello passeggiare nelle notti di luna». Si sentiva a disagio. Impacchettò il barattolo dal quale aveva disposto i funghi, e aveva deciso di allontanarsi dalla finestra quando si avvicinò il cornetto, e le venne voglia di sapere che tipo di persona fosse.

«Che notte incantevole!», disse.

«Non fanno altro che parlare del tempo», pensò Liza.

«Che vista straordinaria!», continuò il cornetta, «ma voi credo ne siate stufa!», aggiunse con la sua strana particolare tendenza a dire cose un po' spiacevoli alla gente che gli piaceva molto.

«Perché lo pensate? Lo stesso cibo, un vestito stufano, ma un bel giardino non stufa se ami passeggiare, in particolare quando la luna si alza ancora di più. Dalla camera dello zio si vede tutto lo stagno. Oggi lo guarderò».

«Ma non avete usignoli, o mi sbaglio?», chiese il conte, molto contrariato che Polozov fosse arrivato e gli avesse impedito di scoprire gli accordi stabiliti per l'incontro.

«Al contrario, ci sono sempre stati; solo l'anno scorso i cacciatori ne hanno preso uno, e proprio ora, la settimana scorsa, uno si era messo a cantare magnificamente, ma il capodistretto della polizia è arrivato in carrozza scampanellando e l'ha spaventato. Sono già passati più di due anni da quando avevamo l'abitudine, io e lo zio, di stare nel viale coperto ad ascoltarli per un paio d'ore».

«Cosa vi racconta questa chiacchierona?», disse lo zio, avvicinandosi a loro, «non avete voglia di mangiare qualcosa?».

Dopo la cena, durante la quale il conte aveva potuto in qualche modo, lodando il cibo e con l'appetito, dissipare l'umore alquanto cattivo della padrona, gli ufficiali si accomiatarono e andarono nella loro camera. Il conte strinse la mano allo zio, con stupore di Anna Fëdorovna anche a lei strinse solo la mano e non la baciò, strinse quindi quella di Liza, guardandola dritta negli occhi e sorridendo leggermente con quella sua espressione piacevole. Questo sguardo turbò nuovamente la ragazza.

«Molto carino», pensò, «ma si preoccupa troppo di se stesso».

XIV

«Ma come non ti vergogni?», disse Polozov, quando gli ufficiali furono tornati nella loro camera, «io cercavo di perdere apposta, ti davvo colpetti sotto il tavolo. Ma come non provi imbarazzo? La vecchietta ci è rimasta proprio male».

Il conte scoppiò in una terribile risata.

«Che signora buffa! Come si è offesa!».

E ricominciò a ridere tanto allegramente che perfino Johann, in piedi davanti a lui, abbassò gli occhi e sorrise leggermente da un lato.

«E sono anche il figlio di un amico di famiglia!... Ah, ah, ah!», continuava a ridere il conte.

«No, davvero, non sta bene. Ho provato perfino pena», disse il cornetta.

«Che sciocchezza! Come sei giovane ancora! E che, volevi che perdessi? Per quale motivo dovevo perdere? Anch'io perdevo quando non ero capace. Dieci rubli, fratellino, fanno comodo. Bisogna guardare la vita praticamente, altrimenti sarai sempre tra gli stupidi».

Polozov tacque; intanto aveva voglia di pensare da solo a Liza, che gli era sembrata una creatura insolitamente pulita e splendida. Si svestì e si mise nel morbido letto pulito preparato per lui.

«Che sciocchezza questi onori e la gloria militare!», pensava, guardando la finestra, coperta dallo scialle, attraverso la quale si infiltravano i pallidi raggi della luna. «Questa è la felicità - vivere in un angoletto tranquillo con una cara, intelligente, semplice moglie! Questa è la solida, autentica felicità!».

Ma, chissà perché, non mise a parte di questi sogni il suo amico e non nominò nemmeno la ragazza di campagna, nonostante fosse convinto che anche il conte pensava a lei.

«Allora non ti spogli?», chiese al conte che camminava per la stanza.

«Non ho ancora voglia di dormire, non so perché. Spegni la candela se vuoi; mi stenderò così».

E continuava a camminare avanti e indietro.

«Non ha ancora voglia di dormire, non sa perché», ripeté Polozov, sentendosi dopo quella sera più che mai scontento dell'ascendente del conte e disposto a ribellarglisi. «Mi immagino», considerava, rivolgendosi mentalmente a Turbin, «quali pensieri stiano girando ora nella tua testa pettinata. Ho visto quanto ti è piaciuta. Ma non sei in grado di capire questo semplice, onesto essere; per te va bene Mina, le spalline da colonnello. Gli chiederò davvero quanto gli è piaciuta».

E Polozov fece per voltarsi verso di lui, ma ci ripensò: non solo non si sentiva in condizione di discutere, se lo sguardo del conte su Liza era quello che si era immaginato, ma neanche forte abbastanza per non concordare con lui, - talmente era ormai abituato a sottostare ad un ascendente che gli diventava di giorno in giorno più pesante e più ingiusto.

«Dove vai?», chiese quando il conte indossò il berretto e si avvicinò alla porta.

«Vado alla scuderia a vedere se tutto è in ordine».

«Strano!», pensò il cornetta, ma spense la candela e, cercando di scacciare gli assurdi pensieri di gelosia e ostilità verso il suo amico di una volta, che aveva ancora in mente, si girò sull'altro fianco.

Anche Anna Fëdorovna, intanto, avendo segnato e baciato, come al solito, teneramente il fratello, la figlia e la pupilla, se ne era andata nella sua camera. Era tempo che la vecchietta non provava tante forti emozioni in uno stesso giorno, cosicché non poteva nemmeno pregare tranquillamente: il ricordo tristemente vivo del defunto conte e del giovane bellimbusto che l'aveva vinta in modo tanto spudorato non gli usciva dalla testa. Tuttavia, come al solito, svestitasi e bevuto un mezzo bicchiere di *kvass* pronto sul tavolino accanto al letto, si coricò. Il suo gatto preferito sgattaiolò piano nella camera. Anna Fëdorovna lo chiamò e iniziò a carezzarlo mentre lo sentiva fare le fusa, e non poteva prendere sonno.

«È il gatto che mi disturba», pensò e lo cacciò. Il gatto cadde piano sul pavimento, girando lentamente la coda vellutata, saltò sulla panca accanto alla stufa; ma a quel punto la serva, che dormiva in camera per terra, ci portò il suo feltro da stendere, spense la candela e accese la lampada. Finalmente anche la serva iniziò a russare; ma il sonno ancora non arrivava per Anna Fëdorovna e non calmava la sua sconcertata immaginazione. Il viso dell'ussaro non faceva che tornarle in mente quando chiudeva gli occhi, e le sembrava apparisse in camera, in diverse strane forme, quando con gli occhi aperti guardava alla debole luce della lampada il comò, il tavolino, il vestito bianco appeso. Ora le sembrava facesse caldo sotto il piumino, ora non sopportava l'orologio sul tavolino e la serva che russava col naso in modo intollerabile. La svegliò e le ordinò di smettere di russare. Pensieri sulla figlia, sul vecchio e sul giovane conte, sulla *préférence* si mescolavano nuovamente nella sua testa. Ora si vedeva nel valzer col vecchio conte, vedeva le sue spalle bianche, piene, sentiva su di esse i baci di qualcuno e poi vedeva sua figlia tra le braccia del giovane conte. Ustjuška aveva ricominciato a russare...

«No, qualcosa non è più la stessa, ora, le persone non sono più le stesse. Quello era pronto a gettarsi nel fuoco per me. E ce n'era motivo. E questo probabilmente se la dorme come un sasso, contento di avere vinto; non se ne parla di corteggiare. Quello mi ripeteva in ginocchio: "Che vuoi che faccia: mi ucciderei subito, se lo volessi" e si sarebbe ucciso se gliel'avessi chiesto».

All'improvviso risuonarono per il corridoio i passi di qualcuno a piedi scalzi, e Liza, con il solo scialletto gettato addosso, tutta pallida e tremante, corse dentro la camera e quasi cadde nel letto della madre...

Dopo aver salutato la madre, Liza andò da sola nell'ex camera dello zio. Indossata una camicetta bianca e nascosta in un fazzoletto la sua lunga e folta treccia, spense la candela, sollevò la finestra e si sedette, con i piedi sulla sedia, fissando gli occhi pensierosi sullo stagno, che ora stava già tutto risplendendo di luce argentea.

Tutti i suoi compiti e i suoi interessi abituali improvvisamente le apparvero in una luce completamente diversa: la vecchia madre capricciosa, il benevolo amore verso la quale era diventato parte della sua anima, il vecchio ma amabile zio, la servitù, i mugiki, che adoravano la signorina; le vacche da latte e le giovenche; tutta la natura, la stessa che tante volte moriva e si rinnovava, in mezzo alla quale era cresciuta amando e amata dagli altri, tutto ciò che le dava una lieve, piacevole pace spirituale, - tutto ciò d'improvviso sembrava *diverso*, tutto ciò sembrava *noioso, inutile*. Come se qualcuno le avesse detto: «Stupida, stupida! per vent'anni hai fatto sciocchezze, hai servito qualcuno chissà perché e non hai saputo cos'era la vita e la felicità!». Questo pensava ora, guardando nel profondo del luminoso e immobile giardino, più intensamente, molto più intensamente di quanto le fosse mai capitato di pensare prima. E cosa l'aveva condotta a questi pensieri? Di certo non un improvviso amore per il conte, come ci si potrebbe immaginare. Al contrario, egli non le piaceva. Il cornetta avrebbe potuto più facilmente interessarle: ma era brutto, povero e un po' taciturno. Senza volere lo dimenticava e con cattiveria e con dispetto richiamava all'immaginazione l'aspetto del conte. «No, non è questo», diceva a se stessa. Il suo ideale era così leggiadro! Era un ideale che, nel cuore di quella notte, di quella natura, senza disturbarne la bellezza, avrebbe potuto essere amato, - un ideale, che non era stato mai tagliato per fonderlo con una cruda realtà.

All'inizio la solitudine e l'assenza di persone che avrebbero potuto richiamare la sua attenzione avevano fatto in modo che tutta la forza dell'amore, che il fato ha messo nell'animo di ognuno di noi allo stesso modo, fosse ancora integra e imperturbabile nel

suo cuore; ora, invece, aveva vissuto già troppo a lungo con la mesta felicità di sentire in sé la presenza di questo qualcosa e, aprendo di tanto in tanto il recipiente segreto del cuore, di godere della meditazione delle sue ricchezze, per riversare avventatamente tutto ciò che c'era su chicchessia. Avesse voluto il cielo che potesse godere fino alla tomba di questa avara felicità. Chi può sapere se non sia migliore e più forte? E non sia l'unica vera e possibile?

«Signore mio Dio!», pensava, «davvero ho perduto invano la felicità e la giovinezza, e non ci sarà più... mai più? È proprio vero?». E guardava il cielo alto e lucente, coperto di nubi bianche ondegianti che, velando le minuscole stelle, si muovevano verso la luna. «Se quella nuvoletta bianca in alto afferrerà la luna, significa che è vero», pensò. Una striscia di nebbia color fumo passò veloce sulla metà inferiore del cerchio lucente, e piano piano la luce iniziò ad indebolirsi sull'erba, sulle cime dei tigli, sullo stagno; le ombre nere degli alberi divennero meno visibili. E, come se facesse eco all'ombra cupa che oscurava la natura, un leggero venticello si diffuse per il fogliame e portò alla finestra l'odore rugiadoso delle foglie, della terra umida e del lillà in fiore.

«No, non è vero», si consolava, «ma ecco, se l'usignolo si metterà a cantare, stanotte, allora significa che sono tutte sciocchezze quelle che penso e non si deve disperare». E rimase ancora a lungo seduta in silenzio, aspettando qualcuno, sebbene tutto si fosse nuovamente rischiarato e avesse ripreso vita e nuovamente parecchie volte fossero passate veloci sulla luna le nubi e tutto si fosse offuscato. Si era già addormentata così, seduta sulla finestra, quando un usignolo la svegliò con un gorgheggio ripetuto, che si spandeva sonoro giù per lo stagno. La signorina di campagna aprì gli occhi. Ancora, con nuovo diletto, tutta la sua anima si rinnovò per quella segreta unione con la natura che così tranquillamente e luminosamente si apriva davanti a lei. Si appoggiò sui due gomiti. Un dolce e tormentoso sentimento di tristezza le serrò il petto, e lacrime di un grande amore puro, assetato di soddisfacimento, belle lacrime consolatorie sgorgarono dai suoi occhi. Incrociò le braccia sul davanzale e ci poggiò la testa. La sua preghiera preferita le venne allo spirito quasi da sola, ed iniziò a dormire così, con gli occhi bagnati.

Il tocco delle mani di qualcuno la destò. Si svegliò. Ma quel tocco era leggero e piacevole. La mano strinse più forte la sua. D'improvviso si ricordò della realtà, gridò, fece un salto e, convincendosi di non aver riconosciuto il conte che stava in piedi sotto la finestra, tutto coperto dalla luce della luna, corse fuori dalla camera...

In effetti era il conte. Dopo aver sentito il grido della ragazza e, oltre la palizzata, il grugnito del custode richiamato da quel grido, egli in fretta e furia, con la sensazione di essere un ladro colto sul fatto, si mise a correre sull'erba bagnata di rugiada verso il profondo del giardino. «Ah, sono uno stupido!», ripeteva inconsciamente. «L'ho spaventata. Dovevo fare più piano, svegliarla con le parole. Ah, sono un goffo bestione!». Si fermò e si mise in ascolto: il custode entrò dal cancello nel giardino, trascinando un bastone per la stradina sabbiosa. Bisognava nascondersi. Egli avanzò verso lo stagno. Le rane, svelte, facendolo trasalire, si gettarono da sotto i suoi piedi nell'acqua. Qui, nonostante i piedi bagnati, sedette accovacciato e iniziò a ripensare a tutto ciò che aveva fatto: aveva scavalcato il cancello, aveva cercato la finestra di lei e, finalmente, aveva visto un'ombra bianca; più volte, ascoltando il minimo sospiro, si era avvicinato e allontanato dalla finestra; ora gli era sembrato sicuro che lei lo aspettasse, indispettita dalla sua lentezza, ora gli era sembrato impossibile che si fosse decisa tanto facilmente ad un incontro; alla fine, immaginando che facesse finta di dormire solo per timidezza di signorina del distretto, si era avvicinato con decisione e aveva visto in modo chiaro la posizione di lei; ma qui all'improvviso, chissà perché, era corso indietro in fretta e furia e, avendo provato una gran vergogna per la sua viltà, si era avvicinato a lei arditamente e l'aveva presa per la mano. Il custode grugnò di nuovo e, dopo aver fatto cigolare il cancello, uscì dal giardino. La finestra della camera della signorina si era chiusa rumorosamente ed era stata barricata con l'imposta dall'interno. Per il conte fu assai spiacevole da vedere. Chissà cosa avrebbe pagato per poter ricominciare tutto dall'inizio: ora non si sarebbe più comportato in maniera tanto stupida... «Che straordinaria signorina! Che freschezza! Un vero incanto! E me la sono fatta sfuggire così. Sciocco bestione che sono!». Nel frattempo non aveva più voglia di dormire, e, con passi decisi di persona indispettita, andò alla ventura per la stradina del viale coperto dai tigli.

E qui anche per lui quella notte portò i suoi acquietanti doni di una qualche mestizia rasserenante e della necessità dell'amore. La stradina fangosa, da qualche parte attraversata dall'erba o da un ramo secco, era illuminata a cerchi, attraverso il fitto fogliame dei tigli, dai pallidi raggi dritti della luna. Un ramo incurvato, come coperto di muschio bianco, era illuminato da un lato. Le foglie, argentee, mormoravano di tanto in tanto. Nella casa avevano spento i lumi, si erano zittiti tutti i rumori; solo l'usignolo sembrava aver riempito di sé tutto l'immenso spazio silenzioso e lucente. «Dio, che notte! Che meravigliosa notte!», pensava il conte, aspirando la freschezza odorosa del giardino.

«Chissà perché, provo dispiacere. Come se fossi scontento e di me stesso, e degli altri, e scontento di tutta la vita. Che brava, cara bambina. Forse ci è davvero rimasta male...». Qui i suoi sogni si confusero, si immaginava in quel giardino insieme alla signorina del distretto in diverse situazioni, le più strane; poi il ruolo della signorina lo faceva la sua amabile Mina. «Che sciocco sono! Dovevo solo prenderla per la vita e baciarla». E con questo rimpianto il conte tornò in camera.

Il cornetta ancora non dormiva. Voltò subito il viso al compagno.

«Non dormi?», chiese il conte.

«No».

«Ti devo raccontare cos'è successo?».

«Be'?».

«No, meglio se non racconto... o racconto. Sposta i piedi».

E il conte, dopo aver già lasciato correre l'occasione da lui persa, con un sorriso vivace sedette sul letto del compagno.

«Puoi figurarti che la signorina mi aveva fissato un *rendez-vous!*».

«Che dici?», gridò Polozov, saltando dal letto.

«Be', ascolta».

«Ma come? Quando? Non può essere!».

«Ecco, mentre facevate i conti della *préférence*, mi ha detto che sarebbe stata alla finestra la notte e che ci si poteva arrampicare dalla finestra. Ecco cosa significa una persona pratica! Mentre voi, là, contavate con la vecchietta, io avevo sistemato questo affaruccio. L'hai sentito, l'ha detto perfino davanti a te che oggi sarebbe stata alla finestra a guardare lo stagno».

«È proprio quello che ha detto».

«Ma qualcosa non so, se l'avesse detto apposta o no. Forse ancora non lo voleva precisamente subito, ma sembrava. Ne è venuta fuori una strana avventura. Mi sono comportato come uno sciocco!», aggiunse, sorridendosi con disprezzo.

«Ma cosa? Dove sei stato?».

Il conte, salvo i suoi indecisi, reiterati approcci, raccontò tutto come era stato.

«Ho rovinato tutto da solo: bisognava agire più audacemente. Si è messa a gridare ed è corsa via dalla finestra».

«Allora si è messa a gridare ed è scappata via», disse il cornetta restituendo un sorriso impacciato al sorriso del conte che aveva avuto su di lui un ascendente così lungo e forte.

«Sì. Be', è ora di dormire».

Il cornetta voltò nuovamente la schiena alla porta e restò così in silenzio per una decina di minuti. Dio sa cosa aveva nell'animo; ma quando si rigirò, il suo viso esprimeva sofferenza e decisione.

«Conte Turbin!», disse con voce rotta.

«Allora, deliri forse?», rispose calmo il conte. «Cosa c'è, cornetta Polozov?».

«Conte Turbin! Siete un mascazone!», gridò Polozov e saltò dal letto.

XVI

Il giorno dopo lo squadrone si mise in marcia. Gli ufficiali non videro i padroni e non li salutarono. Non parlavano nemmeno tra di loro. All'arrivo alla prima sosta era stato previsto un duello. Ma il capitano di cavalleria Schulz, un buon compagno, un magnifico cavaliere, amato da tutti nel reggimento e scelto dal conte come secondo, riuscì ad aggiustare la faccenda, tanto che non solo non si batterono, ma nessuno nel reggimento seppe di questa circostanza, e perfino Turbin e Polozov, sebbene non in rapporti amichevoli come prima, rimasero al «tu» e si incontravano ai pranzi e alle partite.

11 aprile 1856

POLIKUŠKA

I

«Come vi compiacete di ordinare, signora! Dispiace solo per i Dutlov. Sono tutti dei bravi ragazzi, uno meglio dell'altro; ma se non si manda almeno un domestico, dovrà andare per forza uno di loro», diceva il fattore, «e in più ora tutti fanno il loro nome. Del resto, sia la vostra volontà».

Ed egli mise la mano destra sulla sinistra, tenendole entrambe davanti alla pancia, girò la testa dall'altro lato, contrasse le labbra sottili, dopo averle quasi schiacciate, strabuzzò gli occhi e tacque con la chiara intenzione di tacere a lungo e di ascoltare senza obiezioni tutte quelle sciocchezze che doveva dirgli in proposito la padrona.

Si trattava di un fattore, proveniente da una famiglia di domestici, rasato, con una lunga finanziaria (di una particolare foggia da fattore) che in una sera d'autunno stava in piedi a rapporto di fronte alla sua padrona. Un rapporto, secondo ciò che intendeva la padrona, consisteva nell'ascoltare i resoconti dei passati affari di casa e nel dare disposizioni per i futuri. Secondo ciò che intendeva il fattore, Egor Michajloviè, il rapporto era il rito del restare dritto sui due piedi all'infuori, in un angolo, con la faccia rivolta verso il divano, dell'ascoltare chiacchiere che non c'entravano niente con l'affare e del convincere la padrona con mezzi diversi a dire in fretta e spazientita: «Bene, bene», a tutte le proposte di Egor Michajloviè.

La questione del momento era la coscrizione. Da Pokrovskoe bisognava mandarne tre. Due erano stati indubbiamente scelti dal destino stesso, per coincidenza di condizioni familiari, caratteriali ed economiche. Riguardo a loro non ci potevano essere incertezze o dubbi né da parte del *mir*, né da parte della padrona, né da parte dell'opinione pubblica. Il terzo era controverso. Il fattore voleva salvare i tre Dutlov e mandare il domestico di famiglia, Polikuška, che aveva una gran brutta reputazione, che era stato ripetutamente coinvolto nel furto di sacchi, redini e fieno; la padrona, invece, che spesso vezzeggiava i cenciosi figli di Polikuška e, per mezzo di ammonizioni evangeliche, correggeva il temperamento di lui, non voleva cederlo. Nel contempo non voleva male neanche ai

Dutlov, che non conosceva e non aveva mai visto. Ma, chissà perché, non riusciva in nessun modo a capire, e il fattore non si decideva a spiegarglielo chiaramente, che se non fosse andato Polikuška, sarebbe andato un Dutlov. «Ma io non voglio l'infelicità dei Dutlov», diceva lei con sentimento. «Se non volete, allora pagate trecento rubli per una recluta», ecco cosa si sarebbe dovuto risponderle in proposito. Ma la politica non lo permetteva.

E così Egor Michajloviè si era messo tranquillo, si era perfino appoggiato, in modo da non essere visto, allo stipite della porta, ma conservando sul volto il servilismo, e aveva iniziato a guardare come si muovevano le labbra della padrona, come saltava la guarnitura sulla sua cuffietta insieme alla sua ombra sul muro sotto un quadro. Ma non aveva trovato affatto necessario cogliere il senso dei discorsi di lei. La padrona parlò a lungo e molto. Gli venne un crampo da sbadiglio dietro le orecchie; ma camuffò abilmente lo sbadiglio coprendosi con una mano e fingendo di tossire. Non molto tempo fa ho visto come stava seduto immobile Lord Palmestron, dopo essersi coperto con il cappello, mentre un membro dell'opposizione sferzava il ministero, e come, essendosi alzato all'improvviso, aveva risposto con un discorso di tre ore a tutti i punti dell'avversario; l'ho visto e non mi sono meravigliato, perché avevo visto una cosa del genere un migliaio di volte tra Egor Michajloviè e la sua padrona. Che temesse di addormentarsi, o gli sembrasse che lei si fosse già infervorata abbastanza, egli passò il peso del corpo dal piede sinistro a quello destro e iniziò con un'introduzione sacramentale, come faceva sempre:

«Sia la vostra volontà, signora, solo... solo che in questo momento c'è un'assemblea davanti al mio ufficio, e bisogna giungere ad una conclusione. Nell'ordinanza è detto che bisogna portare in città le reclute prima dell'Intercessione. E tra i contadini fanno il nome dei Dutlov, e di nessun altro più. Ma il *mir* non bada al vostro interesse; gli fa lo stesso se roviniamo i Dutlov. Però io so come si sono battuti. Ecco, da quando io amministro, hanno sempre vissuto in povertà. Ha fatto appena in tempo il vecchio a crescere il nipote più piccolo, ora bisogna di nuovo rovinarli. Ma io, abbiate la compiacenza di saperlo, mi preoccupo della vostra proprietà come fosse mia. Mi dispiace, signora, come desidererete! Non mi sono né compari, né fratelli, e non ho preso niente da loro...».

«Ma non ci ho neanche pensato, Egor», lo interruppe la padrona e subito pensò che era stato comprato dai Dutlov.

«... È solo che è il miglior *dvor* di tutta Pokrovskoe. Contadini timorati di Dio, amanti del lavoro. Il vecchio è da trent'anni lo *starosta* della chiesa, non beve vino, non impreca, va in chiesa». (Il fattore sapeva come conquistare). «E soprattutto, ve lo devo dire, ha solo due figli, oltre ai nipoti. Il *mir* fa il loro nome, ma, perché fosse come si deve,

dovrebbe fare un sorteggio tra chi ha due maschi che lavorano. Altri si sono separati anche da tre figli, per la propria leggerezza, e ora hanno anche ragione, mentre questi devono soffrire per la propria virtù».

A questo punto la padrona già non capiva niente, - non capiva cosa intendevano per «sorteggio tra chi ha due maschi» e «virtù»; sentiva solo i suoni e osservava i bottoni di nanchino sulla finanziaria del fattore: evidentemente egli abbottonava più raramente il superiore, cosicché aderiva bene, mentre quello centrale era tirato e pendeva tanto che si sarebbe dovuto riattaccarlo da un pezzo. Ma, come è noto a tutti, per una conversazione, in particolare di affari, non serve affatto capire quello che vi dicono, bisogna solo ricordare cosa vuoi dire tu. E così faceva anche la padrona.

«Allora non vuoi capire, Egor Michajlov», disse, «non mi auguro affatto che un Dutlov vada soldato. Mi sembra, poiché mi conosci puoi giudicare, di fare tutto ciò che posso per aiutare i miei contadini, e non voglio la loro infelicità. Tu sai che sarei pronta a sacrificare tutto per salvarmi da questa triste necessità e non mandare né Dutlov, né Chorjuškin». (Non so se era venuto in mente al fattore che, per salvarsi da quella triste necessità, non bisognava sacrificare *tutto*, ma bastavano trecento rubli; ma questo pensiero gli poteva venire facilmente). «Ti dico una cosa sola, che non darò a nessun costo Polikej. Quando, dopo la faccenda dell'orologio, è venuto spontaneamente da me a confessarmelo e piangeva e ha giurato che si sarebbe rimesso sulla buona strada, io ho parlato a lungo con lui e ho visto che era commosso e si era sinceramente pentito». («To', la solita tiritera!», pensò Egor Michajloviè e iniziò ad osservare lo sciroppo che le era stato messo in un bicchiere di acqua: era di arancia o di limone? «Deve essere amaro», pensò). «Da allora sono passati sette mesi e non si è ubriacato una sola volta e si comporta benissimo. Sua moglie mi ha detto che è diventato un altro uomo. E come vuoi che io lo punisca ora che si è rimesso sulla buona strada? E non è forse disumano dare chi ha cinque figli ed è solo? No, è meglio che non me ne parli, Egor...».

E la padrona bevve dal bicchiere.

Egor Michajloviè seguì l'acqua che passava per la gola e quindi obiettò breve e secco:

«Allora ordinate di nominare Dutlov?».

La padrona fece un gesto di meraviglia.

«Come fai a non capirmi? Mi auguro forse l'infelicità di Dutlov, ho forse qualcosa contro di lui? Dio mi è testimone che sono pronta a fare tutto per loro». (Ella gettò uno

sguardò al quadro nell'angolo, poi si ricordò che non era Dio: «Ma certo, fa lo stesso, la cosa è un'altra», pensò. Era sempre strano che non le fosse venuto in mente dei trecento rubli). «Ma cosa devo fare? Lo so forse? Non posso saperlo. Be', conto su di te, tu sai cosa voglio. Fai in modo che tutti siano contenti, secondo la legge. Che fare? Non solo per loro, per tutti ci sono momenti difficili. Solo non bisogna dare Polikej. Cerca di comprendere che sarebbe terribile da parte mia».

Avrebbe detto anche di più, - si sentiva così ispirata; ma nel frattempo nella stanza entrò la cameriera.

«Che vuoi, Dunjaša?».

«È arrivato un mugik, ha ordinato di chiedere a Egor Michajloviè se l'assemblea deve aspettare», disse Dunjaša e guardò adirata Egor Michajloviè. («Diavolo d'un fattore, ha sconvolto la padrona», pensò; «ora fino alle due di nuovo non mi farà addormentare...»).

«Allora vai, Egor», disse la padrona, «fai come è meglio».

«Agli ordini». (Ormai non disse più niente a proposito di Dutlov). «Ma per i soldi chi ordinate di mandare dal giardiniere?».

«Petruša non è forse rientrato dalla città?».

«No di certo».

«E Nikolaj non può andare?».

«Paparino è a letto per una lombaggine», disse Dunjaša.

«Non volete che vada io stesso domani?», chiese il fattore.

«No, tu sei necessario qui, Egor». (La padrona rifletté) «Quanti soldi sono?».

«Quattrocentosessantadue rubli».

«Manda Polikej», disse la padrona, dopo aver guardato dritto in faccia Egor Michajloviè.

Egor Michajloviè, senza scoprire i denti, allungò le labbra come per sorridere e non cambiò espressione.

«Agli ordini».

«Mandalo da me».

«Agli ordini», e Egor Michajloviè andò in ufficio.

II

Polikej, in quanto persona insignificante e disonorata, e per di più di un altro villaggio, non aveva protezione né tramite la governante, né tramite il dispensiere, né tramite il fattore o la cameriera, e aveva il peggior *cantuccio*, sebbene ci stesse con moglie e cinque figli. I *cantucci*, fatti costruire ancora dal defunto padrone, erano così: al centro di un'izba di pietra di dieci *aršiny* c'era una stufa russa, intorno c'era il *collidoio* (come lo chiamavano i domestici), e in ogni angolo c'era un *cantuccio* circondato da assi. Di posto, cioè, ce n'era poco, in particolare nel cantuccio di Polikej, l'ultimo verso la porta. Il letto nuziale con una coperta imbottita e i cuscini di indiana, la culla col bambino, un tavolino a tre zampe sul quale si cucinava, si lavava, si mettevano tutte le cose di casa e dove lavorava lo stesso Polikej (era maniscalco), bigonci, vestiti, polli, un vitello e loro sette riempivano tutto l'angolo e non avrebbero potuto muoversi se la stufa comune non avesse rappresentato la quarta parte sulla quale stavano e cose e persone, e se non fosse stato anche possibile uscire sul terrazzino d'ingresso. Cosa che poteva anche non essere possibile: in ottobre era freddo, e di indumento caldo c'era un solo *tulup* per tutti e sette; ma in compenso si poteva far scaldare i bambini correndo, e i più grandi lavorando, e gli uni e gli altri - stendendosi sulla stufa, dove c'erano fino a quaranta gradi. Può sembrare terribile vivere in simili condizioni, ma a loro non importava: si poteva vivere. Akulina lavava, cuciva abiti per i figli e il marito, filava e tesseva e sbiancava le sue tele, cucinava e infornava nel forno comune, litigava e spettegolava con le vicine. Il mensile bastava non solo per i bambini, ma anche per dar da mangiare alla vacca. La legna era libera, il cibo per il bestiame anche. Toccava loro anche un po' di fieno dalle stalle. C'era una striscetta di orto. La mucchetta aveva figliato; le galline erano loro. Polikej era stato assegnato alle stalle, puliva due puledrini e cavava il sangue ai cavalli e al bestiame; spazzolava gli zoccoli, incideva gli ascessi e li ungeva con un suo ritrovato, e per questo gli toccava qualche soldo e provviste. Gli rimaneva anche dell'avena dei signori. Al villaggio c'era un mugik che ogni mese, regolarmente, per due misure di avena dava venti libbre di carne di montone. Sarebbe stato possibile vivere se non ci fosse stata la pena dell'anima. E la pena era grande per tutta la famiglia. Polikej fin da giovane era stato nella scuderia di un altro

villaggio. Lo stalliere col quale era capitato era il primo ladro del vicinato; lo avevano spedito al confino. Con questo stalliere Polikej aveva fatto il primo addestramento e, data la giovane età, si era talmente abituato a *quelle sciocchezze* che poi anche quando avrebbe voluto finirla - non aveva potuto. Era un giovane debole; non aveva né madre né padre, e non aveva nessuno che gli insegnasse. Polikej amava bere, mentre non amava che in qualche posto ci fosse qualcosa mal custodita. Fosse una correggia, una sella, una serratura, un perno di trazione o qualcosa di più valore, da Polikej lì è per tutto si trovava un posto. Ovunque c'erano persone che compravano queste cosette e pagavano con vino o soldi, secondo l'accordo. Questi sono i guadagni più facili, come dice la gente: né studio, né fatica, non serve niente, e se provi una volta, non vorrai un altro lavoro. Una cosa sola è negativa in questi guadagni: anche se ottieni tutto a buon prezzo e senza fatica e la vita è piacevole, all'improvviso questo mestiere va male a causa di gente cattiva, e paghi per tutto in una volta e non sei più contento della vita.

Questo era quello che era successo anche a Polikej. Polikej si era sposato, e Dio gli aveva concesso una fortuna: la moglie, figlia di un bovaro, era una donna piena di salute, una saggia lavoratrice; gli aveva fatto dei figli, uno meglio dell'altro. Polikej continuava a non lasciare il suo mestiere, e tutto andava bene. All'improvviso gli era capitata una disavventura, e si era fatto beccare. E si era fatto beccare per delle sciocchezze: aveva fatto sparire delle redini di cuoio a un mugik. Lo avevano trovato, lo avevano picchiato, lo avevano portato davanti alla padrona e avevano cominciato a tenerlo d'occhio. Si era fatto beccare una seconda, una terza volta. La gente aveva iniziato a umiliarlo, il fattore lo aveva minacciato di mandarlo soldato, la padrona aveva posto delle condizioni, la moglie aveva preso a piangere e a struggersi; tutto era andato completamente alla rovescia. Era una persona buona e non cattiva, solo era debole, amava bere e ci aveva preso un'abitudine tanto radicata che non riusciva a togliersela. La moglie a volte lo insultava, lo picchiava perfino, quando tornava ubriaco, e lui piangeva. «Come sono sfortunato», dice, «cosa devo fare? Mi possano cavare gli occhi se non smetto. Non ricomincerò». Vai a vedere, dopo un mese se ne rivà di casa, si ubriaca, si dilegua per un paio di giorni. «Ma dove diavolo li prende i soldi per spassarsela?», si chiedeva la gente. L'ultima impresa era stata quella dell'orologio dell'ufficio. C'era nell'ufficio un vecchio orologio da parete; non camminava ormai da un pezzo. Gli capitò di entrare da solo nell'ufficio aperto: si lasciò tentare dall'orologio, lo portò via e lo vendette in città. Manco a farlo apposta, capitò che quel negoziante al quale aveva venduto l'orologio fosse il suocero di una domestica; venne per la festa al villaggio e raccontò dell'orologio. Giunsero a capire la verità, come se servisse a qualcuno. Il fattore, in particolar modo, non amava Polikej. E lo trovarono. Riferirono alla padrona. La padrona mandò a chiamare Polikej. Egli cadde subito ai suoi

piedi e confessò tutto con sentimento, in modo toccante, come gli aveva insegnato la moglie. Fece tutto molto bene. La padrona si mise a farlo ragionare, parlava parlava, invocando di continuo e Dio, e la virtù, e la vita futura, e la moglie e i figli, e lo fece piangere. La padrona disse:

«Ti perdono, ma promettimi d'ora in poi di non farlo più».

«Mai più in vita mia! Mi pigli un colpo, mi si strappino le viscere!», diceva Polikej e piangeva in modo toccante.

Polikej era tornato a casa, e a casa, come un vitello, aveva belato tutto il giorno stando steso sulla stufa. Da allora non si poté neanche una volta rimproverare niente a Polikej. Ma la sua vita era diventata triste; la gente lo guardava come si guarda un ladro, e, quando venne il momento del reclutamento, tutti iniziarono a fare il suo nome.

Polikej era maniscalco, come si è detto. Come fosse diventato all'improvviso maniscalco, questo non lo sapeva nessuno, e lui stesso ancor meno. Nella scuderia, presso lo stalliere mandato al confino, non aveva avuto altra mansione se non quella di pulire il letame dei box, a volte pulire i cavalli e portare l'acqua. Là non poteva avere imparato. Poi era stato tessitore; poi aveva lavorato in un giardino, dove puliva i sentieri; poi per punizione aveva battuto i laterizi; poi, dovendo pagare l'*obrok*, si era fatto assumere come domestico da un mercante. Dunque, neanche lì aveva fatto pratica. Ma nell'ultimo suo soggiorno a casa, in qualche modo, piano piano, si era iniziata a diffondere la reputazione della sua straordinaria, perfino un po' sovrannaturale, abilità di maniscalco. Aveva salassato una prima volta, una seconda, poi aveva fatto stendere il cavallo e lo aveva stuzzicato in un punto qualsiasi della coscia, poi aveva fatto portare il cavallo nello stallaggio, e aveva cominciato a tagliare la forcilla a sangue, nonostante il cavallo si dibattesse e strillasse perfino, e aveva detto che questo significava «cavare il sangue sotto lo zoccolo». Poi aveva spiegato al mugik che era necessario cavare il sangue da ambedue le vene, «per maggior leggerezza», e aveva cominciato a battere con una mazza su un bisturi spuntato; poi aveva passato sotto la pancia del cavallo del custode una fascia ricavata da un fazzoletto da testa della moglie. Alla fine aveva iniziato a cospargere di vetriolo le ferite, a bagnarle con il liquido di una fiala e a mandargli dentro, a volte, quello che gli veniva in mente. E quanto più tormentava e ammazzava i cavalli, tanto più gli credevano e tanto più glieli portavano.

Sento, signori, che a un nostro fratello non conviene ridere su Polikej. I procedimenti che usava per incutere fiducia sono gli stessi che agivano sui nostri padri, che agiranno su di noi e sui nostri figli. Il mugik che appoggia la pancia sulla testa della

sua unica cavalla, che costituisce non solo la sua ricchezza, ma quasi una parte della sua famiglia, e che guarda con fede e terrore il viso significativamente perplesso di Polikej e le sue braccia sottili fuori dalle maniche rimboccate, con le quali stringe apposta proprio il punto che fa male, e taglia audacemente il corpo vivo, col pensiero nascosto: «Sia quel che sia», e facendo finta di sapere dov'è il sangue, dove il pus, dove la vena secca, dove quella piena, e tiene tra i denti un cencio curativo o una fialetta col vetriolo, - questo mugik non può immaginare che Polikej ha alzato la mano senza saper tagliare. Lui stesso non potrebbe farlo. Ma appena tagliato, non si rimprovererà di aver lasciato tagliare invano. Non so come sia per voi, ma io provavo, per il dottore che tormentava su mia richiesta le persone più vicine al mio cuore, la stessa identica cosa. Il bisturi, e la misteriosa fialetta biancastra con il sublimato, e le parole: *farcino, emorroidi, cavare il sangue, pus* e così via, forse non sono lo stesso che *nervi, reumatismi, organismi* e così via? *Wage du zu irren und zu träumen!* - questo non si riferisce tanto ai poeti, quanto ai dottori e ai maniscalchi.

III

La stessa sera in cui l'assemblea, scegliendo la recluta, rombava davanti all'ufficio nella fredda oscurità di una notte d'ottobre, Polikej sedeva sul bordo del letto accanto al tavolo e ci pestava con una bottiglia un medicamento per cavalli che lui stesso non conosceva. C'erano sublimato, zolfo, sale di Glauber e un'erba che raccoglieva Polikej, poiché una volta si era immaginato che quest'erba fosse molto benefica per la bolsaggine, e trovava non superfluo darla anche per altre malattie. I bambini erano già a letto: due sulla stufa, due nel letto, uno nella culla accanto alla quale era seduta Akulina al filato. Un moccolo, rimasto dalle candele dei signori, che erano mal custodite, stava in un candeliere di legno sulla finestra, e, perché il marito non si distraesse dalla sua importante occupazione, Akulina si alzava per aggiustare il moccolo con le dita. C'erano liberi pensatori che consideravano Polikej un futile maniscalco e una persona futile. Altri, ed erano la maggioranza, lo ritenevano una persona cattiva, ma un gran maestro nella sua arte. Akulina, invece, nonostante spesso rimproverasse e picchiasse perfino il marito, lo riteneva indubbiamente il primo maniscalco e il primo uomo del mondo. Polikej si versò nel pugno una certa spezia. (Non usava bilancia e parlava ironicamente dei tedeschi che usavano la bilancia. «Questa», diceva, «non è una farmacia!»). Polikej calcolò la quantità nella mano e la scosse; ma gli sembrò poca, e se ne versò dieci volte di più. «La metto tutta,

sarà più efficace», disse tra sé e sé. Akulina si voltò svelta alla voce del marito aspettando gli ordini; ma, avendo visto che la cosa non la riguardava, strinse le spalle: «Vedi, che esperto! Dove li va a prendere!», pensò e si rimise a filare. La cartina dalla quale era stata versata la spezia cadde sotto il tavolo. Akulina non se lo fece sfuggire.

«Anjutka», gridò, «vedi, il babbo ha fatto cadere qualcosa, raccogli».

Anjutka tirò fuori i sottili piedini nudi da sotto la vestaglia che la copriva, come un gattino strisciò sotto il tavolo e prese la cartina.

«Ecco, papino», disse e scivolò nuovamente nel letto con i piedini infreddoliti.

«Coscia utti», pigolò verso di lei la sorella minore, biassicando e con la vocetta assonnata.

«Attente!», disse Akulina, e tutt'e due le teste si nascosero sotto la vestaglia.

«Se mi darà tre rubli», disse Polikej, tappando la bottiglia, «guarirò il cavallo. È ancora a buon mercato», aggiunse. «Rompiti un po' la testa, su! Akulina, vai a chiedere un po' di tabacco a Nikita. Glielo ridò domani».

E Polikej prese dai pantaloni un cannellino di tiglio di pipa turca, una volta colorato, con la ceralacca al posto del bocchino, e iniziò a sistemare la pipa.

Akulina lasciò il fuso e uscì senza aver inciampato, cosa che era molto difficile. Polikej aprì uno scaffaletto, ci mise la bottiglia e si rovesciò in bocca una fiaschetta vuota; ma di vodka non ce n'era. Fece una smorfia, ma quando la moglie ebbe portato il tabacco ed egli si fu riempito la pipa, si fu messo a fumare e si fu seduto sul letto, il suo volto emanò il piacere e l'orgoglio di una persona che ha finito le sue fatiche giornaliere. Che pensasse a come il giorno successivo avrebbe afferrato la lingua del cavallo e gli avrebbe versato in bocca quella straordinaria mistura, o che riflettesse su come a una persona necessaria nessuno rifiuta mai niente e che infatti Nikita gli aveva mandato il tabacco, stava bene. All'improvviso la porta che era tenuta da un solo cardine si scostò, e nell'angolo entrò la ragazza *di su*, non la seconda, ma la terza, piccola, che veniva utilizzata per le commissioni. *Su*, come è noto a tutti, significa la casa padronale, sebbene sia in basso. Aksjutka - così si chiamava la ragazzina - non faceva che volare, come un proiettile, e intanto le braccia non le si piegavano, ma oscillavano, come pendoli, secondo la velocità del suo movimento, non lungo i fianchi, ma davanti al corpo; le sue guance erano sempre più rosse del suo vestito rosa; la lingua le si muoveva sempre con la stessa velocità delle gambe. Entrò a volo nella stanza e, afferratasi chissà perché alla stufa, iniziò a oscillare e,

come se volesse dire qualcosa, immancabilmente almeno in due tre parole alla volta, all'improvviso, ansimando, pronunciò quanto segue, rivolta ad Akulina:

«La padrona ha ordinato a Polikej Il'è di andare su all'istante, ha ordinato...». (Si fermò e fece un profondo respiro). «Egor Michajloviè era dalla padrona, hanno parlato di *recrute*, hanno nominato Polikej Il'è... Avdot'ja Mikolavna ha ordinato di andare all'istante. Avdot'ja Mikolavna ha ordinato...», (nuovo respiro), «di andare all'istante».

Per circa mezzo minuto Aksjutka guardò Polikej, Akulina, i bambini che erano sbucati da sotto la coperta, afferrò un guscio di noce che era buttato sulla stufa, lo gettò ad Anjutka e, detto ancora una volta «di andare all'istante», come un turbine volò fuori dalla stanza, e i pendoli, con la solita velocità, si misero a dondolare di sbieco rispetto alla linea della sua corsa.

Akulina si rialzò e prese al marito gli stivali. Gli stivali erano brutti, laceri, da soldato. Tolsè il caffettano dalla stufa e glielo diede senza guardarlo.

«Il'è, la camicia non te la cambi?».

«No», disse Polikej.

Akulina non lo guardò in faccia una sola volta mentre lui si metteva in silenzio gli stivali e si vestiva, e fece bene a non guardarlo. Il viso di Polikej era pallido, la mascella inferiore tremava, e negli occhi c'era quell'espressione piagnucolosa, mansueta e profondamente infelice che hanno solo le persone buone, deboli e colpevoli. Si pettinò e voleva uscire, ma la moglie lo fermò e gli aggiustò la fettuccia della camicia che pendeva sull'*armjak*, e gli mise in testa il cappello.

«Allora, Polikej Il'è, la padrona ha forse bisogno di voi?», si sentì la voce della moglie del falegname da dietro il tramezzo.

La moglie del falegname solo quella mattina aveva avuto con Akulina una calda discussione per un vaso di liscivia che le avevano rovesciato i figli di Polikej, ed aveva subito provato piacere nel sentire che Polikej era stato chiamato dalla padrona: non doveva essere per niente di buono. Inoltre era una donna scaltra, astuta e velenosa. Nessuno meglio di lei sapeva rispondere per le rime; così almeno lei pensava di sé.

«Forse vogliono mandare qualcuno in città per compere», continuò. «Io suppongo che sceglieranno una persona fidata, manderanno di certo voi. Allora compratemi un quartino di tè, Polikej Il'è».

Akulina tratteneva le lacrime, e le labbra le si contrassero in un'espressione cattiva. Quanto avrebbe voluto prendere per i capelli sporchi quella canaglia, la moglie del falegname. Ma quando guardò i suoi bambini e pensò che sarebbero restati orfani, e lei la vedova di un soldato, dimenticò la velenosa moglie del falegname, si coprì la faccia con le mani, si sedette sul letto, e la testa le si abbassò sul cuscino.

«Mamma, mi hai pettato», borbottò la bambina che biascicava, tirando via la sua mantella da sotto il gomito della madre.

«Almeno foste morti tutti! Vi ho messo al mondo per soffrire!», gridò Akulina e riempì di pianto tutto l'angolo, per la gioia della moglie del falegname che non aveva ancora scordato la liscivia del mattino.

IV

Passò mezzora. Il bambino si mise a piangere. Akulina si alzò e gli diede da mangiare. Ormai non piangeva più, ma, poggiato sulla mano il suo volto scarno ancora bello, aveva fissato gli occhi sulla candela consumata e pensava al perché si fosse sposata, perché servissero tanti soldati, e ancora a come ripagare la moglie del falegname.

Si sentirono i passi del marito; ella si asciugò le tracce delle lacrime e si alzò per farlo passare. Polikej entrò baldanzoso, gettò il cappello sul letto, tirò il fiato e iniziò a togliersi la cintura.

«Ebbene? Perché ti ha chiamato?».

«Hm, si sa! Polikuška è l'ultima ruota del carro, ma quando la cosa lo richiede, chi chiamano? Polikuška».

«Quale cosa?».

Polikej non si affrettò a rispondere; si accese la pipa e sputò.

«Mi ha ordinato di andare dal mercante per dei soldi».

«A prendere dei soldi?», chiese Akulina.

Polikej fece un sorrisetto e scosse la testa.

«Come è abile con le parole! "Tu", dice, "sei stato rimproverato di non essere una persona fidata, ma io ti credo più che a chiunque altro"». (Polikej parlava forte perché i vicini sentissero). «"Tu mi hai promesso di rimetterti sulla retta via", dice, "eccoti, quindi, la prima dimostrazione che io ti credo: fai una scappata dal mercante", dice, "prendi i soldi e portali qui". "Io", dico, "signora, noi", dico, "siamo tutti vostri servi e dobbiamo servire voi come serviamo Dio, perciò sento che posso fare tutto per il vostro bene e non posso rifiutare nessun impegno; quello che ordinate lo farò, perché sono vostro schiavo"». (Di nuovo fece un sorrisetto con quella particolare espressione della persona debole, buona e colpevole). «"Allora tu", dice, "eseguirai il tuo compito fedelmente? Tu", dice, "capisci che il tuo destino dipende da questo?". "Come posso non capire che posso fare tutto? Se hanno parlato di me, allora si può accusare chiunque, ma io credo che non potrei mai neanche pensare a qualcosa contro il vostro bene". L'ho, cioè, talmente stordita di chiacchiere che la mia padrona è diventata un vero zucchero. "Tu", dice, "sarai il mio uomo di fiducia"». (Egli tacque, e di nuovo lo stesso sorriso era fermo sul suo volto). «So bene come parlare loro. Mi succedeva, quando ancora dovevo pagare l'*obrok*, che me ne capitassero certi! Fammi solo parlare un po' con lui, lo ungerò talmente che diventerà di seta».

«E sono molti soldi?», chiese ancora Akulina.

«Millecinquecento rubli», rispose noncurante Polikej.

Lei scosse la testa.

«Quando vai?».

«Ha ordinato domani. "Prendi", dice, "il cavallo che vuoi, passa dall'ufficio e vai con Dio"».

«Signore ti ringrazio!», disse Akulina, alzandosi e segnandosi. «Dio ti aiuti, Il'è», aggiunse con un sussurro, perché non sentissero oltre il tramezzo, e tenendolo stretto per la manica della camicia. «Il'è, ascoltami, te lo chiedo in nome di Cristo, quando parti, bacia la croce e giura che non ti metterai una goccia in bocca».

«Vuoi che mi metta a bere mentre viaggio con quei soldi!», sbuffò lui. «C'era qualcuno là che suonava il piano così bene, eccezionale!», aggiunse, dopo essere rimasto un po' in silenzio e aver sorriso. «Probabilmente, la signorina. Allora, io stavo in piedi davanti a lei, davanti alla padrona, accanto alla credenza, e la signorina là, oltre la porta, tempestava. Pestava, pestava, accompagnandosi così abilmente, da non dire! Avrei suonato un po' anch'io, davvero. Ci sarei riuscito. Ci sarei proprio riuscito. Io sono abile in queste faccende. Domani dammi la camicia pulita».

E si misero a dormire felici.

V

Intanto l'assemblea rumoreggiava nei pressi dell'ufficio. La faccenda non era uno scherzo. I mugiki erano quasi tutti presenti, e mentre Egor Michajloviè era dalla padrona, le teste si erano coperte, si erano sentite ancora più voci parlare contemporaneamente, e le voci erano diventate più forti. Un gemito di voci basse, di tanto in tanto trasformato in discussione affannosa, rauca, stridula, era nell'aria, e questo gemito giungeva, come il suono del mormorio del mare, fino alle finestre della padrona, che avvertiva in quel momento un'inquietudine nervosa simile al sentimento destato da un forte temporale. Non si sa se provasse paura o fastidio. Aveva continuamente l'impressione che le voci stessero diventando ancora più forti e più frequenti e che sarebbe successo qualcosa. «Come se non si potesse fare tutto tranquillamente, con calma, senza litigare, senza gridare», pensava, «secondo la legge cristiana della fraternità e della mansuetudine».

Parlavano molte voci d'un colpo, ma più forte di tutti gridava Fëdor Rezun, il carpentiere. Era di quelli che avevano due maschi e aggrediva i Dutlov. Il vecchio Dutlov si difendeva; si fece un po' avanti dalla folla dietro la quale stava inizialmente, e, mangiandosi le parole, allargando le braccia e contraendo leggermente la barba, parlava talmente di naso che sarebbe stato difficile perfino per lui capire cosa stesse dicendo. I figli e i nipoti, uno più bravo dell'altro, stavano in piedi e si stringevano dietro di lui, mentre il vecchio Dutlov ricordava la madre nel gioco del *nibbio*. Il nibbio era Rezun, e non solo Rezun, ma tutti quelli che avevano due maschi e tutti quelli che ne avevano uno, quasi tutta l'assemblea che aggrediva Dutlov. La faccenda consisteva nel fatto che il fratello di Dutlov era stato mandato a fare il soldato una trentina di anni prima, e perciò egli non voleva stare nell'elenco con quelli che avevano tre maschi, ma voleva che contassero il servizio di suo fratello e che lo comparassero a quelli con due maschi nel sorteggio comune, e che quindi scegliessero tra costoro la terza recluta. Di quelli con tre maschi ce n'erano ancora quattro, a parte Dutlov; ma uno era lo *starosta*, e la padrona lo aveva dispensato; dalla seconda famiglia era stata fatta una recluta nella passata coscrizione; dalle restanti due ne erano stati assegnati due, e uno di loro non era nemmeno venuto all'assemblea, ma c'era solo sua moglie che stava in piedi triste dietro a tutti, aspettando turbata che in qualche modo la sua ruota della fortuna girasse; l'altro dei due assegnati,

Roman il rosso, con un *armjak* lacero, sebbene non fosse povero, stava in piedi appoggiato all'ingresso e, la testa bassa, era rimasto zitto tutto il tempo; solo di quando in quando guardava attentamente quello che parlava più ad alta voce, e riabbassava la testa. Spirava una tale infelicità da tutta la sua figura. Il vecchio Semën Dutlov era un tipo di persona alla quale chiunque lo conoscesse un po' avrebbe dato da custodire centinaia e migliaia di rubli. Era una persona posata, timorata di Dio, affidabile; inoltre era lo *starosta* della chiesa. Tanto più sorprendente era lo stato di frenesia in cui si trovava.

Il carpentiere Rezun, al contrario, era un uomo alto, nero, impetuoso, ubriacone, audace e particolarmente abile nelle dispute e nei discorsi alle assemblee, nei bazar, con i lavoranti, i mercanti, i mugiki o i signori. Ora era tranquillo, sarcastico e da tutta la sua altezza, con tutta la forza della sua voce sonora e del talento oratorio, schiacciava lo *starosta* della chiesa che si mangiava le parole e che era davvero uscito dalla propria carreggiata. A partecipare alla discussione c'erano anche: il tarchiato Garas'ka Kopylov, col viso tondo, giovanile, con una testa quadrata e la barba riccia, uno dei parlatori della generazione più giovane successiva a Rezun, che si distingueva sempre per la parola pungente e che si era già meritato la considerazione nell'assemblea. Poi Fëdor Mel'niënyj, un mugik giallo, scarno, lungo e un po' storto, giovane anche lui, con una barba dai peli radi e con degli occhietti piccoli, sempre stizzoso, tetro, che trovava sempre in tutto il lato negativo e che spesso rendeva incerta l'assemblea con le sue domande e le sue osservazioni inaspettate e secche. Ambedue questi parlatori erano dalla parte di Rezun. A parte questo, si intromettevano di tanto in tanto due ciarlioni: uno con un muso più bonario e una barba biondo scura a ventaglio, Chrapkov, che intercalava di continuo: «Amico mio caro», - e l'altro, piccolo, con un musetto da uccello, Židkov, che anche lui intercalava ovunque: «Ne segue, fratelli miei», - che si rivolgeva a tutti e che parlava bene, ma quando c'entrava come il cavolo a merenda. Tutti e due erano ora per quello, ora per l'altro, ma nessuno li ascoltava. Ce n'erano anche altri così, ma quei due non facevano che sgambettare tra la gente, gridavano più di tutti, spaventando la padrona, erano ascoltati meno di tutti e, rincretiniti dal rumore e dalle grida, si abbandonavano completamente al piacere del parlare a vanvera. C'erano ancora molti altri caratteri tra quelli del *mir*: c'erano i tetri, i perbene, gli indifferenti, gli oppressi; c'erano anche le donne dietro i mugiki, con i bastoncini; ma di tutti questi, Dio lo voglia, vi racconterò un'altra volta. La folla invece era costituita in generale da mugiki, che stavano all'assemblea come in chiesa, che bisbigliavano dietro parlando degli affari di casa, di quando andare nel boschetto a tagliar legna, o che aspettavano in silenzio che si finisse presto di fare cagnara. Ma c'erano anche i ricchi al cui benessere l'assemblea non poteva aggiungere o togliere niente. Così era Ermil, con un largo volto lucente, che i mugiki chiamavano «pancione» perché era ricco. Così era

anche Starostin, sul cui volto c'era l'espressione soddisfatta del potere: «Qualunque cosa possiate dire, nessuno mi toccherà. Ho quattro figli, ma non ne darò nessuno». Di tanto in tanto i liberi pensatori, come Kopyl e Rezun, stuzzicavano anche quelli, e quelli rispondevano, ma sereni e decisi, con la consapevolezza della propria immunità. Se Dutlov somigliava alla madre nel gioco del *nibbio*, allora i suoi ragazzi non ricordavano certo degli uccellini: non si agitavano, non pigolavano, ma stavano in piedi calmi dietro di lui. Il maggiore, Ignat, aveva già trent'anni; il secondo, Vasilij, era anche lui già sposato, ma non idoneo per andare recluta; il terzo, Iljuška, il nipote, che si era appena sposato, bianco e rosso, con un *tulup* attillato (faceva il postiglione), stava in piedi, guardava la gente, grattandosi ogni tanto la nuca sotto il cappello, come se la cosa non lo riguardasse, e invece volevano portar via proprio lui i nibbi.

«Allora anche mio nonno è stato soldato», diceva Rezun, «così anch'io rifiuterò il sorteggio. Non c'è una legge del genere, fratello. La scorsa coscrizione hanno rapato Micheièev, ma suo zio non è ancora tornato a casa».

«Tu non hai né un padre, né uno zio che abbiano servito lo zar», disse contemporaneamente Dutlov, «e inoltre non hai servito né i signori né il *mir*, hai solo fatto baldoria, e i tuoi figli si sono separati da te. Che vivere con te sia impossibile, giudicalo un po' tu. Indichi gli altri, ma io ho fatto il *sotskij* per dieci anni, ho fatto lo *starosta*, sono andato a fuoco due volte, nessuno mi ha aiutato; e perché nel nostro *dvor* c'è pace e onore, allora bisogna rovinare me? Ridatemi invece mio fratello. Magari ci è morto là. Giudicate secondo la verità, secondo Dio, *mir* ortodosso, e non in modo che un ubriacone possa raccontare balle ed essere ascoltato».

Contemporaneamente Gerasim diceva a Dutlov:

«Tu nomini tuo fratello, però lui non è stato dato per il *mir*, ma i signori l'hanno dato per la sua dissolutezza; così non puoi prenderlo come scusa».

Gerasim non aveva ancora finito di parlare che iniziò cupamente il lungo e giallo Fëdor Mel'niènyj, facendosi avanti:

«Il punto è che i signori danno chi gli viene in mente, ma poi se la deve vedere il *mir*. Il *mir* ha stabilito che vada tuo figlio, ma se non vuoi, chiedi alla padrona, lei, forse, ordinerà di rapare la fronte a me che sono solo, non ho figli. Eccoti la legge», disse stizzosamente. E, agitate le braccia, ritornò al posto in cui stava prima.

Roman il rosso, al quale era stato prescelto il figlio, sollevò la testa e disse: «Proprio così!» - e, dal dispetto, sedette perfino su un gradino.

Ma queste non erano ancora tutte le voci che parlavano d'un colpo. A parte quelli che, stando dietro, parlavano dei propri affari, anche i chiacchieroni non dimenticavano i loro doveri.

«E infatti, *mir* ortodosso», diceva il piccolo Židkov, ripetendo le parole di Dutlov, «bisogna giudicare secondo le leggi cristiane. Secondo le leggi cristiane, cioè, fratelli miei, bisogna giudicare».

«Bisogna giudicare secondo coscienza, amico mio caro», diceva il bonario Chrapkov, ripetendo le parole di Kopylov e tenendo Dutlov per il *tulup*, «altrimenti è stato il volere dei signori, e non una decisione del *mir*».

«Davvero! È proprio così!», dicevano gli altri.

«Chi è l'ubriaco che blatera?», obiettò Rezun. «Tu mi hai dato forse da bere, oppure tuo figlio, che raccolgono per la strada, si metterà a rinfacciarmi il vino? Insomma, fratelli, bisogna prendere una decisione. Se volete ringraziare Dutlov, scegliete non solo tra chi ha due figli, ma anche tra chi ha dei maschi unici, e lui riderà di noi».

«Che vada Dutlov! A che pro parlare!».

«È una cosa nota! Il sorteggio deve prendere prima chi ha tre maschi», iniziarono a dire le voci.

«Ciò che ordina la padrona. Egor Michajloviè diceva che volevano mandare un domestico», disse una voce.

Questa osservazione fermò un minimo la disputa, ma presto divampò nuovamente e ripresero le allusioni personali.

Ignat, del quale Rezun aveva detto che lo raccoglievano per la strada, iniziò a dimostrare a Rezun che lui aveva rubato una sega ai carpentieri di passaggio e per poco non aveva ammazzato sua moglie di botte in un momento di ubriachezza.

Rezun rispose che la moglie lui la batteva sia da sobrio che da ubriaco, ed era sempre poco, e in questo modo fece ridere tutti. A proposito della sega, invece, egli all'improvviso si risentì e si avvicinò di più a Ignat e iniziò a chiedere:

«Chi ha rubato?».

«Tu hai rubato», rispose audacemente il robusto Ignat, facendogli ancora più vicino.

«Chi ha rubato? Non sei stato tu?», gridò Rezun.

«No, tu!», gridò Ignat.

Dopo la sega la cosa si spinse fino a un cavallo rubato, a un sacco con l'avena, a una certa striscetta di orto nell'abitato, a un certo cadavere. E ambedue i mugiki si dissero cose tanto terribili che, se fosse stata vera la centesima parte di quello che si rinfacciarono, si sarebbe dovuto almeno mandarli subito tutti e due, secondo la legge, in Siberia al confino.

Il vecchio Dutlov, intanto, aveva scelto un'altra tattica di difesa. Non gli piacevano le urla del figlio; egli, fermandolo, diceva: «È peccato, lascia stare, ti si dice!», - ed egli stesso dimostrava che avevano tre maschi non solo quelli che avevano tre figli insieme, ma anche quelli che si erano separati. E citò ancora Starostin.

Starostin sorrise appena, grugnì e, accarezzatosi la barba con l'atteggiamento del ricco mugik, rispose che sarebbe stata fatta la volontà dei signori. Suo figlio doveva esserselo meritato, se era stato ordinato di esonerarlo.

A proposito invece delle famiglie separate, anche Gerasim confutò le argomentazioni di Dutlov, dopo aver osservato che non bisognava permettere di separarsi, come ai tempi del vecchio padrone, che è inutile chiudere la stalla quando i buoi sono fuggiti, che quindi ora non ci si doveva mettere a dare i singoli.

«Si sono forse allontanati per capriccio? Per quale motivo rovinarli definitivamente ora?», si sentirono le voci dei divisi, e i chiacchieroni si aggiunsero a queste voci.

«E tu comprati una recluta, se non ti fa piacere. La spunterai!», disse Rezun a Dutlov.

Dutlov, disperato, incrociò i lembi del caffettano e si mise dietro ad altri mugiki.

«Devi aver fatto il conto dei miei soldi», disse con cattiveria. «Sentiamo un po' cosa ci dirà ancora Egor Michajloviè da parte della padrona».

VI

In effetti, Egor Michajloviè, nel frattempo, era uscito dalla casa. I berretti si erano sollevati uno dopo l'altro sulle teste, e, man mano che il fattore si avvicinava, una dopo l'altra si erano scoperte teste calve nel centro e davanti, canute, brizzolate, rosse, nere e biondo-scure, e piano piano le voci si erano quietate e, finalmente, si erano quietate del tutto. Egor Michajloviè si mise sul terrazzino d'ingresso e fece per parlare. Egor Michajloviè, con la sua lunga finanziaria, con le mani scomodamente ficcate nelle tasche davanti, con il berretto della tenuta calato davanti e stando ben piantato sulle gambe sopra un rialzo, che dominava quelle teste sollevate e rivolte a lui, teste in gran parte vecchie e in gran parte belle e barbute, aveva tutto un altro atteggiamento rispetto a quello che aveva davanti alla padrona. Era maestoso.

«Ecco, ragazzi, la decisione della padrona: di dare dei domestici non le va, ma chi tra voi indicherete voi stessi, quello andrà. Oggi ce ne servono tre. A dire il vero, due e mezzo, ma una metà andrà avanti. Fa lo stesso: se non è oggi sarà un'altra volta».

«Si sa! Il fatto è questo!», dissero le voci.

«A mio giudizio», continuò Egor Michajloviè, «che vadano Chorjuškin e Mitjuchin Vas'ka - l'ha ordinato già lo stesso Dio».

«Proprio così, esatto», dissero le voci.

«Come terzo toccherà o a un Dutlov, o a uno di quelli con due maschi. Che ne dite?».

«A un Dutlov», iniziarono a dire le voci, «i Dutlov sono tre».

E ricominciarono pian piano le grida, e la faccenda ritornò alla sega, alla striscia nell'abitato e a dei sacchi rubati dal cortile padronale. Egor Michajloviè gestiva già da venti anni la tenuta ed era una persona intelligente ed esperta. Si fermò, ascoltò per un quarto d'ora, e all'improvviso ordinò a tutti di stare zitti, e ai Dutlov di tirare a sorte a chi toccasse dei tre. Furono fatti i biglietti per il sorteggio; Chrapkov si mise a pescare da un cappello scosso e tirò fuori il biglietto di Iljuška. Tutti tacquero.

«Il mio, come? Da' qua», disse Il'ja con voce rotta.

Tutti tacevano. Egor Michajloviè ordinò di portare per il giorno dopo i soldi delle reclute, sette copeche a tributo, e, avendo proclamato che tutto era finito, sciolse l'assemblea. La folla si mosse, mettendo i cappelli dietro l'angolo e facendo un gran rumore di chiacchiere e di piedi. Il fattore stava in piedi sul terrazzino d'ingresso,

guardando quelli che se ne andavano. Quando i giovani Dutlov oltrepassarono l'angolo, egli chiamò a sé il vecchio, che si era già fermato ed entrò con lui nell'ufficio.

«Mi dispiace per te, vecchio», disse Egor Michajloviè, sedendosi nella poltrona davanti al tavolo, «è il tuo turno. Non paghi per tuo nipote o paghi?».

Il vecchio, senza rispondere, guardò significativamente Egor Michajloviè.

«Non si può evitare», rispose Egor Michajloviè al suo sguardo.

«Anche se saremmo felici di pagare, non abbiamo di che farlo, Egor Michalyè. Due cavalli ci hanno scuoiato quest'estate. Ho sposato mio nipote. Evidentemente il nostro destino è questo perché viviamo onestamente. Lui parla bene». (Si riferiva a Rezun).

Egor Michajloviè si fregò con la mano il viso e sbadigliò. Era chiaramente già stanco ed era ora di bere un tè.

«Eh, vecchio, non fare peccato», disse, «ma cerca un po' sottoterra se non trovi per caso quattrocento bei vecchi rubli. Ti comprerò un volontario che è una meraviglia. Giorni fa si è offerta una persona».

«Nel governatorato?», chiese Dutlov, e intendeva con *governatorato* la città.

«Allora, paghi?».

«Sarei contento, davanti a Dio, ma...».

Egor Michajloviè lo interruppe seccamente:

«Be', allora ascoltami, vecchio: che Iljuška non si faccia niente di male; appena lo manderò a chiamare, oggi o domani, che venga portato subito. Tu lo porterai, e tu ne risponderai, ma se, Dio non voglia, gli succederà qualcosa, prenderò tuo figlio maggiore. Capito?».

«Ma non si può scegliere quelli con due maschi, Egor Michalyè, è un vero oltraggio», disse, dopo essere rimasto per un po' in silenzio, «poiché mio fratello è morto facendo il soldato, mi prendono anche suo figlio: ma perché proprio a me una tale disgrazia?», iniziò a dire, quasi piangendo e pronto a gettarglisi ai piedi.

«Su, vattene, vattene», disse Egor Michajloviè, «non ci si può fare niente, è l'uso. Bada a Iljuška; ne risponderai tu».

Dutlov andò a casa, picchiettando pensieroso il suo bastone di tiglio scortecciato sui ciottoli della strada.

VII

Il giorno dopo, di buon mattino, davanti all'ingresso del *paviglione* di servizio c'era un carretto consunto (con il quale si spostava anche il fattore), a cui era stato attaccato un robusto castrone baio, detto non si sa perché Tamburo. Anjutka, la figlia maggiore di Polikej, nonostante la pioggia mista a grandine e il vento freddo, stava a piedi nudi davanti alla testa del castrone, un po' scostata, chiaramente impaurita, tenendolo con una mano per la briglia, reggendosi con l'altra sulla testa un giacchino giallo-verde, che fungeva in famiglia all'occorrenza da coperta, da pelliccia, da cuffietta, da tappeto, da cappotto per Polikej e da molte altre cose ancora. Nel *cantuccio* c'era scompiglio. Era ancora scuro; la luce mattutina di quella giornata piovosa filtrava appena attraverso la finestra sulla quale era appiccicata in qualche punto della carta. Akulina, che aveva lasciato per un momento la pietanza sul fuoco, e i bambini, tra cui i piccoli che ancora non si alzavano e ghiacciavano, poiché la coperta era stata presa loro e utilizzata come vestito e al suo posto era stato dato loro un fazzoletto da testa della madre, - Akulina era impegnata a far partire il marito. La camicia era pulita. Gli stivali, che, come si dice, chiedevano cibo, le causavano una particolare preoccupazione. In primo luogo, si era tolta le sue uniche calze, spesse, di lana e le aveva date al marito; e in secondo luogo, da una gualdrappa che era mal custodita nella stalla e che Il'iè aveva portato nell'izba da più di due giorni, si era ingegnata a fare delle solette in modo tale che chiudessero i buchi e riparassero dall'umidità le gambe di Il'iè. Il'iè stesso, seduto con le gambe sul letto, era occupato a rivoltare la fuscaccia in modo tale che non avesse l'aspetto di una corda sporca. E la bambinetta biascicante, arrabbiata, con la pelliccia che, anche se la portava sulla testa, comunque le si impigliava alle gambe, era stata mandata da Nikita a chiedere un cappello. Lo scompiglio era aumentato dai domestici che erano arrivati per chiedere a Il'iè di far spese in città - a quella degli aghi, all'altra del tè, all'altra dell'olio per lucerna, all'ultimo del tabacco e dello zucchero alla moglie del falegname, che aveva già fatto in tempo a preparare il samovar e, per rabbonire Il'iè, gli aveva portato in un gotto una bevanda che lei chiamava tè. Sebbene Nikita avesse rifiutato il cappello e fosse stato necessario mettere a posto il proprio, cioè ricacciare dentro l'imbottitura che ne usciva e pendeva e cucire con

l'ago da maniscalco un buco, sebbene gli stivali con le solette di gualdrappa inizialmente non volessero neanche entrare ai piedi, sebbene Anjutka si fosse gelata e avesse lasciato Tamburo, e Maška con la pelliccia fosse andata al suo posto, e poi Maška avesse dovuto togliere la pelliccia, e la stesse Akulina fosse andata a reggere Tamburo, - la cosa finì che Il'è indossò comunque quasi tutti i vestiti della famiglia, lasciati solo il giubbino e le *ciavatte*, e, fatto tutto, sedette sul carro, si chiuse i vestiti, aggiustò il fieno, si richiuse i vestiti, afferrò le redini, si chiuse i vestiti ancora più stretti, come fanno le persone molto posate, e partì.

Il suo bambinetto, Miška, che era corso fuori all'ingresso, voleva che lo portassero a passeggio. Anche Maška la biasciona aveva iniziato a chiedere che la «pottassero a passezzo e che aveva caddo anche senza a peiccia»; e così Polikej trattenne Tamburo, sorrise col suo sorriso debole, e Akulina gli mise accanto i bambini e, piegatasi verso di lui, gli sussurrò che si ricordasse il giuramento e non bevesse nulla per la strada. Polikej portò i bambini fino alla fucina, li fece scendere, si reinfagottò, si riaggiustò il cappello e partì da solo al piccolo trotto regolare, con le guance tremolanti per gli scossoni e battendo i piedi sulla stecca del carro. Maška e Miška volarono a piedi nudi fino a casa per la salita viscida con una tale velocità e con un tale strillio, che un cane accorso dal villaggio tra la servitù li guardò e all'improvviso, messa la coda tra le gambe, con un latrato se ne tornò a casa, ragion per cui lo strillio degli eredi di Polikej si decuplicò.

Il tempo era pessimo, il vento tagliava la faccia e di tanto in tanto un qualcosa che non era neve, non era pioggia e non era grandine si metteva a sferzare il viso e le mani nude di Il'è - che egli nascondeva, insieme alle redini ghiacciate, sotto le maniche dell'*armjak* - e la parte superiore in cuoio del giogo, e la vecchia testa di Tamburo, che stringeva le orecchie e socchiudeva gli occhi.

Poi all'improvviso smetteva, in un istante si schiariva; si vedevano chiaramente le nuvole azzurrine cariche di neve, e il sole era come se iniziasse a fare capolino, ma indeciso e triste, quanto il sorriso dello stesso Polikej. Nonostante questo, Il'è era immerso in piacevoli pensieri. Lui che volevano mandare al confino, che minacciavano di mandare soldato, che solo un pigro non insultava e non picchiava, che sbattevano sempre nei posti peggiori, - lui stava andando ora a riscuotere una *somma* di denaro, e una grossa somma, e la padrona gli dava credito, e stava andando con il carretto del fattore e Tamburo, col quale andava la padrona stessa, stava andando come un portiere, con le corregge e le redini di cuoio. E Polikej si metteva seduto più dritto, si aggiustava l'imbottitura del cappello e si richiudeva il vestito. Del resto, se Il'è pensava di assomigliare davvero a un ricco portiere, allora si sbagliava. Lo sanno tutti, certo, che da diecimila rubli in su i

commercianti vanno con un carro con finimenti di cuoio; è la stessa cosa, ma non è la stessa cosa. Una persona va, con la barba, con un caffettano azzurro o nero, su un cavallo ben pasciuto, siede solo a cassetta: ma devi guardare se il cavallo è ben pasciuto, se lui stesso è ben pasciuto, come sta seduto, come è attaccato il cavallo, come è stato cerchiato il carro, che cintura porta lui, allora si vede subito se quel mugik commercia con le migliaia o con le centinaia di rubli. Ogni persona esperta, se solo avesse guardato da vicino Polikej, le sue mani, il suo viso, la sua barba lasciata crescere da poco, la fuscacca, il fieno buttato alla meno peggio a cassetta, il povero Tamburo, i cerchioni logori, avrebbe capito subito che sul carro c'era un piccolo servo della gleba e non un mercante, non un grossista di bestiame, non un portiere, né da mille, né da cento, né da dieci rubli. Ma Il'è non la pensava così; si ingannava, e si ingannava piacevolmente. In seno avrebbe portato millecinquecento rubli. Se vorrà, volterà Tamburo invece che verso casa verso Odessa, e poi andrà dove Dio lo porterà. Ma lui non lo farà, porterà fedelmente i soldi alla padrona e dirà di aver già portato ben altre cifre. Giunto all'altezza di una bettola, Tamburo iniziò a tirare la redine sinistra, a fermarsi e a girarsi; ma Polikej, nonostante avesse i soldi datigli per le spese, frustò Tamburo e passò oltre. Lo stesso fece anche davanti ad un'altra bettola e verso mezzogiorno scese dal carro e, aperto il portone della casa del mercante nella quale si fermavano tutti gli uomini della padrona, portò dentro il carretto, staccò il cavallo, lo mise davanti al fieno, pranzò con i lavoranti del mercante, senza dimenticare di raccontare per quale importante affare fosse venuto, e andò, con la lettera nel cappello, dal giardiniere. Il giardiniere, che conosceva Polikej, letta la lettera, si informò, visibilmente diffidente, se era stato ordinato proprio a lui di portare i soldi. Il'è stava per offendersi, ma non ne fu capace, si limitò a sorridere col suo solito sorriso. Il giardiniere rilesse la lettera e diede i soldi. Presi i soldi, Polikej se li mise in seno e tornò dov'era alloggiato. Né la birreria, né le bettole, niente lo tentò. Egli provava una piacevole eccitazione in tutto il suo essere e più volte si fermò accanto alle botteghe con merci allettanti: stivali, *armjaki*, cappelli, indiane e generi alimentari. E, fermatosi un po', si allontanava con una piacevole sensazione: posso comprare tutto, ma invece non lo farò. Passò al bazar a comprare ciò che gli era stato ordinato, prese tutto e contrattò una pelliccia rovesciata per la quale chiedevano venticinque rubli. Il venditore, chissà perché, guardando Polikej, non credeva che lui potesse permettersela; ma Polikej gli indicò il seno, dicendo che avrebbe potuto comprare tutta la bottega se avesse voluto, e volle provare la pelliccia, la sgualcì, la toccò, soffiò sul pelo, la odorò anche e, finalmente, con un sospiro la tolse. «Prezzo sconveniente. Se si potesse avere per quindici rubli», disse. Il mercante gettò irato la pelliccia sul banco, mentre Polikej uscì e di ottimo umore si diresse al suo alloggio. Dopo aver cenato, dopo aver dato da bere a Tamburo e dopo avergli dato dell'avena, si arrampicò sulla stufa, tirò fuori la busta, la esaminò a lungo e chiese al portiere, che sapeva leggere, di leggergli

l'indirizzo e il testo: «Con acclusi milleseicentodiciassette rubli in assegnati». La busta era stata fatta con della carta comune, i sigilli erano di ceralacca bruna con raffigurata un'ancora: una grande nel centro, quattro ai lati; da un lato era stata lasciata cadere una goccia di ceralacca. Il'è osservò tutto ciò e lo imparò a memoria e toccò perfino gli estremi aguzzi degli assegnati. Un certo piacere infantile lo provava, sapendo che nelle sue mani c'erano tanti soldi. Egli ficcò la busta nel buco del cappello, mise il cappello sotto la testa e si stese; ma anche durante la notte si svegliò alcune volte e tastò la busta. Ed ogni volta, trovandola al suo posto, provava la piacevole sensazione della consapevolezza che proprio lui, Polikej, disonorato, offeso, portava tanti soldi e li avrebbe consegnati fedelmente, - tanto fedelmente come non li avrebbe consegnati neanche il fattore in persona.

VIII

Verso mezzanotte sia i lavoranti del mercante, sia Polikej furono svegliati da un colpo al portone e da un grido di mugiki. Erano le reclute che portavano da Pokrovskoe. Erano una decina: Chorjuškin, Mitjuškin e Il'ja (nipote di Dutlov), due supplementari, lo *starosta*, il vecchio Dutlov e i conducenti. Nell'izba ardeva un lumino da notte, la cuoca dormiva su di una panca sotto le immagini. Fece un salto e si mise ad accendere una candela. Polikej anche si svegliò e, sportosi giù dalla stufa, iniziò a guardare i mugiki che entravano. Tutti entravano, si facevano il segno della croce e si sedevano sulle panche. Erano tutti assolutamente sereni, cosicché non si sarebbe potuto capire chi portava chi alla consegna. Essi salutarono, parlottarono, chiesero di mangiare qualcosa. È vero che alcuni erano taciturni e tristi; tuttavia altri erano insolitamente allegri, evidentemente ubriachi. Tra questi c'era anche Il'ja, che fino ad allora non aveva mai bevuto.

«Allora, ragazzi, cenate o andate a letto?», chiese lo *starosta*.

«Ceniamo», rispose Il'ja, dopo aver spalancato la pelliccia ed essersi seduto su di una panca. «Manda a prendere una vodka».

«Basta con queste vodke», rispose lo *starosta* di sfuggita e si rivolse nuovamente agli altri. «Allora mangiate un po' di pane, ragazzi. Perché svegliare la gente?».

«Dammi della vodka», ripeté Il'ja, senza guardare nessuno, e con una voce dalla quale si capiva che non si sarebbe fatto indietro tanto facilmente.

I mugiki ascoltarono i consigli dello *starosta*, presero dai carri un po' di pane, mangiarono, chiesero del *kvas* e si misero stesi, chi sul pavimento, chi sulla stufa.

Il'ja di tanto in tanto continuava a ripetere: «Dammi della vodka, ti dico, dammela». All'improvviso vide Polikej.

«Il'iè, ehi, Il'iè! Sei qui, caro amico? Io invece vado soldato, mi sono salutato definitivamente con mia madre, con mia moglie... Come piangeva! Mi hanno spedito soldato. Offrimi della vodka».

«Non ho soldi», rispose Polikej. «È ancora possibile, voglia Dio, che ti scartino», aggiunse Polikej confortandolo.

«No, fratello, sono sano come un betulla pulita, non ho mai avuto nessuna malattia. E che speranza ho di essere scartato? Di quali altri soldati ha ancora bisogno lo zar?».

Polikej si mise a raccontare la storia di come un mugik aveva dato un azzurrino al dottore e così si era fatto esonerare.

Il'ja si mosse verso la stufa e attaccò:

«No, Il'iè, ora è finita, e io stesso non voglio restare. Lo zio mi ha spedito. Non si sarebbe forse pagato per uno dei suoi? No, dispiace per il figlio, dispiace per i soldi. Quanto a me, mi danno... Ora sono io che non voglio». (Parlava piano, in tono confidenziale, sotto l'influenza di una calma tristezza). «Una cosa sola, mi dispiace per mia madre; come si affliggeva, poveretta! Ma anche per mia moglie: così, hanno rovinato per niente una donna; ora sarà spacciata: moglie di soldato, in una parola. Sarebbe meglio non sposarsi. Perché mi hanno sposato? Domani arriveranno».

«Ma perché vi hanno portato così presto?», chiese Polikej. «Non si sentiva niente, e poi all'improvviso...».

«Sai, hanno paura che io mi faccia qualcosa», rispose Iljuška, sorridendo. «Nessun pericolo, non farò niente. Anche al servizio militare me la caverò, solo mi fa pena mia madre. Perché mi hanno sposato?», diceva piano e tristemente.

La porta si aprì, sbatté forte, ed entrò il vecchio Dutlov, scuotendo il cappello, con le sue ciocie di tiglio, sempre enormi, quasi avesse delle barche ai piedi.

«Afanasij», disse, segnandosi e rivolgendosi al portiere, «non c'è un lanternino per spargere l'avena?».

Dutlov non guardò Il'ja e iniziò tranquillo ad accendere un moccolo. I guanti e la frusta li aveva ficcati alla cintola, e l'*armjak* era legato accuratamente con una cinta; era come se fosse arrivato con la salmeria: il suo viso di lavoratore era semplice, pacato e preso dagli affari di casa come al solito.

Il'ja, avendo visto lo zio, tacque, abbassò nuovamente gli occhi tetro da qualche parte sulla panca e iniziò a dire, rivolgendosi allo *starosta*:

«Dammi della vodka, Ermila. Voglio bere della vodka».

La sua voce era cattiva e cupa.

«Ma quale vodka ora?», rispose lo *starosta*, bevendo dalla tazza. «Vedi, la gente ha mangiato e si è stesa; e tu, che dai in smanie?».

Le parole «dai in smanie», evidentemente, lo fecero riflettere sul dare in smanie.

«*Starosta*, farò un guaio, se non mi dai della vodka».

«Se almeno tu lo facessi ragionare», si rivolse lo *starosta* a Dutlov, che aveva già acceso la lanterna, ma, evidentemente, si era fermato per ascoltare cosa sarebbe successo poi, e guardava di sbieco con compassione il nipote, come meravigliandosi del suo infantilismo.

Il'ja, gli occhi bassi, ripeté:

«Dammi della vodka, o farò un guaio».

«Lascia stare, Il'ja!», disse lo *starosta* dolcemente, «davvero, lascia stare, sarà meglio».

Ma non aveva fatto in tempo ancora a dire queste parole, che Il'ja saltò su, diede un pugno in un vetro e iniziò a gridare a più non posso:

«Non volete ascoltare, dico a voi!», e si gettò verso l'altra finestra per rompere anche quella.

Il'ie in un batter d'occhio si rotolò due volte e si nascose nell'angolo della stufa, così da spaventare tutti gli scarafaggi. Lo *starosta* gettò il cucchiaino e corse verso Il'ja. Dutlov sistemò lentamente la lanterna, si tolse la cinta, schioccò la lingua, scosse la testa e si

avvicinò ad Il'ja che già si azzuffava con lo *starosta* e col portiere che non lo lasciavano avvicinare alla finestra. Lo avevano preso per le braccia e lo tenevano apparentemente forte; ma, appena Il'ja vide lo zio con la fusciacca, le forze gli si decuplicarono, si liberò e, stravolti gli occhi, si avvicinò, col pugno chiuso, a Dutlov.

«Ti ammazzo, non ti avvicinare, barbaro! Tu mi hai rovinato, tu con i tuoi figli briganti, tu mi hai rovinato. Perché mi avete sposato? Non ti avvicinare o ti ammazzo!».

Iljuška era terribile. Il suo viso era paonazzo, gli occhi non sapevano dove girarsi; tutto il suo sano, giovane corpo tremava come se avesse la febbre. Sembrava volesse e potesse ammazzare tutti e tre i mugiki che gli andavano addosso.

«Bevi il sangue fraterno, sanguisuga!».

Qualcosa si contrasse sul volto sempre sereno di Dutlov. Fece un passo avanti.

«Non hai voluto con le buone», disse, e all'improvviso, non si sa dove avesse preso l'energia, con un rapido movimento afferrò il nipote, si rovesciò con lui per terra e con l'aiuto dello *starosta* iniziò a torcergli le braccia. Lottarono circa cinque minuti; alla fine Dutlov, con l'aiuto dei mugiki, si alzò, staccando le mani di Il'ja dalla sua pelliccia, alla quale quello si era attaccato, - si alzò lui, poi sollevò Il'ja con le mani legate dietro e lo fece sedere sulla panca nell'angolo.

«Te lo dicevo, sarà peggio», disse, ansando ancora per la lotta e aggiustando il cinturino della camicia, «perché peccare? Tutti dobbiamo morire. Mettigli sotto la testa l'*armjak*», aggiunse, rivolgendosi al portiere, «altrimenti la testa si intorpidirà», e prese la lanterna, si mise alla vita una cordicella e uscì di nuovo per andare dai cavalli.

Il'ja, con i capelli scompigliati, con il viso pallido e la camicia tirata su, osservava la camera come se cercasse di ricordare dov'era. Il portiere raccolse i vetri frantumati e ficcò sulla finestra un pellicciotto perché non entrasse il vento. Lo *starosta* si risedette davanti alla sua tazza.

«Eh, Iljucha, Iljucha! Mi dispiace per te, davvero! Ma che fare! Chorjuškin per esempio, anche lui è sposato; non si può evitare, si vede».

«Ci lascio la pelle per uno zio scellerato», ripeté Il'ja con secca cattiveria. «Gli dispiace per il suo... Mia madre diceva che il fattore aveva ordinato di pagare una *recruta*. Non vuole; dice: non ce la fa. Abbiamo forse portato poco a casa io e mio fratello?... È uno scellerato!».

Dutlov entrò nell'izba, pregò davanti alle immagini, si svestì e si sedette accanto allo *starosta*. La lavorante gli diede dell'altro *kvas* e un cucchiaino. Il'ja tacque e, chiusi gli occhi, si sdraiò sull'*armjak*. Lo *starosta* lo indicò senza parlare e scosse la testa. Dutlov agitò un braccio.

«Non mi dispiace forse? È figlio di mio fratello. Non solo mi dispiace, ma hanno fatto di me uno scellerato ai suoi occhi. Gliel'ha messo in testa la moglie, proprio una donnina furba, nonostante sia giovane, che abbiamo i soldi per farcela a comprare una *recruta*. Ecco che me lo rinfaccia. E quanto mi dispiace per quel ragazzo!...».

«Oh, un bravo ragazzo!», disse lo *starosta*.

«Ma non ce la faccio più con lui. Domani manderò Ignat, anche sua moglie voleva venire».

«Mandali un po', d'accordo», disse lo *starosta*, si alzò e si stese sulla stufa. «Cosa sono i soldi? I soldi sono polvere».

«Se ci fossero i soldi, chi li rimpiangerebbe?», disse un lavorante del mercante, alzando la testa.

«Eh, soldi, soldi! Causano molti peccati», intervenne Dutlov. «Non c'è niente al mondo che causa tanti peccati come i soldi, è detto anche nelle Scritture».

«Tutto è detto», ripeté il portiere. «Un tipo mi diceva proprio questo: "C'era un mercante, accumulò molto denaro e non voleva lasciare niente; amava così tanto i propri soldi che se li portò nella tomba. In punto di morte, ordinò solo di mettere con lui nella tomba un cuscinetto. I figli non indovinarono la verità; poi iniziarono a cercare i soldi: non c'era niente. Lo indovinò un figlio, che i soldi dovevano essere nel cuscino. La cosa arrivò allo zar, autorizzò l'esumazione. E cosa pensi? Aprirono, nel cuscino non c'era niente, ma la tomba era piena di vipere; così la risotterrarono". Ecco quello che fanno i soldi».

«Si sa, di peccati ce n'è molti», disse Dutlov, si alzò e iniziò a pregare Dio.

Dopo aver pregato, guardò il nipote. Quello dormiva. Dutlov si avvicinò, gli allentò la fusciasca e si stese. L'altro mugik andò a dormire accanto ai cavalli.

IX

Appena tutto fu silenzio, Polikej, sentendosi quasi colpevole, scese pian piano con l'intenzione di andarsene. Per chissà quale motivo gli pareva di soffocare all'idea di passare la notte lì con le reclute. I galli già si facevano eco più spesso, Tamburo aveva mangiato tutta la sua avena e si era proteso verso l'abbeveratoio. Il'è lo attaccò e lo fece uscire oltre i carri dei mugiki. Il cappello con il suo contenuto era intatto, e le ruote del carretto ricominciarono a sbattere sulla strada appena gelata di Pokrovskoe. Polikej si sentì più leggero solo quando uscì dalla città. Ma, chissà perché, aveva continuamente l'impressione che da dietro si stesse per sentire il rumore di un inseguimento, che lo avrebbero fermato e gli avrebbero legato le mani dietro e lo avrebbero portato il giorno dopo al Quartier generale al posto di Il'ja. Non si sa se per il freddo o per la paura, un gelo gli correva per la schiena, ed egli non faceva che toccare e toccare con la frusta Tamburo. La prima persona che gli venne incontro fu un pope con un alto cappello invernale, insieme ad un lavorante orbo. Polikej si sentì ancora più oppresso. Ma fuori della città questa paura a poco a poco passò. Tamburo andò al passo, la strada davanti divenne più visibile; Il'è si tolse il cappello e tastò i soldi. «Se li metessi in seno?», pensava. «Bisogna ancora togliersi la cintura. Fammi solo arrivare sotto il pendio, là scenderò dal carro e mi aggiusterò. Il cappello è cucito bene in alto, ma giù che non salti fuori dalla fodera. E non mi toglierò il cappello fino a casa». Sceso col carro sotto il pendio, Tamburo, di sua volontà, saltò di slancio su per la collina, e Polikej, che come Tamburo aveva voglia di arrivare a casa al più presto, non lo contrastò in merito. Tutto era a posto; almeno così gli sembrava, ed egli si abbandonò al sogno della riconoscenza della padrona, dei cinque rubli che lei gli avrebbe dato e della gioia dei suoi familiari. Si tolse il cappello, tastò un'altra volta la lettera, lo calcò in testa ancora di più e sorrise. Il velluto sul cappello era marcio, e proprio perché la sera prima Akulina l'aveva cucito con cura nel punto lacerato, esso si era disfatto dall'altra parte, e proprio quel movimento col quale Polikej, tolto il cappello, pensava nell'oscurità di cacciare più in fondo sotto l'imbottitura la lettera con i soldi, quello stesso movimento squarciò il cappello e fece uscire un angolo della busta da sotto il velluto.

Iniziò ad albeggiare, e Polikej, che non aveva dormito tutta la notte, si mise a sonnecchiare. Dopo aver calcato il cappello e in questo modo avendo fatto uscire ancora di più la lettera, Polikej, nel torpore, iniziò a sbattere la testa alla stanga laterale. Si svegliò vicino a casa. Il suo primo movimento fu quello di afferrare il cappello: stava calcato sulla testa; non se lo tolse nemmeno, convinto che la busta fosse là. Toccò Tamburo, sistemò il fieno, riprese l'atteggiamento da portiere e, guardandosi intorno con aria di importanza, si avviò sobbalzando verso casa.

Ecco la cucina, ecco il *paviglione*, ecco la moglie del falegname che porta le tele, ecco l'ufficio, ecco la casa padronale nella quale ora Polikej mostrerà che è una persona fedele e onesta, che «si potrebbe sparlare di chiunque», e la padrona dirà: «Be', ti ringrazio, Polikej, eccoti tre...», ma forse anche cinque, e forse anche dieci rubli, e ordinerà anche di portargli del tè, e forse anche una bella vodka. Con quel freddo non sarebbe stato male. Con i dieci rubli faremo baldoria il giorno di festa, e compreremo gli stivali, e a Nikitka, sia pure, ridaremo quattro rubli e mezzo, giacché ha iniziato a dare proprio il tormento... A nemmeno cento passi da casa, Polikej si riavviluppò, si aggiustò la cinta, il bavero, tolse il cappello, ravviò i capelli e, senza fretta, ficcò la mano sotto la fodera. La mano si cominciò a muovere nel cappello, più veloce, ancora più veloce, l'altra ci si ficcò anche quella; il volto impallidiva, impallidiva, una mano passò da parte a parte... Polikej saltò su in ginocchio, fermò il cavallo e iniziò a frugare il carro, il fieno, le spese, a tastare il seno, le brache: i soldi non erano da nessuna parte.

«Misericordia! Ma che succede?! Che sarà!», si mise a piangere, afferrandosi i capelli.

Ma a questo punto, essendosi reso conto che lo avrebbero potuto vedere, voltò Tamburo, si calcò in testa il cappello e spronò lo stupefatto e scontento cavallo sul percorso a ritroso.

«Non ce la faccio più ad andare con Polikej», doveva pensare Tamburo. «Per una volta nella vita mi ha dato da mangiare e da bere a tempo, e solo per ingannarmi così sgradevolmente. Mi sono fatto in quattro per correre a casa! Mi sono stancato, e ora, appena sento l'odore del nostro fieno, mi sprona indietro».

«Via, tu, rozza diabolica!», gridava tra le lacrime Polikej, in piedi sul carro, tirando la bocca di Tamburo con le redini e sferzandolo con la frusta.

X

Per tutto quel giorno nessuno a Pokrovskoe vide Polikej. La padrona chiese di lui più volte dopo il pranzo, e Aksjutka volò da Akulina; ma Akulina diceva che non era arrivato, che, evidentemente, il mercante lo aveva trattenuto o era successo qualcosa al cavallo.

«Non è che si è azzoppato?», diceva. «La volta scorsa Maksim ci ha messo ventiquattr'ore intere, si è fatto tutta la strada a piedi!». E Aksjutka avviava nuovamente i suoi pendoli verso casa, mentre Akulina cercava di capire quali cause avessero trattenuto il marito e cercava di tranquillizzarsi, - ma non ci riusciva! Si sentiva un peso sul cuore, e nessun lavoro per la festa del giorno dopo le riusciva. Tanto più si tormentava poiché la moglie del falegname le assicurava di aver visto lei stessa «un tipo, proprio come Il'è; si è avvicinato al viale e poi è tornato indietro». Anche i bambini aspettavano il paparino con inquietudine e impazienza, ma per altri motivi. Anjutka e Maška erano rimaste senza la pelliccia e l'*armjak*, che davano loro la possibilità almeno di uscire a turno in strada, e perciò erano costrette, col solo vestito, a fare unicamente dei giretti intorno a casa, forzatamente veloci, cosa per cui davano impiccio agli abitanti del *paviglione* che entravano e uscivano. Una volta Maška capitò sui piedi della moglie del falegname che portava l'acqua, e, sebbene si fosse messa a piangere in anticipo, per aver sbattuto sul suo ginocchio, prese, ciò nonostante, uno scappellotto e iniziò a piangere ancora più forte. Quando non si intruppava con nessuno, allora volava direttamente dalla porta e con la tinozza si arrampicava sulla stufa. Solo la padrona e Akulina erano veramente molto preoccupate per Polikej; i bambini invece solo per ciò che aveva addosso. E Egor Michajloviè, facendo il rapporto alla padrona, alla domanda di lei: «Non è ancora arrivato Polikej e dove potrà mai essere?» - rispose sorridendo: «Non posso saperlo», - ed era visibilmente contento che le sue previsioni si fossero avverate. «Doveva tornare per pranzo», disse significativamente. Per tutto quel giorno nessuno a Pokrovskoe seppe niente di Polikej; in seguito poi si seppe che dei mugiki di là vicino lo avevano visto che correva senza cappello per la strada e chiedeva a tutti: «Non avete trovato una lettera?». Un'altra persona lo aveva visto che dormiva sul limitare della strada accanto al carro con il cavallo legato. «Ho pensato anche», diceva questa persona, «che fosse ubriaco, e il cavallo non fosse stato abbeverato né nutrito da due giorni: talmente gli erano rientrati i fianchi». Akulina non dormì tutta la notte, non faceva che tendere l'orecchio, ma Polikej non arrivò neanche la notte. Se fosse stata sola e avesse avuto un cuoco e una ragazza, sarebbe stata ancora più infelice; ma appena i galli ebbero cantato e la moglie del falegname si fu alzata, Akulina dovette alzarsi e mettersi alla stufa. Era festa: prima dell'alba bisognava sfornare il pane, fare il *kvass*, cuocere le focacce, mungere la vacca, stirare i vestiti e le camicie, lavare i bambini, portare l'acqua e non far usare tutto il forno alla vicina. Akulina, senza smettere di tendere l'orecchio, si mise all'opera. S'era già fatto giorno, avevano già suonato la messa, i bambini si erano già alzati, ma Polikej ancora non c'era. Il giorno prima c'era stata la prima nevicata, la neve aveva coperto irregolarmente i campi, la strada e i tetti; e quel giorno, come apposta per la festa, la giornata era bella, soleggiata e gelida, così che da lontano si vedeva e si sentiva. Ma Akulina, in piedi davanti alla stufa e ficcando la testa

nella bocca del forno, era così impegnata a cuocere focacce, che non sentì arrivare Polikej, e solo dal grido dei bambini seppe che il marito era tornato. Anjutka, la più grande, si era unta la testa e si era vestita da sola. Aveva un vestito di indiana rosa nuovo, ma sgualcito, regalo della padrona, che, come una stecca, le stava rigido addosso e feriva gli occhi dei vicini; aveva i capelli lucidi, ci aveva spalmato sopra mezzo moccolo; le scarpe non erano nuove ma almeno fini. Maška aveva ancora addosso il giubbino ed era sporca, e Anjutka non se la faceva avvicinare per non sporcarsi. Maška era nel cortile quando il padre si avvicinò con un sacchetto. «Papino è allivato», si mise a strillare, si gettò alla porta a rotta di collo passando accanto ad Anjutka e la sporcò. Anjutka, che non aveva più paura di sporcarsi, subito picchiò Maška, mentre Akulina non poteva allontanarsi dal suo lavoro. Gridò solo ai bambini: «Insomma! Ve le darò a tutti!» - e guardò la porta. Il'è, col sacchetto in mano, entrò nell'andito e subito si ficcò nel suo *cantuccio*. Akulina ebbe l'impressione che fosse pallido e che avesse un viso come se non piangesse né sorrisesse; ma non aveva il tempo di analizzare.

«Allora, Il'è, tutto bene?», chiese dalla stufa.

Il'è borbottò qualcosa che lei non comprese.

«Come?», gridò. «Sei stato dalla padrona?».

Il'è, nel suo *cantuccio*, stava seduto sul letto, guardava selvaggiamente intorno a sé e sorrideva col suo sorriso colpevole e profondamente infelice. Per molto tempo non rispose nulla.

«Ehi, Il'è? Perché ci hai messo tanto?», risuonò la voce di Akulina.

«Ho dato, Akulina, i soldi alla padrona, come mi ringraziava!», disse all'improvviso e cominciò a guardarsi intorno e a sorridere ancora più inquieto. Due cose attiravano particolarmente i suoi occhi inquieti e febbrilmente aperti: le cordicelle attaccate alla culla e il bambino. Si avvicinò alla culla e si mise svelto a sciogliere con le sue dita sottili il nodo di una cordicella. Poi i suoi occhi si fermarono sul bambino; ma a questo punto Akulina, con le focacce su di una tavola, entrò nel *cantuccio*. Il'è nascose veloce la corda in seno e si sedette sul letto.

«Che hai, Il'è, ti senti poco bene?», disse Akulina.

«Non ho dormito», rispose lui.

All'improvviso dietro la finestra balenò qualcosa, e, dopo un attimo, come una freccia, entrò di volata la ragazza di su, Aksjutka.

«La signora ha ordinato a Polikej Il'è di andare immediatamente», disse. «Immediatamente, ha ordinato Avdot'ja Mikolavna... immediatamente».

Polikej guardò Akulina, la ragazzina.

«Ora! Di cos'altro c'è bisogno?», disse lui con tanta semplicità che Akulina si tranquillizzò: forse vorrà ricompensarlo. «Di' che arrivo subito».

Si alzò e uscì; Akulina invece prese il mastello, lo mise sulla panca, versò dell'acqua dai secchi che stavano accanto alla porta, e dal paiolo che bolliva sulla stufa, si rimboccò le maniche e assaggiò l'acqua.

«Su, Maška, che ti lavo».

Arrabbiata, la bambina biascicante iniziò a piangere.

«Su, sporcacciona, ti metterò una camicia pulita. Allora, falla finita! Su, che bisogna lavare anche tua sorella».

Polikej, intanto, non andò dalla padrona dietro alla ragazza di su, ma da tutt'altra parte. Nell'andito, accanto alla parete, c'era una scala dritta che portava in solaio. Polikej, uscendo nell'andito, si guardò intorno e, non vedendo nessuno, curvatosi, quasi di corsa, corse su agile e svelto per quella scaletta.

«Ma che significa che Polikej non arriva», disse impaziente la padrona rivolgendosi a Dunjaša, che la pettinava, «dov'è Polikej? Perché non viene?».

Aksjutka ritornò di volata nella stanza dei domestici e rientrò di volata nell'andito a chiamare Il'è per la padrona.

«Ma è un pezzo che è andato», rispose Akulina, che, dopo aver lavato Maška, nel frattempo aveva appena messo nella tinozza il suo lattante e gli bagnava i radi capellucci, nonostante il pianto di lui. Il bambino gridava, storciva la bocca e cercava di afferrare qualcosa con le sue manine indifese. Akulina sorreggeva con una delle sue grandi mani la tenera schiena, paffutella, tutta una fossetta, e con l'altra lo lavava.

«Guarda che non si sia addormentato da qualche parte», disse, guardandosi intorno preoccupata.

La moglie del falegname, nel frattempo, spettinata, con il corpetto sbottonato, reggendo la gonna, entrava nel solaio a prendersi il vestito che vi aveva messo ad asciugare. All'improvviso un grido di orrore echeggiò nel solaio, e la moglie del

falegname, come impazzita, con gli occhi chiusi, carponi, all'indietro, e più gattoni che di corsa, volò giù dalla scaletta.

«Il'iè!», gridò.

Akulina lasciò andare dalle mani il bambino.

«Si è impiccato!», disse piangendo a diretto la moglie del falegname.

Akulina, senza accorgersi che il bambino, come un gomitoletto, si era rotolato supino e, dopo aver alzato i piedini, aveva messo la testa nell'acqua, corse fuori nell'andito.

«È appeso... alla trave», disse la moglie del falegname, ma si fermò alla vista di Akulina.

Akulina si gettò alla scaletta e, prima che qualcuno facesse in tempo a trattenerla, corse su e, con un grido terribile, cadde a corpo morto sulla scala e si sarebbe ammazzata se la gente che era accorsa da tutti gli altri *cantucci* non avesse fatto in tempo a sorreggerla.

XI

Per alcuni minuti non si riuscì a capire più niente nel trambusto generale. Era accorsa un sacco di gente, tutti gridavano, tutti parlavano, i bambini e le vecchie piangevano, Akulina era svenuta. Finalmente gli uomini, il falegname e il fattore, che era accorso, andarono su, e la moglie del falegname raccontò per la ventesima volta «che lei, senza sospettare nulla, era andata a prendere la pellegrina, aveva dato un'occhiata in questo modo: e vedo un uomo in piedi, guardo: accanto c'è il cappello rivoltato. E ti vedo che le gambe oscillano. Allora è stata come una doccia fredda. Non è uno scherzo, una persona si era impiccata, e dovevo vederla io! Come mi sono precipitata giù non lo ricordo neanche io. Ed è un miracolo che Dio mi abbia salvata. Davvero, il Signore mi ha fatto la grazia. Ci mancava poco! Ripido e alto com'è! Così avrei potuto anche ammazzarmi».

La gente che era andata su raccontava la stessa cosa. Il'iè era appeso ad una trave, con la sola camicia e i pantaloni, con quella stessa corda che aveva preso dalla culla. Il suo cappello, rivoltato, stava anch'esso lì. L'*armjak* e la pelliccia erano stati tolti e messi

ordinatamente accanto. Le gambe toccavano terra, ma non c'erano più segni di vita. Akulina rinvenne e si lanciò nuovamente alla scaletta, ma non la lasciarono.

«Mamma, Sëmka è affogato», si mise a pigolare all'improvviso la bambina biascicante dall'angolo.

Akulina si liberò nuovamente e corse nel *cantuccio*. Il bambino, senza muoversi, giaceva supino nella tinozza, e i piedini non si muovevano. Akulina lo tirò fuori, ma il bambino non respirava e non si muoveva. Akulina lo buttò sul letto, si appoggiò alle mani e iniziò a ridere con una risata così fragorosa, sonora e terribile, che Maška, che all'inizio si era messa a ridere anche lei, si tappò le orecchie e corse fuori nell'andito piangendo. La gente si riversava nel *cantuccio* urlando e piangendo. Portarono fuori il bambino, iniziarono a strofinarlo; ma fu tutto inutile. Akulina si rotolava sul letto e rideva, rideva talmente che tutti quelli che sentivano quella risata avevano paura. Solo allora, dopo aver visto quella eterogenea folla di coppie, vecchi, bambini, che si accalcavano nell'andito, si poteva capire quale subisso e quale gente vivesse nel *paviglione* dei domestici. Tutti si davano da fare, tutti parlavano, molti piangevano, e nessuno faceva niente. La moglie del falegname continuava a trovare persone che non avevano sentito la sua storia, e riraccontava di come i suoi teneri sensi fossero stati colpiti dall'inaspettata vista e di come Dio l'avesse salvata dal cadere dalla scala. Il vecchio dispensiere, con addosso un giacchino da donna, raccontava di come ai tempi del defunto padrone una donna fosse annegata nello stagno. Il fattore mandò a chiamare il capodistretto della polizia e il prete e stabilì una guardia. La ragazza di su, Aksjutka, con gli occhi fuori dalla testa, non faceva che guardare nel solaio attraverso un buco e, sebbene non vi vedesse niente, non poteva allontanarsi ed andare dalla padrona. Agaf'ja Michajlovna, la ex-cameriera della vecchia padrona, chiedeva del tè per calmare i suoi nervi e piangeva. Nonna Anna, con le sue mani esperte, grassocce e impregnate di olio per lucerna, stendeva il povero piccolo sul tavolino. Le donne stavano in piedi accanto ad Akulina e la guardavano in silenzio. I bambini, strettisi negli angoli, guardavano la madre e si mettevano a singhiozzare, poi tacevano, la riguardavano e si stringevano ancora di più. I ragazzini e i mugiki si accalcavano all'entrata e con i volti spaventati guardavano attraverso la porta e le finestre, senza vedere né capire niente, e chiedendosi a vicenda di cosa si trattava. Uno diceva che il falegname aveva tagliato con l'ascia una gamba alla moglie. Un altro diceva che la lavandaia aveva partorito tre gemelli. Un terzo diceva che la gatta del cuoco aveva dato in escandescenze e aveva morso della gente. Ma la verità piano piano si diffuse e, finalmente, giunse alle orecchie della padrona. E sembra non l'avessero saputa neanche preparare: il rozzo Egor le riferì la cosa direttamente e scosse a tal punto i nervi della padrona che ella per molto tempo non riuscì a riprendersi. La folla aveva già cominciato a placarsi; la

moglie del falegname aveva preparato il samovar e bollito il tè; nel frattempo gli estranei, senza invito, avevano trovato sconveniente rimanere più a lungo. I ragazzini cominciavano ad azzuffarsi all'entrata. Ormai tutti sapevano di cosa si trattava e, facendosi il segno della croce, iniziavano a disperdersi, quando all'improvviso si sentì: «La padrona, la padrona!» - e tutti nuovamente si affollarono e si strinsero, per farle strada, ma tutti volevano anche vedere cosa avrebbe fatto. La padrona, pallida, lacrimante, entrò nell'andito attraverso la soglia e avanzò verso il *cantuccio* di Akulina. Decine di teste si stringevano e guardavano sulla porta. Schiacciarono talmente una donna incinta che quella si mise a piagnucolare, ma subito, approfittando del proprio stato, la donna si fece largo. E come non guardare la padrona nel *cantuccio* di Akulina! Per i domestici era lo stesso che un bengala alla fine di uno spettacolo. Era un fatto positivo se accendevano un bengala, ed era un fatto positivo se la padrona, vestita di seta e di merletti, entrava nel *cantuccio* di Akulina. La padrona si avvicinò ad Akulina e le prese una mano; ma Akulina la ritirò. I vecchi domestici scossero la testa con disapprovazione.

«Akulina!», disse la padrona. «Hai figli, abbi pietà di te».

Akulina si mise a ridere e si sollevò.

«I miei figli sono completamente d'argento, completamente d'argento... Io di banconote non ne tengo», iniziò a borbottare velocemente. «Io lo dicevo a Il'è, non prendere soldi, ecco che ti hanno imbrattato, imbrattato di pece. Di pece col sapone, padrona. Qualunque tigna ci fosse, ora salterà via». E si rimise a ridere ancora più forte.

La signora si voltò e mandò a chiamare l'infermiere con la senape. «Datele dell'acqua fredda», e si mise lei stessa a cercare dell'acqua; ma, visto il bimbo morto, davanti al quale stava nonna Anna, la padrona si voltò, e tutti videro che si coprì il volto col fazzoletto e si mise a piangere. Nonna Anna, invece (peccato che la padrona non la vedesse: lo avrebbe apprezzato; tutto ciò era stato fatto per lei), coprì il bambino con un pezzetto di tela, gli aggiustò una manina con la sua mano grassoccia e abile, poi scosse la testa, serrò le labbra, socchiuse gli occhi con sentimento e sospirò, in modo che ognuno potesse vedere il suo meraviglioso cuore. Ma la padrona non lo vide, e non poteva neanche vederlo. Scoppiò in pianto, le venne una crisi isterica, e la condussero sottobraccio nell'andito e sottobraccio la portarono a casa. «Non poteva fare di più», pensarono molti e iniziarono a disperdersi. Akulina non faceva che ridere e dire cose senza senso. La portarono in un'altra camera, le fecero un salasso, le applicarono dei senapismi, le misero del ghiaccio in testa. Ma lei continuava a non capire niente; non piangeva, rideva, invece, e diceva e faceva cose tali, che le brave persone che la assistevano non potevano trattenersi e ridevano anch'esse.

XII

La festa nel villaggio di Pokrovskoe non fu allegra. Nonostante la giornata fosse bellissima, la gente non usciva a divertirsi; le ragazze non si erano riunite per cantare canzoni, i ragazzi della fabbrica che erano arrivati dalla città non suonavano né l'armonica, né la balalajka e non scherzavano con le ragazze. Tutti stavano seduti nei vari *cantucci*, e, se parlavano, parlavano piano, come se ci fosse qualcuno di cattivo che potesse sentirli. Di giorno comunque fu ancora niente. Ma la sera, appena annottò, i cani si misero a latrare, e, per colmo di disgrazia, a quel punto si alzò il vento e cominciò a fischiare nei comignoli; e piombò su tutti gli abitanti della stanza dei domestici una tale paura che, chi aveva le candele le accese davanti ad un'immagine, chi era da solo nel *cantuccio*, andò dai vicini a chiedere di passare la notte dov'era più affollato, mentre chi doveva uscire verso le stalle non ci andò e non si preoccupò di lasciare il bestiame senza cibo per quella notte. E l'acqua santa, che ognuno conservava in un'ampollina, quella notte fu tutta consumata. Molti sentirono perfino che quella notte qualcuno non fece che camminare per il solaio con passo pesante, e il fabbro vide un drago volare proprio nel solaio. Nel *cantuccio* di Polikej non c'era nessuno; i bambini e la pazza erano stati trasferiti in altri posti. Era rimasto solo il cadaverino del piccolo, e c'erano due vecchie e una pellegrina che, per suo zelo, leggeva il salterio, non per il piccolo, ma così, a causa di tutta quella sfortuna. Così aveva voluto la padrona. Quelle vecchie e la pellegrina sentivano che, appena si leggeva un *kathizma*, allora la trave si metteva a tremare e qualcuno iniziava a lamentarsi. Leggevano: «E Dio risorgerà», - di nuovo si faceva silenzio. La moglie del falegname aveva fatto venire la comare e quella notte, senza dormire, non fece che bere tè con lei, il tè che si era conservata per la settimana. Anch'esse sentirono che su le travi tremavano e come dei sacchi che cadevano dall'alto. I mugiki di guardia facevano coraggio ai domestici, altrimenti quelli sarebbero morti di paura quella notte. I mugiki stavano stesi sul fieno nell'andito e poi sostennero di aver sentito anche loro cose strane in solaio, sebbene quella stessa notte avessero chiacchierato in modo del tutto tranquillo tra loro del reclutamento, avessero masticato pane, si fossero grattati e, soprattutto, avessero talmente riempito l'andito del loro odore di mugiki, che la moglie del falegname, passandogli accanto, sputò e diede loro dei bifolchi. Comunque fosse, l'impiccato era sempre appeso nel solaio, ed era come se quella notte lo spirito maligno in persona facesse ombra con un'enorme ala sul *paviglione*, dopo aver mostrato il suo potere ed essersi avvicinato a quella gente più che mai. Almeno

tutti loro avevano questa sensazione. Non so se fosse giusta. Penso perfino che non fosse affatto giusta. Penso che, se una persona ardita in quella terribile notte avesse preso una candela o una lanterna e, dopo essersi fatta, o perfino senza essersi fatta il segno della croce, fosse entrata nel solaio, scansando lentamente davanti a sé con la fiammella della candela il terrore della notte e illuminando le travi, la sabbia, il gomito della canna fumaria coperto di ragnatele, e le pellegrine scordate dalla moglie del falegname, - fosse riuscito a raggiungere Il'è, e se, senza cedere al senso di paura, avesse sollevato la lanterna all'altezza del viso, allora avrebbe visto lo scarno corpo noto con le gambe che toccavano terra (la corda era calata), piegato senza vita da un lato, con il colletto della camicia sbottonato, sotto al quale non si vedeva la croce, e la testa abbassata sul petto, e la faccia buona con gli occhi aperti assenti, e il mite sorriso colpevole, e la calma severa, e su tutto il silenzio. In verità la moglie del falegname, che, strettasi nell'angolo del suo letto, con i capelli arruffati e gli occhi spaventati, raccontava quel che sentiva, cioè come cadevano dei sacchi, era molto più spaventosa e terribile di Il'è, sebbene la croce di lui fosse stata tolta e stese sulla trave.

Su, cioè dalla padrona, regnava lo stesso terrore che nel *paviglione*. Nella stanza della padrona si sentiva odore di acqua di colonia e di medicine. Dunjaša scaldava della cera gialla e faceva un unguento. Perché proprio un unguento non lo so; ma so che lo si faceva sempre quando la padrona stava male. Ed ora era scossa fino al malessere. Da Dunjaša, per farle coraggio, era venuta a passare la notte sua zia. Sedevano tutte e quattro nella stanza delle cameriere, con la ragazza, e chiacchieravano piano.

«Chi andrà a prendere l'olio?», disse Dunjaša.

«Non ci andrò, Avdot'ja Mikolavna, per niente al mondo», rispose decisa la seconda ragazza.

«Basta; vai insieme ad Aksjutka».

«Farò una corsa da sola, non ho paura di niente», disse Aksjutka, ma poi invece si intimorì.

«Allora vai, sapientona, chiedilo alla nonna Anna, in un bicchiere, e portalo, non versarlo», le disse Dunjaša.

Aksjutka si tirò su con una mano l'orlo della gonna e, sebbene in conseguenza di ciò non potesse più agitare ambedue le mani, iniziò ad agitarne una due volte più velocemente, di sbieco rispetto alla linea della sua direzione, e volò. Aveva paura, e

sentiva che, qualunque cosa avesse visto o udito, magari sua madre viva, sarebbe morta dal terrore. Volava, gli occhi socchiusi, per il noto sentiero.

XIII

«La padrona dorme o no?», chiese all'improvviso accanto ad Aksjutka una profonda voce di mugik. Ella aprì gli occhi, che erano stati precedentemente socchiusi, e vide una figura che, le sembrò, era più alta del *paviglione*; cacciò uno strillo e corse indietro, così veloce che la sua gonna non faceva in tempo a volarle dietro. Con un salto fu all'ingresso, con un altro nella stanza delle cameriere, e con un urlo selvaggio si gettò sul letto. Dunjaša, sua zia e l'altra ragazza erano morte dalla paura; ma non fecero in tempo a riprendersi che si sentirono dei passi pesanti, lenti e indecisi nell'andito e accanto alla porta. Dunjaša si gettò verso la padrona, dopo aver fatto cadere l'unguento; la seconda cameriera si nascose dietro la gonna che era appesa alla parete; la zia, più decisa, voleva mantenere chiusa la porta, ma la porta si aprì e un mugik entrò nella stanza. Era Dutlov con le sue barche ai piedi. Senza prestare attenzione alla paura delle ragazze, cercò con gli occhi le icone e, non trovando un'immaginetta che era appesa nell'angolo di sinistra, si fece il segno della croce verso una credenzina con delle tazze, mise il cappello sulla finestra e, ficcata profondamente la mano nel pellicciotto, come se volesse darsi una grattata sotto l'ascella, prese una lettera con cinque sigilli scuri che rappresentavano delle ancore. La zia di Dunjaša si portò le mani al petto... A stento disse:

«Mi hai spaventata, Naumyè! Non riesco a dire una pa...rola. Pensavo davvero fosse arrivata la fine».

«Si può in questo modo?», disse la seconda ragazza sporgendosi da dietro la gonna.

«Avete allarmato perfino la padrona», disse Dunjaša, uscendo dalla porta, «perché ti arrampichi per la scaletta delle ragazze senza permesso? Un vero bifolco!».

Dutlov, senza scusarsi, ripeté che doveva vedere la padrona.

«Non sta bene», disse Dunjaša.

Nel frattempo Aksjutka scoppiò in una risata così sconvenientemente fragorosa che dovette rimettere la testa tra i cuscini del letto, dai quali per un'ora intera, nonostante le

minacce di Dunjaša e di sua zia, non poté tirarla fuori senza mettersi a ridere, come se si strappasse qualcosa nel suo petto roseo e sulle guance rosse. Le sembrava talmente ridicolo che tutte si fossero spaventate, - e rinascondeva la testa e, come avesse le convulsioni, sbatteva la scarpa e sussultava con tutto il corpo.

Dutlov si fermò, la guardò con attenzione, come se sperasse di rendersi conto di cosa le stava succedendo, ma, senza avere capito in che cosa consisteva la faccenda, si voltò e continuò a parlare.

«Dunque, si tratta di una cosa molto importante», disse, «dite soltanto che un mugik ha trovato la busta coi soldi».

«Quali soldi?».

Dunjaša, prima di riferire, lesse l'indirizzo e fece un sacco di domande a Dutlov su dove e come avesse trovato quei soldi che lì doveva riportare dalla città. Saputo tutto nei particolari e cacciata nell'andito la galoppina che non la smetteva di ansare, Dunjaša andò dalla padrona, ma, con meraviglia di Dutlov, la padrona comunque non lo ricevette e non disse niente a Dunjaša che fosse intellegibile.

«Non so niente e non voglio sapere», disse la padrona, «quale mugik e quali soldi. Non posso e non voglio vedere nessuno. Che mi lasci in pace».

«Cosa devo fare allora?», disse Dutlov, rigirando la busta. «I soldi non sono pochi. C'è scritto sopra qualcosa?», chiese a Dunjaša che rilesse l'indirizzo.

Era come se Dutlov non fosse convinto di qualcosa. Egli sperava che i soldi magari non fossero della padrona e che non gli avessero letto l'indirizzo giusto. Ma Dunjaša glielo riconfermò. Egli sospirò, si mise in seno la busta e fece per andarsene.

«Evidentemente sarà da dare al capodistretto di polizia», disse.

«Aspetta, provo ancora a dirglielo», lo fermò Dunjaša, seguendo con attenzione la busta che era scomparsa in seno al mugik. «Dammi qua la lettera».

Dutlov la riprese, tuttavia non la mise subito nella mano tesa di Dunjaša.

«Dite che l'ha trovata sulla strada Dutlov Semën».

«Ma dai qua».

«Io ho pensato, niente di importante, una lettera; ma un soldato ha letto che c'erano dei soldi».

«Dammela un po'».

«Non mi sono azzardato neanche a passare da casa per...», disse di nuovo Dutlov, senza mollare la preziosa busta, «riferite questo».

Dunjaša prese la busta e ritornò dalla padrona.

«Ah, Dio mio, Dunjaša!», disse la padrona con tono di rimprovero, «non mi parlare di quei soldi. Se solo mi viene in mente quel piccolino...».

«Il mugik, signora, non sa a chi ordinate di darli», ridisse Dunjaša.

La padrona tolse i sigilli alla busta, sussultò quando vide i soldi e si mise a riflettere.

«Terribili soldi, quanto male fanno!», disse.

«Si tratta di Dutlov, signora. Deve andare o avete la compiacenza di andare da lui? I soldi sono tutti, no?», chiese Dunjaša.

«Non voglio questi soldi. Sono soldi spaventosi. Cosa hanno causato! Digli che se li tenga, se vuole», disse all'improvviso la padrona, trovando la mano di Dunjaša. «Sì, sì, sì», ripeteva la padrona a una meravigliata Dunjaša, «lascia che se li prenda e ci faccia ciò che vuole».

«Sono millecinquecento rubli», osservò Dunjaša, sorridendo appena, come con un bambino.

«Che se li prenda tutti», ripeté con impazienza la padrona. «Insomma, non mi capisci? Questi soldi sono sfortunati, non parlarne mai più. Lascia che se li prenda il mugik che li ha trovati. Vai, vattene, su!».

Dunjaša uscì nella stanza delle ragazze.

«Sono tutti?», chiese Dutlov.

«Contali tu stesso», disse Dunjaša, dandogli la busta, «mi è stato ordinato di darli a te».

Dutlov mise il cappello sotto l'ascella e, curvatosi, si mise a contare.

«Non c'è un pallottoliere?».

Dutlov aveva capito che la padrona per stupidità non sapeva contare e gli ordinava di farlo lui.

«Contateli a casa! Per te! I soldi sono tuoi!», disse Dunjaša adirata. «Non voglio vederli, dice, dalli a chi li ha portati».

Dutlov, senza raddrizzarsi, fissò gli occhi su Dunjaša.

La zia di Dunjaša giù a fare gesti di meraviglia con le mani.

«Madre benedetta! Dio ha mandato la fortuna! Madre benedetta!».

La seconda cameriera non ci credeva:

«Insomma, Avdot'ja Nikolavna, scherzate?».

«Macché scherzo! Ha ordinato di darli al mugik... Su, prendi i soldi, e vattene», disse Dunjaša, senza nascondere il suo dispetto. «A uno dolore, all'altro felicità».

«È uno scherzo, sono millecinquecento rubli», disse la zia.

«Di più», assicurò Dunjaša. «Be', metti una candelina da dieci copeche a Mikola», disse Dunjaša con aria di scherno. «Cosa, non ti sei ripreso? Sarebbe stato bene a un poveraccio! Questo ha già molto di suo».

Dutlov, finalmente, capì che non era uno scherzo, e iniziò a raccogliere e a mettere nella busta i soldi che aveva diviso per contare; ma le mani gli tremavano, e non faceva che guardare le ragazze, per convincersi che non era una presa in giro.

«Vedi, non si riprende da quanto è contento», disse Dunjaša, mostrando che lei comunque disprezzava e il mugik e i soldi. «Dammi che te li sistemo io».

E voleva prenderli. Ma Dutlov non glieli diede; sgualcì i soldi, se li ficcò ancora più in fondo e prese il cappello.

«Sei contento?».

«Non so che dire! È proprio che...».

Non finì la frase, agitò solo una mano, fece un sorrisetto, trattenne a stento le lacrime ed uscì. Il campanello suonò nella stanza della signora.

«Allora, gliel'hai dati?».

«Gliel'ho dati».

«Insomma, è stato contento?».

«Era quasi impazzito».

«Ah, fallo venire. Gli voglio chiedere come li ha trovati. Fallo venire qui, io non posso uscire».

Dunjaša corse e trovò il mugik nell'andito. Senza aver messo il cappello, aveva tirato fuori il borsellino e, piegatosi, l'aveva slegato mentre teneva i soldi tra i denti. Gli sembrava forse che, finché non li aveva nel borsellino, quei soldi non fossero suoi. Quando Dunjaša lo chiamò, si spaventò.

«Be', Avdot'ja... Avdot'ja Mikolavna. Li vuole forse indietro? Se almeno voi intercedeste; vi giuro che vi porterò un po' di miele».

«Figuriamoci se lo porta!».

Si riaprì la porta, e condussero il mugik dalla padrona. Non era allegro. «Oh, li rivorrà indietro!», pensava, alzando, chissà perché, tutta la gamba, come sull'erba alta, e cercando di non far rumore con le ciocie di tiglio, mentre passava per le stanze. Non capiva e non vedeva niente di ciò che gli stava intorno. Passò accanto allo specchio, vide dei fiori, un mugik con le ciocie di tiglio che alza le gambe, il padrone raffigurato con un monocolo, una bigoncia verde e qualcosa di bianco... Guarda, quel qualcosa di bianco inizia a parlare: è la padrona. Non si raccapezzava, non faceva che strabuzzare gli occhi. Non sapeva dov'era, e tutto gli sembrava avvolto dalla nebbia.

«Sei stato tu, Dutlov?».

«Io, sissignora. L'ho lasciato com'era senza toccarlo», disse. «Non sono contento, lo giuro davanti a Dio! Quanto ho sfinito il cavallo...».

«Be', fortuna tua», disse con uno sprezzante sorriso bonario. «Prendili, prenditeli».

Quello sgranò solo gli occhi.

«Sono contenta che ti sia capitato. Voglia Dio che buon pro ti faccia! Allora, sei contento?».

«E come non esserlo! Sono così contento, *matuška!* Pregherò sempre Dio per voi. Sono così contento, che gloria a Dio perché la nostra padrona sta bene. Solo di questo ho colpa».

«Come li hai trovati?».

«Cioè, noi per la padrona abbiamo sempre cercato di adoperarci come si deve, ma non è che...».

«Si è del tutto confuso, signora», disse Dunjaša.

«Ho portato mio nipote a fare la recluta, stavo tornando indietro, sulla strada li ho trovati. Polikej doveva averli fatti cadere inavvertitamente».

«Su, vai, vai, caro. Sono contenta».

«Sono così contento, *matuška!*...», diceva il mugik.

Poi si ricordò che non aveva ringraziato e non sapeva trattare come conveniva. La padrona e Dunjaša sorridevano, mentre quello tornava indietro, come sull'erba, e si tratteneva a stento dal mettersi a correre a briglia sciolta. Eppure aveva sempre l'impressione che lo avrebbero di nuovo fermato e glieli avrebbero tolti...

XIV

Uscito all'aria aperta, Dutlov si allontanò dalla strada in direzione dei tigli, si tolse perfino la cinta per prendere più facilmente il borsellino, e si mise a sistemare i soldi. Gli si muovevano le labbra, allungandosi e stirandosi, sebbene non pronunciasse nessun suono. Sistemati i soldi e rimessosi la cinta, si fece il segno della croce e se ne andò, barcollando per la stradina come un ubriaco: tanto era preso dai pensieri che gli sgorgavano in testa. All'improvviso vide davanti a sé la figura di un mugik che gli andava incontro. Gridò: era Efim, che, con una mazza, faceva il giro di guardia intorno al *paviglione*.

«Ehi, zio Semën», disse allegramente Efimka, avvicinandosi. (Efimka aveva paura da solo). «Allora, avete portato via le reclute, zietto?».

«Sì. Che fai?».

«Hanno messo delle persone di guardia, qui, a Il'è impiccato».

«E dov'è?».

«Là, dicono che è appeso in solaio», rispose Efimka, indicando con la mazza nell'oscurità il tetto del *paviglione*.

Dutlov guardò in direzione della mano e, sebbene non vedesse niente, fece una smorfia, socchiuse gli occhi e scosse la testa.

«È arrivato il capodistretto di polizia», disse Efimka, «lo diceva il cocchiere. Ora lo tireranno giù. Ah, che orrore di notte, zietto. Per niente al mondo andrò stanotte, se mi ordinano di andare su. Anche se Egor Michalyè mi ammazzasse, non ci andrei».

«È peccato, è un peccato!», ripeté Dutlov, evidentemente per decenza, ma senza pensare assolutamente a ciò che diceva, e voleva andare per la sua strada. Ma la voce di Egor Michajloviè lo fermò.

«Ehi, guardia, vieni qui», gridò Egor Michajloviè dall'ingresso.

Efimka rispose con un grido.

«E chi è l'altro mugik che sta con te?».

«Dutlov».

«Vieni anche tu, Semën».

Avvicinatosi, Dutlov osservò, alla luce della lanterna che teneva il cocchiere, Egor Michajloviè e il funzionario bassino con il berretto con la coccarda e il cappotto: era il capodistretto di polizia.

«Verrà anche il vecchio con noi», disse Egor Michajloviè vedendolo.

Al vecchio venne da vomitare; ma non ci fu niente da fare.

«E tu, Efimka, da bravo, corri un po' in solaio dove si è impiccato, sistema una scala perché la Lorsignoria passi».

Efimka, che non voleva avvicinarsi a nessun costo al *paviglione*, ci corse, sbattendo le ciocie di tiglio come fossero travi.

Il capodistretto di polizia batté l'acciarino e si accese la pipa. Viveva a due verste di distanza ed era appena stato violentemente strigliato dall'*ispravnik* per ubriachezza e perciò in quel momento era in preda a un attacco di zelo: arrivato alle dieci di sera, voleva controllare alla svelta l'impiccato. Egor Michajloviè chiese a Dutlov perché fosse lì. Per la strada Dutlov raccontò al fattore dei soldi trovati e di ciò che la padrona aveva fatto. Dutlov disse che era andato a chiedere a Egor Michalyè il permesso. Il fattore, con terrore di Dutlov, volle vedere la busta e ci diede un'occhiata. Anche il capodistretto di polizia prese la busta in mano e chiese brevemente e seccamente i dettagli.

«Be', i soldi sono andati», pensò Dutlov e stava già per scusarsi. Ma il capodistretto glieli ridiede.

«Ha davvero fortuna il cafone!», disse.

«Gli fa comodo», disse Egor Michajloviè, «ha appena portato il nipote al Quartier generale; ora lo riscatterà».

«Ah!», disse il capodistretto di polizia e andò avanti.

«Lo riscatterai il tuo Iljuška, no?», disse Egor Michajloviè.

«E come riscattarlo? Bastano forse i soldi? E può darsi non sia neanche più il momento».

«Come vuoi», disse il fattore, e ambedue andarono dietro il capodistretto di polizia.

Si avvicinarono al *paviglione*, nel cui andito le guardie puzzolenti aspettavano con una lanterna. Dutlov li seguì. Le guardie avevano un'aspetto colpevole che poteva riferirsi forse solo all'odore che emanavano, perché non avevano fatto niente di male. Tutti tacevano.

«Dove?», chiese il capodistretto di polizia.

«Qui», disse con un sussurro Egor Michajloviè. «Efimka», aggiunse, «da bravo, vai avanti con la lanterna!».

Sembrava che Efimka, che aveva già sistemato l'asse verso l'alto, avesse perso tutta la paura. Facendo due o tre gradini alla volta, con il viso allegro, si arrampicò avanti, guardandosi continuamente indietro e illuminando con la lanterna la strada al capodistretto di polizia. Dietro il capodistretto di polizia camminava Egor Michajloviè. Quando sparirono, Dutlov, che aveva già messo un piede sul gradino, sospirò e si fermò. Passati un paio di minuti, i loro passi si chetarono nel solaio; evidentemente si erano avvicinati al corpo.

«Zio! Ti chiama!», gridò Efimka dal buco.

Dutlov si arrampicò. Del capodistretto di polizia e di Egor Michajloviè era visibile, alla luce della lanterna, solo la parte superiore dietro la trave; dietro di loro c'era qualcun altro di schiena. Era Polikej. Dutlov scavalcò la trave e, facendosi il segno della croce, si fermò.

«Giratelo un po', ragazzi», disse il capodistretto di polizia.

Nessuno si mosse.

«Efimka, tu che sei un bravo ragazzo», disse Egor Michajloviè.

Il bravo ragazzo scavalcò la trave e, dopo aver voltato Il'iè, rimase lì accanto, guardando con lo sguardo più allegro ora Il'iè, ora le autorità, come uno che esibisce un'albina o Julija Pastrana guarda ora il pubblico, ora la cosa esibita ed è pronto a compiere tutto ciò che desidera chi guarda.

«Giralo ancora».

Il'iè si rigirò, cominciò ad agitare leggermente le braccia e trascinò un piede nella sabbia.

«Su, tiralo giù».

«Mi ordinate di tagliare, Vasilij Borisoviè?», disse Egor Michajloviè. «Datemi un'ascia, fratelli».

Dovette ordinarlo alle guardie e a Dutlov un paio di volte perché quelli lo facessero. Il bravo ragazzo, invece, trattava Il'iè come fosse un montone in un macello. Finalmente tagliarono la corda, tirarono giù il corpo e lo coprirono. Il capodistretto di polizia disse che il giorno dopo sarebbe venuto il medico, e congedò gli uomini.

XV

Dutlov, muovendo appena le labbra, andò a casa. Inizialmente si sentiva oppresso, ma, man mano che si avvicinava al villaggio, questa sensazione gli passava, e una sensazione di gioia gli pervadeva sempre di più l'anima. Al villaggio si sentivano canzoni e voci di ubriachi. Dutlov non beveva mai e andò subito dritto a casa. Era già tardi quando entrò nell'izba. La sua vecchia dormiva. Il figlio maggiore e i nipoti dormivano sulla stufa, il secondo figlio nel ripostiglio. Solo la moglie di Iljuška non dormiva e con una camicia sporca, quella da casa, a testa scoperta, sedeva su di una panca e singhiozzava. Non uscì ad aprire allo zio, ma si mise solo a singhiozzare e a bofonchiare di più non appena quello fu entrato nell'izba. Secondo l'opinione della vecchia, ella si lamentava davvero bene, nonostante, a causa della giovane età, non potesse avere ancora molta pratica.

La vecchia si alzò e preparò la cena al marito. Dutlov cacciò la moglie di Iljuška dal tavolo. «Basta, basta!», disse. Aksin'ja si alzò e, stesasi sulla panca, non la smetteva di singhiozzare. La vecchia apparecchiò in silenzio la tavola e poi sparecchiò. Anche il vecchio non disse una sola parola. Dopo aver pregato Dio, fece un rutto, si lavò le mani e, staccato da un chiodo il pallottoliere, andò nel ripostiglio. Là inizialmente bisbigliò con la vecchia, poi la vecchia uscì, mentre lui si mise a far schioccare il pallottoliere, alla fine fece rumore col coperchio di un baule e scese in cantina. Armeggiò a lungo nel ripostiglio e in cantina. Quando uscì, nell'izba era già buio, la *luèina* non ardeva più. La vecchia, che di giorno in genere era tranquilla e silenziosa, si era già messa su un tavolaccio e russava inondando tutta l'izba. Anche la rumorosa moglie di Iljuška dormiva e respirava in modo impercettibile. Dormiva sulla panca tutta vestita, e senza aver messo niente sotto la testa. Dutlov iniziò a pregare, poi guardò la moglie di Iljuška, scosse la testa, spense la *luèina*, fece un altro rutto, si arrampicò sulla stufa e si stese accanto al nipotino. Nell'oscurità buttò dall'alto le ciocie di tiglio e si stese sulla schiena, guardando la trave sopra la stufa, che si vedeva appena sulla sua testa, e prestando ascolto agli scarafaggi che fruscavano sulla parete, ai sospiri, al russare, al grattare di un piede contro l'altro e al suono del bestiame nel cortile. A lungo non prese sonno; spuntò la luna, nell'izba si fece più chiaro, gli fu visibile in un angolo Aksin'ja e qualcosa che non poté distinguere: forse il figlio aveva dimenticato l'*armjak*, o le donne avevano messo una tinozza, o c'era qualcuno. Che si assopisse o no, ma si mise solo nuovamente a fissare... Evidentemente quello spirito cupo che aveva portato Il'è al terribile gesto e la cui vicinanza veniva percepita dai domestici quella notte, - evidentemente, quello spirito aveva toccato con la sua ala il villaggio, l'izba di Dutlov dove c'erano quei soldi che *lui* aveva usato per la fine di Il'è. Almeno Dutlov *lo* sentiva lì, e Dutlov era fuori di sé. Né dormire, né alzarsi. Dopo aver visto qualcosa che non poteva riconoscere, ricordò Iljucha con le mani legate, ricordò Aksin'ja e il suo forte lamento, ricordò Il'è con le braccia penzoloni. All'improvviso al vecchio sembrò che qualcuno passasse davanti alle finestre. «Cos'è, non sarà lo *starosta* che viene già a fare l'annuncio?», pensò. «Come l'ha aperto?», pensò il vecchio, sentendo dei passi nell'andito. «Oppure la vecchia non ha chiuso quando è uscita?». Un cane iniziò ad abbaiare nel cortile dietro la casa, mentre *lui* camminava per l'andito, come poi raccontò il vecchio, come se cercasse la porta, ci passò accanto, si rimise a tastare la parete, inciampò nella tinozza, e quella fece un gran rumore. E *lui* si rimise a tastare, come se cercasse proprio la maniglia. Ecco che ha preso la maniglia. Il corpo del vecchio fu percorso da un brivido. Ecco che ha afferrato la maniglia ed è entrato nell'aspetto umano. Dutlov sapeva già che era *lui*. Voleva fare il segno della croce ma non poteva. *Lui* si avvicinò al tavolo sul quale c'era la tovaglia, la tolse, la gettò per terra e si arrampicò sulla stufa. Il vecchio si accorse che *lui* aveva

l'aspetto di Il'iè. *Lui* digrignò i denti, le braccia ciondolavano. *Lui* si arrampicò sulla stufa, si gettò direttamente sul vecchio e iniziò a soffocarlo.

«I miei soldi», disse Il'iè.

«Lasciami, non lo farò più», voleva e non poté dire Semën.

Il'iè lo stava soffocando con tutta la pesantezza di una montagna di pietra, premendogli sul petto. Dutlov sapeva che, se avesse detto una preghiera, *lui* lo avrebbe lasciato, e sapeva quale preghiera dire, ma quella preghiera non usciva. Il nipote dormiva accanto a lui. Il ragazzino si mise a gridare con voce acuta e si mise a piangere: il nonno lo aveva schiacciato alla parete. Il grido del bambino liberò le labbra del vecchio. «E Dio risorgerà», disse Dutlov. *Lui* lo lasciò un po'. «E si disperderanno i nemici...», biasciò Dutlov. *Lui* scese dalla stufa. Dutlov lo sentì sbattere i due piedi per terra. Dutlov continuava a recitare le preghiere che sapeva, le recitava di fila. *Lui* andò alla porta, evitò il tavolo e sbatté talmente la porta che l'izba si mise a tremare. Tutti dormivano, tranne certo il nonno e il nipote. Il nonno recitava preghiere e tremava in tutto il corpo; il nipote piangeva, prendendo sonno, e si stringeva al nonno. Tutto fu nuovamente silenzio. Il nonno stava steso senza muoversi. Un gallo cacciò un grido oltre la parete sotto l'orecchio di Dutlov. Egli sentì i polli muoversi, un giovane galletto cercare di gridare dietro al vecchio senza riuscirci. Qualcosa si mosse sulle gambe del vecchio. Era il gatto: saltò giù dalla stufa sulle morbide zampette e si mise a miagolare accanto alla porta. Il nonno si alzò, tirò su la finestra; per la strada era buio, sporco; il davanti del carro era proprio sotto la finestra. A piedi nudi, facendosi il segno della croce, uscì in cortile dai cavalli: anche lì si vedeva che *il padrone* era arrivato. La giumenta, che stava sotto la tettoia attaccata a un palo mozzo, aveva la zampa impigliata nelle redini, aveva versato la lolla e, alzata la zampa, dopo aver girato la testa, aspettava il padrone. Un puledrino si rotolava nel letame. Il nonno lo sollevò sulle zampe, sciolse la giumenta, sistemò il foraggio e tornò nell'izba. La vecchia si era alzata e aveva acceso la *luèina*. «Sveglia i ragazzi», disse lui, «vado in città», e, accesa una candela presa da sotto le immagini, scese con quella in cantina. Non solo da Dutlov, ma da tutti i vicini le luci erano già accese quando ne uscì. I ragazzi erano in piedi e già pronti. Le donne entravano e uscivano con i secchi e con i mastelli di latte. Ignat attaccava il carro. Il secondo figlio ne ungeva un altro. La giovane non singhiozzava più, ma, sistemato il vestito e messasi il fazzoletto, stava seduta nell'izba, sulla panca, aspettando il momento di andare in città a dire addio al marito.

Il vecchio sembrava particolarmente severo. Non aveva detto una parola a nessuno, aveva indossato il caffettano nuovo, aveva messo la cinta e, con tutti i soldi di Il'iè in seno, andò da Egor Michajloviè.

«Sbrigati un po'!», gridò a Ignat che girava le ruote sugli assi sollevati e unti. «Arrivo subito. Che sia pronto!».

Il fattore, che si era appena alzato, beveva il tè e si preparava ad andare di persona in città a consegnare le reclute.

«Che vuoi?», chiese.

«Io, Egor Michalyè, voglio riscattare il ragazzo. Fatemi la grazia. Voi giorni fa avete detto che conoscete un volontario in città. Ditemi come fare. La faccenda non mi è chiara».

«Allora, ci hai ripensato?».

«Ci ho ripensato, Egor Michalyè: mi fa pena, è il figlio di mio fratello. Comunque sia, mi fa pena. Ne sono venuti di peccati, a causa di questi soldi. Fammi la grazia, di'», diceva inchinandosi fino a terra.

Egor Michajloviè, come sempre in quei casi, senza parlare schioccò a lungo pensieroso le labbra e, considerata la cosa, scrisse due biglietti e raccontò cosa e come bisognava fare in città.

Quando Dutlov tornò a casa, la giovane se n'era già andata con Ignat, e la panciuta giumenta learda, definitivamente attaccata, stava davanti al portone. Egli strappò uno stecco dalla palizzata; avvolto, si sedette a cassetta e spronò il cavallo. Dutlov spronò la giumenta tanto che subito le rientrò tutta la pancia, e Dutlov non la guardò più per non provare pena. Lo tormentava il pensiero di fare in qualche modo tardi al Quartier generale, il pensiero che Iljuška andasse soldato e i maledetti soldi gli rimanessero in mano.

Non mi metterò a descrivere dettagliatamente tutte le avventure di Dutlov quella mattina; dirò solo che ebbe una particolare fortuna. Dalla persona per la quale Egor Michajloviè aveva dato il biglietto, era già pronto il volontario che aveva già scialacquato ventitre rubli d'argento ed era già stato accettato al distretto. Il padrone ne voleva quattrocento, ma il compratore, un borghese che si stava dando da fare già da tre settimane, continuava a chiedere di cederlo per trecento. Dutlov terminò l'affare in due parole. «Vanno bene trecentoventicinque?», disse, tendendo la mano, ma con una espressione per cui si vedeva subito che era pronto a salire. Il padrone tirava indietro la mano e continuava a chiedere quattrocento. «Non vanno bene trecentoventicinque?», ripeté Dutlov, afferrando con la mano sinistra la mano destra del padrone e fingendo di volerla colpire con la sua destra. «Non vanno bene? Be', Dio sia con te!», disse all'improvviso, dopo aver colpito la mano del padrone ed essersi girato con tutto il corpo

per lo slancio. «Se dev'essere, sia pure! Prendi trecentocinquanta. Sistema la *fitanza*. Conduci il ragazzo. Ed ora ecco l'anticipo. Vanno bene due bei rossi, no?».

E Dutlov si tolse la cintura e prese i soldi.

Il padrone, sebbene non togliesse la mano, faceva comunque finta di non essere ancora d'accordo e, senza prendere l'anticipo, poneva come condizione un'aggiunta per i brindisi e un'offerta per il volontario.

«Non fare peccato», ripeteva Dutlov, porgendogli i soldi, «tutti dobbiamo morire», ripeteva con un tono così dolce, edificante e convinto che il padrone disse:

«Non c'è niente da fare», colpì un'altra volta la mano e iniziò a pregare Dio. «Che Dio ce la mandi buona», disse.

Svegliarono il volontario che dormiva ancora ubriaco dal giorno prima, per ogni evenienza lo controllarono e andarono tutti al Consiglio direttivo. Il volontario era allegro, chiedeva, per disassuefarsi all'alcool, del rhum, per il quale Dutlov gli aveva dato i soldi, e si intimidì solo nell'attimo in cui fecero per entrare nell'andito dell'ufficio pubblico. Rimasero a lungo lì in piedi il vecchio padrone con una siberiana azzurra e il volontario con una pellicetta corta, con le sopracciglia sollevate e gli occhi sgranati; a quel punto iniziarono lunghe confabulazioni: chiedevano di entrare da qualche parte, cercavano qualcuno, si toglievano il cappello e si inchinavano chissà perché davanti ad ogni scrivano e ascoltavano pensierosi la decisione presa da uno scrivano di conoscenza del padrone. Già ogni speranza di concludere la cosa quel giorno era stata abbandonata, e il volontario iniziava a ritornare più allegro e più disinvolto, quando Dutlov vide Egor Michajloviè, si aggrappò a lui e iniziò a pregare e ad inchinarsi. Egor Michajloviè lo aiutò tanto bene che verso le tre, con sua grande contrarietà e meraviglia, fecero entrare il volontario nell'ufficio pubblico, lo piazzarono al Quartier generale e per la comune, chissà perché, allegria, cominciando dalla guardia fino al presidente, lo spogliarono, lo raparono, lo vestirono e lo mandarono fuori dalla porta; e dopo cinque minuti Dutlov contò i soldi, ebbe la quietanza e, salutati il padrone e il volontario, andò dal mercante, dove erano alloggiate le reclute di Pokrovskoe. Il'ja e la giovane moglie sedevano in un angolo della cucina del mercante, e, appena il vecchio entrò, smisero di parlare e lo fissarono con espressione remissiva e ostile. Come sempre, il vecchio pregò Dio, si tolse la cinta, prese una carta e chiamò nell'izba il figlio maggiore Ignat e la madre di Iljuša che era nel cortile.

«Non fare peccato, Iljucha», disse, avvicinandosi al nipote. «Ieri sera mi hai detto delle cose... Non mi fai forse compassione? Ricordo come mio fratello ti ha affidato a me. Se fosse in mio potere, ti farei andare soldato forse? Dio ha mandato la fortuna, io non mi

sono risparmiato. Eccola, questa carta», disse mettendo la quietanza sul tavolo e aggiustandola con cura con le sue dita storte e che non si potevano raddrizzare.

Nell'izba entrarono dal cortile tutti i mugiki di Pokrovskoe, i lavoranti del mercante e perfino gente estranea. Tutti indovinarono di cosa si trattava; ma nessuno interruppe il discorso solenne del vecchio.

«Eccola, questa cartuccella! Ho dato quattrocento rubli d'argento. Non biasimare tuo zio».

Iljucha si alzò, ma taceva, non sapendo cosa dire. Le labbra gli tremavano dall'agitazione; la vecchia madre fece per avvicinarsi, singhiozzando, e voleva gettarsi al collo; ma il vecchio lentamente e rispettosamente la scansò con il braccio e continuò a parlare:

«Tu ieri mi hai detto delle cose», ripeté ancora il vecchio, «tu con quelle parole mi hai dato una coltellata al cuore. Tuo padre, morendo, ti ha affidato a me, tu sei stato per me come un figlio, ma se ti ho offeso in qualche modo, tutti viviamo nel peccato. Non è vero, ortodossi?», si rivolse ai mugiki che stavano intorno. «Ecco perfino tua madre è qui e la tua giovane moglie, eccovi la *fitanza*. Dio li abbia in gloria, i soldi! E perdonatemi, in nome di Cristo».

Ed egli, avvolto il lembo dell'*armjak*, lentamente si mise in ginocchio e si inchinò ai piedi di Iljuška e di sua moglie. I giovani cercarono di trattenerlo invano: non si alzò prima di aver toccato con la fronte per terra e, scossi l'abito, si sedette su di una panca. La madre di Iljuška e la giovane singhiozzavano per la gioia; tra la folla si sentivano voci di approvazione. «Secondo la verità, secondo la legge divina, proprio così», diceva uno. «Cosa sono i soldi? Coi soldi non compri un giovane», diceva un secondo. «Che felicità», diceva un terzo, «un uomo giusto, in una parola». Solo i mugiki che erano stati presi come reclute non dicevano niente ed uscirono senza farsi sentire nel cortile.

Dopo due ore i due carri dei Dutlov uscivano dal sobborgo della città. Nel primo, tirato dalla giumenta learda con la pancia rientrata e col collo sudato, c'erano il vecchio e Ignat. Nella parte posteriore sobbalzavano dei mucchi di paiuoli e delle pagnotte. Nel secondo carro, che non guidava nessuno, c'erano, quiete e allegre, la giovane con la suocera, avvolte dagli scialli. La giovane teneva sotto il grembiule una fiaschetta. Iljuška, rattrappito, con la schiena al cavallo, con il viso arrossato, sobbalzava a cassetta, mordendo del pane e senza mai smettere di parlare. E le voci, e il chiasso dei carri sul selciato, e lo sbuffare dei cavalli - tutto si fondeva in un unico suono allegro. I cavalli, agitando le code, non facevano che aumentare il trotto, fiutando la direzione di casa. I

passanti, a piedi o in carrozza, involontariamente si voltavano a guardare l'allegra famiglia.

Proprio all'uscita dalla città, i Dutlov iniziarono ad oltrepassare il gruppo di reclute. Il gruppo di reclute stava in cerchio accanto ad una bettola. Una recluta, con quell'espressione poco naturale che dà ad una persona la fronte rasata, messo sulla nuca il berretto grigio, accarezzava svelto la balalajka; un secondo, senza cappello, con una bottiglia di vodka in una mano, ballava nel centro del cerchio. Ignat fermò il cavallo e scese, per stringere il tirante. Tutti i Dutlov si misero a guardare con curiosità, bonarietà ed allegria la persona che ballava. Sembrava che la recluta non vedesse nessuno, ma sentisse che il pubblico ammirato non faceva che moltiplicarsi, e questo gli aumentava le forze e l'abilità. La recluta ballava svelta. Le sue sopracciglia erano aggrottate, il suo volto rubizzo era immobile; la bocca era fissa in un sorriso, che già da tempo aveva perso di espressività. Sembrava che tutte le forze della sua anima fossero dirette a mettere il più velocemente possibile un piede dopo l'altro ora sul tacco, ora sulla punta. A volte all'improvviso si fermava, ammiccava al suonatore di balalajka e quello iniziava a suonare ancora più svelto le corde e perfino a bussare sulla cassa con le nocche delle dita. La recluta si fermava, e, rimanendo fermo, sembrava che continuasse a ballare. All'improvviso iniziava a muoversi lentamente, scrollando le spalle, e di colpo si sollevava, con un volo si accoccolava e con uno strillo selvaggio si lanciava in una *prisjadka*. I ragazzini ridevano, le donne scuotevano la testa, gli uomini sorridevano bonariamente. Il vecchio sottufficiale stava tranquillo accanto a quello che ballava con un'espressione che diceva: «Per voi questa è una novità, ma per noi tutto questo è già ben noto». Il suonatore di balalajka, evidentemente, si era stancato, si guardò pigramente intorno, fece un accordo stonato e all'improvviso bussò con le dita la cassa, e la danza finì.

«Ehi! Alëcha!», disse il suonatore di balalajka al ballerino, indicando Dutlov. «Ecco il padrino!».

«Dove? Amico mio caro!», si mise a gridare Alëcha, quella stessa recluta che Dutlov aveva comprato, e, barcollando in avanti con le gambe stanche e alzando sopra la testa una bottiglia di vodka, si avvicinò al carro.

«Miška! Un bicchiere!», si mise a gridare. «Padrone! Amico mio caro! Che gioia, davvero!...», gridò, appoggiando la testa ubriaca sul carro, e iniziò ad offrire ai mugiki e alle donne la vodka. I mugiki bevvero, le donne rifiutarono. «Miei cari, cosa vi posso regalare?», esclamava Alëcha, abbracciando le vecchie.

Tra la folla c'era una donna che vendeva dolciumi. Alëcha la vide, le prese la cassetta e la versò tutta nel carro.

«Non temere, pagherò-ò-ò, diavolo!», si mise a strillare con voce piagnucolosa e subito, dopo aver tirato fuori dalle brache un portatabacco con i soldi, lo gettò a Miška.

Stava in piedi, appoggiato coi gomiti al carro, e con gli occhi umidi guardava quelli che ci stavano seduti sopra.

«Chi è la madre?», chiese. «Tu, no? Anche a lei farò un regalo».

Rimase pensieroso per un attimo e si ficcò una mano in tasca, prese un fazzoletto nuovo piegato, un asciugamano che aveva intorno alla vita sotto il cappotto, si tolse in fretta dal collo un fazzoletto rosso, sgualcì tutto e lo gettò sulle ginocchia della vecchia.

«Eccoti, te li regalo», disse con una voce che diventava sempre più cupa.

«Perché? Grazie, caro! Vedi che bravo giovane», diceva la vecchia, rivolgendosi al vecchio Dutlov che si era avvicinato al loro carro.

Alëcha tacque completamente e, imbambolato come si stesse addormentando, chinava sempre di più la testa.

«Vado per voi, morirò per voi!», disse. «Per questo vi faccio un regalo».

«Io dico che deve avere anche lui una madre», disse qualcuno dalla folla. «Che bravo giovane! Peccato!»

Alëcha sollevò la testa.

«Ho una madre», disse. «Ho un padre. Tutti mi hanno abbandonato. Senti tu, vecchia», aggiunse, afferrando la madre di Iljuška per un braccio. «Io ti ho fatto un regalo. Ascoltami, in nome di Cristo. Vai al villaggio di Vodnoe, lì chiedi della vecchia Nikonova, è lei mia madre, capisci, e dì a quella vecchia, alla vecchia Nikonova, la terza izba dal margine, il nuovo pozzo... dille, che Alëcha, tuo figlio... cioè... Musicante! Vai!», gridò.

E si rimise a ballare, bofonchiando, e scagliò a terra la bottiglia con la vodka avanzata.

Ignat risalì sul carro e voleva andarsene.

«Addio, che Dio ti!...», diceva la vecchia, avvilupandosi nella pelliccia.

Alëcha all'improvviso si fermò.

«Andate tutti al diavolo», si mise a gridare, minacciando con i pugni serrati. «Che a tua madre...».

«Oh, Signore!», disse, facendosi il segno della croce, la madre di Iljuška.

Ignat incitò la giumenta, e i carri si rimisero in marcia. La recluta Aleksej stava in mezzo alla strada e, coi pugni serrati, con un'espressione furiosa sul volto, insultava i mugiki a squarciagola.

«Perché vi siete fermati? Vai! Diavoli, cannibali!», gridava. «Non mi scapperai di mano! Diavoli! Bifolchi!...».

Con queste parole la sua voce si interruppe, e lui, da in piedi, stramazza a terra.

In breve tempo i Dutlov uscirono in aperta campagna e, guardandosi indietro, già non vedevano più la folla di reclute. Fatte circa cinque verste al passo, Ignat scese dal carro del padre, sul quale il vecchio si era addormentato, e si mise a camminare accanto a quello di Iljuška.

In due bevvero la fiaschetta che avevano preso in città. Poco dopo Il'ja si mise a cantare; le donne lo accompagnavano, Ignat gridava allegramente al cavallo in accordo con la canzone. Passò loro incontro veloce un'allegra carrozza postale. Il vetturino, affiancatosi ai due allegri carri, lanciò svelto un grido ai cavalli; il postiglione si voltò indietro e ammiccò verso i volti rossi dei mugiki e delle loro donne che con un'allegra canzone sobbalzavano nel carro.

CHOLSTOMER

Storia di un cavallo

Dedicata alla memoria di M.A. Stachoviè

I

Il cielo si sollevava sempre più alto, più ampiamente si propagava l'alba, l'argento opaco della rugiada diventava più bianco, la falce della luna diventava più spenta, più sonoro il bosco, gli uomini cominciarono ad alzarsi, e nelle scuderie padronali sempre più spesso si sentiva lo sbuffo, il tramestio sulla paglia e perfino il rabbioso e stridente nitrito dei cavalli che si ammassavano e litigavano per qualcosa.

«Arrii! C'è tempo! Siete affamati!», disse il vecchio mandriano, aprendo il portone cigolante. «Dove vai?», gridò facendo la mossa di colpire una cavallina che stava per infilarsi il portone.

Il mandriano Nester era vestito con una casacca, stretta alla vita da una cinghia con borchie, aveva la frusta avvolta intorno alla spalla, e alla cintola, in un asciugamano, il pane. In mano aveva una sella e una briglia.

I cavalli non si spaventarono affatto e non si offesero del tono canzonatorio del mandriano, fecero finta che la cosa gli fosse indifferente, e senza affrettarsi si scostarono dal portone; solo una vecchia giumenta baia tutta criniera spianò un orecchio e si voltò velocemente. Nel frattempo una giovane cavallina, che stava dietro e che non c'entrava affatto, fece un nitrito e urtò col didietro il primo cavallo capitato.

«Arrii!», iniziò a gridare il mandriano ancora più forte e più minaccioso, e si diresse in un angolo del cortile.

Di tutti i cavalli che stavano nel recinto (ce n'erano circa un centinaio), quello che meno di tutti mostrava impazienza era un castrone pezzato, che se ne stava da solo in un angolo sotto la tettoia e che, con gli occhi socchiusi, leccava l'asta di sostegno di quercia della legnaia. Non si sa quale gusto ci trovasse il castrone pezzato, ma la sua espressione era seria e pensierosa, mentre lo faceva.

«Buono!», gli si rivolse nuovamente con lo stesso tono il mandriano, avvicinandogli e mettendo sullo stabbio accanto a lui la sella e una gualdrappa ormai lisa.

Il castrone pezzato smise di leccare e, senza muoversi, guardò a lungo Nester. Non si mise a ridere, non si arrabbiò, non si accigliò, ma si limitò a gonfiare quanto poteva il ventre e fece un grande, grande sospiro; poi si voltò. Il mandriano lo prese per il collo e gli mise la briglia.

«Perché sospiri?», disse Nester.

Il castrone agitò la coda come per dire: «Così, niente, Nester». Nester gli mise la gualdrappa e la sella, al che il castrone spianò le orecchie per esprimere forse il suo malcontento, ma in cambio non ottenne altro che insulti; gli diedero della carogna e iniziarono a stringere il sottopancia. Intanto il castrone prese aria, ma gli cacciarono un dito in bocca e gli diedero una ginocchiata in pancia, cosicché dovette buttar fuori il fiato. Nonostante questo, quando gli strinsero coi denti il sottopancia, quello spianò nuovamente le orecchie e si voltò perfino. Sebbene sapesse che non lo avrebbe aiutato, tuttavia aveva ritenuto necessario esprimere che la cosa non era piacevole per lui e che lo avrebbe sempre dimostrato. Quando fu sellato, spostò la zampa destra imbolsita e iniziò a masticare il morso, sempre per ragioni particolari, perché doveva già sapere che i morsi non potevano avere nessun gusto.

Nester con una staffa corta salì sul castrone, svolse la frusta, liberò da sotto il ginocchio la casacca, si sistemò sulla sella in una postura particolare, da cocchiere, da cacciatore, da mandriano, e afferrò le briglie. Il castrone sollevò la testa, manifestando che era pronto ad andare dove gli avrebbero ordinato, ma non si mosse dal posto. Sapeva che, prima di andare, avrebbero gridato molte altre cose, seduti su di lui, dato ordini all'altro mandriano Vas'ka e ai cavalli. In effetti Nester iniziò a gridare: «Vas'ka! Ehi, Vas'ka! Allora, hai fatto uscire le fattrici? Dove ti sei cacciato, diavolo! Oh! Dormi, forse? Apri, lascia che le fattrici passino avanti», e via dicendo.

Il portone cominciò a scricchiolare, Vas'ka arrabbiato e assonnato, tenendo un cavallo per la briglia, stava fermo accanto allo stipite e lasciava uscire i cavalli. I cavalli, uno dietro l'altro, camminando cautamente sulla paglia e annusandola, iniziarono a sfilare: giovani cavalline, puledri, puledrini e femmine gravide, cautamente, uno per volta, trascinando nel portone i loro ventri. Le giovani cavalline si accalcavano a volte per due, per tre, mettendosi l'una con l'altra le teste di traverso sulle schiene, e si affrettavano con le zampe nel portone, cosa per cui ogni volta si prendevano delle ingiurie dai mandriani. I puledrini, a volte, si gettavano tra le zampe di madri altrui e nitrivano sonoramente, rispondendo al breve richiamo stridulo e roco delle madri.

Una giovane cavallina monella, non appena fu uscita dal portone, piegò giù e da un lato la testa, alzò il didietro e nitì; ma comunque non osò superare la vecchia, grigia Žuldyba, coperta di grano saraceno, che con passo tranquillo e pesante, barcollando il ventre, andava con incedere solenne, come sempre, davanti a tutti i cavalli.

In qualche minuto l'intero recinto così vivace si svuotò mestamente; i pali sporgevano tristemente sotto le tettoie vuote e si vedeva solo la paglia calpestata, cosparsa di letame. Per quanto questo quadro di desolazione fosse abituale al castrone pezzato,

doveva fargli tristezza. Lentamente, come se stesse inchinandosi, abbassò e alzò la testa, sospirò, per quanto gli permetteva lo stretto sottopancia, e, arrancando con le sue zampe curve ancora legate, si accodò pian pianino alla mandria, portando sulla sua schiena ossuta il vecchio Nester.

«So che ora, quando usciremo in strada, inizierà a battere l'acciarino e a fumare la sua pipetta di legno rifinita in rame e con la catenella», pensava il castrone. «Ne sono contento perché al mattino presto, con la rugiada, trovo gradevole questo odore che mi ricorda molte cose piacevoli; mi rincresce solo che con la pipetta tra i denti il vecchio in genere si ringalluzzisce, si dà delle arie e si mette da un lato, immancabilmente da un lato; e mi fa male da quel lato. Del resto, Dio sia con lui, non è una novità per me soffrire per il piacere di altri. Ho perfino iniziato a trovarci un certo piacere cavallino. Lascia che faccia il galletto, poveraccio. Tanto ne ha il coraggio solo quando è solo, finché nessuno lo vede, che si metta pure da un lato», ragionava il castrone e posando a terra con attenzione le zampe storte, camminava in mezzo alla strada.

II

Condotta la mandria al fiume accanto al quale dovevano pascolare i cavalli, Nester scese e dissellò. Intanto la mandria aveva già cominciato lentamente a sparpagliarsi per il prato ancora intatto, coperto di rugiada e di vapore che si alzava allo stesso modo dal prato e dal fiume che lo circondava.

Tolta la briglia al castrone pezzato, Nester gli diede una grattatina sotto il collo, cosa in risposta alla quale il castrone, in segno di gratitudine e di piacere, chiuse gli occhi. «Gli piace, vecchio cane!», disse Nester. Il castrone, che invece non amava affatto questa grattata e solo per delicatezza faceva finta di trovarla piacevole, scrollò la testa in segno di consenso. Ma improvvisamente, in modo davvero inaspettato e senza nessun motivo, Nester, supponendo forse che una familiarità troppo grande potesse generare false impressioni nel castrone pezzato a proposito delle sue intenzioni, senza nessun preavviso, allontanò da sé la testa del castrone e, alzate le redini, colpì con il fermaglio della briglia il castrone sulla zampa secca, facendogli molto male, e, senza dire niente, andò su per un pendio verso un ceppo accanto al quale sedeva abitualmente.

Benché questo comportamento avesse amareggiato il castrone pezzato, non lo diede a vedere e, agitando leggermente la coda spelata e annusando qualcosa, andò al fiume spizzicando l'erba quasi sbadatamente. Senza prestare alcuna attenzione a ciò che combinavano intorno a lui le giovani giumente, i puledri e i puledrini, resi gioiosi dal mattino, e sapendo che la cosa più salutare, specie alla sua età, era prima bere per bene a digiuno, e poi mangiare, scelse il punto dove la riva era meno ripida e più ampia, e, bagnando gli zoccoli e la barbetta delle zampe, ficcò il muso nell'acqua e iniziò a succhiarla attraverso le labbra lacerate, a muovere i colmi fianchi e ad agitare leggermente per il piacere l'appassita coda pezzata con l'attaccatura spelacchiata.

Una cavallina bruna, un'attaccabrighe che stuzzicava sempre il vecchio e gli faceva ogni tipo di spiacevolezze, anche lì nell'acqua gli si avvicinò, come fosse per un suo bisogno, ma invece solo per intorbidargli l'acqua sotto il naso. Ma il pezzato già aveva bevuto e, fingendo di non aver notato le intenzioni della cavallina bruna, portò fuori tranquillamente una dopo l'altra le sue zampe infangate, scosse la testa e, allontanandosi dalla gioventù, si mise a mangiare. Mettendo le zampe in pose diverse e senza calpestare erba superflua, quasi senza alzare la testa, mangiò esattamente per tre ore. Quando ebbe mangiato tanto che il ventre gli pendeva come un sacco sulle povere costole ripide, si fermò esattamente su tutte e quattro le zampe malate in modo da sentire meno male possibile, in particolare alla zampa destra anteriore, che era più debole di tutte, e si addormentò.

Esiste una vecchiaia maestosa, ne esiste una ripugnante, esiste una vecchiaia penosa. Può essere anche ripugnante e maestosa al tempo stesso. La vecchiaia del castrone pezzato era proprio di questo tipo.

Il castrone era di taglia grande - non meno di due *aršiny* e tre *verški*. Di manto era moro pezzato. Lo era, ma adesso le macchie more erano diventate di un colore bigio sudicio. La sua pezzatura si componeva di tre pezze; una sulla testa, una stella bianca curva, dal lato del naso, e fino alla metà del collo. Lunga e seminata di lappole, la criniera era qui bianca, qui brunastra. La seconda pezza andava giù lungo il fianco destro e fino alla metà del ventre; la terza pezza era sulla groppa e prendeva la parte superiore della coda e fino alla metà di una coscia. Il resto della coda era biancastro, variegato. La grande testa scarna, con profonde fosse sopra gli occhi e un labbro lacerato e penzolante un tempo nero, pendeva pesante e bassa su un collo incurvato dalla magrezza e quasi legnoso. Dietro il labbro penzolante si vedeva una lingua nerastra morsa da un lato e i gialli resti di denti inferiori consumati. Le orecchie, una delle quali era tagliata, scendevano dai lati e solo di tanto in tanto si muovevano pigramente per scacciare le mosche che vi si

attaccavano. Una ciocca ancora lunga pendeva dal ciuffo dietro l'orecchio, la fronte aperta era incavata e ruvida, la pelle pendeva come sacche sulle ampie ganasce. Sul collo e sulla testa le vene si erano legate in nodi che sobbalzavano e tremavano ad ogni contatto di mosca. L'espressione del muso era di grande pazienza, penetrante e sofferente. Le sue zampe anteriori erano piegate ad arco alle ginocchia, su ambedue gli zoccoli c'erano delle escrescenze e, su quella sulla quale la pezza arrivava fino alla metà della zampa, accanto al ginocchio c'era un bernoccolo largo quanto un pugno. Le zampe posteriori erano più fresche; ma già da tempo erano visibili sulle cosce delle logorazioni, e il pelo ormai in quei punti non cresceva più. Tutte e quattro le zampe sembravano sproporzionatamente lunghe per la magrezza del corpo. Le costole, sebbene ripide, erano talmente aperte e la pelle vi aderiva talmente, che sembrava si fosse seccata nelle incavature tra di esse. Il garrese e il dorso erano coperti di vecchi segni di percosse, e dietro c'era una piaga ancora fresca gonfia e purulenta; l'attaccatura nera della coda, con le vertebre ben in mostra, si rizzava lunga e quasi priva di pelo. Sulla groppa mora, accanto alla coda, c'era una ferita lunga quanto un palmo coperta di peli bianchi, simile a un morso; sulla spalla anteriore si vedeva un'altra cicatrice di ferita. Le ginocchia posteriori e la coda erano sporche per il continuo disordine di stomaco. Il pelo di tutto il corpo, sebbene corto, era ispido. Ma, nonostante l'orrenda vecchiaia di questo cavallo, senza volere si rimaneva perplessi, dopo averlo guardato, e un conoscitore avrebbe subito detto che ai suoi tempi doveva essere un gran bel cavallo.

Un conoscitore avrebbe anche detto che c'era solo una razza in Russia che poteva dare un simile osso massiccio, delle ossa del bacino tanto enormi, zoccoli simili, una tale finezza di ossatura di zampe, una tale postura del collo, e soprattutto, una simile ossatura della testa, e quell'occhio - grande, nero e luminoso, e simili nodi di vene, segno di razza, intorno alla testa e al collo, e una pelle tanto sottile e un pelo simile. - In effetti, c'era qualcosa di maestoso nella sagoma di questo cavallo e nella strana unione in essa di segni ributtanti di decrepitezza, accentuata dalla variegatura del pelo, con movenze e manifestazioni di baldanza e di tranquillità per una consapevole bellezza e forza.

Come un rudere vivente, se ne stava da solo in piedi in mezzo al prato rugiadoso, mentre non lontano da lui si sentiva lo scalpitio, lo sbuffo, il giovane nitrito, lo strillio della mandria sparpagliata.

III

Il sole era già alto sul bosco e sfavillava chiaro sull'erba e sulle anse del fiume. La rugiada si asciugava e si condensava in gocce, qua e là, accanto alla piccola palude, e sul bosco, come nebbiolina, si era dissolto l'ultimo vapore mattutino. Le nuvolette si arricciavano, ma non c'era ancora vento. Oltre il fiume, come fosse setola, c'era la segala verde che si accartocciava, e si sentiva odore di verzura fresca e di fiori. Un cuculo faceva il suo verso roco dal bosco, e Nester, stravaccato sulla schiena, contava quanti anni gli restassero da vivere. Le allodole si alzavano sulla segala e il prato. Una lepre ritardataria finì in mezzo alla mandria e, saltata fuori verso lo spazio aperto, si fermò accanto a un cespuglio e si mise in ascolto. Vas'ka pisolava, la testa poggiata sull'erba, le cavalline, aggirandolo, si sparpagliavano ancora più ampiamente verso il basso. Le vecchie, sbuffando, lasciavano sulla rugiada una chiara impronta e continuavano a scegliere punti dove nessuno le disturbasse, ma non mangiavano più, e si limitavano a spiluccare erbe gustose. L'intera mandria impercettibilmente si stava muovendo in una medesima direzione. E di nuovo - la vecchia Žuldyba, incedendo con aria solenne davanti alle altre, indicava la possibilità di andare oltre. La giovane morella Muška, che aveva figliato per la prima volta, continuava il suo verso roco e stridulo e, la coda sollevata, sbuffava verso il suo puledrino di un colore simile al lilla, che con le ginocchia tremanti arrancava accanto a lei. La baia Lastoèka, nubile, col pelo liscio e lucente come raso, abbassata la testa, di modo che il setoso ciuffo nero le copriva la fronte e gli occhi, giocava con l'erba - spizzica e getta e scalcia con la zampa dalla barbetta vellutata bagnata di rugiada. Uno dei puledrini più grandi, probabilmente immaginandosi chissà quale gioco, già ventisei volte, sollevata come un pennacchio la corta e riccioluta codina, aveva girato intorno a sua madre, che spizzicava tranquilla l'erba, ormai abituata al carattere del figlio, e solo di tanto in tanto lo guardava di sbieco col grande occhio nero. Uno dei puledrini piccoli, nero, con il testone, con un ciuffetto che sporgeva incredibilmente tra le orecchie e un codino ancora girato dal lato in cui era stato voltato nella pancia della mamma, fermate le orecchie e gli occhi inespressivi, non si muoveva dal posto, guardava incessantemente un puledrino che saltava e retrocedeva, non si sa se invidiandolo o chiedendosi perché lo facesse.

Alcuni succhiano, spingendo col naso, altri, non si sa perché, nonostante i richiami delle madri, corrono con un piccolo e goffo trotto direttamente dal lato opposto, come per cercare qualcosa, e poi, non si sa perché, si fermano e nitriscono con una vocetta spaventata e stridula; alcuni stanno stesi qua e là fianco a fianco, alcuni imparano a mangiare l'erba, alcuni si grattano dietro l'orecchio con la zampa posteriore. Due cavalline ancora gravide camminano per conto loro e, muovendo piano le zampe, continuano a mangiare. È evidente che il loro stato è rispettato dagli altri, e nessuno dei giovani ha il

coraggio di avvicinarsi e disturbarle. Se anche viene in mente a qualche birichina di avvicinarsi, allora basta un solo movimento dell'orecchio o della coda per mostrargli tutta la spiacevolezza del suo comportamento.

I puledri, le cavalline di un anno si atteggiavano già a grandi e seri, e raramente saltellano e si uniscono alle allegre compagnie. Mangiano cerimoniosamente l'erba, curvando i loro lunghi collicini da cigno rasati, e, come se anche loro avessero la coda, agitano le loro scopette. Allo stesso modo dei grandi, alcuni stanno stesi, si rotolano o si grattano a vicenda. La compagnia più allegra è composta dalle cavalline di due-tre anni ancora nubi. Vanno quasi tutte insieme e per conto loro come un'allegra frotta di ragazze. Si sente in mezzo a loro uno scalpito, uno strillio, un continuo nitrito, uno scalpiccio. Si riuniscono, si mettono l'una con l'altra le teste di traverso sulle spalle, si annusano, saltano e a volte, dopo aver sbuffato e con la coda alzata ad asta, accennando il trotto o l'ambio, corrono fieramente e vezzosamente davanti alle amiche. La più bella e la più turbolenta tra tutta questa gioventù era una monella di cavallina mora. Quello che combinava lei, lo facevano anche le altre; dove andava, là dietro a lei andava tutta la frotta di bellezze. La monella era di un umore particolarmente giocherellone quel mattino. Le era venuta una smania di allegria, così come viene anche alla gente. Ancora all'abbeverata, dopo aver preso in giro il vecchio, era corsa giù per l'acqua, facendo finta di aver paura di qualcosa, aveva sbuffato e a zampe levate era corsa nel campo, cosicché Vas'ka aveva dovuto correre dietro a lei e alle altre che le si erano accodate. Poi, mangiato qualcosa, aveva iniziato a rotolarsi, poi a stuzzicare le vecchie mettendosi loro davanti, poi aveva attirato un puledrino e aveva iniziato a correrli dietro come se lo volesse mordere. La madre si era spaventata e aveva smesso di mangiare, il puledrino aveva gridato con un vocina lamentosa, ma la monella non l'aveva neanche toccato, l'aveva solo un po' spaventato e aveva dato spettacolo alle amiche, che guardavano con interesse le sue birbonate. Poi s'era inventata di far girare la testa a un cavallino leardo, sul quale, al di là del fiume, andava un mugik con l'aratro attraverso la segale. Si era fermata, fieramente, un po' di fianco, aveva alzato la testa, aveva sussultato e aveva iniziato a nitrire con una voce dolce, tenera e lenta. E la monelleria, e il sentimento, e una certa tristezza si esprimevano in quel nitrito, nel quale c'era e il desiderio, e la promessa dell'amore, e la tristezza per esso.

Ecco, il re delle quaglie, in un fitto canneto, spostandosi di posto in posto, chiama appassionatamente a sé la sua amica; ecco, anche il cuculo e la quaglia cantano l'amore, e i fiori si inviano con il vento il loro polline odoroso.

«Anch'io sono giovane, e bella, e forte», diceva il nitrito della monella, «ma finora non mi è stato dato di provare la dolcezza di questo sentimento, non solo non mi è stato dato di provarla, ma neanche un amante, neanche un amante mi ha mai visto».

E il significativo nitrito si era diffuso triste e giovanile per la parte bassa del fiume e per il campo, e da lontano era arrivato al cavallino leardo. Quello aveva alzato le orecchie e si era fermato. Il mugik lo aveva colpito con una ciocia, ma il cavallino leardo era stato incantato dal suono argentino del nitrito lontano e aveva iniziato a nitrire anche lui. Il mugik si era arrabbiato, l'aveva preso per le redini e l'aveva colpito con la ciocia al ventre, cosicché quello non aveva fatto in tempo a finire il suo nitrito e aveva continuato oltre. Ma il cavallino leardo provava dolcezza e tristezza, e dalla segale lontana ancora per molto tempo erano volati alla mandria i suoni dell'inizio di un nitrito appassionato e della voce risentita del mugik.

Se un solo suono di quella voce aveva fatto perdere la testa al cavallino leardo tanto da fargli dimenticare il proprio dovere, cosa gli sarebbe successo se avesse visto la sua bella monella che, le orecchie tese, le narici dilatate, succhiando l'aria e tendendosi verso chissà dove e tremando con tutto il suo giovane e bel corpo, lo chiamava.

Ma la monella non rifletté a lungo sulle proprie sensazioni. Quando la voce del leardo tacque, nitrì ancora un po' in tono beffardo e, abbassata la testa, iniziò a pestare per terra con la zampa, e poi andò a svegliare e a stuzzicare il castrone pezzato. Il castrone pezzato era sempre la vittima e lo zimbello di questa gioventù felice. Egli riceveva sofferenze da questa gioventù più che dagli uomini. Né all'una, né agli altri aveva mai fatto del male. Alle persone era necessario, ma perché mai lo tormentavano i giovani cavalli?

IV

Lui era vecchio, loro erano giovani, lui era secco, loro erano ben nutriti, lui era malinconico, loro erano allegri. Quindi era davvero un estraneo, uno sconosciuto, un essere completamente diverso, e non si poteva compatirlo. - I cavalli compatiscono solo se stessi e, di tanto in tanto, solo quelli nella cui pelle potrebbero facilmente immedesimarsi. Ma non era dunque colpevole il castrone pezzato del fatto che era vecchio e smunto e deforme?... Sarebbe sembrato di no. Ma dal punto di vista dei cavalli era colpevole, ed

avevano sempre ragione solo quelli che erano forti, giovani e felici, quelli che avevano tutto davanti a sé, quelli ai quali tremava ogni muscolo in un'inutile tensione e la coda si sollevava come un palo. Forse anche lo stesso castrone pezzato lo capiva e nei momenti di tranquillità era d'accordo sul fatto che era colpevole di aver già vissuto la vita, che doveva pagare per questa vita; ma era pur sempre un cavallo e spesso non poteva trattenersi da sentimenti di risentimento, di tristezza e di indignazione, guardando tutta quella gioventù che lo puniva per quella stessa cosa alla quale tutti loro avrebbero dovuto sottostare alla fine della vita. La causa della spietatezza dei cavalli era anche un senso aristocratico. Ognuno di loro discendeva per parte di padre o di madre dalla famosa Smetanka, mentre era ignota l'origine del pezzato; il pezzato era un forestiero, comprato tre anni prima per ottanta rubli in banconote al mercato.

La cavallina mora, come se stesse facendo una passeggiata, si avvicinò fino a sotto il naso del castrone pezzato e lo urtò. Lui già sapeva di cosa si trattava e, senza aprire gli occhi, spianò le orecchie e mostrò i denti. La cavallina girò il didietro e fece finta di volerlo colpire. Quello aprì gli occhi e se ne andò da un'altra parte. Non aveva più voglia di dormire e cominciò a mangiare. Di nuovo la monella, seguita dalle sue amiche, si avvicinò al castrone. Una cavallina di due anni stellata, molto stupida, che imitava e seguiva in tutto la mora, si avvicinò insieme a lei e, come succede sempre a chi imita, iniziò a esagerare facendo le stesse cose che aveva fatto la sobillatrice. La cavallina mora si avvicinava come al solito facendo finta di fare i propri affari e passava giusto sotto il naso del castrone, senza guardarlo, cosicché quello davvero non sapeva se arrabbiarsi o no, e questo era davvero divertente. L'aveva fatto anche ora, ma la stellata, andandole dietro e divertendosi particolarmente, colpì il castrone dritto al petto. Quello mostrò nuovamente i denti, cacciò uno strillo e con una destrezza che non ci si sarebbe potuti aspettare da lui, - si gettò dietro a lei e le morse una coscia. La stellata lo colpì con tutto il didietro e colpì pesantemente il vecchio sulle povere costole nude. Il vecchio cominciò perfino a rantolare, voleva gettarsi nuovamente all'inseguimento, ma poi ci ripensò e, sospirando profondamente, se ne andò da un lato. Tutta la gioventù della mandria dovette prendere per risentimento personale l'audacia che si era permesso il castrone pezzato nei confronti della cavallina stellata, e per tutto il resto del giorno decisamente non lo fecero mangiare e non lo lasciarono in pace neanche un minuto, tanto che il mandriano più di una volta li dovette calmare e non riuscì a capire cosa avessero. Il castrone era tanto offeso che andò di sua spontanea volontà da Nester quando il vecchio decise di riportare indietro la mandria, e si sentiva più felice e più tranquillo quando lo sellarono e sedettero su di lui.

Dio sa cosa pensava il vecchio castrone mentre portava sulla sua groppa il vecchio Nester. Che pensasse con amarezza alla fastidiosa e crudele gioventù o che, con

preveggenza tipica dei vecchi e silenzioso orgoglio, perdonasse i suoi offensori, in nessun modo diede a vedere i suoi pensieri fino a casa.

Quella sera erano arrivati da Nester dei compari e, facendo passare la mandria davanti alle izbe dei domestici, egli notò un carretto con un cavallo, legato al suo ingresso. Messa nel recinto la mandria, egli si affrettò tanto che, senza togliergli la sella, lasciò il castrone in cortile e, chiamato Vas'ka perché dissellasse il cavallo del mandriano, chiuse il portone ed andò dai compari. Che fosse a causa dell'affronto fatto alla cavallina stellata, pronipote di Smetanka, dalla «scabbiosa carogna», comprata al mercato e che non conosceva né il padre né la madre, e quindi del sentimento aristocratico offeso di tutto il recinto, o a causa del fatto che il castrone con un'alta sella senza il cavaliere era uno spettacolo stranamente fantastico per i cavalli, ma nel recinto avvenne quella notte qualcosa di insolito. Tutti i cavalli - giovani e vecchi, con i denti digrignati correvano dietro al castrone, cacciandolo per il cortile; risuonavano i suoni degli zoccoli sui suoi poveri fianchi e un pesante stronfiare. Il castrone non poté più sopportarlo, non poté più sfuggire i colpi. Si fermò in mezzo al cortile, sul suo muso si dipinse quella orrenda debolezza della vecchiaia impotente, poi la disperazione; spianò le orecchie, e improvvisamente si produsse qualcosa per cui tutti i cavalli improvvisamente si acquietarono. Si avvicinò la cavalla più vecchia, Vjazopuricha, annusò il castrone e sospirò. Sospirò anche il castrone.

...

V

In mezzo al cortile rischiarato dalla luna c'era l'alta povera figura del castrone con l'alta sella, con il pomo sporgente dell'arcione. I cavalli gli stavano intorno senza muoversi e in un profondo silenzio, come se avessero saputo da lui qualcosa di nuovo, di insolito. E infatti avevano saputo da lui proprio qualcosa di nuovo e di insolito.

Ecco cosa avevano saputo da lui.

...

Prima notte

«Sì, io sono il figlio di Ljubeznoj I e di Baba. Il mio nome secondo la genealogia è Mužik I. Io sono Mužik I secondo la genealogia e Cholstomer secondo l'uso comune, così chiamato dalla folla per la mia camminata lunga e ampia, che non aveva uguali in Russia. Per provenienza non c'è nessun cavallo al mondo di sangue più nobile del mio. Io non ve l'avrei mai detto. A che pro? Voi non mi avreste mai riconosciuto. Come non mi ha riconosciuto Vjazopuricha, che era stata con me a Chrenovoe e che solo adesso mi riconosce. E voi anche adesso non mi credereste, se non ci fosse la testimonianza di questa Vjazopuricha. Io non ve l'avrei mai detto. Non ho bisogno di pietà cavallina. Ma l'avete voluto. Sì, sono quel Cholstomer che gli appassionati cercavano e non trovavano, quel Cholstomer che conosceva il Conte in persona, che mi aveva allontanato dalla scuderia perché avevo superato nella corsa il suo favorito Lebed'.

...

«Quando nacqui non sapevo cosa significava *pezzato*, pensavo che ero un cavallo. La prima osservazione sul mio pelo, ricordo, colpì profondamente me e mia madre. Quando nacqui doveva essere notte e verso mattina, già leccato da mia madre, stavo in piedi. Ricordo che avevo sempre voglia di qualcosa e che tutto mi sembrava davvero incredibile e davvero semplice. I nostri box erano in un lungo caldo corridoio, con chiusure a griglia attraverso le quali era possibile vedere tutto. Mia madre mi avvicinava i capezzoli, ed io ero ancora tanto innocente che ficcavo il naso, - ora sotto le sue zampe anteriori, ora sotto quelle di dietro. Improvvisamente mia madre guardò verso la chiusura a griglia e, messa una zampa sopra di me, si tirò da un lato. Lo stalliere di guardia di giorno ci guardava nel box attraverso la griglia.

«"Ma guarda, Baba ha figliato", disse e si mise ad aprire il catenaccio, entrò sulla lettiera fresca e mi strinse tra le braccia. "Guarda un po', Taras", gridò, "un pezzato, come una gazza".

«Io mi strappai da lui e inciampai sulle ginocchia.

«"Guarda che diavolello", profferì lui.

«Mia madre si era innervosita, ma non prese le mie difese e, limitandosi a sospirare a fondo, profondamente, si fece un po' da parte. Arrivarono gli stallieri e cominciarono a guardarmi. Uno corse a dare l'annuncio al capostalliere. Tutti ridevano guardando la mia pezzatura e mi davano diversi strani nomi. Non solo io, ma anche mia madre non capiva il

significato di quelle parole. Fino a quel momento tra di noi e tra tutti i nostri parenti non c'era mai stato un pezzato. Non pensavamo che ci fosse niente di male. La mia complessione e la mia forza venivano anche allora lodate da tutti.

«"Guarda che svelto", diceva lo stalliere, "non lo tieni".

«Dopo un po' di tempo arrivò il capostalliere e prese a meravigliarsi del mio colore, sembrava perfino amareggiato.

«"E da chi ha preso questo mostro?", disse, "il Generale ora non lo lascerà nella tenuta. Eh, Baba, me l'hai fatta", disse rivolto a mia madre. "Almeno avessi partorito uno stellato, ma questo è proprio pezzato!".

«Mia madre non rispondeva niente e, come sempre in simili occasioni, sospirò nuovamente.

«"E da chi diavolo è venuto fuori? Un vero mugik", continuò, "nella tenuta non si può lasciare, è una vergogna, ma è buono, molto buono", diceva quello, e dicevano anche gli altri guardandomi. Dopo alcuni giorni venne il Generale in persona a vedermi, e di nuovo tutti, chissà perché, non fecero che inorridire e sgridare me e mia madre per il colore del mio pelo. "Ma è buono, molto buono", ripeteva chiunque mi vedesse.

«Fino alla primavera vivemmo tutti separatamente nella stalla destinata alle cavalle con i puledri, ognuno accanto alla propria madre; solo di tanto in tanto, quando la neve sui tetti dei recinti aveva già iniziato a sciogliersi al sole, noi e le nostre madri iniziammo ad uscire nel vasto cortile, coperto di paglia fresca. Là per la prima volta conobbi tutti i miei parenti, vicini e lontani. Là vedevo uscire con i loro puledrini, da porte diverse, tutte le famose cavalle del tempo. Là c'era la vecchia Golanka, Muška la figlia di Smetanka, Krasnucha, la cavalla da sella Dobrochoticha, tutte le celebrità del tempo, tutte si raccoglievano là con i loro puledrini, facevano un giretto al sole, si rotolavano sulla paglia fresca e si annusavano l'una con l'altra come i cavalli normali. L'aspetto di quel recinto, pieno delle bellezze del tempo, non potrò dimenticarlo mai. Vi sembrerà strano da pensare e credere che io fossi giovane e vivace, ma era così. Là c'era perfino Vjazopuricha, allora ancora un puledrino di un anno - una cavallina tenera, allegra e vivace; ma che non sia detto a suo sfavore, senza contare il fatto che ora tra di voi si considera una rarità per sangue, allora era tra i peggiori cavalli di quella figliata. Lei stessa ve lo confermerà.

«La mia pezzatura, così spiacevole alle persone, piaceva straordinariamente a tutti i cavalli; tutti mi circondavano, mi lodavano e civettavano con me. Io avevo già cominciato a dimenticare le parole della gente a proposito della mia pezzatura e mi sentivo felice. Ma

presto conobbi il primo dolore della mia vita, e la causa fu mia madre. Quando già iniziava il disgelo, i passerini cinguettavano sotto le tettoie e nell'aria si sentiva sempre più forte la primavera, mia madre iniziò a cambiare il suo comportamento verso di me. Cambiò tutto il suo carattere; ora improvvisamente senza nessun motivo iniziava a giocare, correndo per il cortile, cosa che non si confaceva affatto alla sua veneranda età; ora era pensierosa e iniziava a nitrire; ora mordeva e tirava calci alle sue sorelle cavalle; ora iniziava ad annusarmi e a sbuffare scontenta; ora, uscendo al sole, metteva la testa sulla spalla della sua sorella gemella Kupèicha e a lungo le grattava pensierosa il dorso e mi allontanava dai capezzoli. Una volta arrivò il capostalliere, ordinò di metterle la cavezza - e la condussero fuori dal box. Lei iniziò a nitrire, io le risposi e mi gettai dietro a lei; ma lei non mi degnò neanche di uno sguardo. Lo stalliere Taras mi afferrò tra le braccia, mentre aprivano la porta per far uscire mia madre. Io scattai, sbattei lo stalliere nella paglia, - ma la porta era chiusa, e potei solo sentire il nitrito di mia madre allontanarsi sempre di più. E in quel nitrito non sentivo più un appello, ma sentivo un'altra espressione. Alla sua voce rispose da lontano la voce potente, come seppi in seguito, di Dobryj I, che con due stallieri ai lati andava all'appuntamento con mia madre. Non ricordo come uscì Taras dal mio box: mi sentivo troppo triste. Sentivo che avevo perso per sempre l'amore di mia madre. E tutto perché ero pezzato, pensavo, ricordando le parole della gente sul mio pelo, e mi prese un tale dolore che iniziai a battere la testa e le ginocchia sulle pareti del box - e battei finché non mi fui coperto di sudore e non mi fermai completamente spossato.

«Dopo un po' di tempo mia madre tornò da me. Sentivo come correva verso il nostro box per il corridoio con passo trotterellante e insolito. Le aprirono la porta, e non la riconobbi per quanto sembrava più giovane e più bella. Mi annusò, sbuffò e iniziò un verso roco e stridulo. Da tutta la sua espressione vedevo che non mi voleva bene. Mi raccontava di quanto era bello Dobryj I e di come lo amava. Questi incontri si prolungarono, e tra me e mia madre i rapporti divennero sempre più freddi.

«Presto ci fecero uscire sull'erba. Da allora conobbi nuove gioie che mi ricompensarono della perdita dell'amore di mia madre. Avevo amiche e compagni, imparavamo insieme a mangiare l'erba, a nitrire come i grandi e, sollevata la coda, a saltare in cerchi intorno alle nostre madri. Fu un periodo felice. Mi veniva perdonato tutto, tutti mi volevano bene, mi ammiravano e guardavano tutto ciò che facevo con indulgenza. Questo continuò non per molto. Qui presto mi successe una cosa terribile". Il castrone sospirò molto profondamente e si allontanò dai cavalli.

L'alba era spuntata già da tempo. - Il portone iniziò a scricchiolare ed entrò Nester. I cavalli si dispersero. Il mandriano mise la sella sul castrone e spinse fuori la mandria.

VI

Seconda notte

Appena i cavalli furono riportati indietro dal pascolo, essi nuovamente circondarono il castrone.

«Nel mese di agosto ci separarono, me e mia madre», continuò il pezzato, «e io non provai un particolare dolore. Vedevo che mia madre già era incinta del mio fratello minore, il famoso Usan, e io non ero più come prima. Non ero geloso, - ma sentivo che ero diventato più freddo nei suoi confronti. Oltretutto, sapevo che, lasciata mia madre, sarei entrato nel settore comune dei puledri, dove si stava in due o in tre - e ogni giorno in un'intera torma di gioventù si usciva all'aria. Io stavo nel box con Milyj. Milyj era da sella, e in seguito lo montò l'Imperatore, e lo raffiguravano nei quadri e nelle statue. Allora era ancora un semplice puledrino, con un pelo morbido e lucido, un collicino da cigno e con le zampe dritte e sottili come cordicelle. Era sempre allegro, bonario e amabile; era sempre pronto a giocare, a leccarsi e a scherzare su un cavallo o su una persona. Senza volerlo diventammo amici, vivendo insieme, e questa amicizia continuò per tutto il tempo della nostra gioventù. Era allegro e spensierato. Iniziava allora ad avere i primi amori, a giocare con le cavalline e a ridere della mia innocenza. E, per mia sfortuna, per amor proprio iniziai a imitarlo; e molto presto mi entusiasmai dell'amore. E questa tendenza precoce fu la causa dell'enorme cambiamento della mia vita. Successe così che mi infatui.

«Vjazopuricha era di un anno più grande di me, ed eravamo molto amici; ma verso la fine dell'autunno notai che iniziava a fuggirmi... Ma non mi metterò a raccontare tutta questa infelice storia del mio primo amore, lei stessa ricorda la mia insensata passione, che si concluse per me con un importante cambiamento nella mia vita. I mandriani si precipitarono a cacciarla via e iniziarono a picchiare me. La sera mi portarono in un box separato; nitrii tutta la notte come se avessi il presentimento di ciò che sarebbe avvenuto il giorno successivo.

«Al mattino arrivarono nel corridoio del mio box il Generale, il capostalliere, gli stallieri e i mandriani e iniziò un atroce strillio. Il Generale gridava contro il capostalliere, il capostalliere assicurava che non aveva ordinato lui di lasciarmi, e che l'avevano fatto di loro iniziativa gli stallieri. Il Generale disse che avrebbe fatto fustigare tutti, ma non si poteva tenere a freno i puledrini. Il capostalliere assicurò che avrebbe eseguito. Si azzittirono e uscirono. Io non capivo niente, ma vedevo che si preparava qualcosa nei miei confronti.

...

...

«Il giorno dopo avevo già smesso di nitrire per tutta la vita ed ero diventato quello che sono ora. Tutto il mondo era cambiato ai miei occhi. Niente mi fu caro, mi rinchiusi in me stesso e iniziai a meditare. All'inizio tutto mi era odioso. Smisi perfino di bere, di mangiare e di camminare, e non avevo neanche voglia di pensare a giocare. A volte mi veniva in testa di tirare qualche calcio, di saltare un po', magari di nitrire; ma subito mi si presentava un'atroce domanda: per cosa? A che pro? E le ultime forze venivano meno.

«Una volta, di sera, mi stavano portando a spasso proprio nel momento in cui riportavano la mandria dal campo. Ancora da lontano vidi la nuvola di polvere con le indistinte sagome familiari di tutte le nostre fattrici. Sentivo l'allegro verso roco e stridulo e lo scalpitio. Mi fermai, senza badare al fatto che la corda della cavezza con la quale lo stalliere mi tirava mi segava la nuca, e iniziai a guardare la mandria che si avvicinava, come si guarda a una felicità persa per sempre e che non ritornerà mai. Si avvicinavano, e io li distinguevo uno per uno - tutte figure a me note, belle, maestose, piene di salute e ben nutrite. Anche qualcuno di loro mi guardò. Non provavo dolore per la cavezza con la quale lo stalliere mi tirava. Mi ero distratto e involontariamente mi misi a nitrire e iniziai a trottare per antica memoria; ma il mio nitrimento risuonò triste, ridicolo e informe. Nella mandria non si misero a ridere, - ma io notai che molti di loro per ragioni di convenienza si voltarono da me. Evidentemente provavano per me schifo, e pietà, e vergogna, e soprattutto - sembravo loro ridicolo. Gli pareva ridicolo il mio sottile - inespressivo collo, la testa grande (ero dimagrito a quell'epoca), - le mie lunghe, goffe zampe e la stupida andatura al trotto, che io, per antica abitudine, avevo iniziato a fare intorno allo stalliere. Nessuno rispose al mio nitrimento, tutti si voltarono da me. Improvvisamente capii tutto, capii quanto ero ormai per sempre lontano da loro, e non ricordo come rientrai nel box dietro lo stalliere.

«Anche prima avevo manifestato inclinazione alla serietà e alla pensierosità, ma ora in me si era verificato un decisivo rivolgimento. La mia pezzatura, che sollevava uno strano disprezzo negli uomini, la mia strana e inaspettata sfortuna, e ancora una certa mia particolare posizione nell'allevamento, che sentivo, ma non riuscivo in nessun modo ancora a spiegarmi, mi fecero chiudere in me stesso. Meditavo sulla disonestà degli uomini, che mi giudicavano perché ero pezzato, meditavo sull'incostanza materna e in generale sull'amore femminile e la sua dipendenza da fattori fisici, e principalmente meditavo sulle peculiarità di quella strana specie di animali, coi quali siamo legati tanto strettamente e che chiamiamo uomini - peculiarità dalle quali era stata causata la particolarità della mia posizione nell'allevamento, che sentivo, ma non potevo capire. Il significato di questa particolarità e delle peculiarità degli uomini sulle quali era fondata, mi si rivelò in seguito al seguente episodio.

«Era d'inverno, nel periodo delle feste. Per tutto il giorno non mi avevano dato da mangiare e da bere. Come seppi in seguito, questo era successo perché lo stalliere era ubriaco. Quello stesso giorno il capostalliere entrò da me, vide che non avevo foraggio, e iniziò a rimproverare con le parole più dure lo stalliere che non c'era, poi se ne andò. Il giorno dopo lo stalliere con altri compagni entrò nel nostro box a darci il fieno; notai che era particolarmente pallido e triste, in particolare nei movimenti c'era qualcosa di significativo e che ispirava compassione. Risentito, gettò il fieno attraverso la griglia; io volevo ficcare la testa sulla sua spalla; ma lui mi colpì la testa con un pugno in modo tanto doloroso che feci un salto indietro. Mi diede anche un calcio in pancia con lo stivale.

«"Se non fosse stato per questo rognoso", disse, "non sarebbe successo niente".

«"E perché?", chiese un altro stalliere.

«"Magari non va a vedere quelli dei conti, ma il *suo* puledro viene a vederlo due volte al giorno".

«"Davvero gli hanno dato questo pezzato?", chiese un altro.

«"Se gliel'hanno venduto o regalato, lo sa il diavolo. Se fai morire di fame tutti quelli dei conti - non importa, ma come ho osato non dar da mangiare al *suo* puledro? A terra, dice, e giù vergate. Non c'è più religione. Il bestiame è più degno di pietà di un uomo, evidentemente non è stato battezzato, era lui in persona a contare, barbaro. Il Generale non ha mai fatto frustare così, mi ha sferzato a sangue tutta la schiena, evidentemente non ha un'animo cristiano".

«Quello che avevano detto sulla fustigazione e sul cristianesimo l'avevo capito bene, - ma per me la cosa si faceva assolutamente oscura a riguardo del significato delle parole: *suo*, il *suo* puledro, dalle quali vedevo che la gente presupponeva un legame tra me e il capostalliere. In cosa consistesse questo legame non potei mai capirlo allora. Solo molto tempo dopo, quando mi separarono dagli altri cavalli, capii cosa significava. Ma allora non potevo capire cosa significava che chiamassero *me* proprietà di una persona. Le parole: il mio cavallo, riferite a me, un cavallo vivo, mi sembravano altrettanto strane quanto le parole: la mia terra, la mia aria, la mia acqua.

«Ma quelle parole ebbero un'enorme influenza su di me. Pensavo incessantemente a questo e solo molto tempo dopo i più svariati rapporti con gli uomini capii, alla fine, il significato che è attribuito dagli uomini a queste strane parole. Il loro significato è il seguente: gli uomini si regolano nella vita non in base ai fatti, ma alle parole. Essi amano non tanto la possibilità di fare o di non fare qualcosa, quanto la possibilità di utilizzare per diverse materie delle parole stabilite tra di loro. Queste parole, ritenute tra di loro molto importanti, sono le parole: mio, mia, che usano per le cose, le creature e le materie più disparate, anche per la terra, per la gente e per i cavalli. Per una sola e medesima cosa essi si accordano perché uno solo possa dire - è *mia*. E quello che, in base a questo gioco stabilito tra di loro, dice del maggior numero di cose *mio*, quello è ritenuto il più felice di tutti. Perché sia così, non lo so; ma è così. Prima ho tentato a lungo di spiegarmi la cosa con qualche effettivo vantaggio; ma questo si è rivelato sbagliato.

«Molti di quegli uomini che, per esempio, mi chiamavano "il mio cavallo", non mi montavano, ma mi montavano altri. E ancora non erano loro a nutrirmi, ma altri. E per giunta non mi facevano del bene loro - quelli che mi chiamavano "il mio cavallo", ma i cocchieri, i maniscalchi e in generale gli estranei. In definitiva, allargato il numero delle mie osservazioni, mi convinsi che, non solo in riferimento a noi cavalli, l'interpretazione di *mio* non ha nessun altro fondamento se non il basso e animalesco uso umano, da loro chiamato senso o diritto di proprietà. Una persona dice: "Casa mia", e non ci vive mai, ma si occupa solo della costruzione e dell'andamento della casa. Il mercante dice: "La mia bottega". "La mia bottega di panni", per esempio, - e non ha vestiti del panno migliore che ha in negozio. Ci sono persone che chiamano "mia" la terra, e non l'hanno mai vista questa terra e non l'hanno mai girata. Ci sono persone che chiamano "mie" altre persone, e non l'hanno mai viste queste persone; e tutto il loro rapporto con loro consiste nel fatto che fanno loro del male. Ci sono uomini che chiamano "mie" donne e mogli, e queste donne vivono con altri uomini. E gli uomini aspirano nella vita non a fare quello che ritengono buono, ma a chiamare il maggior numero possibile di cose *mie*. Sono convinto ora che in questo consiste l'essenziale diversità degli uomini da noi. E perciò, senza parlare di altre

nostre superiorità rispetto agli uomini, già solo per questo siamo autorizzati a dire che nella scala degli esseri viventi stiamo più in alto degli uomini: l'attività degli uomini - almeno di quelli con cui sono venuto a contatto, è guidata dalle parole, la nostra invece dai fatti. Ed ecco, questo diritto di dire di me il *mio* cavallo l'aveva avuto il capostalliere e per questo aveva frustato lo stalliere. Questa scoperta mi colpì molto e insieme a quei pensieri e opinioni che aveva suscitato negli uomini il mio manto pezzato, e alla malinconia, causata in me dal cambiamento di mia madre, mi fece diventare quel castrone serio e profondo che sono.

«Ero tre volte infelice: ero pezzato, ero un castrone, e gli uomini pensavano di me che non appartenevo a Dio o a me stesso, come è proprio di tutto ciò che è vivo, ma che appartenevo al capostalliere.

«Le conseguenze del fatto che pensavano questo di me erano molte. La prima era già che mi tenevano separato, mi nutrivano meglio, mi maneggiavano più spesso alla corda e mi aggiogarono prima. Mi aggiogarono la prima volta dopo i due anni. La prima volta, ricordo, fu proprio quel capostalliere, che riteneva io fossi di sua proprietà, che, con una folla di stallieri, si mise ad aggiogarmi, aspettandosi da me furia o resistenza. Mi rivoltarono il labbro. Mi legarono con delle corde, mettendomi tra le stanghe; mi misero sul dorso una larga croce di cinghie e la fissarono alle stanghe, perché non dessi colpi col posteriore; e io aspettavo solo l'occasione di mostrare il mio piacere e il mio amore per il lavoro.

«Erano meravigliati che andassi come un vecchio cavallo. Iniziarono a scozzonarmi, e io iniziai ad esercitarmi nella corsa al trotto. Ogni giorno avevo sempre maggiori successi, cosicché dopo tre mesi il Generale in persona e molti altri lodarono il mio passo. Ma, fatto strano, proprio perché pensavano che non ero loro ma del capostalliere, il mio passo assumeva ai loro occhi un significato del tutto diverso.

«I puledri miei fratelli li addestravano alla corsa, misuravano il loro passo, uscivano a vederli, andavano con la carrozzella dorata, mettevano loro addosso gualdrappe di pregio. Io andavo con la semplice carrozzella del capostalliere a Èesmenka e in altre fattorie per i suoi affari. Tutto ciò accadeva perché ero pezzato, e soprattutto perché ero, secondo il loro parere, non del Conte, ma proprietà del capostalliere.

«Domani, se saremo vivi, vi racconterò che importante conseguenza ebbe per me questo diritto di proprietà che si immaginava il capostalliere".

Per l'intera giornata i cavalli si rivolsero a Cholstomer rispettosamente. Ma i modi di Nester furono rozzi come sempre. Il puledrino leardo del mugik, già più vicino alla mandria, iniziò a nitrire, e la cavallina mora fece nuovamente la smorfiosa.

VII

Terza notte

Era apparsa la luna, e la sua stretta falce illuminava la figura di Cholstomer, in piedi al centro del cortile. I cavalli si accalcavano intorno a lui.

«La principale straordinaria conseguenza per me del fatto che non ero del Conte, né di Dio, ma del capostalliere», continuò il pezzato, «fu che ciò che costituisce il nostro principale compito - un'andatura veloce, divenne la causa della mia cacciata. Stavano addestrando Lebed' al giro di pista; il capostalliere, che era tornato da Èesmenka col calesse da me tirato, si fermò accanto alla pista. Lebed' ci passò accanto. Aveva una bella andatura, e tuttavia era più apparenza che sostanza: non aveva quello scatto che io avevo ottenuto con l'esercizio, affinché, appena una zampa tocca terra, l'altra si stacchi istantaneamente e non si perda neanche il minimo sforzo invano, ed ogni sforzo faccia avanzare. Lebed' ci passò accanto. Io mi diressi in pista, il capostalliere non mi fermò. "Che ne dite di mettere alla prova il mio Pezzataccio?", gridò, e quando Lebed' ci si affiancò per la seconda volta, mi lasciò andare. Quello già aveva preso velocità, e perciò al primo passaggio rimasi indietro, ma al secondo iniziai a piombargli addosso, iniziai ad avvicinarmi alla carrozzella, iniziai ad appaiarmi, a sorpassarlo e lo sorpassai. Facemmo un altro tentativo - stessa cosa. Ero più veloce io. E questo gettò tutti nel panico. - Decisero di vendermi al più presto per allontanarmi il più possibile, di modo che la cosa non venisse fuori. "Se lo viene a sapere il Conte - che guaio!". Così dicevano. E mi vendettero a un rivenditore equino come cavallo alle stanghe. Non rimasi dal rivenditore a lungo. Mi comprò un ussaro, venuto per un riporto di cavalli per l'esercito. Tutto ciò era talmente ingiusto, talmente crudele che fui contento quando mi condussero via da Chrenovoe e mi separarono per sempre da quel che mi era familiare e caro. Mi sentivo troppo soffocato tra loro. Loro avevano davanti l'amore, gli onori, la libertà, io - il lavoro e le umiliazioni, le

umiliazioni e il lavoro, e fino alla fine della vita! Per che cosa? Perché ero pezzato e quindi dovevo diventare il cavallo di qualcuno».

Quella sera Cholstomer non poté raccontare oltre. Nell'allevamento ci fu un evento che mise in subbuglio tutti i cavalli. Kupèicha, una giumenta sovrapparto, che aveva ascoltato inizialmente il racconto, improvvisamente si voltò e se ne andò lentamente sotto la legnaia, e lì iniziò a stronfiare talmente forte che tutti i cavalli le prestarono attenzione; poi si stese, poi di nuovo si alzò, di nuovo si stese. Le vecchie fattrici capirono cos'aveva, ma la gioventù entrò in agitazione e, lasciato il castrone, si fece intorno alla malata. - Verso mattina c'era un nuovo puledrino, che traballava sulle zampe. Nester chiamò il capostalliere, ed accompagnarono la giumenta e il puledrino in un box, mentre i cavalli li condussero al pascolo senza di lei.

VIII

Quarta notte

La sera, quando chiusero il portone e tutto fu silenzio, il pezzato continuò così:

«Nel periodo dei miei passaggi di mano in mano ebbi modo di fare molte osservazioni sugli uomini e sui cavalli. Restai più a lungo da due padroni: da un principe, ufficiale degli ussari, poi da una vecchia, che viveva accanto alla chiesa di San Nicola Epifanio.

«Dall'ufficiale degli ussari passai il miglior periodo della mia vita.

«Sebbene fosse la causa della mia rovina, sebbene non avesse mai amato niente e nessuno, io lo amavo e lo amo proprio per questo. Mi piaceva in lui il fatto che era bello, felice, ricco e perché non amava nessuno. Voi capite questo nostro elevato sentimento cavallino. La sua freddezza, la sua crudeltà, la mia dipendenza da lui aggiungevano una forza particolare al mio amore per lui. Uccidimi, strapazzami, mi capitava di pensare ai nostri bei tempi, ne sarò più felice.

«Mi comprò dal rivenditore equino, al quale mi aveva venduto per ottocento rubli il capostalliere. Mi aveva comprato perché nessuno aveva cavalli pezzati. Quello fu il mio periodo migliore. Aveva un'amante. Lo sapevo perché ogni giorno lo portavo da lei e portavo lei e a volte li portavo tutti e due. La sua amante era una bellezza, anche lui era una bellezza, anche il suo cocchiere era una bellezza. E io li amavo tutti per questo. Ed ero contento di vivere. La mia vita si svolgeva così: al mattino arrivava lo stalliere e mi puliva, non il cocchiere, ma lo stalliere. Lo stalliere era un ragazzino che proveniva da una famiglia di mugiki. Apriva la porta, faceva uscire il vapore equino, buttava fuori il letame, toglieva le groppiere e iniziava a strigliarmi per tutto il corpo con una spazzola, e a depositare con la striglia strisce biancastre di squame sullo strame calpestato dagli zoccoli del pavimento. Io per scherzo gli mordevo la manica, davo colpetti con la zampa. Poi portavano uno dietro l'altro alla tinozza dell'acqua fredda, e il ragazzino ammirava le pezze rese lisce dal suo lavoro, la zampa dritta come un fuso, con il largo zoccolo, e la groppa lustra e la schiena, che invitava a stendercisi per dormire. - Attraverso le alte griglie mettevano il fieno, gettavano l'avena nella greppia di quercia. Arrivava Feofan, il capococchiere.

«Il padrone e il cocchiere erano simili. E l'uno e l'altro non avevano paura di niente e non amavano nessun altro all'infuori di se stessi, e per questo tutti li amavano. Feofan andava in giro con una camicia rossa, calzoni di velluto e una *poddëvka*. Mi piaceva quando, in un giorno di festa, impomatato e con la *poddëvka*, entrava nella stalla e gridava: "Allora, bestiolina, hai dimenticato!", e mi dava un colpetto con il manico del forcone, ma non mi faceva male, solo per scherzo. Io lo capivo subito e, spianando un orecchio, arrotavo i denti.

«C'era da noi uno stallone corvino di coppia. Di notte mi attaccavano insieme a lui. Questo Polkan non capiva gli scherzi ed era cattivo come un diavolo. Io gli stavo accanto, nello stallaggio contiguo, e ci capitava di morderci a sangue. Feofan non ne aveva paura. Era solito avvicinarsi spedito, gridare, far finta di volerlo ammazzare - ma poi no, gli passava solo accanto, e Feofan gli metteva la cavezza. Una volta in coppia con lui ci mettemmo a correre giù per il Kuzneckij most. Né il padrone, né il cocchiere si spaventarono, tutti e due ridevano, gridavano alla gente e ci trattenevano e ci voltavano, così non schiacciammo nessuno.

«Al loro servizio persi le mie migliori qualità e metà della vita. Là mi diedero troppo da bere e mi rovinarono le zampe. Ma nonostante questo, fu il miglior periodo della mia vita. Alle dodici arrivavano, mi aggiogavano, ungevano gli zoccoli, bagnavano il ciuffo e la criniera e mi facevano entrare tra le stanghe.

«La slitta era di giunco intrecciato e velluto, la bardatura con piccole fibbiette d'argento, le redini di seta e, per un certo periodo, ebbi un *filet*. I finimenti erano tali che quando tutte le briglie, le corregge erano a posto e agganciate, non si poteva distinguere dove terminavano i finimenti e dove iniziava il cavallo.

«In genere mi attaccano nella legnaia, mentre sono ancora legato. Uscirà Feofan col didietro più largo delle spalle, con una fuscacca rossa sotto le ascelle, controllerà i finimenti, monterà, si aggiusterà il caffettano, metterà il piede nella staffa, scherzerà come sempre su qualcosa, appenderà la frusta con la quale non mi picchia quasi mai, solo per osservare le norme, e dirà: «Arri!». E giocando ad ogni passo, mi muovo dal portone, e la cuoca, uscita a gettare la risciacquatura dei piatti, si ferma sulla soglia, e i mugiki, che hanno portato nel cortile la legna, sgranano gli occhi. Si uscirà, si avanzerà e ci si fermerà. Usciranno i lacchè, si avvicineranno i cocchieri, e cominceranno i discorsi. Non si fa che aspettare, a volte stiamo in piedi all'ingresso per quasi tre ore, di tanto in tanto avanziamo, torniamo indietro e di nuovo ci fermiamo.

«Finalmente si sente del rumore al portone, esce in frac di corsa il canuto Tichon, con la pancetta: "Su!". Allora non c'era questa stupida usanza di dire: "Avanti", come se non sapessi che non si va indietro ma avanti. Feofan schioccherà le labbra, si avvicinerà. Ed eccolo uscire con fretta trascurata, come se non ci fosse niente di straordinario in quella slitta, né nel cavallo, né in Feofan, che curverà la schiena e stenderà le braccia così, come sembra impossibile tenerle a lungo; uscirà il Principe in sciaccò e pastrano, con un colletto bianco di castoreo che nasconde un bel volto rosato dalle sopracciglia nere, che non si dovrebbe mai nascondere; uscirà, facendo tintinnare la sciabola, gli speroni e i fondi di rame delle galosce, passando sulla guida, come se avesse fretta e non prestasse attenzione a me e a Feofan, cosa alla quale fanno caso e che ammirano tutti fuorché lui. Feofan schioccherà le labbra, io comincerò a tirare per bene le redini e onestamente ci avvicineremo al passo, ci fermeremo; io guarderò di sbieco il Principe, agiterò la testa di razza e il ciuffo sottile. Il Principe è di buon umore, a volte scherza con Feofan, Feofan risponde voltando un po' la bella testa e, senza abbassare le braccia, fa un movimento impercettibile con le redini, che io capisco, e un po' per volta, sempre più ampiamente, fremendo con ogni muscolo e gettando neve mista a fango sotto la serpa, mi avvio. Allora non c'era neanche la stupida usanza di oggi di gridare: "Oh!", come se al cocchiere facesse male qualcosa, al posto del più comprensibile "Largo, attenzione!". "Largo, attenzione!", grida di tanto in tanto Feofan, e la gente si fa da parte e si ferma e torce il collo, guardando il bel castrone, il bel cocchiere e il bel signore.

«Io amavo sorpassare i trottatori. Quando succedeva che io e Feofan vedevamo da lontano dei finimenti degni del nostro sforzo, anche noi, volando come il vento, piano piano iniziavamo a farci sempre più sotto; getto già il fango sullo schienale della slitta, mi appaio al cavaliere e gli sbuffo sulla testa, mi appaio al sottosella, al giogo, ormai non lo vedo più e sento solo il suo rumore allontanarsi dietro di me. E il Principe e Feofan e io, noi tutti stiamo in silenzio e facciamo finta che ce ne andiamo semplicemente per gli affari nostri, che non notiamo neanche quelli che ci capita di incrociare per la strada su dei cattivi cavalli. Amavo sorpassare, ma amavo anche incontrare buoni trottatori; un attimo, un suono, uno sguardo, e noi già siamo passati e di nuovo voliamo in solitudine, ognuno dalla propria parte».

Cigolò il portone e si sentirono le voci di Nester e di Vas'ka.

Quinta notte

Il tempo aveva cominciato a cambiare. Era nuvoloso, dal mattino non c'era neanche la rugiada, ma era caldo, e le zanzare si appiccicavano. Appena riportarono dal pascolo la mandria, i cavalli si raccolsero intorno al pezzato, e quello così terminò la sua storia.

«La mia vita felice finì presto. Feci questa vita solo due anni. Alla fine del secondo inverno avvenne l'episodio più felice per me e subito dopo la mia più grande sventura. - Si era a Carnevale, portai il Principe alle corse. Alle corse partecipavano Atlasnyj e Byèok. Non so cosa egli facesse là nel chiosco, ma so che uscì e ordinò a Feofan di entrare in pista. Ricordo, mi fecero entrare in pista, mi misero al palo, e misero al palo anche Atlasnyj. Atlasnyj correva con il fantino e io come ero, con la slitta da città. Alla curva lo superai; e mi accolsero risa e un ululato di stupore.

«Mentre mi accompagnavano, dietro di me camminava una folla. E all'incirca cinque persone offrirono al Principe migliaia di rubli. Lui non faceva che ridere, mostrando i suoi denti bianchi.

«"No", diceva, "questo non è un cavallo, ma un amico, non accetterò neanche montagne di oro. Arrivederci, signori", slacciò il copripiedi, sedette.

«"A Stožinka". Era l'appartamento della sua amante. E noi volammo. Quello fu il nostro ultimo giorno felice.

«Arrivammo da lei. Lui la chiamava sua. Ma quella amava un altro e se n'era andata con lui. Lui lo venne a sapere nell'appartamento di lei. Erano le cinque, e lui, senza staccarmi, le andò dietro. Non era mai avvenuto: mi frustarono e mi lanciarono al galoppo. Per la prima volta ruppi, e mi vergognai, e volevo correggermi; ma all'improvviso sentii che il Principe gridava con una voce non sua: "Forza". E sibilò la frusta e mi tagliò, e io feci un salto, battendo con la zampa contro il ferro della serpa. La raggiungemmo dopo venticinque verste. Io lo portai fino a lì, ma tremai tutta la notte e non potei mangiare niente. Al mattino mi diedero dell'acqua. La bevvi e smisi per sempre di essere il cavallo che ero. Stavo male, mi tormentavano e mi storpiavano - mi curavano, come dicono gli uomini. Persi gli zoccoli, si formarono delle escrescenze, anche le zampe si curvarono, non rimase più petto e comparvero fiacca e debolezza dappertutto. Mi vendettero a un rivenditore di cavalli. Quello mi nutriva a carote e roba del genere e fece di me qualcosa che non somigliava assolutamente a me, ma che potesse ingannare un incompetente. Non avevo più ormai né forza, né andatura. A parte questo, il rivenditore mi tormentava in questo modo: appena arrivavano dei compratori, entrava nel mio box e cominciava a frustarmi e a spaventarmi con una frusta che faceva male per farmi imbizzarrire. Poi faceva sparire i segni della frusta e mi portava fuori. Mi comprò dal rivenditore una vecchia. Andava sempre alla chiesa di San Nicola Epifanio e frustava il cocchiere. Il cocchiere piangeva nel mio stallaggio. E qui io seppi che le lacrime hanno un piacevole sapore salato. Poi la vecchia morì. Il suo fattore mi portò in campagna con sé e mi vendette a un commerciante di tessuti, poi feci indigestione di grano e mi ammalai più gravemente. Mi vendettero a un mugik. Là aravo, non mangiavo quasi niente, e mi si tagliò una zampa col vomere. Stavo di nuovo male. Uno zingaro mi barattò. Mi torturava in modo orribile e, alla fine, mi vendette al fattore di qui. Ed eccomi qua».

Tutti tacevano. Iniziò a piovigginare.

IX

Tornando a casa la sera seguente, la mandria si imbatté nel padrone in compagnia di un ospite. Žuldyba, avvicinandosi alla casa, vide con la coda dell'occhio due figure maschili: uno era il giovane padrone con un cappello di paglia, l'altro un militare alto, grasso e flaccido. La vecchia guardò di sbieco i due uomini e, con uno scarto, passò accanto a quello; gli altri - la gioventù - si allarmarono, si accalcarono, specialmente

quando il padrone e l'ospite entrarono apposta in mezzo ai cavalli, indicandosi qualcosa e chiacchierando.

«Questo qui l'ho comprato da Voejkov - il grigio pomellato», diceva il padrone.

«E questa giovane balzana corvina cos'è? È bella», diceva l'ospite. Selezionarono molti cavalli, mettendosi a correre e fermandosi. Notarono anche la cavallina mora.

«Questa razza mi è rimasta dai Chrenovoe da sella», disse il padrone.

Non potevano passare in rassegna tutti i cavalli in moto. Il padrone lanciò un grido a Nester; e il vecchio, picchiando di tanto in tanto in fretta coi tacchi i fianchi del pezzato, corse avanti al trotto. Il pezzato arrancava, zoppicando da una zampa, ma correva in modo che fosse visibile che in nessun caso avrebbe iniziato a lamentarsi, anche se gli avessero ordinato di correre così, finché gli fossero bastate le forze, fino ai confini del mondo. Era perfino pronto a galoppare e ci tentò perfino con la zampa destra.

«Ecco, meglio di questa giumenta - oserei dire, non c'è nessun cavallo in Russia», disse il padrone, indicando una delle giumente. L'ospite la lodò. Il padrone eccitato iniziava a camminare, a correre, mostrava e raccontava la storia e la razza di ogni cavallo. L'ospite era visibilmente stufo di ascoltare il padrone, ed escogitava delle domande, perché sembrasse che anche lui ne fosse interessato.

«Sì, sì», diceva distrattamente.

«Ma guarda», diceva il padrone senza rispondere, «guarda le zampe... Mi è costata cara, ma è già il terzo puledro che mi dà che corre».

«Corre bene?», chiese l'ospite.

Passarono così in rassegna quasi tutti i cavalli e non c'era più niente da mostrare. E tacquero.

«Allora - andiamo?».

«Andiamo». Andarono al portone. L'ospite era contento che fosse finita la rassegna e che sarebbero andati a casa, dove si poteva mangiare, bere qualcosa e fare una fumatina, ed era visibilmente rallegrato. Passando accanto a Nester, che, seduto sul pezzato, aspettava altri ordini, l'ospite colpì con la manona grassa la groppa del pezzato.

«Ma vedi un po' quante pezze!», disse. «Avevo un pezzato come questo, ricordi che te ne ho parlato».

Il padrone, sentito che non si parlava dei suoi cavalli, non ascoltava, ma, guardandosi intorno, continuava a fissare la mandria.

All'improvviso proprio sopra il suo orecchio si sentì un ridicolo, debole e senile nitrito. Era il pezzato che aveva iniziato a nitrire; non finì e, come se si fosse confuso, lo troncò. Né l'ospite, né il padrone fecero caso a questo nitrito e andarono a casa. Cholstomer aveva riconosciuto nel vecchio flaccido il suo amato padrone, quello che una volta era lo sfavillante ricco e bellissimo Serpuchovskoj.

X

...

...

La pioggia continuava a cadere fine. Nel recinto era tetro, mentre nella casa padronale era del tutto diverso. Dal padrone veniva servito lo splendido tè serale nello splendido salotto. Al tè c'erano il padrone, la padrona e l'ospite forestiero.

La padrona incinta, cosa molto evidente dal suo ventre cresciuto, dalla chiara posa curva, dalla pienezza e in particolare dagli occhi, grandi occhi che ti guardavano dentro dolcemente e con aria di importanza, sedeva al samovar.

Il padrone teneva in mano una cassetta di autentici sigari di dieci anni, che a sentir lui nessuno possedeva, ed era pronto a vantarsene di fronte all'ospite. Il padrone era un bell'uomo di circa venticinque anni, fresco, curato, ben pettinato. A casa portava un fresco, ampio, spesso completo, fatto a Londra. Alla catenina aveva appesi grossi e costosi ciondoli. I gemelli della camicia erano grandi, anch'essi d'oro massiccio, con un turchese. La barba era *à la* Napoleone III e i baffi, come codine di topo, erano impomatati e stavano dritti come potevano farli solo a Parigi. La padrona aveva indosso un vestito di mussola di seta con grossi mazzi variopinti, in testa delle grandi forcine d'oro, un tipo particolare, nei bellissimi folti capelli castano chiari, sebbene non del tutto suoi. Alle mani aveva molti braccialetti e anelli, e tutti preziosi. Il samovar era d'argento, il servizio alquanto fine. Un lacchè in guanti bianchi, magnifico nel suo frac e gilet, stava in piedi come una statua accanto alla porta, aspettando ordini. La mobilia era centinata, arcuata e chiara; la carta da

parati scura con grandi fiori. Accanto al tavolo risuonava il collare d'argento di una piccola *levrette*, singolarmente sottile, che chiamavano con un nome inglese particolarmente difficile, mal pronunciato da tutti e due che non conoscevano l'inglese. In un angolo tra i fiori c'era un pianoforte *incrusté*. Da tutto spirava aria di novità, lusso e ricercatezza. Andava tutto molto bene, ma su tutto c'era una particolare impronta di superfluo, ricchezza e assenza di interessi intellettuali.

Il padrone era un amatore di cavalli da corsa, un tracagnotto sanguigno, uno di quelli che non si estinguono mai, vanno in carrozza in pellicce di zibellino, lanciano costosi mazzi di fiori alle attrici, bevono il vino più caro della marca più nuova, nell'albergo più caro, danno trofei col proprio nome e hanno la mantenuta più cara.

Il forestiero, Nikita Serpuchovskoj, era un uomo di oltre quarant'anni, alto, grasso, calvo, con grandi baffi e basette. Doveva essere stato molto bello. Ora era evidente come fosse andato giù fisicamente e moralmente e dal punto di vista finanziario.

Aveva tanti di quei debiti che doveva lavorare perché non lo mettessero in prigione. Ora stava andando nella città capoluogo del governatorato come capo di una scuderia. Il lavoro gliel'avevano procurato i suoi influenti parenti. Era vestito con una giacca di uniforme e pantaloni azzurri. La giacca e i pantaloni erano di una foggia che solo un ricco si sarebbe fatto fare, la biancheria anche, l'orologio anche era inglese. Gli stivali avevano delle straordinarie suole, spesse un dito.

Nikita Serpuchovskoj aveva dilapidato nella sua vita una fortuna di due milioni di rubli ed era ancora debitore di centoventimila. Di un simile bel boccone rimane sempre quell'agio che dà credito e la possibilità di vivere ancora una decina d'anni quasi con lusso. Una decina d'anni era già passata e tutto si era esaurito, e per Nikita la vita era diventata triste. Iniziava già ad alzare il gomito, cioè a sbronzarsi di vino, cosa che prima non gli succedeva. Non aveva mai cominciato a bere in effetti e non aveva finito. La sua decadenza era visibile soprattutto nello smarrimento degli sguardi (i suoi occhi cominciavano a sfuggire) e nell'incertezza delle intonazioni e dei movimenti. Del suo smarrimento colpiva il fatto che, senza dubbio, gli era venuto da poco, perché era evidente che era stato a lungo abituato, tutta la vita, a non aver paura di niente e di nessuno e che ora, solo da poco, era giunto attraverso pesanti sofferenze a questa paura, tanto inconsueta alla sua natura. Il padrone e la padrona lo avevano notato, si erano guardati in modo significativo tra di loro, ma avevano rimandato al letto la discussione dettagliata di questo argomento e sopportavano il povero Nikita e addirittura lo accudivano. La vista della felicità del giovane padrone annientava Nikita e gli faceva provare invidia, al ricordo del suo passato che non sarebbe più tornato.

«Non vi dà fastidio il sigaro, Marie», disse, rivolgendosi alla donna con quel particolare, impercettibile tono acquisito solo con l'esperienza - garbato, amichevole, ma non del tutto riguardoso, che usano gli uomini che conoscono il mondo con le mantenute, per sottolineare la differenza con le mogli. Non che volesse offenderla, al contrario, ora voleva cercare di entrare più velocemente nelle sue grazie e in quelle del suo padrone, sebbene a nessun costo se lo sarebbe confessato. Ma era ormai abituato a parlare così con donne del genere. Sapeva che si sarebbe meravigliata, perfino offesa, se si fosse rivolto a lei come a una dama. Per di più bisognava mantenere quella famosa sfumatura di tono ossequioso per la legittima moglie di un suo pari. Egli si rivolgeva a donne del genere sempre con rispetto, ma non perché condividesse le cosiddette convenzioni, che propagandavano nelle riviste (non leggeva mai quelle schifezze) a proposito del rispetto verso la personalità di ogni individuo, dello scarso significato del matrimonio e via dicendo, ma perché si comportano così tutte le persone perbene, e lui era una persona perbene, sebbene decaduto.

Prese un sigaro. Ma il padrone ne prese goffamente una manciata e li porse all'ospite.

«No, vedrai quanto sono buoni. Prendi».

Nikita rifiutò con la mano i sigari, e nei suoi occhi balenò un risentimento e una vergogna appena percettibili.

«Grazie». Prese il portasigari. «Prova i miei».

La padrona era sensibile. Lo notò e si affrettò a intavolare una conversazione con lui.

«Mi piacciono molto i sigari. - Li fumerei io stessa, se non fumassero tutti intorno a me».

E sorrise col suo bel sorriso buono. Lui rispose al sorriso di lei con un sorriso poco convinto. Gli mancavano due denti.

«No, prendi questo», continuava l'indelicato padrone. «Gli altri sono meno forti. Fritz, *bringen sie noch "eine" Kasten*», disse, «*dort zwei*».

Il lacchè tedesco portò un'altra scatola.

«Quali ti piacciono di più? I forti? Questi sono molto buoni. Prendili tutti», continuava a porgere. Era evidentemente contento di avere con chi vantarsi delle sue

rarietà, e non notava niente. Serpuchovskoj accese il sigaro e si affrettò a continuare il discorso precedentemente iniziato.

«Allora quanto l'hai pagato Atlasnyj?», disse.

«Caro, non meno di cinquemila, ma almeno sono già assicurato. Che figli, da non credere».

«Corrono?», chiese Serpuchovskoj.

«Corrono bene. Finora il figlio ha preso tre premi: a Tula, a Mosca e a Pietroburgo ha corso con Voronyj di Voejkov. Quel vigliacco del fantino ha rotto quattro volte, altrimenti lo avrebbe lasciato dietro la bandiera».

«È un po' rozzo. Molto sangue olandese, ecco che ti dico», disse Serpuchovskoj.

«Be', e le fattrici? Te le mostrerò domani. Ho dato tremila per Dobrynja. Per Laskovaja duemila».

E di nuovo il padrone cominciò a enumerare le sue ricchezze. - La padrona vedeva che per Serpuchovskoj era pesante e che fingeva solo di ascoltare.

«Volete un altro po' di tè?», chiese.

«No», disse il padrone e continuò a raccontare. Lei si alzò, il padrone la fermò, la strinse e la baciò.

Serpuchovskoj aveva cominciato a sorridere, guardando verso di loro e apposta per loro, con un sorriso innaturale, ma quando il padrone si alzò e, strettala, uscì con lei fino alla tenda - il volto di Nikita all'improvviso cambiò, sospirò fortemente, e sul suo volto flaccido di colpo si stampò la disperazione. Era visibile su di esso perfino cattiveria.

XI

Il padrone tornò e, sorridendo, si sedette di fronte a Nikita. Tacquero per un po'.

«Sì, dicevi che l'hai comprato da Voejkov», disse Serpuchovskoj, come noncurante.

«Sì - Atlasnyj, stavo dicendo. Avevo sempre voluto comprare delle cavalle da Dubovickij. Ma è rimasta solo porcheria».

«Si è rovinato», disse Serpuchovskoj e all'improvviso si fermò e si guardò intorno. Si era ricordato che doveva proprio a quello se aveva perso ventimila rubli. E se si doveva dire di qualcuno «si è rovinato», allora dovevano dirlo giusto di lui. - Tacque.

Ambedue tacquero di nuovo lungamente. Il padrone selezionava nella testa con cosa avrebbe potuto sbalordire l'ospite. Serpuchovskoj rifletteva su come avrebbe potuto mostrare che non si riteneva uno che si è rovinato. Ma i pensieri di ambedue fluivano a stento, nonostante cercassero di farsi animo con i sigari. «E se si bevesse?», pensava Serpuchovskoj. «Bisogna assolutamente bere, altrimenti con questo morirai dall'angoscia», pensava il padrone.

«Allora quanto ti fermerai?», chiese Serpuchovskoj.

«Ancora circa un mese. Che ne diresti se cenassimo? Fritz, è pronto?».

Entrarono nella sala da pranzo, dove sotto una lampada c'era un tavolo, preparato con le candele e le cose più inusitate: sifoni, bamboline su tappi, vino inusitato in caraffe, inusitati antipasti, vodka. - Bevvero, mangiarono, bevvero ancora, mangiarono ancora, e la conversazione si accese. Serpuchovskoj era diventato colorito in volto e iniziò a parlare senza timori.

Parlavano di donne. Per ognuno una: una zingara, una ballerina, una francese.

«Allora, hai lasciato Mathié?», chiese il padrone. Si trattava di una mantenuta che aveva rovinato Serpuchovskoj.

«Non io, ma lei. Ah, fratello, come ricordi ciò che hai sperperato nella vita! Ora sono contento quando si vedono mille rubli, contento, davvero, quando me ne vado via da tutti. A Mosca non posso stare. Ah, perché parlarne».

Il padrone si annoiava ad ascoltare Serpuchovskoj. Aveva voglia di parlare di sé - di vantarsi. Serpuchovskoj, invece, aveva voglia di parlare di sé - del suo favoloso passato. Il padrone gli versò del vino e aspettò che avesse finito per raccontargli di sé, di come si stava facendo costruire un'allevamento che nessuno aveva mai avuto prima. E che la sua Marie non lo amava solo per i soldi, ma anche di cuore.

«Ti volevo dire che nel mio allevamento...», aveva cominciato. Ma Serpuchovskoj lo interruppe.

«C'è stato un tempo, posso dire», cominciò, «in cui amavo e sapevo vivere. Visto che stai parlando di corse, su dimmi, qual è il tuo cavallo più vivace?».

Il padrone si era rallegrato dell'occasione di parlare del suo allevamento, e aveva cominciato; ma Serpuchovskoj lo aveva nuovamente interrotto.

«Sì, sì», disse. «Eppure voi allevatori lo fate solo per vanità, e non per piacere o per la vita. Ma per me non era così. Ti stavo giusto dicendo che avevo un cavallo da tiro pezzato, una pezzatura del genere di quella del cavallo del tuo mandriano. Oh, che cavallo. Non puoi sapere; è stato nel '42, ero appena arrivato a Mosca, andai da un rivenditore e che vedo? - un castrone pezzato. Di buona complessione. Mi piacque. Il prezzo? Mille rubli. Mi piacque, lo presi e iniziai ad andarci. Non avevo un cavallo del genere, come non ne hai tu, né ne avrai mai. Non ho mai visto un cavallo migliore né per modo di correre, né per forza, né per bellezza. Tu eri un bambino, quindi non puoi sapere, ma ne hai sentito parlare credo. Tutta Mosca lo conosceva».

«Sì, ne ho sentito parlare», disse il padrone malvolentieri, «ma ti volevo dire dei miei...».

«Così ne hai sentito parlare. L'avevo comprato così, senza razza, senza attestato; ma poi venni a sapere. Lo scoprimmo con Voejkov. Era il figlio di Ljubeznyj I, Cholstomer. Misura le tele. A causa della sua pezzatura l'avevano dato via dall'allevamento di Chrenovoe a un capostalliere, e quello l'aveva castrato e venduto al rivenditore. Di cavalli simili non ce n'è, caro amico! Ah, che tempi. Ah, tu giovinezza!», intonò una canzone zigana. Iniziava ad essere ubriaco. «Eh, che bei tempi. Avevo venticinque anni, avevo ottantamila rubli in argento di reddito, neanche un capello grigio, tutti i denti come perle. Qualunque cosa facessi, mi riusciva tutto, ed è tutto finito».

«Ma allora non c'era questa vivacità», disse il padrone, approfittando di una pausa. «Ti dico che i miei primi cavalli hanno iniziato ad andare senza...».

«I tuoi cavalli! Ma allora erano più vivaci».

«Come più vivaci?».

«Più vivaci. Per quanto ora ricordo, andai una volta con lui a una corsa a Mosca. Non avevo miei cavalli. Non amavo i trottatori, avevo dei purosangue, General, Cholet, Maometto. Andavo sul pezzato. Avevo come cocchiere un bravo ragazzo, gli volevo bene. Anche lui è diventato un ubriacone. Allora arrivai io. "Serpuchovskoj", dicono, "quando porterai dei trottatori?". "I vostri bifolchi, che il diavolo li porti, ho un pezzato da vettura che li batte tutti i vostri". "Ma non corre". "Scommetti mille rubli?". Accettarono. Li

facemmo partire. In cinque secondi li superò, vinsi i mille rubli della scommessa. Ma non basta. Su dei purosangue, con la trojka, feci cento verste in tre ore. Tutta Mosca lo sa».

E Serpuchovskoj cominciò a mentire così bene e così incessantemente, che il padrone non poté piazzare neanche una parola e con viso malinconico rimase seduto di fronte a lui, versando solo per diletto a se stesso e all'altro il vino nei bicchieri.

Iniziava già ad albeggiare. E stavano sempre lì seduti. Il padrone era mortalmente annoiato. Si alzò.

«Se vogliamo proprio andare a dormire», disse Serpuchovskoj, alzandosi e barcollando, e sbuffando andò nella camera assegnatagli.

Il padrone era a letto con l'amante.

«No, è impossibile. Quando beve mente senza posa».

«E mi fa la corte».

«Temo che mi chieda dei soldi».

Serpuchovskoj, ancora vestito, stava steso sul letto e sbuffava.

«Mi pare di averle dette grosse», pensava. «Fa lo stesso. Il vino è buono, ma lui è un gran porco. Un che da mercante. Anch'io sono un gran porco», disse a se stesso e si mise a ridere. «Un tempo mantenevo io, ora mantengono me. Sì, mi mantiene la moglie di Winkler - io prendo i soldi da lei. Gli sta bene, gli sta bene! - Bisogna spogliarsi, gli stivali non te li toglierai».

«Ehi! Ehi!», gridò, ma l'uomo a lui preposto era andato a letto da un pezzo.

Sedette, tolse la giacca, il gilet e i pantaloni se li tolse in qualche modo scalciano, ma per molto tempo non riuscì a sfilarsi gli stivali, la pancia molle lo disturbava. In qualche modo ne sfilò uno, il secondo lo sbatteva, lo sbatteva, si affannò e si stancò. E così, con un piede nel gambale, cadde lungo disteso e si mise a russare, riempiendo tutta la camera di odore di tabacco, di vino e di sporca vecchiaia.

Se Cholstomer quella notte stava ricordando ancora qualcosa, lo distrasse Vas'ka. Gli gettò sopra la groppiera e prese il galoppo, fino al mattino lo tenne alla porta di una bettola con il cavallo di un mugik. Si leccarono. Al mattino andò alla mandria e non faceva che grattarsi.

«Mi prude qualcosa e fa male», pensava.

Passarono cinque giorni. Chiamarono il maniscalco. Quello disse con gioia:

«Scabbia. Ordinate di venderlo agli zingari».

«Perché? Scannatelo, che entro oggi non ci sia più».

Una mattina calma, chiara. La mandria andò al campo. Cholstomer rimase. Arrivò uno strano tipo, magro, nero, untuoso, con un caffettano nero inzaccherato di qualcosa. Era lo scuoiatore. Senza averlo guardato prese la briglia della cavezza che era su Cholstomer e lo condusse fuori. Cholstomer andò tranquillo, senza guardarsi indietro, come sempre trascinando le zampe e inciampando con quelle posteriori sulla paglia. Uscendo dal portone, si voltò verso il pozzo, ma lo scuoiatore lo trattenne e disse: «Non c'è motivo».

Lo scuoiatore e Vas'ka, che veniva dietro, arrivarono a un valloncetto oltre un tugurio in mattoni e, come se ci fosse qualcosa di particolare in quel posto comune, si fermarono, e lo scuoiatore, data la briglia a Vas'ka, si tolse il caffettano, si tirò su le maniche, prese dal gambale una cote e un coltello, che iniziò ad affilare [sulla] cote. Il castrone si voltò verso la briglia, voleva mangiarla per la noia, ma era lontano, sospirò e chiuse gli occhi. La bocca gli pendeva, i denti gialli consumati si aprirono, e iniziò a sonnecchiare al suono dell'affilamento del coltello. Solo la zampa malata, con l'escrescenza, che teneva scostata, tremava. All'improvviso sentì che lo prendevano sotto la ganascia e gli tiravano in su la testa. Aprì gli occhi. Due cani stavano davanti a lui. Uno annusava in direzione dello scuoiatore, l'altro sedeva guardando il castrone, come se aspettasse da lui qualcosa di particolare. Il castrone li guardò e iniziò a strofinare lo zigomo sulla mano che lo teneva.

«Evidentemente vogliono curarmi», pensava. «Lasciamo fare!».

E di preciso sentì che stavano facendo qualcosa alla sua gola. Gli faceva male, sobbalzò, batté con la zampa, ma resisté e iniziò ad aspettare cosa sarebbe successo in seguito. In seguito successe che qualcosa di liquido gli si versò con un gran getto sul collo

e sul petto. Sospirò con tutti i fianchi. E si sentì molto più leggero. Si alleggerì tutta la pesantezza della sua vita. Chiuse gli occhi e iniziò ad abbassare la testa - nessuno la teneva. Poi iniziò ad abbassarglisi il collo, poi le zampe iniziarono a tremare, cominciò a vacillare tutto il corpo. Non era tanto spaventato quanto sorpreso. Tutto era così nuovo. Sorpreso, scattò in avanti, in su. Ma invece le zampe, dopo essersi mosse, non lo ressero, iniziò a cadere su un fianco e, tentando di fare un passo, cadde in avanti e sul fianco sinistro. Lo scuoiatore aspettò che fossero cessati gli spasimi, cacciò i cani, che si agitavano lì accanto, e poi, preso per una zampa e voltato il castrone sulla schiena e ordinato a Vas'ka di tenerlo per la zampa, iniziò a scuoiarlo.

«Eppure era un gran cavallo», disse Vas'ka.

«Se fosse stato meglio nutrito, la pelle sarebbe stata buona», disse lo scuoiatore.

La sera, mentre la mandria passava per la montagna, a quelli che venivano dalla parte sinistra fu visibile, giù, qualcosa di rosso accanto al quale giravano irrequieti i cani e volavano i corvi e i nibbi. Un cane, appoggiatosi con le zampe alla carogna, scrollando la testa, staccava, facendo un gran rumore, quel che aveva azzannato. La cavallina mora si fermò, allungò la testa e il collo e a lungo aspirò l'aria. A forza poterono portarla via.

All'alba, in un burrone del vecchio bosco, nella parte bassa coperta di erba di una radura, ululavano felici dei lupacchiotti dalla grossa testa. Erano cinque: quattro quasi uguali, e uno piccolo con la testa più grande del corpo. Una secca lupa nel periodo della muta, trascinando per terra il ventre pieno con i capezzoli che pendevano, uscì dai cespugli e si sedette di fronte ai lupetti. - I lupetti stavano a semicerchio davanti a lei. Si avvicinò al più piccolo e, abbassata la coda e voltato il muso all'ingiù, fece alcuni movimenti convulsi e, aperta la bocca piena di denti, si tese e sputò fuori un grosso pezzo di carne di cavallo. I lupetti si strinsero a lei ancora di più, ma lei si mosse minacciosamente verso di loro e offrì tutto al piccolo. Il piccolo, fingendo di arrabbiarsi, afferrò ringhiando la carne del cavallo sotto di sé e iniziò a mangiare. La lupa sputò fuori per il secondo, e per il terzo, e per tutti e cinque e poi si stese di fronte a loro a riposare.

Dopo una settimana accanto al tugurio di mattoni c'era solo un enorme teschio e le due ossa del bacino, il resto era stato tutto portato via. In estate un mugik, che aveva raccolto delle ossa, portò via anche queste ossa del bacino e il teschio e li utilizzò.

Dopo aver vagato per il mondo, dopo aver mangiato e bevuto, il corpo morto di Serpuchovskoj venne messo nella terra molto più tardi. Né la pelle, né la carne, né le sue ossa servirono a qualcosa. E poiché già da vent'anni il suo corpo morto che vagava per il mondo era di gran peso per tutti, allora anche la raccolta di questo corpo nella terra fu solo una difficoltà superflua per la gente. Già da tempo non era più necessario a nessuno, era già da tempo di peso a tutti, ma comunque i morti che sotterrano i morti trovarono necessario vestire questo corpo gonfio subito putrefatto con una bella uniforme, con dei begli stivali, metterlo in una bella bara nuova, con nappe nuove ai quattro angoli, poi mettere questa bara nuova in un'altra di piombo e portarla a Mosca e lì dissotterrare antiche ossa umane e chiudere proprio là questo corpo in putrefazione, brulicante di vermi, con l'uniforme nuova e gli stivali puliti, e riempire tutto di terra.

MEMORIE DI UN PAZZO

20 ottobre 1883. Oggi mi hanno portato al Consiglio del governatorato per farmi esaminare, e i pareri sono stati discordi. Hanno discusso e hanno deciso che non sono pazzo. Ma lo hanno deciso solo perché, durante l'esame, mi sono trattenuto con tutte le forze dall'esprimere ciò che penso. E non ho espresso ciò che penso perché ho paura del manicomio; ho paura che lì mi impedirebbero di compiere il mio pazzo compito. Hanno dichiarato che sono predisposto all'emotività, e qualcos'altro del genere, ma - sano di mente; questo è quello che hanno dichiarato, ma io lo so che sono pazzo. Un dottore mi ha prescritto una cura, assicurandomi che, se seguirò scrupolosamente le sue prescrizioni, allora passerà. Tutto ciò che mi agita passerà. Che cosa non darei perché passasse. È un tormento troppo grande. Racconterò, con ordine, come e perché abbia avuto luogo questo esame, come io sia uscito di senno e come abbia rivelato la mia pazzia. Fino ai trentacinque anni ho vissuto come tutti, e non si era manifestato in me niente di strano. Forse solo nella prima infanzia, sotto i dieci anni, avevo provato qualcosa di paragonabile alla mia condizione attuale, ma anche questo solo per attacchi, e non con la stessa continuità di adesso. Durante l'infanzia mi prendeva in forma un po' diversa. E precisamente così.

Ricordo una volta che mi ero messo a letto, avevo cinque o sei anni. La mia *njanja* Evpraksija - alta, magra, con un vestito marrone, con una cuffietta in testa e la pelle che le pendeva sotto il mento, mi aveva spogliato e aiutato a mettermi a letto.

«Da solo, da solo», le avevo ripetuto e avevo scavalcato la sponda del lettino.

«Su, andate a letto, a letto, Fedin'ka - Mitja, che è un bravo bambino, si è già messo a dormire», aveva detto, accennando con la testa a mio fratello.

Io ero saltato nel letto, sempre tenendole la mano. Poi l'avevo lasciata, avevo sgambettato sotto la coperta e mi ci ero avviluppato. E stavo così bene. Mi ero calmato e pensavo: «Io amo la *njanja*, la *njanja* ama me e Mitin'ka, e io amo Mitin'ka, e Mitin'ka ama me e la *njanja*. E la *njanja* ama Taras, e io amo Taras, e anche Mitin'ka. E Taras ama me e la *njanja*. E la mamma ama me e la *njanja*, e la *njanja* ama la mamma, me, e papà, e tutti si amano e tutti stanno bene». E improvvisamente sento arrivare di corsa la governante e gridare infuriata qualcosa a proposito di una zuccheriera, e la *njanja* dire infuriata che non l'ha presa lei. E tutto mi sembra doloroso, e terribile, e incomprensibile, e un orrore, un gelido orrore si impadronisce di me, e io nascondo la testa sotto la coperta. Ma anche nell'oscurità della coperta non mi sento sollevato. Mi ricordo di quella volta che avevano picchiato davanti a me un ragazzino, e di come quello gridava, e quanto era terribile il viso di Foka mentre lo picchiava.

«Non devi farlo più, mai più», aveva continuato a ripetere mentre lo picchiava. Il ragazzino aveva detto «mai più». Ma quello aveva continuato a ripetere «mai più» e a picchiare. E allora mi era successo. Avevo cominciato a singhiozzare, a singhiozzare. E per molto tempo nessuno era riuscito a calmarmi. Ecco, proprio quei singhiozzi, quella disperazione erano i primi sintomi della mia attuale pazzia. Ricordo un'altra occasione in cui mi era successo: quando mia zia raccontava di Cristo. Aveva finito di raccontare e voleva andarsene, ma noi avevamo detto:

«Raccontaci ancora di Gesù Cristo».

«No, ora non c'è tempo».

«No, racconta», anche Mitin'ka aveva chiesto che raccontasse. E la zia aveva ricominciato narrandoci quello che già avevano sentito prima. - Aveva raccontato che lo avevano crocifisso, battuto, martoriato, mentre lui continuava a pregare e non li condannava.

«Zia, ma per quale motivo lo martoriavano?».

«Era gente cattiva».

«Ma lui invece era buono».

«Basta ora, sono già le otto passate. Su».

«Per quale motivo lo battevano? Lui aveva perdonato, ma quelli per quale motivo lo battevano? Faceva male. Zia, gli faceva male?».

«Basta ora, vado a prendere il tè».

«Ma forse non è vero, non lo battevano».

«Basta ora».

«No, no, non andare».

E mi era successo di nuovo, avevo singhiozzato, singhiozzato, poi avevo cominciato a sbattere la testa al muro.

Così mi prendeva durante l'infanzia. Ma dai quattordici [anni], da quando si era destata in me la pulsione sessuale e mi ero dato al vizio, tutto questo era passato, ed ero stato un ragazzino come tutti i ragazzini. Come tutti noi, allevati a forza di cibi grassi, rammolliti dalla mancanza di fatica fisica, con tutte le possibili tentazioni per infiammare la sensualità e in un ambiente di bambini altrettanto corrotti, i ragazzini della mia età mi avevano insegnato il vizio, e io mi ci ero dato. In seguito questo vizio si era cambiato in un altro. Avevo iniziato a conoscere le donne e così, cercando i piaceri e trovandoli, avevo vissuto fino ai trentacinque anni. Godevo di ottima salute, e non c'era nessun sintomo della mia pazzia. Questi vent'anni della mia vita da sano erano passati in modo da non lasciare ora quasi nessun ricordo in me e, se adesso richiamo alla mente qualcosa, lo faccio con fatica e disgusto.

Come tutti i ragazzini mentalmente sani del mio giro, ero andato al ginnasio, poi all'università, dove avevo anche terminato il corso alla facoltà di legge. Poi avevo avuto per un breve periodo un impiego, poi mi ero legato alla mia attuale moglie e mi ero sposato e vivevo in campagna, come si suol dire, allevavo i bambini, gestivo la casa ed ero giudice di pace. Durante il decimo anno del mio matrimonio si manifestò in me il primo attacco dopo l'infanzia.

Io e mia moglie avevamo messo da parte i soldi della sua eredità e dei miei certificati di riscatto e avevamo deciso di comprare un fondo. Mi occupava molto, come è giusto che sia, l'ampliamento dei nostri averi e il desiderio di ampliarli nel modo più saggio, migliore di tutti. Conoscevo a quel tempo ogni luogo in cui si vendevano fondi, e leggevo tutti gli annunci sui giornali. Volevo comprarne uno la cui rendita, o il bosco col fondo, coprisse la spesa, e così avrei ottenuto il fondo gratis. Cercavo uno stupido che non ci capisse niente, e un giorno ebbi l'impressione di averlo trovato. Si vendeva un fondo con dei grandi boschi nel governatorato di Penza. Secondo quello che ero riuscito a sapere, risultava che il venditore era proprio quello stupido, e i boschi coprivano il prezzo del fondo. Decisi e partii. Viaggiammo inizialmente con la linea ferroviaria (viaggiavo con un servo), poi corremmo le poste. Il viaggio era per me molto allegro. Anche il mio servo, una persona giovane e di buon cuore, era allegro quanto me. Nuovi posti, nuova gente. Viaggiavamo, ce la spassavamo. Per arrivare sul posto c'erano duecento e rotte verste. Avevamo deciso di andare senza fermarci, cambiando solo i cavalli. Giunse la notte: noi sempre in viaggio. Iniziammo a sonnecchiare. Io mi ero assopito, ma improvvisamente mi svegliai. Avevo avuto paura di qualcosa. E come spesso succede, mi svegliai spaventato, agitato - mi sembrava che non mi sarei mai riaddormentato. «Per quale motivo sono in viaggio? Dove vado?», mi venne in testa improvvisamente. Non che non mi piacesse l'idea di comprare un fondo a buon mercato, ma improvvisamente mi era sembrato che non avessi nessun motivo per andare così lontano, che sarei morto lì, in un posto estraneo. E provai spavento. Sergej, il servo, si svegliò e io ne approfittai per parlare un po' con lui. Iniziai a parlare di quella località, lui rispondeva, scherzava, ma io provavo malinconia. Iniziammo a parlare di quelli di casa, di come avremmo comprato il fondo. Ed ero stupito dal modo allegro in cui rispondeva. Trovava tutto buono e allegro, per me invece tutto era detestabile. E tuttavia, finché avevo parlato con lui, mi ero sentito più leggero. Ma oltre al fatto che provavo malinconia e spavento, avevo iniziato a sentire la stanchezza, il desiderio di fermarmi. Mi sembrava che entrare in una casa, vedere delle persone, bere del tè, e, soprattutto, addormentarmi sarebbe stato meglio. Ci avvicinavamo alla città di Arzamas.

«Perché non fare una sosta qui? Riposiamo un po'?».

«Perché no, perfetto».

«Quanto manca alla città?».

«Da qui sette verste».

Il postiglione era serio, scrupoloso e taciturno. Guidava in modo lento e monotono. Partimmo. Io tacqui, mi sentivo più leggero perché pregustavo il riposo e speravo che lì tutto sarebbe passato. Viaggiammo, viaggiammo nell'oscurità per un tempo che mi sembrò terribilmente lungo. Ci avvicinammo alla città. La gente era già tutta a letto. Nell'oscurità apparvero delle casette, cominciò a echeggiare la sonagliera e lo scalpitio dei cavalli, rimbombando particolarmente, come al solito, accanto alle case. Le case procedevano da un lato e dall'altro grandi, bianche. E tutto questo non era allegro. Io aspettavo la stazione, il samovar e il riposo - stendermi. Ed ecco che ci avvicinammo, finalmente, ad una casetta con un palo. La casetta era bianca, ma mi apparve terribilmente triste. Cosicché provai perfino spavento. Scesi piano piano. Sergej, svelto e agile, tirò fuori ciò che serviva, correndo e facendo rumore all'ingresso. E il rumore dei suoi piedi mi fece venire l'angoscia. Entrai: c'era un piccolo corridoio; un tale assonnato con una macchia sul viso - la macchia mi sembrò terribile - mostrò una camera. Era buia. Entrai, provai uno spavento ancora più grande.

«Non c'è una cameretta, per riposare?».

«C'è una stanzetta. Proprio quella».

Una stanzetta quadrata linda di calce. Che tormento, ricordo, fu per me che la stanzetta fosse proprio quadrata. Una sola finestra, con una tendina - rossa. Un tavolo di betulla della Carelia e un divano con i fianchi ricurvi. Entrammo. Sergej preparò il samovar, versò il tè. Io, invece, presi il cuscino e mi stesi sul divano. Non dormivo, ma ascoltavo Sergej bere il tè e chiamarmi. Avevo paura di alzarmi, paura di perdere il sonno e di stare in quella camera. Non mi alzai e iniziai a sonnecchiare. Ed effettivamente mi assopii, perché quando mi svegliai non c'era nessuno in camera ed era scuro. Ero di nuovo sveglio così come lo ero nel carro. Di addormentarmi, lo sentivo, non c'era nessuna possibilità. Perché ero capitato là? Dove porto me stesso? Da cosa, dove scappo? - Scappo da qualcosa di terribile e non posso fuggire. Sono sempre con me stesso, e sono proprio io a tormentare me stesso. Io, eccolo, tutto me stesso qui. Né quello di Penza, né un altro fondo mi aggiungerà o mi toglierà niente. Invece sono proprio io, proprio io che sono venuto a noia a me stesso, odioso a me stesso, un tormento. Io voglio addormentarmi, dimenticare e non posso. Non posso fuggire da me stesso. Uscii in corridoio. Sergej dormiva su una panchetta, un braccio abbassato, ma dormiva dolcemente; anche il guardiano con la macchia dormiva. Ero uscito in corridoio pensando di fuggire da ciò che mi tormentava. Ma quello era uscito dietro a me e aveva offuscato tutto. Avevo paura come prima, anche di più. «Ma che razza di sciocchezza», mi dissi. «Cosa mi angoscia, di cosa ho paura?». «Di me», rispondeva impercettibile la voce della morte. «Sono qui». Mi si

accapponò la pelle. Sì, della morte. Verrà, eccola, ma non ci deve essere. Se mi fosse apparsa davvero la morte, io non avrei potuto provare ciò che provavo, allora avrei avuto paura. E ora io non avevo paura, ma vedevo, sentivo che la morte veniva, e nel contempo sentivo che non ci doveva essere. Tutto il mio essere sentiva la necessità, il diritto alla vita e nel contempo la morte che sopraggiungeva. E questa intima lacerazione era atroce. Tentai di liberarmi da questo orrore. Trovai un candeliere di rame con una candela consumata e la accesi. La fiamma rossa della candela e la sua dimensione, un po' più piccola del candeliere, tutto diceva lo stesso. Non c'è niente nella vita, c'è invece la morte, ma non ci deve essere. Cercavo di pensare a ciò che mi interessava: all'acquisto, a mia moglie - non solo non c'era niente di allegro, ma tutto questo era diventato insignificante. Nascondeva tutto l'orrore per la mia vita in rovina. Bisognava addormentarsi. Feci per stendermi. Ma appena mi fui steso, all'improvviso saltai per l'orrore. E un'angoscia, un'angoscia, la stessa angoscia spirituale che generalmente si prova prima del vomito, solo spirituale. È spaventoso, terribile, sembra di aver paura della morte, ma se rifletti, pensi alla vita, allora hai paura della vita che muore. In qualche modo la vita e la morte si erano fuse in uno. Qualcosa sgretolava la mia anima in più parti e non poteva lacerarla. Ancora una volta passai a guardare quelli che dormivano, ancora una volta tentai di addormentarmi, sempre lo stesso orrore rosso, bianco, quadrato. Si spezza qualcosa, ma non si lacera. Era tormentoso, e tormentosamente arido e cattivo, non sentivo in me neanche una goccia di bontà, ma solo un costante, tranquillo astio verso di me e verso ciò che mi aveva creato. Cosa mi aveva creato? Dio, dicono, Dio. Pregare, ricordai. Da molto tempo, una ventina di anni, non pregavo e non credevo in niente, sebbene per decoro osservassi digiuno e devozioni ogni anno. Iniziai a pregare. Signore misericordia, Padre nostro, Madre di Dio. Iniziai a comporre preghiere. Iniziai a segnarmi e a prostrarmi a terra, agendo con precauzione nel timore che mi vedessero. Questo in certo modo mi distrasse, mi distrasse la paura di essere visto. E mi misi a letto. Ma appena mi fui steso ed ebbi chiuso gli occhi, di nuovo lo stesso sentimento di orrore mi colpì, mi fece alzare. E io non potei più sopportare, svegliai il guardiano, svegliai Sergej, ordinai di attaccare i cavalli e partimmo. All'aria e col moto andava meglio. Ma io sentivo che qualcosa di nuovo mi si era messo sull'anima e aveva avvelenato tutta la vita precedente.

Stava annottando quando arrivammo sul posto. Tutto il giorno avevo lottato con la mia angoscia e l'avevo vinta; ma nell'anima c'era una terribile sensazione: come se mi fosse successa una qualche disgrazia, e io potessi dimenticarla solo temporaneamente; ma essa era lì, sul fondo dell'anima, e mi dominava.

Arrivammo di sera. Il proprietario, un vecchietto, sebbene non con gioia (gli dispiaceva vendere il fondo), ma mi accolse bene. Camerette pulite con mobili imbottiti. Un samovar nuovo fiammante. Un voluminoso servizio per il tè, miele nel tè. Tutto era a posto. Eppure lo interrogavo contro voglia sul fondo, come ripetendo una vecchia lezione dimenticata. Non c'era niente di allegro. Tuttavia la notte mi addormentai senza angoscia. Lo attribuii al fatto che di nuovo avevo pregato per la notte. E poi cominciai a vivere come prima; ma la paura di quell'angoscia, da allora, rimase sempre sospesa sulla mia testa. Dovevo vivere senza fermarmi e, soprattutto, nelle abituali condizioni, come uno scolaro ripete per abitudine senza pensare la lezione imparata a memoria, così io dovevo vivere, per non ricadere sotto il dominio di quella terribile angoscia che si era manifestata per la prima volta ad Arzamas. - Tornai a casa felicemente, il fondo non l'avevo comprato, i soldi non erano bastati; e cominciai a vivere come prima, con un'unica differenza, che iniziai a pregare e ad andare in chiesa. Sembrava a me come prima, ma non era più come prima, per quel che ricordo ora. Vivevo di ciò che era stato iniziato prima, continuavo a scivolare sulle rotaie installate prima con la forza di prima, ma ormai non realizzavo niente di nuovo. E in ciò che era stato cominciato prima avevo sempre meno partecipazione. Tutto mi annoiava. E divenni devoto. E mia moglie, che l'aveva notato, mi rimproverava e mi rampognava per questo. L'angoscia non si manifestava a casa. Ma una volta andai inaspettatamente a Mosca. Il giorno decisi e la sera partii. Si trattava di un processo. Arrivai a Mosca allegro. In viaggio avevo chiacchierato con un proprietario fondiario di Char'kov di economia, di banche, di dove fermarsi, di teatri. Avevamo deciso di fermarci insieme alla Locanda moscovita, sulla Mjasnickaja, e di andare subito al *Faust*. Arrivammo, entrai in una cameretta. Avevo nelle narici il forte odore del corridoio. Un cameriere portò la valigia. La ragazza del corridoio accese la candela. La candela si accese, poi la fiamma si piegò, come sempre avviene. Nella camera vicina tossì qualcuno - forse un vecchio. La ragazza uscì, il cameriere stava in piedi chiedendo se non doveva disfare il bagaglio. La fiamma si era ravvivata e illuminava la carta da parati azzurra a righe gialle, un tramezzo, un tavolo scrostato, un divanetto, uno specchio, una finestra e l'angoscia di tutta la stanza. E all'improvviso l'orrore di Arzamas si mosse dentro di me. «Dio mio, come potrò passare la notte qui», pensai.

«Disfa, per favore, caro», dissi al cameriere, per trattenerlo. «Mi vestirò alla svelta, e a teatro».

Il cameriere disfece.

«Per favore, caro, va' dal signore della stanza 8, è arrivato con me, digli che sono subito pronto e che andrò da lui».

Il cameriere uscì, io iniziai a vestirmi in fretta, con la paura di guardare le pareti. «Che sciocchezza», pensai, «di cosa ho paura? Sono proprio un ragazzino. Degli spettri non ho paura. Sì, degli spettri... sarebbe meglio avere paura degli spettri, piuttosto che di quello di cui ho paura io. - Di cosa? - Di niente... Di me stesso... Che sciocchezza». Ciononostante indossai una ruvida, fredda camicia inamidata, infilai i gemelli, indossai la finanziaria, le scarpe nuove e andai dal proprietario fondiario di Char'kov. Era pronto. Andammo in carrozza al *Faust*. Lui passò anche a farsi arricciare. Io mi tagliai i capelli da un francese, feci quattro chiacchiere con lui, comprai dei guanti, tutto era a posto. Avevo completamente dimenticato la stanza oblunga e il tramezzo. Anche a teatro fu piacevole. Dopo il teatro il proprietario fondiario di Char'kov propose di fare un salto a mangiare. Questo non era nelle mie abitudini, ma, quando uscimmo dal teatro e me lo propose, ricordai il tramezzo e acconsentii.

All'una passata tornammo a casa. Avevo bevuto insolitamente due bicchieri di vino; ma ero allegro. Ma non appena entrammo nel corridoio con la lampada coperta e l'odore dell'albergo mi ebbe afferrato, il freddo dell'orrore mi corse per la schiena. Ma non c'era niente da fare. Strinsi la mano al mio compagno ed entrai nella stanza.

Passai una notte terribile, peggio di quella ad Arzamas; solo al mattino, quando già il vecchietto aveva cominciato a tossire al di là della porta, mi addormentai, e non nel letto su cui mi ero steso più volte, ma sul divano. Tutta la notte avevo sofferto in modo insopportabile, di nuovo si era lacerata tormentosamente l'anima dal corpo. - Io vivo, ho vissuto, devo vivere, e all'improvviso la morte, l'annientamento di tutto. A che serve la vita? Morire? Uccidermi subito? Ho paura. Aspettare la morte quando verrà? Ho ancora più paura. Vivere, dunque? Per cosa? Per morire. Non uscivo da questo circolo. Prendevo un libro, leggevo. Un minuto dopo mi distraevo, e di nuovo la stessa domanda e lo stesso orrore. Mi mettevo sul letto, chiudevo gli occhi. Ancora peggio. Dio aveva creato questo. Per cosa? - Dicono: non chiedere, ma prega. D'accordo, pregavo. Stavo pregando anche ora, di nuovo come ad Arzamas; ma lì e in seguito io pregavo proprio come un bambino. Ora invece la preghiera aveva un senso. «Se esisti, svelami: per quale motivo, perché sono così?». Mi prostravo, leggevo tutte le preghiere che conoscevo, ne creavo di mie e aggiungevo: «Allora svelamelo». E mi azzittivo e aspettavo una risposta. Ma non c'era risposta, come se non ci fosse nessuno che potesse rispondere. E io rimanevo solo, solo con me stesso. E mi davo le risposte al posto di Colui che non voleva rispondere. Per vivere nella vita futura, mi rispondevo. Allora perché questa confusione, questo tormento? Non posso credere in una vita futura. Ci credevo quando non lo chiedevo con tutta l'anima, ma ora non posso, non posso. Se Tu esistessi, Tu lo diresti, a me, alla gente. Ma se Tu non esisti, esiste solo lo sgomento. E io non voglio, non lo voglio. Ero indignato. Gli chiedevo

di svelarmi la verità, di svelarmi Se stesso. Facevo tutto ciò che fanno tutti, ma Egli non si manifestava. «Chiedete e vi sarà dato», mi ritornava alla mente, e io chiedevo. E in questa richiesta trovavo, se non conforto, requie. Forse non chiedevo, lo rinnegavo. Tu sei a un palmo, ma Egli è a una sagena da te. - Io non credevo in Lui, ma chiedevo, ed Egli comunque non mi aveva svelato nulla. Io mi mettevo alla pari con Lui e Lo disapprovavo, insomma non credevo.

Il giorno dopo impiegai tutte le mie forze per finire nel modo consueto tutti gli affari ed evitare la notte e la stanza. Non finii tutto e tornai a casa per la notte. Nessuna angoscia. Quella notte moscovita cambiò ancora di più la mia vita, che aveva cominciato a cambiare fin da Arzamas. Iniziai ad occuparmi ancora meno degli affari, e fui preso dall'apatia. Iniziai ad indebolirmi anche di salute. Mia moglie voleva che mi curassi. Diceva che le mie inclinazioni per la fede, per Dio venivano dalla malattia. Io invece sapevo che la mia debolezza e la malattia venivano dalla domanda irrisolta dentro di me. Cercavo di non dare corso a questa domanda e, nelle condizioni abituali, cercavo di riempire la vita. Andavo in chiesa la domenica e le feste, osservavo le devozioni, digiunavo anche, come avevo stabilito fin dal viaggio a Penza, e pregavo, ma più per consuetudine. Non mi aspettavo niente da questo, come qualcuno che non strappi una cambiale e la protesti nei termini, nonostante sappia dell'impossibilità di riscuoterla. Lo facevo solo per ogni evenienza. La mia vita invece la riempivo non con l'amministrazione della casa, mi respingeva con la sua lotta - non avevo energia, - ma con la lettura delle riviste, dei giornali, dei romanzi, un po' con le carte, e l'unica manifestazione della mia energia era la caccia, secondo un'antica abitudine. Sono stato cacciatore tutta una vita. Una volta, d'inverno, arrivò un vicino cacciatore con dei segugi da lupi. Andai con lui. Arrivati, mettemmo gli sci ed andammo sul posto. La caccia fu infruttuosa, i lupi sfuggirono all'agguato. Io l'avevo sentito da lontano ed avevo seguito per il bosco una traccia fresca di lepre. Le tracce mi portarono lontano verso una radura. Nella radura la trovai. Saltò via e non la vidi più. Tornai indietro. Tornai indietro per l'enorme bosco. La neve era alta, gli sci affondavano, i ramoscelli si intrecciavano. Diventava sempre più fitto. Iniziai a chiedermi dove fossi, la neve aveva cambiato tutto. E all'improvviso sentii che mi ero perso. Fino a casa, fino ai cacciatori lontani, non si sentiva niente. Ero stanco, tutto sudato. Se mi fossi fermato, sarei morto assiderato. Le forze per continuare sarebbero venute meno. Gridai, silenzio ovunque. Nessuno aveva risposto. Tornai indietro. Avevo di nuovo sbagliato strada. Mi guardai intorno. Intorno - il bosco, non si distingueva dov'era l'oriente e dove l'occidente. Di nuovo tornai indietro. Mi facevano male le gambe. Ero spaventato, mi fermai e mi prese tutta l'angoscia di Arzamas e di Mosca, ma cento volte più grande. Il

cuore batteva, le mani, le gambe tremavano. Era arrivata la morte? Non voglio. Per cosa la morte? Cos'è la morte? Io volevo interrogare, rimproverare Dio come prima, ma qui improvvisamente sentii che non osavo, non dovevo, che non ci si doveva mettere alla pari con Lui, che aveva detto cos'era necessario, che io solo ero colpevole. E iniziai a invocare il Suo perdono e divenni ripugnante a me stesso. L'orrore continuò per poco. Mi fermai, tornai in me; mi diressi in una precisa direzione e presto uscii. Ero non lontano dal margine. Sbucai sul margine, in strada. Le mani e le gambe continuavano a tremare e il cuore batteva. Ma ero lieto. Raggiunsi i cacciatori, tornammo a casa. Ero allegro, ma sapevo che avevo qualcosa di lieto che avrei esaminato quando fossi rimasto da solo. E infatti così avvenne. Rimasi solo nel mio gabinetto e iniziai a pregare, chiedendo perdono e ricordando i miei peccati. Mi sembravano pochi. Ma li avevo richiamati alla mente, e mi erano diventati ripugnanti.

Da allora iniziai a leggere le Sacre Scritture. La Bibbia mi restava incomprensibile, affascinante, il Vangelo mi commuoveva. Ma più di tutto leggevo le Vite dei Santi. E questa lettura mi confortava, presentandomi esempi che sembrava sempre più possibile imitare. Da quel momento mi interessarono ancora meno e sempre meno gli affari e domestici e familiari. Anzi, mi respingevano. Tutto mi sembrava sbagliato. Come, cosa fosse il giusto, non lo sapevo, ma ciò che era la mia vita, aveva smesso di essere lei. Di nuovo lo venni a sapere durante l'acquisto di un fondo. Si vendeva non lontano da noi un fondo molto vantaggioso. Andai, tutto era magnifico, conveniente. Particolarmente conveniente era il fatto che i contadini avevano solo degli orti. Capii che dovevano pulire gratis, per la pastura, i campi del proprietario, e infatti era così. Valutai tutto questo, tutto questo mi piaceva alla vecchia maniera. Ma andai a casa, incontrai una vecchia, chiesi la strada, parlai un po' con lei. Mi raccontò della sua povertà. Arrivai a casa e, quando iniziai a raccontare a mia moglie i vantaggi dell'acquisto del fondo, improvvisamente mi vergognai. Mi sentii un infame. Dissi che non potevo comprare quel fondo, perché la nostra convenienza sarebbe stata basata sulla povertà e il dolore di altre persone. Lo dissi, e improvvisamente mi illuminò la verità di ciò che avevo detto. Soprattutto la verità del fatto che anche i contadini vogliono vivere, come noi, che sono persone - fratelli, figli del Padre, come è detto nel Vangelo. Improvvisamente fu come se qualcosa che da tempo mi tormentava si strappasse da me, quasi fosse nata. Mia moglie era arrabbiata, mi sgridava. Ma mi sentivo felice. - Questo fu l'inizio della mia pazzia. Ma la mia totale pazzia iniziò ancora più avanti, un mese dopo. Iniziò quando andai in chiesa, per assistere alla messa: pregavo e ascoltavo come si conviene, ed ero commosso. E improvvisamente mi portarono la comunione, poi andammo alla croce, iniziammo ad accalcarci; poi all'uscita c'erano dei

mendicanti. E improvvisamente mi divenne chiaro che tutto questo non doveva essere. Non solo non deve essere e non c'è, ma se non c'è, allora non c'è né morte né paura, e non c'è più in me il precedente sgretolamento, e ormai non ho più paura di niente. A questo punto la luce già mi aveva illuminato completamente, e io divenni ciò che sono. Se non c'è niente di questo, allora non c'è prima di tutto in me. Subito sul sagrato distribuì ciò che avevo, trentasei rubli, ai mendicanti e andai a casa a piedi, chiacchierando col popolo.

TRE MORTI

I

Era autunno. Sulla strada maestra andavano veloci al trotto due vetture. Nella carrozza davanti c'erano due donne. Una era la padrona, emaciata e pallida. L'altra - la cameriera, rubiconda e piena. Quando gli aridi capelli corti sfuggivano da sotto un cappellino scolorito, la mano rossa in un guanto lacerato li aggiustava nervosamente. L'alto petto, coperto da un fazzoletto con una fantasia da tappeto, spirava salute; gli occhi neri vivaci ora seguivano attraverso il finestrino i campi che correvano via, ora lanciavano sguardi timorosi alla padrona, ora osservavano inquieti gli angoli della carrozza. Davanti al naso della cameriera ondeggiava il cappellino della padrona appeso alla retina; sulle sue ginocchia era accucciato un cagnolino; i piedi erano rialzati dalle scatole che stavano sul pavimento, e vi sbattevano sopra in modo appena percettibile, al suono degli scossoni delle molle e del tintinnio dei vetri.

Con le mani unite sulle ginocchia e gli occhi chiusi, la padrona sobbalzava debolmente sui cuscini sistemati dietro la schiena, e, corrugando leggermente la fronte, soffocava una tosse insistente. Aveva in testa una cuffietta da notte bianca e uno scialletto azzurro, annodato sul morbido e pallido collo. Una scriminatura dritta, che scompariva sotto la cuffietta, divideva i capelli castano chiari impomatati, straordinariamente lisci, e c'era qualcosa di secco, di morto nel biancore della pelle di quell'ampia scriminatura. La

pelle appassita, un po' giallastra, non copriva in modo compatto i bei tratti fini del volto ed era arrossata sulle guance e sugli zigomi. Le labbra erano secche e inquiete, le rade ciglia non erano arricciate, e la veste di panno da viaggio formava delle pieghe dritte sul petto incavato. Nonostante gli occhi fossero chiusi, il viso della signora esprimeva stanchezza, irritazione e una sofferenza abituale.

Un lacchè, coi gomiti poggiati al sedile, sonnecchiava a cassetta; il postiglione, lanciando di tanto in tanto svelto un grido, conduceva la forte quadriglia sudata, gettando a tratti un'occhiata all'altro postiglione, che lanciava di tanto in tanto un grido dalla vettura di dietro. Le larghe impronte parallele dei cerchioni si allungavano regolari e profonde sul fango calcinoso della strada. Il cielo era grigio e freddo; un'umida foschia si spandeva sui campi e sulla strada. Nella carrozza l'aria era soffocante e c'era odore di acqua di colonia e di polvere. La malata gettò indietro la testa e lentamente aprì gli occhi. I grandi occhi erano brillanti e di uno splendido colore scuro.

«Di nuovo», disse, respingendo nervosamente con la bella mano smagrita un lembo della mantella della cameriera, che le sfiorava appena il piede, - e la sua bocca si contrasse dolorosamente. Matrěša raccolse con le due mani la mantella, si sollevò sulle forti gambe e si sedette più in là. Il suo viso fresco si era coperto di vivo rossore. Gli splendidi occhi scuri della malata seguivano avidamente i movimenti della cameriera. La signora si puntellò con le due mani al sedile e cercò anche lei di sollevarsi per mettersi a sedere più su; ma le forze non la seguirono. La bocca le si contrasse, e tutto il suo viso si alterò in un'espressione di impotente, feroce ironia. «Se almeno tu mi aiutassi!... Ah! Non serve! Ce la faccio da sola, però non mettermi dietro quelle tue specie di sacchi, fammi il favore!.. E poi è meglio se non mi tocchi, visto che non sei capace!». La signora chiuse gli occhi e, risollevate le palpebre velocemente, diede un'occhiata alla cameriera. Matrěša, guardandola, si mordeva il rosso labbro inferiore. Un profondo sospiro si alzò dal petto della malata, ma il sospiro, ancor prima di finire, si mutò in tosse. Si voltò, contrasse il viso e si tenne il petto con le due mani. Quando la tosse fu passata, richiuse gli occhi e continuò a sedere immobile. La carrozza e la carrozzella entrarono in un villaggio. Matrěša tirò fuori una mano paffuta da sotto il fazzoletto e si segnò.

«Che c'è?», chiese la padrona.

«Una fermata, signora».

«Perché ti segni ti sto chiedendo!».

«Una chiesa, signora».

La malata si voltò verso il finestrino e prese a segnarsi lentamente, guardando con gli occhi spalancati la grande chiesa del paese, che la carrozza della malata stava sorpassando.

La carrozza e la carrozzella si fermarono insieme alla stazione di posta. Dalla carrozzella scesero il marito della donna malata e il dottore, e si avvicinarono alla carrozza.

«Come vi sentite?», chiese il dottore, sentendole il polso.

«Allora, come stai, mia cara, non ti sei stancata?», chiese il marito in francese, «non vuoi scendere magari?».

Matrěša, raccolti i fagottini, stava rannicchiata in un angolo per non disturbare la conversazione.

«Non c'è male, lo stesso», rispose la malata. «Non scenderò».

Il marito, rimasto un po' in piedi, entrò nell'edificio della stazione; Matrěša, saltata giù dalla carrozza, corse in punta di piedi, nel fango, verso la porta.

«Se mi sento male io, questa non è una ragione per cui voi non dobbiate far colazione», disse la malata, sorridendo leggermente, al dottore che stava in piedi accanto al finestrino.

«A nessuno di loro importa niente di me», aggiunse tra sé, appena il dottore, allontanandosi da lei a passo lento, ebbe salito di corsa i gradini della stazione. «Loro stanno bene, così è lo stesso. Oh! Mio Dio!».

«Allora, Eduard Ivanoviè», disse il marito, andando incontro al dottore e fregandosi le mani con un sorriso allegro, «ho ordinato di portare la cesta da viaggio, cosa ne pensate in proposito?».

«Non male», rispose il dottore.

«Allora, come sta?», chiese con un sospiro il marito abbassando la voce e sollevando le sopracciglia.

«Lo dicevo, non solo non ce la farà ad arrivare in Italia, ma voglia Dio che resista fino a Mosca. Specialmente su questa strada».

«Cosa fare dunque? Ah, Dio mio! Dio mio!». Il marito si coprì gli occhi con la mano. «Dai qui», aggiunse verso l'uomo che portava la cesta da viaggio.

«Bisognava restare», rispose il dottore dopo aver stretto le spalle.

«Ma dite, cosa mai potevo fare?», replicò il marito, «eppure ho usato ogni mezzo per trattenerla: ho parlato delle nostre risorse economiche, dei bambini che dobbiamo lasciare, dei miei affari, - non vuol sentire niente. Fa piani per la vita all'estero come se fosse sana. E dirle delle sue condizioni significherebbe ucciderla».

«Ma è già morta, dovete saperlo, Vasilij Dmitriè. Una persona non può vivere quando non ha polmoni, e i polmoni non possono ricrescere. È triste, è atroce, ma che fare? Il nostro e il vostro compito consiste solo nel rendere la sua fine, per quanto possibile, serena. A questo punto è necessario un confessore».

«Ah, mio Dio! Ma voi afferrate la mia situazione, come posso ricordarle le ultime volontà? Sia quel che sia, questo non glielo dirò. Sapete bene com'è buona...».

«Comunque cercate di convincerla ad aspettare l'inverno per il viaggio», disse il dottore, scuotendo significativamente la testa, «altrimenti per strada potrebbe essere peggio...».

«Aksjuša, ehi Aksjuša!», strillava la figlia del mastro di posta, infilato dalla testa il giacchino bordato e dondolando sui due piedi all'ingresso posteriore infangato, «andiamo a vedere la signora di Širkino, dicono che la portano all'estero per una malattia di petto. Non ho ancora mai visto come sono i malati di tisi».

Aksjuša comparve sulla soglia, e ambedue, presesi per mano, corsero fuori dal portone. Rallentato il passo, passarono accanto alla carrozza e diedero un'occhiata dal finestrino abbassato. La malata voltò la testa verso di loro, ma, notata la loro curiosità, si rabbuiò e si rivoltò.

«MM-a-mma mia!», disse la figlia del mastro di posta, girando svelta la testa. «Che bellezza straordinaria era, e ora che è successo? Fa persino paura. Hai visto, hai visto, Aksjuša?».

«Sì, com'è magra!», annuì Aksjuša. «Andiamo a vedere ancora, come se andassimo al pozzo. Guarda, si è voltata, ma io l'ho vista ancora. Che pena, Maša».

«Ma che fango anche!», rispose Maša, e ambedue rientrarono di corsa dal portone.

«Devo essere diventata orribile», pensava la malata. «Si potesse arrivare più in fretta, più in fretta all'estero, là mi rimetterò presto».

«Allora, come stai, mia cara?», disse il marito, avvicinandosi alla carrozza mentre ancora masticava un boccone.

«Sempre una stessa e unica domanda», pensò la malata, «e lui mangia!».

«Non c'è male», lanciò attraverso i denti.

«Lo sai, mia cara, temo che starai peggio se viaggiamo con questo tempo, e Eduard Ivanyè dice lo stesso. Non sarebbe meglio rientrare?».

Ella taceva risentita.

«Il tempo forse si rimetterà, la strada si riassisterà, e tu staresti meglio; potremmo anche andare tutti insieme».

«Scusami. Se non ti avessi dato ascolto per tanto tempo, ora sarei a Berlino e sarei del tutto guarita».

«Che fare, angelo mio, non era possibile, lo sai. Ma ora, se rimanessi per un mese, ti rimetteresti benissimo, io porterei a termine i miei affari, e potremmo prendere i bambini...».

«I bambini stanno bene, io invece no».

«Eppure devi capire, mia cara, che con questo tempo, se ti sentissi peggio per la strada... allora, almeno, a casa».

«Che cosa a casa?... Morire a casa?», rispose con stizza la malata. Ma la parola *morire*, evidentemente, la spaventò; guardò il marito con aria supplichevole e interrogativa. Quello abbassò gli occhi e taceva. La bocca della malata si contrasse all'improvviso in una smorfia infantile, e le lacrime cominciarono a scenderle dagli occhi. Il marito si coprì il viso con un fazzoletto e in silenzio si allontanò dalla carrozza.

«No, voglio andare», disse la malata, alzò gli occhi al cielo, unì le mani e iniziò a sussurrare parole sconnesse. «Mio Dio! Perché mai?», diceva, e le lacrime le scendevano più copiose. Pregò a lungo e con fervore, ma nel petto provava sempre lo stesso dolore e la stessa oppressione; nel cielo, nei campi e per la strada era sempre grigio e nuvoloso, e la stessa foschia autunnale, né più fitta, né più rada, continuava a spandersi sul fango della strada, sui tetti, sulla carrozza e sui *tulupy* dei postiglioni, che, chiacchierando con voci forti e allegre, ungevano e attaccavano la carrozza...

...

II

La carrozza era stata attaccata, ma il postiglione indugiava. Era passato un momento nell'izba riservata ai postiglioni. Nell'izba c'era caldo, soffocante, scuro e opprimente; c'era odore di abitato, di pane al forno, di cavolo e di pelle di pecora. Alcuni postiglioni erano nella stanza; la cuoca si dava da fare accanto alla stufa; sulla stufa, avvolto in pelli di pecora, era steso un malato.

«Zio Chvëdor! Ehi, zio Chvëdor!», disse un ragazzo, un postiglione con un *tulup* e la frusta alla cintola, entrando nella camera e rivolgendosi al malato.

«Tu, parolaio, cosa vuoi da Fed'ka?», replicò uno dei postiglioni; «bada, ti aspettano in carrozza».

«Voglio chiedergli gli stivali; ho rotto i miei», rispose il ragazzo, mandando indietro i capelli e aggiustando i guanti alla cintola. «O forse dorme? Ehi, zio Chvëdor?», ripeté, avvicinandosi alla stufa.

«Che vuoi?», si sentì una debole voce, e un volto magro e rossiccio si sporse giù dalla stufa. Una larga mano smagrita e impallidita, coperta di peli, stava tirando l'*armjak* sulla spalla aguzza dentro una camicia sporca. «Dammi da bere, fratello, che vuoi?».

Il ragazzo porse l'attingitoio con l'acqua.

«Ebbene, Fedja», disse quello, dondolandosi, «gli stivali nuovi, dico, ora non ti servono; dalli a me, dico, non ci devi camminare».

Il malato, avvicinata la testa stanca all'attingitoio lucente e bagnando i baffi radi e pendenti nell'acqua scura, beveva fiaccamente e avidamente. La barba ispida era sporca; gli occhi infossati e smorti si sollevarono con fatica sul volto del ragazzo. Lasciata l'acqua, egli voleva alzare una mano, per asciugare le labbra bagnate, ma non poté e si asciugò con la manica dell'*armjak*. Tacendo e respirando pesantemente col naso, guardò dritto negli occhi del ragazzo, mentre raccoglieva le forze.

«Forse li hai già promessi a qualcuno», disse il ragazzo, «allora è inutile. Il fatto principale è che in cortile è bagnato, e io devo partire per lavoro; così ho pensato: chiederò gli stivali a Fed'ka, dico, a lui non servono. Ma se invece servono a te, dillo...».

Nel petto del malato qualcosa iniziò a scorrere e a gorgogliare; si sporse e quasi soffocava per una irrisolvibile tosse di gola.

«Macché gli servono», si mise a blaterare per tutta l'izba la cuoca, in preda ad una inaspettata collera, «è più di un mese che non scende dalla stufa. Guarda, si spolmona, perfino a te fa male dentro quando lo senti. E a che gli servono gli stivali? Non lo seppelliranno con gli stivali nuovi. Ed è già tempo da un pezzo, perdona Signore il mio peccato. Guarda, si spolmona. Almeno bisognerebbe portarlo da qualche parte in un'altra izba o chissà dove! Ospedali del genere, sai, in città ci sono; altrimenti è un vero affare, ha occupato tutto l'angolo, e fine. Non hai spazio. E chiedono pure la pulizia».

«Ehi, Serëga! Su, monta, i signori aspettano», gridò dalla porta il mastro di posta.

Serëga voleva andarsene senza aspettare la risposta, ma il malato, mentre tossiva, gli aveva fatto cenno con gli occhi che voleva rispondere.

«Prenditi pure gli stivali, Serëga», disse, dopo aver soffocato la tosse e aver ripreso un po' fiato. «Questo solo, compra una lapide quando sarò morto», aggiunse roco.

«Grazie, zio, allora li prendo e la lapide, te lo giuro, la comprerò».

«Ecco ragazzi, avete sentito», poté aggiungere il malato e nuovamente si sporse giù e quasi soffocava.

«Bene, abbiamo sentito», disse uno dei postiglioni. «Vai a metterti a cassetta, Serëga, altrimenti ecco che torna di corsa il vecchio. La signora di Širkino, sai, è malata».

Serëga si tolse agilmente gli stivali rotti sproporzionatamente grandi e li gettò sotto una panca. Gli stivali nuovi di zio Fëdor gli stavano a pennello, e Serëga, guardandoseli, uscì verso la carrozza.

«Che stivali importanti! Dammeli che te li lucido», disse il postiglione, con il grasso in mano, nel momento in cui Serëga, arrampicandosi a cassetta, raccoglieva le redini. «Te li ha dati per niente?».

«Non sarai invidioso», rispose Serëga, tirandosi su e girando intorno alle gambe i lembi dell'*armjak*. «Partiamo! Ehi voi, carini!», gridò ai cavalli, schioccando la frusta; e la

carrozza e la carrozzella con i loro passeggeri, le loro valigie e i loro bagagli, scomparendo nella grigia nebbia autunnale, partirono velocemente per la strada bagnata.

Il postiglione malato rimase sulla stufa dell'izba soffocante e, senza smettere di tossire, a stento si girò sull'altro fianco e si chetò.

Nell'izba fino a sera arrivarono, se ne andarono, mangiarono, - il malato non si sentiva. Prima che fosse notte la cuoca si arrampicò sulla stufa e, scavalcando le gambe di lui, prese il *tulup*.

«Non essere in collera con me, Nastas'ja», disse il malato, «presto te lo libererò quest'angolo».

«D'accordo, d'accordo, non fa niente», borbottava Nastas'ja. «Ma cos'è che ti fa male, zio? Di'».

«L'interno non fa che spasimare. Lo sa Dio cos'è».

«Forse ti fa male anche la gola quando tossisci?».

«Mi fa male dappertutto. La mia ora è arrivata - ecco cosa. Oh, oh, oh!», gemette il malato.

«Copriti le gambe, così», disse Nastas'ja, stendendogli addosso l'*armjak* mentre scendeva dalla stufa.

Per tutta la notte nell'izba splendette debolmente un lumino. Nastas'ja e una decina di postiglioni, russando forte, dormivano sul pavimento e sulle panche. Solo il malato ansimava debolmente, tossiva e si rigirava sulla stufa. Verso mattina si acquietò del tutto.

«È strano quello che mi sono sognata stanotte», diceva la cuoca, stiracchiandosi nella penombra il mattino seguente. «Sogno che zio Chvëdor è sceso dalla stufa ed è andato a far legna. "Su, Nastja", dice, "ti darò una mano"; allora io gli dico: "Macché far legna", ma lui afferra l'ascia e comincia a tagliare, così svelto, così svelto che volano le schegge. "Insomma", dico io, "eppure eri malato". "No", dice, "sto bene", ma come alza il braccio sono stata presa dal panico. Come mi metto a gridare mi sono svegliata. - È già morto forse? Zio Chvëdor! Ehi zio!».

Fëdor non rispondeva.

«Non è che è davvero morto? Andiamo a vedere», disse uno dei postiglioni che si erano svegliati.

La povera mano che pendeva dalla stufa, coperta di peli rossicci, era fredda e pallida.

«Andiamo a dire al mastro di posta che forse è morto», disse un postiglione.

Fëdor non aveva parenti - era di lontano. Il giorno seguente lo seppellirono nel nuovo cimitero, dietro il boschetto, e Nastas'ja per alcuni giorni raccontò a tutti del sogno che aveva fatto e del fatto che lei per prima si era accorta che zio Fëdor se n'era andato.

III

Arrivò la primavera. Per le strade bagnate della città, tra pezzi di letame ghiacciato, mormoravano frettolosi ruscelli; i colori dei vestiti e i suoni dei discorsi dei passanti erano vivaci. Nei giardinetti oltre gli steccati si gonfiavano le gemme degli alberi, e i loro rami oscillavano in modo appena percettibile per il vento fresco. Ovunque si versavano e picchiavano gocce trasparenti... I passeri pigolavano goffamente e svolazzavano con le loro alucce. Sul lato soleggiato, sugli steccati, le case e gli alberi, tutto si muoveva e luceva. C'era gioia, gioventù e in cielo, e in terra, e nel cuore degli uomini.

In una delle strade principali, davanti a una grande casa signorile, era stata stesa della paglia fresca; nella casa era in fin di vita la stessa malata che viaggiava in fretta verso l'estero.

Accanto alla porta chiusa della camera stavano in piedi il marito della malata e una donna anziana. Sul divano sedeva il prete, con gli occhi bassi, tenendo qualcosa avvolto nell'epitrachelio. In un angolo, su una poltrona alla Voltaire, era stesa una vecchietta - la madre della malata - e piangeva amaramente. Accanto a lei una cameriera teneva in mano un fazzoletto da naso pulito, aspettando che la vecchietta glielo chiedesse; una seconda le strofinava con qualcosa le tempie e le soffiava sotto la cuffietta sulla testa canuta.

«Be', Cristo sia con voi, amica mia», diceva il marito alla donna anziana che stava in piedi accanto a lui sulla porta, «ha una tale fede in voi, voi sapete parlarle in un modo, convincetela per bene, colombella, andate dunque». Egli voleva già aprirle la porta; ma la cugina lo trattenne, avvicinò più d'una volta il fazzoletto agli occhi e scosse la testa.

«Ecco, ora mi sembra di non avere più gli occhi bagnati di lacrime», disse e, aperta lei stessa la porta, la passò.

Il marito era in grande agitazione e sembrava totalmente smarrito. Si stava dirigendo verso la vecchietta; ma, fatti solo pochi passi, si girò, attraversò la camera e si avvicinò al prete. Il prete lo guardò, alzò le sopracciglia al cielo e sospirò. Anche la folta barbetta brizzolata si alzò all'insù e si abbassò.

«Mio Dio! Mio Dio!», disse il marito.

«Che fare?», disse sospirando il prete, e nuovamente le sopracciglia e la barbetta si alzarono all'insù e si abbassarono.

«C'è qui anche sua madre!», disse il marito quasi con disperazione. «Non lo supporterà. Le vuole tanto di quel bene... non lo so. Se almeno voi, padre, cercaste di tranquillizzarla e di convincerla ad andarsene di qui».

Il prete si alzò e si avvicinò alla vecchietta.

«È proprio vero, nessuno può sapere quanto vale il cuore di una mamma», disse, «tuttavia Dio è misericordioso».

Il viso della vecchietta improvvisamente prese a contrarsi tutto, e le venne un singulto isterico.

«Dio è misericordioso», continuò il prete, quando quella si fu un po' calmata. «Vi posso raccontare che nella mia parrocchia c'era un malato, molto più di Mar'ja Dmitrevna, e invece un borghesuccio qualsiasi lo guarì in breve tempo con delle erbe. E quello stesso borghese ora è a Mosca. Dicevo a Vasilij Dmitreviè - si potrebbe tentare. Almeno per la malata sarebbe un conforto. Per Dio tutto è possibile».

«No, non ha più da vivere», disse la vecchietta; «invece di me, Dio si prende lei». E il singulto isterico riprese talmente forza che perse i sensi.

Il marito della malata si coprì il volto con le mani e corse fuori dalla stanza.

Nel corridoio la prima persona che gli venne incontro fu un bambino di sei anni, che rincorreva a perdifiato una bambina più piccola.

«Allora, non mi dite di portare i bambini dalla mammina?», chiese la *njanja*.

«No, non li vuole vedere. La sconvolge».

Il bambino si fermò un minuto, continuando a fissare il viso del padre, poi improvvisamente scalcìo e con un grido allegro corse oltre.

«Fa' finta di essere una morella, papino!», gridò il bambino, indicando la sorella.

Intanto, nell'altra stanza, la cugina sedeva accanto alla malata e con un discorso condotto ad arte cercava di prepararla al pensiero della morte. Il dottore, all'altra finestra, mescolava una bevanda.

La malata, con una vestaglia bianca, completamente circondata da cuscini, sedeva nel letto e guardava in silenzio la cugina.

«Ah, amica mia», disse, interrompendola inaspettatamente, «non mi dovete preparare. Non prendetemi per una bambina. Sono una cristiana. So tutto. So che non ho molto da vivere, so che, se mio marito mi avesse dato ascolto prima, sarei stata in Italia e, forse, anzi sicuramente, sarei guarita. Questo glielo dicevano tutti. Ma che fare, evidentemente Dio desidera così. Noi tutti abbiamo molti peccati, questo lo so; ma confido nella grazia di Dio: tutti vengono perdonati, di sicuro, tutti vengono perdonati. Io cerco di capire me stessa. Anch'io avevo molti peccati, amica mia. Ma in cambio quanto ho sofferto. Ho cercato di sopportare con pazienza le mie sofferenze...».

«E se chiamassi il prete, amica mia? Vi sentireste ancora più leggera, se vi comunicaste», disse la cugina.

La malata abbassò la testa in cenno di assenso.

«Dio! Perdona me peccatrice», mormorò.

La cugina uscì e fece un cenno con gli occhi al prete.

«È un angelo!», disse al marito con le lacrime agli occhi. Il marito si mise a piangere; il prete passò la porta; la vecchietta era ancora senza conoscenza, e nella prima camera si fece un gran silenzio. Dopo cinque minuti il prete uscì dalla porta e, toltosi l'epitrachelio, si ravviò i capelli.

«Grazie a Dio è più tranquilla ora», disse, «desidera vedervi».

Il marito e la cugina entrarono. La malata piangeva sommessamente, guardando un'immagine.

«Felicitazioni, mia cara», disse il marito.

«Grazie! Come mi sento meglio ora, che dolcezza incomprensibile provo», diceva la malata, e un leggero sorriso giocava sulle sue labbra sottili. «Come è misericordioso Dio. Non è vero che Egli è misericordioso e onnipotente?» E di nuovo rivolse uno sguardo ardentemente supplice all'immagine, con gli occhi pieni di lacrime.

Poi all'improvviso fu come se le fosse venuto qualcosa alla mente. A cenni fece avvicinare a sé il marito.

«Non vuoi mai fare niente di quello che ti chiedo», disse con voce debole e scontenta.

Il marito, allungato il collo, l'ascoltava mansueto.

«Cosa, mia cara?».

«Quante volte ti ho detto che questi dottori non capiscono niente, ci sono delle semplici guaritrici, quelle guariscono... Ecco, il padre diceva... un borghese... Manda a chiamarlo».

«Chi, mia cara?».

«Mio Dio! Non vuoi capire niente!...». E la malata contrasse il viso e chiuse gli occhi.

Il dottore, avvicinandosi a lei, le prese la mano. Le pulsazioni andavano sensibilmente indebolendosi. Fece un cenno al marito. La malata notò questo gesto e spaventata si guardò intorno. La cugina si voltò e iniziò a piangere.

«Non piangere, non tormentare te stessa e me», diceva la malata, «ciò mi toglie quel po' di tranquillità che mi resta».

«Sei un angelo!», disse la cugina, baciandole la mano.

«No, baciami qui, solo ai morti si bacia la mano. Mio Dio! Mio Dio!».

Quella stessa sera la malata era già un cadavere, e il cadavere stava in una bara nel salone della grande casa. Nella grande stanza con le porte chiuse sedeva un sacrestano e, con voce nasale e cadenzata, leggeva i salmi di Davide. La viva luce dei ceri cadeva dagli alti candelabri d'argento sulla pallida fronte della defunta, sulle pesanti mani ceree e sulle pieghe pietrificate della coltre funebre che si sollevava paurosamente sulle ginocchia e sulle dita dei piedi. Il sacrestano, senza capire le proprie parole, leggeva cadenzatamente, e nella stanza silenziosa le parole risuonavano e morivano in un modo strano. Di tanto in tanto, da una remota camera, arrivavano suoni di voci infantili e il loro scalpito.

«Se nasconderai il Tuo volto - si turberanno», suonava il salterio, «se prenderai loro l'anima - moriranno e ritorneranno polvere. Se ridarai la Tua anima - risorgeranno e rinnoveranno il volto della terra. Sia gloria al Signore nei secoli».

Il volto della defunta era severo, sereno e maestoso. Niente si muoveva, né sulla fredda e pura fronte, né sulle labbra fortemente serrate. Era al colmo dell'attenzione. Ma capiva forse, almeno ora, quelle solenni parole?

IV

Un mese dopo sulla tomba della defunta era innalzata una cappella in pietra. Sulla tomba del postiglione, invece, non c'era ancora una lapide, e solo l'erba verdolina si faceva strada sopra il tumulo, che fungeva da unico segno dell'esistenza passata di un uomo.

«Farai peccato, Serëga», diceva una volta la cuoca alla stazione, «se non compri la lapide a Chvëdor. Dicevi: "È inverno, è inverno", ma ora perché mai non mantieni la parola? Eppure è stato davanti a me. È già venuto da te una volta a chiedere; se non la compri, tornerà un'altra volta, si metterà a soffocarti».

«Ebbene, sto forse ritrattando?», rispondeva Serëga, «comprerò la lapide, come ho detto, la comprerò, la comprerò da un rublo e mezzo. Non ho dimenticato, ma bisogna andarla a prendere. Quando capiterò in città, allora la comprerò».

«Avresti dovuto metterci almeno una croce, ecco cosa», disse un vecchio postiglione, «altrimenti è proprio brutto. Gli stivali, però, li porti».

«Dove gliela trovi una croce? Non la puoi mica sgrossare da un ceppo!».

«Ma che dici? Non la puoi sgrossare da un ceppo, prendi l'ascia e vai nel boschetto al mattino presto, allora la sgrosserai. Puoi tagliare un frassino, o qualche altra cosa. E avrai pronta la croce. Se no puoi anche andare ad offrire da bere della vodka al guardaboschi. Per ogni schifezza non c'è modo di dissetarlo. Ecco, giorni fa ho spezzato una leva, ne ho abbattuta una nuova, pesante, nessuno mi ha detto una parola».

Al mattino presto, ai primi albori, Serëga prese l'ascia e andò nel boschetto.

Su tutto era steso un freddo velo opaco di rugiada ancora cadente, non illuminata dal sole. L'oriente si schiariva impercettibilmente, spandendo la sua debole luce sulla volta del cielo velata da sottili nubi. Non si muovevano né un'erbetta in basso, né una foglia sul ramo più alto di un albero. Solo di quando in quando suoni appena percettibili di ali nel folto di un albero o fruscii per terra interrompevano il silenzio del bosco. Improvvisamente uno strano suono estraneo alla natura si diffuse e morì al margine della boscaglia. Ma nuovamente si sentì il suono e iniziò a ripetersi regolarmente, in basso, accanto al tronco di uno degli alberi immobili. Una delle cime cominciò a trepidare singolarmente, le sue foglie succose iniziarono a sussurrare qualcosa, e un capiroso che stava su uno dei suoi rami, con un fischio svolazzò due volte e, contraendo la codina, si posò su di un altro albero.

L'ascia, in basso, suonava sempre più sordamente; bianche schegge succose volavano sull'erba rugiadosa, e si sentiva un leggero crepitio sotto i colpi. L'albero sussultò con tutto il corpo, si piegò e velocemente si raddrizzò, oscillando spaventato sulla sua radice. Per un attimo tutto si acquietò, ma nuovamente l'albero si piegò, nuovamente si sentì il crepitio sul suo tronco, e, rompendo i ramoscelli e abbassati i rami, esso piombò sull'umida terra con la cima. I suoni dell'ascia e dei passi si spensero. Il capiroso fischiò e volò più in alto. Il ramo che aveva toccato con le sue ali, oscillò per un po' e si fermò, come anche gli altri, con tutte le foglie. Gli alberi si distinguevano ancora più gioiosamente nel nuovo spazio con i loro rami immobili.

I primi raggi del sole, perforata una nuvola trasparente, splendettero nel firmamento e passarono di corsa per la terra e il cielo. La nebbia, a ondate, iniziò a spandersi nei valloncelli; la rugiada, splendendo, iniziò a giocare sul verde; le nuvolette biancastre trasparenti, frettolose, si dispersero per la volta celeste. Gli uccelli facevano chiasso nel folto degli alberi e, come persi, cinguettavano qualcosa di felice; le foglie succose mormoravano gioiosamente e tranquillamente sulle cime, e i rami degli alberi vivi lentamente, maestosamente cominciarono ad agitarsi sull'albero morto, accasciato.